LA REPUBBLICA FIORENTINA

AL TEMPO

DI DANTE ALIGHIERI.

La storia di Firenze negli ultimi anni del secolo XIII, richiama l'attenzione dello storico per più ragioni. In quei tempi seguiva una delle rivoluzioni politiche più importanti, che ebbe per resultato quegli *Ordinamenti di Giustizia,* di cui è tenuto autore Giano della Bella, e dei quali uno scrittore ha detto, che erano la Magna Carta della repubblica. Quando anche ciò sembrasse troppo, è certo che noi li troviamo, ora afforzati, ora modificati, qualche volta sospesi, restare in vigore per più di un secolo, cosa che non è di piccolo momento in una repubblica mutabile come quella di Firenze. Le vicine città della Toscana li imitano subito, e i Romani mandano nel 1338 a chiederne una copia, per riordinare la città loro. Al quale proposito scrive il Villani: « e nota come si mutano le condi- » zioni e gli stati de' secoli, che i Romani feciono anticamente la città » di Firenze, e dierono loro la legge, e in questi nostri tempi, man- » daro per le leggi ai Fiorentini. »[1] E da un altro lato, in quegli anni appunto si vede sorgere a un tratto, nel seno della repubblica, il più splendido fiore delle arti e delle lettere. La lingua, la poesia, la pittura, l'architettura, la scultura avevano già fatto le loro prime prove in varie città d'Italia; ma ora si raccolgono stabilmente in Firenze, cominciano un'èra novella nella storia del pensiero italiano, sono come una luce che sorge improvvisa ad illuminare non solo l'Italia ma il mondo. Importa, quindi, conoscere per minuto quali furono le fortunate condizioni politiche e sociali, che fecero di Firenze il centro di

[1] G. Villani, *Cronica,* XI, 96.

questa maravigliosa attività, il foco in cui questi raggi vennero a concentrarsi.

Si potrebbe, in contrario, osservare che se quei tempi sono per tante ragioni meritevoli di tutta la nostra attenzione, la storia ne è pure notissima. Narrata da contemporanei come il Compagni ed il Villani, che furono, non solo testimoni oculari, ma spesso anche parte dei fatti che descrissero; essa venne illustrata da molti documenti originali, e descritta nuovamente da alcuni dei più chiari storici moderni. Ma pure chi bene la considera, deve accorgersi che quei tempi non sono poi così noti come parrebbe. Basta infatti leggere gli storici, perchè mille difficoltà e mille dubbi sorgano nella nostra mente. Che cosa ci dicono, non solo il Machiavelli, il Sismondi, il Napier; ma il Vannucci, il Giudici, il Trollope che scrissero quando era già seguita la pubblicazione di molti e nuovi documenti originali? — Dopo la battaglia di Campaldino, l'insolenza dei Grandi trascese in Firenze ogni limite. Ingiuriavano, opprimevano, calpestavano il popolo. Si levò allora un uomo audace e generoso, Giano della Bella, nobile dato al partito popolare, il quale, essendo dei Priori, propose una nuova legge che doveva per sempre rimediare a questi mali, e che fu accettata e proclamata col nome di *Ordinamenti di Giustizia*. Questa legge escludeva i Grandi da ogni ufficio politico, concedeva di salire al governo della repubblica solo a quelli che effettivamente esercitavano un'Arte. Puniva ogni offesa dei Grandi contro i popolani, con giudizi e con pene eccezionali e crudeli: il taglio della mano, la morte, e quasi sempre la confisca. Per le offese minori, v'erano solo pene pecuniarie. I magistrati avevano il diritto di punire un popolano che cospirasse contro la repubblica o violasse le leggi, col dichiararlo Grande e sottometterlo quindi alle medesime pene. Ma quello che è più, quando un Grande, commessa l'offesa, sfuggiva alla giustizia, doveva in sua vece pagar la pena il parente o consorto.[1] — Cosa unica nella storia del mondo, esclama a questo proposito, il Giudici. E chi non vede, infatti, come questa, che è pure una legge fondamentale nella storia della repub-

[1] P. E. Giudici, *Storia dei Comuni italiani*, lib. VI, cap. 51, 52. Firenze, Le Monnier, 1866. — Vannucci, *I primi tempi della libertà fiorentina*, cap. 4, pag. 168 e seg. Firenze, Le Monnier, 1861. — Napier's, *Florentine History*, chap. 13, pag. 342. London, 1846. — T. A. Trollope, *A history of the Commonwealth of Florence*, Book. II, chap. 3, pag. 212 e seg. London, 1865. Bisogna notare che il Trollope, non rimuovendo tutte le difficoltà, si è pure difeso da varie inesattezze in questo punto, limitandosi a tradurre alcuni brani degli Ordinamenti stessi, senza però interpretarli in tutti quei punti ove presentavano maggiori difficoltà.

blica, sembra invece una vendetta ispirata solo dalle più cieche passioni di parte? I dubbi sorgono quasi ad ogni parola. Come spiegare che Dante si trovava dei Priori, e con lui altri che certo non erano artigiani, o solo di nome, se è vero che gli Ordinamenti escludevano tutti coloro che non *esercitavano effettivamente* una delle Arti? Ma lasciando mille altri dubbi minori, egli è certo che il vedere condannato alla morte un innocente, solo perchè parente o consorto d'un colpevole sfuggito alla giustizia, è cosa che non si può assolutamente capire. Potremmo intenderla appena in mezzo alla più oscura barbarie, resta un mistero ed una contraddizione nel secolo di Dante; confonde tutte le nostre idee intorno a quei tempi. Il riesaminare dunque il soggetto non può essere senza utilità. Si tratta di determinare il vero carattere della rivoluzione seguita allora, e della legge che ne fu conseguenza; di metterle in armonia coi tempi e colla storia di Firenze.

In sul finire del secolo XIII, la repubblica aveva acquistato in Toscana ed in tutta Italia una importanza grandissima. La caduta degli Svevi, la venuta degli Angioini, la vacanza dell'Impero avevano dato al partito guelfo, che in Firenze era quello della democrazia, un rapido e grande ascendente. Pisa, Siena ed Arezzo, le tre grandi emule ghibelline, erano state dai Fiorentini, con una diplomazia accortissima e con la forza delle armi, umiliate e vinte. Il che non solo aveva rialzato la loro autorità politica in Toscana; ma aveva aperte ed assicurate alla repubblica tutte le grandi vie del Commercio. Al mare s'andava per Pisa; a Roma, nell'Umbria, nell'Italia meridionale per Siena ed Arezzo; al settentrione, s'andava per Bologna, città lontana, guelfa ed amica. Quindi è che il commercio prese allora un grande e rapido incremento, e Firenze che era già una repubblica di mercanti, in mezzo a repubbliche anch'esse commerciali, si trovò a capo di tutta Toscana. E da un altro lato, la cresciuta potenza degli Angioini cominciava già ad ingelosire i papi stessi che li avevano chiamati, e che ora volgevano l'occhio in Germania, per farvi risorgere le pretese imperiali, onde mettere un freno alle ambizioni di Carlo d'Angiò che, fatto da essi senatore di Roma e Vicario imperiale in Toscana, sembrava voler seguire l'audace politica degli Svevi, aspirando alla signoria d'Italia. In un tale stato di cose, i Fiorentini seppero destreggiarsi con un'accortezza maravigliosa, ed, inclinando ora a destra ora a sinistra, fecero più volte piegar la bilancia dal lato che essi volevano. Si servivano dei soldati di Carlo per abbassare le città e i nobili ghibellini in Toscana; s'appoggiavano al papa, per frenare l'albagia di Carlo; e mostravano voler favorire l'impero, quando il papa parlava da supremo signore temporale, e quasi erede dei diritti imperiali. In

questo modo la repubblica mantenne salva la sua indipendenza, e divenne uno Stato rispettato e temuto in Italia.[1] Tutto ciò era conseguenza dell'attività, accortezza e intelligenza dei popolani, che governarono ancora con una tale parsimonia nelle spese, che si giunse ad una prosperità inaudita. « E noto (dice il Villani) che infino a questo » tempo e più addietro, era tanto il tranquillo stato di Firenze, che di » notte non si serravano le porte alla città, nè avea gabelle[2] in Fi- » renze, e per bisogno di moneta, per non fare libbra,[3] si venderono » mura vecchie, e' terreni d'entro e di fuori a chi v'era accostato. »[4] Con poche tasse e senza debiti, l'amministrazione procedeva mirabilmente; non gravava i cittadini ed aumentava il benessere comune.

Pure al disotto di questa apparente tranquillità, v'era nel seno della repubblica il germe d'una profonda discordia che, di tanto in tanto, scoppiava in sanguinosi conflitti, dei quali era causa principale il malcontento dei Grandi. È un grave errore il credere, che gli Ordinamenti di Giustizia li escludessero per la prima volta dal governo. Questo era un fatto di lunga mano apparecchiato, e che potè dirsi quasi compiuto nell'82, con la istituzione dei Priori delle Arti, posti a capo della repubblica. Ma non bisogna credere per questo, che allora i Grandi avessero di fatto perduto nella città ogni potenza. Innanzi tutto, il nuovo modo di guerreggiare, pel quale gli eserciti tumultuosi d'artigiani, senza cavalieri ed uomini d'arme, facevano pessima prova, non solo aveva reso indispensabile l'aiuto dei nobili; ma cominciava anche a rendere necessario il ricorrere a gente forestiera: Tedeschi, Francesi, Spagnuoli che vivevano nella guerra. A Montaperti (1260) erano stati i Tedeschi di Manfredi e i nobili ghibellini esiliati da Firenze, che avevano inflitto una terribile rotta all'esercito guelfo della repubblica. A Campaldino (1289) erano stati Corso Donati, Vieri dei Cerchi

[1] Vedi *Il Commercio e la Politica delle Arti maggiori in Firenze*, Memoria da me pubblicata nei fascicoli di giugno e luglio, 1867, del *Politecnico* di Milano; e l'altra pubblicata nei fascicoli di novembre e dicembre dello stesso anno, col titolo: *Il Predominio di Firenze in Toscana*, dal 1267 al 93.

[2] Non è possibile che non vi fosse alcuna gabella. Dal 1336 al 38, il Villani stesso, lib. XI, cap. 92, ne enumera moltissime, e non poche di esse erano assai più antiche. Forse vuol dire: senza nuove gabelle, o si riferisce a qualche tassa particolare, come il pedaggio che pagavasi più tardi, nell'entrare di notte in città.

[3] *Far libbra, allibbrare, fare estimo*, vuol dire mettere imposta. Ogni volta che si poneva un'imposta sui beni, se ne faceva l'*estimo*, si *allibbravano*, e quindi il *far libbra, allibbrare, far l'estimo* indicò così l'atto di notare e valutare i beni, come quello di por l'imposta.

[4] G. Villani, VIII, 2.

e altri Grandi o potenti di Firenze, che avevano deciso la giornata. Ed essi lo ripetevano di continuo, e sprezzavano gli artigiani ed il popolo. Educati alle armi, non distratti dal commercio, erano sdegnati di vedersi esclusi dal governo da gente più rozza e assai meno di loro abile nella guerra: le passioni politiche divenivano in loro vivissime; non avevano e non davano pace. Bisogna poi notare che i Grandi d'allora non erano più i nobili feudatari d'una volta, isolati e chiusi nei loro castelli, come tanti sovrani, dipendenti solo dall'impero, e nemici della repubblica. Da quei primi tempi le cose erano assai mutate. Vinti nel contado ed obbligati ad entrare in città, s'erano affezionati alla patria, per cui combattevano, ed in cui avrebbero voluto comandare. Circondati per ogni lato da un popolo potente, associato in Arti, e padrone dello Stato; sottomessi alle leggi repubblicane che non riconoscevano i diritti feudali, s'erano dovuti anch'essi associare nelle consorterie, regolate meno da leggi che da consuetudini, e però tanto più tenaci. Il vincolo delle consorterie era, quasi esclusivamente, un vincolo di sangue, che s'andò formando collo scomporsi del regime feudale, quando le parentele, per non perdere la loro forza, si strinsero come in tante caste separate. Abitavano gli uni accanto agli altri, i loro palazzi erano accosto, ed occupavano spesso una o più vie della città, nelle quali viveano insieme co' loro aderenti, uomini d'arme, palafrenieri, servitori, stallieri, e nei momenti di pericolo vi chiamavano anche i contadini dai loro ricchi possessi nella campagna. Le proprietà non uscivano mai dalla famiglia o dalla consorteria, le liti si componevano per mezzo di arbitri che la legge riconosceva, e i cui giudizi avevano l'effetto medesimo delle decisioni di tribunali ordinari.[1] Le vendette si deliberavano in comune, e colui che le eseguiva era sempre messo in salvo, considerandosi tutta la consorteria come responsabile del fatto. Spesso avevano tra casa e casa, o nelle corti dei loro palazzi, un arco sotto cui davano la corda a chi loro piaceva. Della famiglia Bostichi, infatti, dice il Compagni: « feciono mol» tissimi mali e continuarongli molto. Collavano gli uomini nelle » case loro, le quali eran in Mercato Nuovo nel mezzo della città. » E di mezzodì gli mettevano al tormento. E volgarmente si dicea per » la terra: molte corti ci sono. E annoverando i luoghi dove si dava » tormento, si diceva: A casa i Bostichi in Mercato. »[2] E ciò si faceva

[1] Vedi, *La Famiglia e lo Stato nella storia italiana.* Questa Memoria pubblicata da me, nei fascicoli di luglio e agosto, 1868, del *Politecnico*, è uno studio che feci appunto per meglio intendere gli *Ordinamenti.*

[2] Dino Compagni, lib. II, pag. 65. Venezia, co' tipi del Gondoliere, 1841, nel volume intitolato *Cronache toscane.*

dopo le più severe leggi contro i Grandi. Un popolano era bastonato, ferito, messo alla corda, senza che l'autore dell'offesa si potesse mai legalmente provare. In campagna poi s'adoperavano ancora a mantenere la servitù, abolita da più anni, obbligando i contadini con la forza e le minacce a mettersi con falsi contratti nella condizione di *fedeli*, di *servi* e simili. [1]

Ora quest'ordine di cittadini così potente per le sue condizioni sociali, non era senza forza politica nella repubblica, anche dopo le molte leggi che si facevano contro di esso. Esclusi dalla Signoria, non potevano i Grandi entrare nel Consiglio dei Cento, e neppure in quelli del Capitano, nei quali le cose più importanti si trattavano. Pure entravano in quelli del Podestà, che era nobile e spesso li favoriva ne' suoi giudizi. Nelle ambascerie erano sempre adoperati, nelle guerre pigliavano i primi posti; ma sopra tutto essi erano potenti, perchè padroni, negli uffici di quella istituzione che dicevasi la *Parte Guelfa*. Fondata nel 1267, dopo la cacciata del conte Guido Novello, doveva amministrare tutti i beni confiscati ai Ghibellini, e dei quali s'era fatto *monte*, o *mobile*, o capitale come diremmo noi. Questi beni dovevano essere divisi in tre parti: una al Comune, una destinata a risarcire i danni già sofferti dai Guelfi, la terza alla Parte, la quale aveva finito col pigliar tutto, dicendo di destinarlo allo scopo per cui era stata fondata, quello cioè d'abbassare i Ghibellini e sostenere i Guelfi di cui Firenze si diceva capo. A questo proposito il cardinale Ottavio degli Ubaldini esclamò: *dappoi che i Guelfi di Firenze fanno mobile, giammai non ci tornano i Ghibellini*, e le sue parole si avverarono. [2] Di fatti, il partito ghibellino a poco a poco scomparve, per le continue persecuzioni dopo il rovescio generale degli Svevi, e la città divenuta affatto guelfa, si divise in popolani da un lato, nobili, potenti o Grandi dall'altro. Questi furono esclusi dal governo o dagli onori, come dicevano allora; ma divennero quasi padroni nella Parte, e ne amministravano le ricche entrate. Essa era ordinata come una piccola repubblica. In origine aveva a capo tre Consoli dei Cavalieri, che poi si chiamarono Capitani di Parte, e nel 1274 li troviamo portati a cinque; più tardi nel 1335 arrivarono a sei, tre nobili e tre popolani, senza

[1] Vedi nelle *Delizie degli Eruditi toscani* del padre Ildefonso, il documento pubblicato in fine del volume VIII. È una petizione d'alcuni di Castelnuovo che, essendo liberi da ogni servitù, vennero dai Pazzi ed altri, *armata manu cum militibus et peditibus* che arsero ed ammazzarono, costretti a firmare un contratto, fingendo aver lite che non avevano, *et scribi faciendo litem contra eos esse super renovationem servitiorum.*

[2] G. Villani, VII, 17.

che con questo si riuscisse a togliere ai Grandi la prevalenza acquistata. Seguivano sei Priori, che erano incaricati dell' amministrazione e tenevano il *suggello* della Parte. Venivano poi i Consigli, uno più ristretto che si chiamava la Credenza, ed era di 14 de' migliori Guelfi; l'altro di sessanta nobili e popolani. Vi s'aggiunse anche (1335) un terzo Consiglio che si chiamò dei Cento. Si radunavano in Santa Maria dei Servi, avevano propri statuti, un camarlingo, un notaio, un ambasciatore, un' amministrazione estesa, numero non piccolo d' impiegati. E sebbene molti tentativi si andassero facendo, per introdurvi, in proporzione sempre maggiore i popolani; pure era tale la prevalenza dei Grandi, che nello statuto della Parte, compilato nel 1335, si trova promossa, incoraggiata con premi in danaro la nomina di nuovi cavalieri. Ad ognuno di essi, fino a sei per anno, davasi la somma di cinquanta fiorini in oro, « conciosiacosachè a così magnifica città si confaccia risplendere per quantità di cavalieri. »[1] Così, mentre le continue riforme della repubblica abbassavano i Grandi, massime quando eran anche cavalieri, e quasi pareva volessero distruggerli; essi trovavano poi forza e sostegno nelle loro ricchezze, nelle loro consorterie, nelle armi e più specialmente nella Parte Guelfa, dove erano padroni.

Con questi vantaggi, se i nobili fossero stati uniti, anche dopo le battiture avute nel 66 e nell' 82, avrebbero potuto ottenere una rivincita, e dominare il popolo. Ma essi erano divisi e si combattevan fra loro. « Aveva grande guerra (dice il Villani) tra gli Adimari e' Tosinghi, e tra' Rossi e Tornaquinci, e tra i Bardi e' Mozzi, e tra i Gherardini e' Manieri, e tra i Cavalcanti e' Buondelmonti, e tra certi de' Buondelmonti e Giandonati, e tra' Visdomini e Falconieri, e tra i Bostichi e Foraboschi, e tra' Foraboschi e Malespini e tra Frescobaldi insieme, e tra la Casa de' Donati insieme e più altri casati. »[2] Nè ciò può sorprenderci in modo alcuno. Che le consorterie così forti, potenti e unite in se stesse, dovessero esser gelose le une delle altre e odiarsi, è ben naturale. A ciò s'aggiungeva, che tra i nobili

[1] Vedi lo *Statuto della Parte Guelfa*, cap. 39. Trovasi nel vol. I del *Giornale storico degli Archivi toscani*, che si pubblicò per alcuni anni unito all' *Archivio Storico* (N. Serie, tom. V, disp. 1, anno 1857). Questo statuto, che è del 1335 e fu pubblicato dal Bonaini, è il primo che si conosca; non sembra però il primo che fu compilato. Nello stesso *Giornale degli Archivi toscani* (aprile e giugno, 1859) il Bonaini cominciò un lavoro, *Della parte guelfa in Firenze*, che continuò in vari fascicoli, ma che però non condusse al suo termine. Vedi anche G. Villani, VII, 17, ove parla della prima istituzione della Parte. Lo stato preciso in cui essa era nel 1293 non è perfettamente noto; ma si può argomentare da ciò che era poco prima e poco dopo.

[2] VIII, 1.

v' eran pur sempre gli avanzi del partito ghibellino, e le simpatie imperiali che costituivano un altro germe di discordia. E tutto questo dava animo al popolo, a procedere oltre nella guerra di sterminio, che aveva cominciata. Esso era assai meglio ordinato e più compatto. Distribuito nelle varie Arti, che avevano leggi e statuti propri, e formavano parte della generale costituzione dello Stato, presentava unità e forza bene altrimenti maggiore. Cominciava, è vero, a vedersi il germe di qualche gelosia tra le Arti maggiori e le minori, il popolo grasso e la plebe; ma la discordia fra di essi scoppiò assai più tardi. Per ora non ve n' era principio. S' erano solo formate tra i membri d' una stessa Arte, o anche di varie Arti, ciò che allora chiamavano *leghe*, *posture*, *convegni*, ossieno accordi speciali, fatti anche per mezzo di regolari contratti. In parte avevano lo scopo di tenere alti certi prezzi, di fare monopoli contrari alle leggi comuni, in parte anche nascevano da passioni politiche. Non erano permessi dalle leggi, non erano utili alla concordia; ma avevano poca importanza.

In ogni modo, però, la città era divisa e suddivisa in gruppi, e pareva minacciasse di andare in frammenti. Vi erano i Priori delle Arti alla testa del Governo, e il Consiglio dei Cento. Seguivano il Capitano del popolo ed il Podestà, ciascuno dei quali aveva due Consigli, speciale l' uno, generale l' altro. In quelli del Capitano entravano solo i popolani, negli altri due nobili e popolani. E questa era la forma generale del governo, questi i Consigli in cui erano discusse le leggi. Ma v'era poi la Parte Guelfa coi suoi Capitani, Priori, Consigli. V' erano le consorterie dei nobili, le Arti, e i particolari accordi dei popolani. Questi ultimi erano i padroni del governo, ma i nobili erano pure potenti, e l' unità della repubblica correva pericolo. Quindi, maggiore uguaglianza fra i cittadini, maggiore unione e forza nella società e nel governo, era lo scopo a cui per necessità delle cose bisognava indirizzarsi.

Da più tempo la legislazione fiorentina e le continue rivoluzioni miravano a questo fine. La legge del 6 agosto 1289, con la quale s'era abolita la servitù, per dare la libertà ai contadini, era stato un gran passo verso l' uguaglianza. Le leggi del 30 e 31 giugno 1290 avevano proibito tutti quanti gli accordi dei popolani, che in qualunque modo s' allontanassero dalla costituzione legale delle Arti. La legge del 31 gennaio 1291 pose un freno ai nobili, obbligando tutti i cittadini, senza alcuna distinzione, a sottostare ai tribunali ordinari, minacciando pene severissime a chiunque pretendesse avere o impetrare tali privilegi. [1]

[1] La prima di queste leggi è già nota; le altre sono inedite e trovansi esaminate nella Memoria più sopra citata: *Il Predominio di Firenze*, ec.

Ma quello che è più, la pena pecuniaria che era minacciata in questi casi, ricadeva sul consorto o parente del colpevole, se questi sfuggiva alla giustizia. È questa una disposizione che può sembrarci molto strana; ma che trova la sua ragione di essere nelle condizioni della proprietà della famiglia a quel tempo, ed ha continuo riscontro nei più antichi statuti. La famiglia era allora costituita in modo, che il patrimonio domestico, in massima parte, rimaneva indiviso e comune. Pochissimo toccava alle donne, quasi tutto ai maschi che perciò rimanevano uniti: è questo un fatto che si vede chiaro nello statuto fiorentino, e che si ripete nella legislazione di tutti i comuni italiani. Gli stessi novellieri italiani ci parlano continuamente di fratelli che, male il loro avere spendendo, impoveriscono tutti, per poi tornare tutti ugualmente ricchi. Nel commercio il padre era tenuto responsabile pel figlio, il fratello pel fratello.[1] Un tal principio doveva sembrare tanto più logico e necessario, quando trattavasi di pene pecuniarie imposte ai Grandi, che vivevano uniti nelle consorterie, che in comune trattavano gl'interessi, decidevano le vendette, d'ogni cosa mostrandosi solidali: prima offendevano e poi nascondevano i colpevoli. La proprietà apparteneva a tutta la famiglia, ed in sostanza era sempre la famiglia che pagava. Il voler colpire uno solo riusciva spesso impossibile, perchè egli, anche ricchissimo, poteva non avere un proprio patrimonio, ed i tribunali erano costretti assolverlo o metterlo in prigione. Quindi non v'era nulla di strano nella nuova legge che obbligava l'un consorto o parente a pagare per l'altro, cominciando dai più prossimi. Anzi già gli statuti, prevedendo questi casi che spesso si ripetevano, dopo aver fatto l'elenco dei Grandi, li obbligavano a *sodare*, cioè dare malleveria direttamente o per mezzo d'altri, per la somma di lire due mila. In questo modo, quando le pene pecuniarie, che non solevano passar mai la somma di lire due mila, ricadevano sopra un Grande, v'era già il parente obbligato a pagare per lui, ove egli fosse fuggito o avesse trovato una scusa plausibile, per frodare la legge.[2] Questi precisamente e non altri sono i principii sui quali si fondarono gli Ordinamenti di Giustizia, i quali non si possono in alcun modo considerare come l'opera personale di Giano della Bella; ma sono invece una conseguenza logica, il resultato naturale, inevitabile delle istituzioni e leggi prece-

[1] *La famiglia e lo Stato*, ec. come sopra.

[2] *Gli Ordinamenti di Giustizia*, come vedremo più basso, si riferiscono a questi statuti che sono smarriti; ma dei quali riportano il titolo e le prime parole del capitolo che citano. Il più antico statuto che abbiamo completo è del 1322.

denti. In gran parte anzi non fanno che raccoglierle, ordinarle con uno scopo più chiaro e visibile.

Giano della Bella era un uomo d'azione, non un legislatore, nè un politico. Nobile di origine, s'era dato al partito popolare, secondo che vogliono alcuni storici, per una contesa personale avuta con Piero Frescobaldi in san Piero Scheraggio, ove disputando di loro interessi, il Frescobaldi si condusse a mettergli le mani sul viso, minacciando tagliargli il naso.[1] Vero o non vero il fatto, certo è che egli era di passioni violente e di molto ardire, di poca prudenza, disinteressato amico della libertà; ma non libero dal desiderio della vendetta, di cui viene accusato dagli stessi suoi ammiratori. « Uomo virile e di grande animo (dice il Compagni) era tanto ardito che difendeva quelle cose » che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva, e tutto in » favore della giustizia contro ai colpevoli, e tanto era temuto dai rettori, che temevano nascondere i maleficii. »[2]—« Egli era (dice il Villani) il più leale e diritto popolano e amatore del bene comune, che » uomo di Firenze, e quegli che mettea in Comune e non ne traeva. » Era presuntuoso e voleva le sue vendette fare, e fecene alcuna contro gli Abati suoi vicini, col braccio del Comune, »[3] di che il buon cronista gravemente lo accusa. Mandato Podestà a Pistoia, s'era subito gettato in mezzo ai partiti, perseguitando alcuni e favorendo altri, con tanta fierezza, che invece di calmarli come era suo debito, li accese maggiormente, e non potette neppur compiere il tempo dell'ufficio suo.[4] Tutta la sua condotta in Firenze, come noi vedremo, lo dimostra un uomo di poca prudenza e di grande impeto. Furono queste passioni appunto, che ne fecero non un legislatore, ma un capo-popolo, un implacabile nemico dei Grandi.

Dopo la battaglia di Campaldino, essi dimostravano un insolito ardire ed una insolenza crescente. — Siamo noi, dicevano continuamente, che demmo la sconfitta in Campaldino; — e volevano comandare, ed ogni giorno ingiuriavano o ferivano qualche popolano. Le leggi non bastavano, gli offensori non si trovavano; perchè venivano nascosti e nessuno voleva far testimonianza. Un popolano era assalito da molti, riceveva una pugnalata, e l'autore del delitto non era visto da alcuno. Un altro era tirato in mezzo alle case d'una consorteria, e tutto quello che ivi seguiva rimaneva mistero. Si condannava un Grande, e subito egli dichiarava di non aver nulla in proprio: non aveva *sodato* per negligenza

[1] Ammirato, vol. I, lib. IV, in principio, pag. 334. Firenze, Batelli, 1846.
[2] Dino Compagni, lib. I, pag. 16.
[3] G. Villani, VIII, 8.
[4] Ammirato, lib. IV, pag. 348.

dei magistrati;[1] i suoi parenti facevano il medesimo discorso. Bisognava dunque richiamare in vigore le leggi antiche, bisognava venire a nuovi e più duri provvedimenti. Così i Priori, che erano in ufficio dal 15 dicembre 92 al 15 febbraio 93, spinti dalla opinione popolare, che era guidata da Giano, dettero commissione a tre cittadini, Donato Ristori, Ubertino della Strozza e Baldo Aguglioni di stendere una nuova legge, la quale, provvedendo ai pericoli presenti, desse per l'avvenire uno stabile assetto alla repubblica. Il 10 gennaio, essendo già pronta la legge, il Capitano del popolo radunava il Consiglio dei Cento, proponendo che si chiedesse balìa agli opportuni Consigli[2] di proclamare la nuova legge, quando fosse approvata dai magistrati e da alcuni savi cittadini. Vi fu chi propose che si leggesse e si discutesse nei Consigli, il che voleva dire non venir mai a capo di nulla. Ma prevalse il più savio partito, e fu, con 72 voti contro soli 2, deciso di concedere la chiesta balìa. Il 18 gennaio la nuova legge, chiamata *Ordinamenti di Giustizia*, fu proclamata in nome del Podestà, Capitano e Priori, sentito prima le Capitudini delle 21 Arti[3] ed alcuni savi cittadini. Tutto fa credere che fra questi fosse anche Giano della Bella; ma, sebbene gli storici lo dieno come autore o promotore della legge, perchè fu esso che guidò il popolo e costrinse la Signoria; pure egli non era allora al governo, nè il suo nome apparisce negli atti ufficiali in modo alcuno.[4] Tanto fu lontano dall'essere il vero e solo compilatore della legge.

Ma che cosa sono dunque questi Ordinamenti? Per rispondere a una tale domanda, bisogna mettere da parte gli storici ed esaminare la legge stessa. Se non che, di questi Ordinamenti noi abbiamo molte redazioni antiche, le quali sono tra loro così diverse, che in una trovansi solo 22 rubriche, in altre più di cento. Bisogna, quindi, innanzi tutto, determinare quale è la redazione primitiva e genuina, fatta il 18 gennaio 93, perchè solamente su di essa possiamo fondare un giudizio sicuro.

Queste redazioni arrivano al numero di sei, quattro a stampa, e due ancora inedite. Noi possiamo subito metterne due da banda, per-

[1] Il *sodare* era da moltissimi trascurato.

[2] Ciò si vede nella deliberazione stessa, pubblicata dal Bonaini nell'*Archivio Storico,* Nuova Serie, tom. I, pag. 78, documento B.

[3] Erano allora 12 maggiori e 9 minori.

[4] Molti storici lo dicono dei Signori, quando si compilarono gli *Ordinamenti.* Ma questi hanno la data ufficiale del 18 gennaio, e Giano entrò nella Signoria il 15 febbraio come dice il Compagni, come apparisce nella nota dei signori che ci è data da Coppo Stefani nelle *Delizie degli Eruditi toscani,* vol. VIII.

chè non fanno al nostro scopo. Una di esse è quella che si trova nella compilazione generale degli Statuti fiorentini, fatta nel 1415 per opera di Bartolommeo Volpi e Paolo de Castro, e pubblicata nella fine del secolo XVIII. In tutta questa compilazione di statuti, sono riunite leggi di tempi diversissimi, senza alcun ordine storico, e così gli Ordinamenti vi si trovano alterati da tutte le modificazioni posteriori, accumulate alla rinfusa, senza data e senza ordine. Per lo storico dei tempi di Giano della Bella, una tal compilazione non può quindi dare alcuna sicurezza. E così anche noi poniamo da banda un codice inedito nell' archivio di Stato, che il Bonaini chiama quinta compilazione; perchè, come egli medesimo dice, è un *grosso zibaldone*, in cui sono leggi di tempi e d' indole diversa, qualcuna delle quali afforza o modifica gli Ordinamenti di giustizia; onde se esso può avere importanza per la storia degli Ordinamenti, non dà alcun aiuto a trovarne la forma primitiva.

Così le sei redazioni si riducono subito a quattro, una sola delle quali è inedita. Studiandole, si vede subito che se una, quella pubblicata del Bonaini, non ha che 22 rubriche, essa è mutila, e se le altre ne hanno molte più, i veri e propri Ordinamenti del gennaio 93 sono contenuti nelle prime 28 rubriche.[1] Dalla 29 in poi cominciano giunte e leggi posteriori che portano spesso altra data, e sono unite agli Ordinamenti, perchè li modificano, li sviluppano o trattano materie affini. È questa la vicenda che subirono tutti gli statuti della repubblica. In questo modo le grandi divergenze delle diverse redazioni si riducono in assai ristretti confini; ma pure restano ancora dei dubbi, perchè non solo abbiamo da un lato 22 rubriche e da un altro 28; ma queste differiscono in vari punti. Cominciamo dunque col notare, come la più antica redazione è senza dubbio quella pubblicata dal Bonaini nel 1855, da un codice originale dell'Archivio di Stato. Egli credette aver trovato la redazione primitiva degli Ordinamenti; ma pure, diligente come è, preferì chiamarla *prima bozza;* perchè non è veramente la legge stessa, ma la bozza non ancora discussa ed approvata, secondo che l' Hegel ha dimostrato.[2] Il codice è antichissimo, si può

[1] Bisogna fare eccezione di quella redazione che è ancora inedita nell' archivio di Stato, nella quale si sono introdotte alcune nuove rubriche, anche fra le prime 28, come noteremo.

[2] Dr. K. Hegel, *Die Ordnungen der Gerechtigkeit,* etc. Erlangen, 1867. È un discorso di Prolusione, in cui il dotto autore della *Storia della Costituzione dei Municipi italiani* esamina con molto acume, la pubblicazione del Bonaini, paragonandola con altre. Egli non entra ad esaminare il valore e l' importanza degli Ordinamenti, di cui dà pure un breve sunto.

ritenere dei tempi di Giano; in uno dei brani che sono ricusati dai redattori, trovasi, infatti, la data 1292 *de mense januarii*[1] (stile moderno, 1293). Ma nella legge manca affatto la formula ufficiale con cui s'intestavano tutte le provvisioni della repubblica, e nella quale erano la data e il titolo dei magistrati che la proclamavano. E v'è un'altra osservazione di molto peso, fatta dallo stesso Hegel. Là dove si tocca dei testimoni necessari a provare un maleficio dei Grandi, il codice dice: *per testes probantes de publica fama*. Ora noi sappiamo che i testimoni dovevano esser due, secondo dicono il Compagni ed il Villani. Nè è possibile che s'ingannassero, perchè la cosa era di molta gravità, e perchè nel luglio dell'anno seguente, vediamo seguire una rivoluzione, dalla quale i nobili quasi altro non ottengono che far portare i testimoni da due, quanti erano negli Ordinamenti, a tre.[2] Il codice è anche pieno di cancellature, pentimenti, aggiunte, scritto da mani diverse, in piccolo formato; lascia spesso tra una rubrica e l'altra larghi spazi vuoti, quasi per dar luogo ad altre aggiunte o correzioni. Tutto fa chiaramente credere che trattisi solo d'un disegno di legge, come noi diremmo, quello stesso che fu compilato, per ordine dei magistrati, dai tre cittadini, Donato Ristori, Ubaldino della Strozza e Baldo Aguglioni. E si può dire esservi la certezza che quella bozza non era stata anche discussa ed approvata. Non sappiamo quindi quali modificazioni potè subire.

Se però essa è alquanto anteriore alla vera legge, le altre relazioni che abbiamo son tutte posteriori. Se paragoniamo la redazione latina, pubblicata dal Fineschi nel 1790, con quella italiana pubblicata dal Giudici nel 1853, troviamo nell'una e nell'altra tutti i caratteri d'una legge sanzionata legalmente, e ciò viene confermato dall'esame dei codici che sono antichi ed autentici. Ambedue cominciano con la formula ufficiale, e portano la data del 18 gennaio 92 (s. n. 93). Noi non teniamo conto che delle sole prime 28 rubriche, perchè le altre sono giunte, provvisioni, statuti posteriori, uniti agli Ordinamenti che servivano a rafforzare o modificare. Dobbiamo tuttavia notare che nella compilazione italiana, assai più lunga, troviamo diverse date, una delle quali del 1324, mentre la latina non ha data posteriore al 6 luglio 1295. Essa è dunque più antica, e le poche divergenze che osserviamo fra le sue prime 28 rubriche, e le italiane, sono modificazioni posteriormente introdotte in quelle. Tuttavia l'una e l'altra redazione degli Ordinamenti ha dovuto subire modificazioni che arrivano, per lo me-

[1] *Archivio Storico*, Nuova Serie, tom. I, 1855, pag. 38, nota 1.
[2] G. Villani, VIII, 12.

no, sino al 6 luglio 95. Nella rubrica 6ª troviamo infatti che il numero dei testimoni, il quale restava indeterminato nella bozza, è portato a tre nell' una e nell' altra redazione, il che fu stabilito solo nel luglio 95. Possiamo dunque affermare che di queste due redazioni degli Ordinamenti, la prima ce li presenta nella forma che ebbero del luglio 95 o dopo, la seconda ce ne dà una traduzione, che dall' esame del codice può dirsi ufficiale, e che solo in qualche punto ha subito modificazioni posteriori. Se poi paragoniamo queste due redazioni con la bozza del Bonaini, allora troviamo che, salvo la mancanza in questa di sei rubriche di poca importanza, in tutto il resto le divergenze sono più di forma che di sostanza. Ove le tre redazioni vanno d' accordo, noi possiamo ritenere d' avere le redazioni sanzionate appunto il 13 gennaio 93; ove troviamo divergenze bisogna aiutarci col soccorso dei cronisti. Ed ora, con tali norme noi procediamo all' esame della legge stessa, per mettere in chiaro la quistione che discutiamo. [1]

[1] Prima che fosse pubblicata la bozza, noi avevamo delle redazioni posteriori, ma non potevamo sapere fino a che punto avevano alterato l' originale primitivo. Il Bonaini, senza averlo trovato, ci ha fatto avvicinare molto ad essi. Il che non è stato notato dall' Hegel, ed è pur cosa da tenersi in conto; giacchè le leggi della repubblica da un momento all' altro subivano profonde e radicali alterazioni. Citiamo un esempio. Il Doc. A, in cui il Bonaini pubblica nella sua forma ufficiale (*Archivio Storico*, come sopra, pag. 72) un afforzamento degli Ordini, fatto il 9 e il 10 aprile 93, è riportato come giunta e parte degli Ordinamenti stessi, nelle redazioni pubblicate dal Fineschi e dal Giudici. Porta la medesima data (nel codice italiano, nel latino non v' è data); ma è tanto alterato, che le tre rubriche originali son divenute 34 (rub. 29 a 62), ed il contenuto della legge è tale da non potersi più dire la medesima cosa.

Vogliamo qui dare alcune notizie bibliografiche intorno alle varie redazioni degli Ordinamenti, che nel testo non trovarono luogo opportuno. Saremo però costretti a ripeterci.

1° Prima ad essere pubblicata, come dicemmo, fu quella che trovasi negli Statuti compilati da Bartolommeo Volpi e Paolo de Castro, stampati in tre volumi con la data di Friburgo, 1770-80.

2° La seconda pubblicazione fu fatta dal P. F. Vincenzo Fineschi nelle sue *Memorie storiche, che possono servire alle vite degli uomini illustri di Santa Maria Novella*, ec. Firenze, 1790. Il P. Ildefonso ne aveva già pubblicato dei brani, e dato varie notizie e documenti nelle sue *Delizie degli eruditi toscani*, vol. IX. Firenze, 1777.

Sono 65 rubriche, di cui le prime 28 contengono i primi Ordinamenti, con la data del 18 gennaio 1292 (stile nuovo, 93; giacchè è noto che l' anno fiorentino cominciava il 25 marzo). Dopo le prime 28 rubriche seguono altre 34 (29-62), le quali contengono un rafforzamento, fatto con legge del 10 aprile 93, e che trovasi nella sua forma originale, come abbiamo detto, nel documento A, pubblicato dal Bonaini. La data è nella redazione

Che cosa dunque ci dicono, che cosa sono questi Ordinamenti di giustizia nella loro forma originale? Essi introducono nella repubblica

italiana, manca nel Fineschi e nel codice di cui s'è servito e che noi abbiamo riscontrato (Magliabechiana, palch. I, 19). Così finisce questa redazione degli Ordinamenti, con la data del 6 luglio 95. Però nel Codice sono aggiunte, d'altra mano, tre altre rubriche, con la data del 29 marzo 1297, che il Fineschi pubblica del pari. Di queste non possiamo tener conto, perchè evidentemente posteriori alla prima redazione del codice, che possiam dire certamente non anteriore al 6 luglio 93.

3° La terza pubblicazione fu fatta dal prof. P. E. Giudici, nella sua *Storia dei Municipi italiani*. Firenze, Poligrafia italiana, 1853. Appendice, pag. 303-426. L'autore ha pubblicato da un codice dell'Archivio di Stato in Firenze (Statuti, n. 8) questa redazione italiana, che è divisa in 118 rubriche di cui l'ultima è mutila. Il Giudici però, senza giusta ragione, ha tralasciato le ultime tre. Dopo la rubrica 115, il codice ha quasi tutta una pagina in bianco, e ciò lo ha ingannato. Poteva osservare che lo stesso vuoto trovasi nel Codice dopo la rubrica 28. È certo una traduzione ufficiale. Dalla rubrica 1 alla 62 risponde, infatti, fedelmente a quella del Fineschi, salvo alcune aggiunte o alterazioni di poco momento, che pure dimostrano come la traduzione sia posteriore. La rubrica 9 ha una giunta, un'altra ne ha la rubrica 17, e questa con la data del 6 luglio 95, che manca nel testo. L'ordine delle rubriche 25, 26 e 27 è mutato. Alla rubrica 62 manca la conclusione e la data, che è nel latino. E le rubriche latine 63-65, che nel codice pubblicato dal Fineschi vedemmo ultime ed aggiunte d'altra mano, si trovano nell'italiano portate alla 82-84. Le rubriche 29-62, tanto nell'italiano che nel latino, contengono una diversa redazione della provvisione (10 aprile 93) data dal Bonaini nel documento A, e le rubriche 63-79 italiane contengono altra legge che si può considerare come aggiunta alla precedente. La rubrica 80 è una provvisione del 3 agosto 1294, con la quale si afforzano gli Ordini di giustizia. La rubrica 116 ha la data dell'11 agosto 1307, la 117 quella del 28 maggio 1309; la rubrica 92 ha la data dell'8 aprile 1324. E così la redazione italiana non può essere anteriore a questo giorno. Con la rubrica 93 cominciano gli Ordinamenti dell'Esecutore di giustizia, che hanno la data del 23 dicembre 1306, fino alla rubrica 118, e poi seguono altre leggi. Il Giudici s'è arrestato, come dicemmo, alla rubrica 115.

4° L'ultima pubblicazione è quella fatta dal Bonaini nell'Archivio Storico, Nuova Serie, tom. I, dis. I, anno 1855, della quale abbiamo già parlato e torneremo a discorrere, notando più minutamente le differenze che passano tra il codice di cui s'è servito e gli altri. Seguono alcuni documenti, che abbiamo citati.

5° Bisogna far notare una redazione ancora inedita nell'Archivio di Stato (Cl. II, Dist. I, numero 1), della quale parlò il padre Ildefonso e di cui il Bonaini pubblicò l'indice delle rubriche, che sono 136. Fino alla rubrica 117 che risponde alla 113 dell'italiana, vanno ambedue quasi d'accordo, salvo alcune giunte che sono in questo codice latino, come le rubriche 7-8, 20-23. Dalla rubrica 118 in poi seguono provvisioni, alcune delle quali assai poste-

una riforma politica ed una sociale, col manifesto intento di promuovere l'uguaglianza civile, dare unità e forza al governo, assicurare l'unione e la concordia del popolo, mettere un freno all'albagia dei Grandi. La riforma politica si restringe a dare norme sicure per la elezione dei Priori, alla cui testa pone un nuovo magistrato, il Gonfaloniere di giustizia.

I Priori in ufficio invitati dal Capitano del popolo, radunavano per mezzo suo le Capitudini, ossia i Consoli delle 12 Arti maggiori, e i savi cittadini che credevano richiedere, per deliberare con essi, sul più opportuno e sicuro modo di scegliere i loro successori. Questi dovevano esercitare un'Arte, o essere scritti nella matricola d'una di esse, e non appartenere a famiglia di Grandi. Molti hanno ripetuto che bisognava esercitare effettivamente l'Arte; ma l'esame dei documenti e le notizie degli storici persuadono il contrario. Basta citare il nome di Dante che, per non essere escluso dagli uffici, s'era solo scritto all'Arte dei medici e speziali, senza di certo esercitarla; e così facevano altri. [1]

riori. La 136 che è l'ultima, porta la data del 25 ottobre 1343, la 133 quella dell'8 ottobre, 1344, che determina il tempo innanzi a cui la redazione non potè esser stata compilata. Essa è quella che ci dà una forma meno antica, ma più compiuta degli Ordinamenti, per la storia dei quali è importantissima.

6° Il Bonaini parla d'un codice dell'Archivio di Stato che chiama uno *zibaldone*, in cui si trovano molte provvisioni che vanno dal 1274 al 1465, alcune delle quali contro i Magnati, afforzano gli Ordinamenti. Vi si trova anche la domanda con cui il popolo chiese ed ottenne nel giugno 1378 che gli Ordinamenti di giustizia venissero rimessi in vigore, allora appunto in cui i Ciompi s'apparecchiavano a sollevarsi. Anche questo codice può servire alla storia degli ordinamenti di giustizia.

Tutte queste notizie abbiamo cavate da un esame attento e minutissimo delle varie redazioni e dal paragone dei codici, giovandoci molto delle osservazioni fatte e delle notizie date dal Bonaini e dall'Hegel intorno a queste redazioni.

[1] Bisogna però notare che in questo caso la bozza pubblicata dal Bonaini discorda da tutte le altre redazioni. Infatti la rubrica III della bozza dice e ripete: *de prudentioribus, melioribus et legalioribus artificibus civitatis Florentiæ, continue artem exercentibus, dummodo non sint milites.* E più oltre: *Aliquis qui continue artem non exerceat, vel aliquis miles* (cavaliere), *non possit nec debeat modo aliquo eligi, vel esse in dicto officio Prioratus. Archivio Storico,* come sopra, a pag. 44 e 45. Invece la redazione del Giudici, rubrica III, che traduce letteralmente quella del Fineschi, dice solo che i Priori saranno eletti fra quelli « li quali facciano continuamente » Arte, *ovvero siano scritti in libro, ovvero matricola* d'alcuna Arte della » città di Firenze, in modo che non siano cavalieri. » E poi conclude: « Que» sto ancora aggiunto, provveduto e dechiarato, che ciascuno popolano in tal » modo che non sia cavaliere, il quale scritto si trovasse nel libro ovvero

Seguivano molte prescrizioni destinate a dare equa parte negli uffici a tutti quanti i Sesti della città, a tutte le Arti, vietandosi che vi fossero più Priori d' un medesimo Sesto, d' una medesima Arte o famiglia. Chi usciva d' ufficio aveva divieto a tornarvi per due anni; e così pure avevano divieto i suoi parenti. L' ufficio durava due mesi; non si poteva chiedere nè brigare, e non si poteva neppure ricusare. Gli eletti sceglievano, per abitarvi, una casa di loro elezione, nella quale vivevano e mangiavano insieme, senza potere accettare inviti o dare udienze private. [1]

Si veniva poi alla elezione del nuovo magistrato, il Gonfaloniere della Giustizia, capo dei Priori, presidente della Signoria. Esso era eletto ogni due mesi, d' un Sesto sempre diverso della città, dai nuovi Priori, dal Capitano e dalle Capitudini, più due Savi per Sesto. Era in tutto pareggiato ai Priori, salvo che aveva divieto d' un anno invece di due, viveva con essi come *primus inter pares,* ed avevano insieme l' onorario di dieci soldi al giorno, il che voleva dire che esercitavano un ufficio gratuito. Al Gonfaloniere si consegnava in pubblico Parlamento il gonfalone del Popolo, dal che pigliava il suo nome, ed aveva in custodia 100 pavesi o scudi, 25 balestre con quadrella, che servivano a meglio armare alcuni dei 1000 uomini scelti nel popolo ogni anno, per essere agli ordini di lui, del Capitano e del Podestà, onde provvedere al buon ordine ed alla esecuzione delle nuove leggi. [2] Il Gonfaloniere

» matricola d' alcuna Arte de la città di Firenze, nel novero degli uomini de » la detta Arte, sia e avuto sia e sia trattato in tutte cose e ciascheduna, ed » eziandio sia ricevuto a tutti gli uffici e benefici, per artefice e sì come arte- » fice il quale continuamente faccia l' Arte. » — Le parole: *questo ancora aggiunto,* potrebbero far credere che si trattasse d' una giunta posteriore; ma noi notiamo solo che una tal formula, in altre occasioni, si ripete anche nella bozza latina ove non è possibile supporre giunte posteriori. In ogni modo, la poca incertezza che rimane vien tolta dai nomi dei Priori che troviamo nei Cronisti. La proposta fatta nella bozza latina, o non fu accettata, o non fu eseguita, mutandola subito nella sola prescrizione possibile allora, quando continuamente famiglie di nobili si facevano popolane, come avvenne allo stesso Giano della Bella fatto dei Priori il 15 febbraio, 93. Vogliamo qui notare che Giano aveva qualche interesse commerciale in Francia, secondo accenna il Villani; ma altri molti non avevano neppur queste relazioni con le Arti.

[1] Rubrica III. Noi citiamo la redazione italiana del Giudici, paragonandola con quella del Fineschi e con quella del Bonaini, e notando le divergenze ove è necessario. Indichiamo con le lettere B. G. F. le redazioni del Bonaini, Giudici, Fineschi.

[2] Rubrica IV, G. ed F. Notiamo però che la bozza latina limita il divieto del Gonfaloniere ad un anno solo; le altre redazioni lo portano a due,

non poteva essere parente dei Priori in ufficio. La creazione di questo magistrato viene chiaramente a provare che si sentiva il bisogno di dare unità e capo al governo; ma la gelosia repubblicana non permise d'andar oltre una semplice apparenza. Infatti, il Gonfaloniere non era più che uno dei Signori; aveva tuttavia il nome di capo della Signoria, e poteva in certe occasioni disporre de' popolani armati.

Venendo ora a quella parte degli Ordinamenti, che aveva un carattere assai più sociale che politico, noteremo come la prima rubrica ordinava che le Arti facessero solenne giuramento di mantenere l'unione e la concordia del popolo. Annullava e proibiva severamente tutte quante le *compagnie, leghe, promesse, convegne, obbligagioni e saramenti*, ossia tutti gli accordi fra i popolani, non preveduti dalla legge, contrari o estranei alla costituzione delle Arti. Al procuratore ed agli stipulatori di simili accordi si minacciava perfino la pena del capo; l'Arte in cui l'accordo aveva luogo doveva pagare mille lire, e cinquecento i suoi Consoli, come pure il notaio che redigeva l'atto.[1] Da ciò si vede che non si trattava solo d'una legge di vendetta contro i nobili; ma si voleva riordinare la città ed il governo. L'abbassamento dei Grandi era tuttavia la parte e costituiva lo scopo principale della legge. Vediamo dunque quali erano queste disposizioni.

Innanzi ogni altro, era necessario, per poter punire i Grandi delle loro continue offese contro i popolani, obbligarli tutti a *sodare*, cosa che molti di essi avevano saputo, in onta alle leggi, evitare. Le pene per la maggior parte dei delitti erano pecuniarie, e chi non aveva sodato, facilmente poteva trovar modo di sfuggirle con una o un'altra scusa, secondo che le leggi stesse ci avvertono.[2] Gli Ordinamenti chiamarono

come era stabilito pei Priori e come poi si praticava. Noi però abbiamo, quanto al tempo del divieto, seguita la bozza latina, e ciò perchè nella legge del 10 aprile 93, pubblicata dal Bonaini (Doc. A) troviamo ordinato, che i Priori ed il Gonfaloniere abbiano tutti quanti i benefizi e privilegi medesimi, *salvo et excepto quod que in ordinamento justitie, loquente de electione vexilliferi, continentur circa devetum et tempus deveti ipsius vexilliferi, et circa alia omnia in ipso ordinamento descripta, in sua permaneant firmitate*. Queste parole si trovano ripetute anche nella rubrica XXXI, G. ed F. Ciò porta a concludere che il divieto pel gonfaloniere fosse, in origine, diverso da quello pei Priori, e solo più tardi venisse nelle redazioni posteriori pareggiato. Non si pensò poi ad alterare quello che dice la rubrica 31, la quale suppone che la diversità continui ancora. Ciò non fu meraviglia, perchè le leggi fiorentine erano fatte e rifatte a brani.

[1] Rubrica I, G. F. B.

[2] Nelle rubriche 63-65, che abbiamo visto aggiunte d'altra mano, nel 1297, al codice pubblicato dal Fineschi, e che rispondono nell'italiano pubblicato dal Giudici alle rubriche 82-84, si parla ancora delle frodi per

dunque in vigore le antiche leggi, che erano state violate. « Ancora, per ischifare molti inganni, li quali per alquanti più Grandi e » nobili de la cittade e del contado di Firenze sono commessi cotidianamente intorno a' sodamenti, li quali per loro si fanno o debbonsi » fare per la forma e secondo la forma del costituto del Comune di » Firenze, posto sotto la rubrica: *De le securtadi che si debbono fare » da' Grandi de la città di Firenze*, e comincia quello capitolo: *Acciò » che la isfrenata spezialmente de' Grandi, etc.* proveduto e ordinato » è,[1] etc. » Tutti i Grandi, adunque, i quali erano già notati nel sopradetto costituto, e dei quali si fece allora nuova lista che arrivava, secondo ci dice il Compagni, a trentatrè famiglie, dovevano dai 15 ai 70 anni, senza eccezione, sodare per la somma di lire due mila; somma a cui vediamo ammontare le più gravi pene pecuniarie, oltre la confisca di cui soleva farsi uso ed abuso. Se alcuno di essi esercitava l'Arte, ciò non bastava ad esentarlo dall'obbligo del sodare;[2] ad ottenere un tale vantaggio era necessario, che tutta la famiglia fosse stata da cinque anni almeno esente dal sodare per una qualunque ragione. Allora era *francata* e ritenuta come popolare. Ai più poveri si poteva dai Signori alleviare il sodamento, e questo era ciò che dava poi occasione a parzialità e frodi.[3] I sodamenti, continuava la legge, saranno fatti nel mese stesso di gennaio, o al più nel febbraio, e se alcuno si ricusa o esita in qualunque modo di sodare, verrà bandito, e in sua vece saranno obbligati i parenti più prossimi in linea maschile. Commettendosi il maleficio da chi non ha sodato, la pena ricadrà sui parenti. Se poi si

non sodare o rendere nullo il sodamento. Se un grande commetteva delitto e non pagava, si ricorreva secondo la legge al più prossimo parente, perchè pagasse, e spesso questi adduceva: « che cotale il quale peccò e non sodò, » overo meno idoneamente sodò hae uno figliuolo o più, legittimi overo na» turali, d'un anno, overo di maggiore, overo di minore etade, e per la » detta cagione i più prossimani i quali fossono tenuti per vertude del detto » ordinamento, sieno richiesti, fuggono la pena la quale si contiene nel » detto ordinamento. » Rubrica 82, G. 65, F. E però si ricorreva a nuovi provvedimenti, per evitar le frodi.

[1] Rub., XVII, G.

[2] Tanto più che l'essere scritto all'Arte valeva come esercitarla, e lo scriversi era concesso facilmente anche ai nobili.

[3] Rubrica XVII, G. F. B. Nelle due prime redazioni v'è però in fondo una giunta, che manca nella bozza primitiva: nel codice italiano è senza data, in quello del Fineschi, invece, ritiene la sua data del 6 luglio, 95. Si cerca con essa di attenuare la legge, col dichiarare che coloro i quali non si trovano notati nel costituto, fra i Grandi, ovvero hanno mutato nome, e vanno sotto altro casato, non sieno tenuti per Grandi. — Questa giunta fu fatta nello stesso tempo in cui i Grandi ottennero di portare i testimoni da due a tre.

tratta di pena capitale ed il colpevole fugge, allora i parenti invece delle due mila lire del sodamento ne pagheranno tre mila. Quando però fra i parenti vi sono nimicizie di sangue, allora cesserà l'obbligo di sodare l'uno per l'altro. Tutto ciò prova chiaro che, cessando la solidarietà degli interessi e delle passioni, la legge non richiedeva più la responsabilità collettiva dei parenti o consorti. [1]

In sostanza, i membri delle consorterie agivano in comune, come una persona sola, e la legge che voleva disfarle, dichiarava gli uni responsabili degli altri, ed obbligava l'uno a sodare per l'altro. Ma solo la pena pecuniaria, ed anche questa tra certi limiti, ricadeva sui parenti, perchè essa era come imposta alla consorteria collettivamente. Il che spiega che cosa significassero le parole del Compagni e del Villani, quando dicevano che, secondo gli Ordinamenti, « l'un consorto era te- » nuto per l'altro. » [2] Si vede anche come falsamente le interpretasse il Machiavelli nel dire: « obbligavansi i consorti del reo alla medesima » pena che quello »; [3] e quanto s'ingannassero i moderni nel ripetere una interpretazione che si trova contraddetta dagli Ordinamenti stessi, che sarebbe in opposizione con la cultura dei tempi, e con i più fondamentali principii d'ogni diritto. Ciò che gli Ordinamenti fecero di nuovo contro i Grandi si può ridurre a due punti: richiamare in vigore e rendere più severe le leggi che li escludevano dagli uffici, li obbligavano a sodare ed a pagare l'uno per l'altro; aggravare moltissimo le pene comuni contro di loro, « raddoppiando le pene « comuni diversamente » dice il Villani. [4] Vediamo ora quali erano queste nuove pene.

Se un Grande uccide o fa uccidere un popolano, tanto esso come l'uccisore saranno dal Podestà condannati a morte, i loro beni disfatti e confiscati. [5] Se fuggono, saranno condannati in contumacia, oltre la confisca; il mallevadore pagherà, nonostante, la somma per cui ha

[1] Rubriche XVIII e XIX, F. G. Queste due rubriche che aggiungono nuovi particolari intorno ai sodamenti mancano nella bozza latina. Il vedere però che la prima di esse dice che i Grandi debbono sodare « del mese di » gennaio ovvero di febbraio al più », ci fa credere che furono aggiunte alla bozza in quello stesso gennaio in cui fu proclamata la legge, e fecero parte della prima redazione.

[2] Compagni, pag. 15; Villani, VIII, 1.

[3] *Storie*, lib. II, pag. 80. Italia, 1813.

[4] VIII, 1.

[5] In generale l'esecutore del delitto non era un Grande, o non si faceva apparir tale. Quindi gli Ordinamenti parlano sempre di *due capitani del maleficio*, come imputati principali. Gli altri che vi prendevano parte, eran considerati come complici, non come autori.

assunto l'obbligo, con diritto di rivalersene poi sui beni disfatti e confiscati del contumace. Tutti gli altri Grandi poi i quali, senza essere gli autori diretti del delitto, vi avevano preso parte, venivano condannati in lire duemila; non pagandole, si confiscavano loro i beni, e s'obbligavano i parenti o mallevadori, secondo il solito. Quando si trattava invece di una grave ferita, allora l'esecutore e l'ordinatore venivano condannati in lire duemila. Ricusando di pagar la pena, veniva loro mozza la mano; sfuggendo alla giustizia, i beni erano disfatti e confiscati, i mallevadori costretti a pagare, rivalendosi al solito sui beni confiscati del colpevole. Scemando la gravità dell'offesa, scemava la pena. In ogni modo, i colpevoli avevano per cinque anni divieto da ogni pubblico ufficio. A provare il delitto bastavano il giuramento dell'offeso, o del suo più prossimo parente, se il caso era di morte, e due *testimoni di pubblica fama;* non era cioè necessario che fossero testimoni oculari. E questa era la parte della legge che più offese i Grandi. In generale, essi si preoccupavano poco delle più severe e minacciose disposizioni, sperando sempre di poterle sfuggire. Invece molto si preoccupavano, e venivano in furore, quando si provvedeva ai modi d'eseguirle. E questo era appunto il carattere degli Ordinamenti, i quali volevano che, in ogni modo, si venisse all'esecuzione. Tutto il giudizio procedeva in modo sommario e quasi statario, dando molto peso alla voce pubblica, che in mezzo alle passioni dei partiti non era guida sicura. Ma da un altro lato, la solidarietà in cui si tenevano chiuse le consorterie, aveva reso assai difficili, se non impossibili i provvedimenti legali. Appena commesso il delitto, il Podestà doveva, quindi, nel termine di cinque o al più otto giorni, secondo la maggiore o minore gravità del delitto, scoprirne l'autore, sotto pena, ove trascurasse, di perdere l'ufficio nei casi più gravi, e di 500 lire nelle offese minori. Allora toccava provvedere, sotto le medesime pene, al Capitano. Le botteghe si chiudevano, gli artigiani s'armavano, il Gonfaloniere vegliava, punendo chi non era pronto all'obbedienza. Trovato il reo, se era caso d'omicidio, il Podestà d'accordo col Gonfaloniere faceva, senza aspettare l'esito del giudizio, sonare la campana a martello, e, radunati i mille uomini armati, andavano a disfar le case del colpevole. I capi delle Arti, intanto, si tenevano pronti ad ogni chiamata del Capitano. Trattandosi di minori delitti, il disfacimento aveva luogo dopo il giudizio.[1] È poi da notare che questo disfacimento non era una totale distruzione; ma Gonfaloniere e Podestà, massime pei delitti minori, si ponevano d'accordo sulle proporzioni che credevano darvi.[2]

[1] Rubrica VI, F. G. V, B.

[2] Questo caviamo dagli stessi Ordinamenti e dai cronisti, i quali dicono

Erano minacciate pene severe così agli offesi che non denunziavano il fatto,[1] come a coloro che facevano false denunzie.[2] Quando un popolano s'intrometteva nelle zuffe dei Grandi e ne toccava, o quando si trattava di servitore e padrone, allora non avevano luogo gli Ordinamenti, ma tornava in vigore la legge comune.[3] Seguivano altre disposizioni che riguardano le ingiuste occupazioni, che i Grandi facevano dei beni, o gli ostacoli che ponevano alla riscossione delle rendite dei popolani, e si determinavano le pene pecuniarie in 1000 o 500 lire, con le solite norme.[4]

Al Grande condannato era vietato il fare accatto, cioè raccoglier da altri moneta per pagar la pena; giacchè allora sarebbe stato facile far le vendette, e poi sottoscriversi per pagare in comune. Il Grande che faceva l'accatto veniva quindi condannato in lire 500; quelli che andavano raccogliendo e quelli che davano per lui erano condannati in lire 100.[5]

che qualche volta i colpevoli furono in parte risarciti, per essersi disfatto troppo.

[1] Rubrica XII, F. G. VII, B.

[2] Rubrica XIII, F. G. Manca nella redazione B.

[3] Rubrica VI, VII. F. G. Ambedue mancano nella redazione B. Dobbiamo qui notare che per diritto comune, nel linguaggio legale di quei tempi, solevasi intendere il diritto romano. Quello degli Statuti era quasi tenuto un diritto eccezionale. Ma gli Ordinamenti, essendo essi stessi una legge eccezionale rispetto agli Statuti, si riferiscono a questi, quando parlano di *legge comune*. Così quando si trattava di due municipi, l'uno sottoposto all'altro, il sottoposto soleva conservare il proprio Statuto; ma nei casi in cui lo trovava insufficiente, ricorreva a quello della città dominante come a diritto comune.

[4] Rubrica IX, F. G. VI, B. Il maleficio era in questo caso provato sempre da due testimoni, e qui tutte le redazioni, ed anche la prima bozza, vanno d'accordo.

Notiamo pure che la redazione italiana contiene in questa rubrica, una delle giunte che abbiamo notate più sopra. Essa manca così nella bozza primitiva del Bonaini, come nella redazione Fineschi, il che ci prova come la redazione italiana sia posteriore a quella del Fineschi, e in qualche piccola parte diversa, sebbene in generale non faccia che tradurla fedelmente. La giunta che trovasi in questo luogo, dice che la pena sarà pagata dall'offensore o dal suo più prossimo parente al Comune, in modo che « sia pagata interamente » al Comune di Firenze in pecunia annoverata. »

La rubrica XI, F. G., che risponde alla XVI, B., parla delle ragioni acquistate dai Grandi sui beni immobili dei popolani, nel qual caso accenna ai *consorti* o *parenti dei popolani*. Il che prova come fosse allora generale la consuetudine delle consorterie, e che grande relazione avessero con le parentele.

[5] Rubrica, XVI, F. G. IX, B.

Non v' era appello di sorta contro i giudizi dati in forza degli Ordinamenti,[1] perchè questi erano superiori ad ogni statuto, e non potevano essere prorogati, nè sospesi o alterati, sotto gravi pene che erano determinate nella *Conclusione generale.*[2]

Tali erano dunque gli Ordinamenti di giustizia. Essi cercavano dare unità al governo, abbassare i Grandi, affrettare la dissoluzione delle consorterie, unire il popolo. Solo era a dubitarsi che una tal legge avesse la sua piena esecuzione, e non fosse violata dai Grandi, come tante altre che s' erano fatte prima coi medesimi intenti. Ed a questo appunto Giano della Bella cercò provvedere. Egli non era stato compilatore degli Ordinamenti, non era in ufficio quando furono discussi e sanzionati; pure ne era stato il promotore, e subito dopo, cioè il 15 febbraio 93, venne eletto dei Priori. Il 10 aprile, o sia cinque giorni prima che uscisse d' ufficio, noi troviamo letta, discussa e approvata in tutti i Consigli della repubblica una nuova legge, destinata a *fortificare* gli Ordinamenti, e che risponde assai meglio al carattere di Giano, uomo d' azione. Questa legge che fu ritenuta come complemento e parte degli Ordini della giustizia era semplicissima. Ai mille popolani messi a disposizione del Gonfaloniere, Capitano e Podestà, se ne aggiungevano altri mille, più centocinquanta *magistri de lapide et lignamine* e cinquanta *piconarii fortes et robusti, cum bonis picconibus.*[3] Il signifi-

[1] Rubrica XXVI, G. XXI B.

[2] Questa conclusione è mutila nella rubrica XXII, ultima della redazione Bonaini. Trovasi per intero nella rubrica XXV della redazione Giudici e XXVII della redazione Fineschi. Nella redazione italiana seguono tre rubriche (XXVI-VIII). Le due prime rispondono alle rubriche XXVI e XXV della redazione Fineschi, alle rubriche XXI e X della redazione Bonaini. La XXVIII trovasi anche nel Fineschi dopo la Conclusione generale; manca nella redazione Bonaini.

Possiamo qui notare come le rubriche che si trovano nelle redazioni G. F. e mancano nella B., sono quelle segnate nella prima coi numeri VII, VIII, XIII, XVIII, XIX, XX, XXVIII, oltre molte divergenze parziali. Fra le redazioni pubblicate dal Giudici e dal Fineschi, oltre alcune giunte nella prima, si trova ancora qualche piccola diversità nell' ordine. Tutte le rubriche della bozza pubblicata dal Bonaini trovansi nelle altre, ma spesso modificate non poco. Solo la XVII della bozza latina manca nelle altre. Essa dice che un Grande non può comperare beni d' un popolano, venuti per condanna al Comune, senza avere osservate le forme prescritte dagli statuti le quali erano: di sentir prima i consorti del popolano, *si consortes habuerit, et si non habuerit, duos vel tres de proximioribus consanguineis.*

[3] Troviamo questa legge, con le sue forme ufficiali, nel documento A della pubblicazione Bonaini, ove è posta come una legge a parte. E ciò non sorprende, ma conferma che degli Ordinamenti egli trovò solo la bozza. Nel Giudici e nel Fineschi è aggiunta agli Ordinamenti e ne fa parte, come legge nuova destinata

cato di tutto ciò era ben chiaro: si voleva davvero punire, venire alle confische, al disfacimento delle case dei Grandi che offendevano i popolani. L'allarme fu grandissimo, e l'odio dei nobili contro Giano non ebbe più limiti. Ma egli non si spaventava; voleva anzi procedere oltre, e mirava ad un altro provvedimento, che se si fosse stabilmente attuato, i Grandi eran davvero a un tratto e per sempre spacciati. La loro forza, come abbiam visto, rimaneva ancora intatta nei magistrati della Parte Guelfa, e Giano « per abbassare i Grandi, volle torre ai » Capitani di Parte guelfa il suggello e 'l mobile della Parte ch'era » assai, e recarlo in Comune, non perchè egli non fosse guelfo e di » nazione guelfa; ma per abbassare la potenza dei Grandi. »[1] Tolto alla Parte il suggello, che era come il segno della propria personalità, toltole il *mobile* o sia il danaro, per darlo al Comune, essa sarebbe stata distrutta, e i Grandi così avrebbero perduta l'ultima fortezza in cui s'erano ricoverati. E l'idea di Giano trovava un valido fondamento nella legge stessa che aveva istituito la Parte. Ad essa spettava solo un terzo dei beni confiscati ai Ghibellini, ed invece aveva preso tutto. Quindi si poteva obbligarla legalmente, per lo meno, ad una restituzione rovinosa. Fino a che punto Giano riuscisse nel suo intento non sappiamo, perchè mancano i documenti, e mentre da un lato gli storici accennano il fatto,[2] dall'altro la Parte Guelfa continua per lungo tempo ancora. Certo il solo tentativo basta a spiegarci l'odio crescente che s'accumulò contro Giano, e i segni che si videro subito d'una vicina catastrofe nella città.

I popolani s'avvidero del pericolo, e cercarono liberarsi da ogni preoccupazione esterna, concludendo finalmente la pace coi Pisani,

a compierli. Nel Giudici vi è la data del 10 aprile 93, nel Fineschi manca. L'Hegel restò incerto se mancasse nel codice; noi possiamo affermarlo, avendolo riscontrato. Ma bisogna notare che la legge primitiva e originale, trovata dal Bonaini, differisce molto da quella che è come parte degli Ordinamenti negli altri due codici. Noi riteniamo che il Bonaini abbia dato la vera legge dell'aprile 93: le altre sono posteriori. Esse armano quasi tutta la città ed il contado, arrivando sino a chiamare sotto le armi 12,200 uomini. Se ciò si fosse fatto al tempo di Giano, gli storici ne avrebbero parlato. Invece il Villani dice che prima furono eletti soli mille, cioè quanti dicono gli ordinamenti; poi crebbero a duemila, quanti ne vuole la nuova legge; poi a quattromila. (VIII, 1.) I codici del Fineschi e del Giudici provano che s'andò sempre crescendo.

[1] Villani, VIII, 8.

[2] Oltre il Villani, l'Ammirato conferma il fatto, dicendo: « Imperocchè » Giano, oltre gli Ordini presi, avea tolto a' Capitani della Parte il suggello, » e i mobili di essa Parte, i quali erano in gran quantità, avea operato che si » recassero in Comune. » Lib. IV, pag. 346.

sebbene questi fossero quasi agli stremi, e il continuar la guerra li avrebbe sottomessi e umiliati di più. Pure vollero la pace « per forti- » ficare loro Stato di popolo, e affiebolire il podere de' Grandi e de' pos- » senti, i quali molte volte accrescono e vivono delle guerre. »[1] Le trattative cominciarono sotto il gonfalonierato di Migliore Guadagni (15 aprile a 15 giugno 93) e furono concluse sotto quelle di Dino Compagni, che seguì subito dopo. I patti furono: restituzione dei prigionieri, esenzione da ogni gabella, per le mercanzie dei Comuni della lega toscana, che passavano per Pisa, con reciproco privilegio ai Pisani. Per quattro anni essi dovevano eleggere il Podestà e Capitano, uno dei due fra i Comuni della lega, l'altro da gente non ribelle ad essa, e non mai fra i Conti di Montefeltro. Di questi era appunto il Conte Guido, che aveva sinora comandato con gran valore la difesa, tenendo l'ufficio di Podestà, di Capitano del popolo e di guerra. Egli doveva, secondo i patti della pace, abbandonare la città insieme con tutti i Ghibellini forestieri, in fede di che si davano in ostaggio 25 dei migliori cittadini pisani. Questo fu obbligare i Pisani alla più dura ingratitudine, che il Conte poteva fare pagar cara, trovandosi alla testa d'un esercito ancora numeroso e devoto a lui; pure volle invece sopportarla dignitosamente. Entrato in Consiglio, ricordò ai Pisani i servigi resi, la ingratitudine con cui era pagato, e ricevuto il suo soldo, se ne partì senza indugio. Ai Fiorentini fu inoltre promesso che le mura del Castello di Pontedera sarebbero state disfatte, i fossati riempiti, che i più potenti esuli guelfi sarebbero stati rimessi in città, promettendo essi restituire il Castello di Montecuccolo ed ogni altra terra dei Pisani in Valdera.[2] Posto termine ad una impresa, che era la più grave di tutte, il popolo procedette con più ardire in altre di minore momento. Furono sottomesse varie terre o castelli, come Poggibonsi, Certaldo, Gambassi, Cutignano. Ai Conti Guidi si tolse la giurisdizione di Viesca, del Terraio, Gangherata, Moncione, Barbischio, Lori, e di casa Guicciardi. In Mugello furono riacquistati dalla repubblica molti possessi ingiustamente occupati dai Conti Guidi, dagli Ubaldini e altri gentiluomini. Fu fatta una Commissione di tre popolani, per allibrare quei della città e del contado, ed essa, per opera specialmente di Caruccio del Verre, liberò anche tutte le terre dell'Ospedale di Sant'Eusebio, vicino a Firenze, sul Prato, occupato da molti ingiustamente. L'ospedale fu poi messo sotto la protezione dei Consoli di Calimala.[3] Merita d'essere accennato ancora un altro fatto, che dimostra con

[1] Villani, VIII, 2.
[2] Villani, VHI, 2. Ammirato *ad annum*, pag. 339.
[3] Villani, VIII, 2; Amm., pag. 340-41.

quale energia procedesse allora il popolo di Firenze, che, secondo l'espressione del Villani, « era fiero e in caldo e signoria. » Un tale, avendo commesso un maleficio, fuggì a Prato, e vi fu accolto. La repubblica subito lo richiese, e non essendo stato reso, condannò il Comune di Prato a pagare diecimila lire, ed a rendere il malfattore, inviando a tal fine un solo messo con lettera. I Pratesi non obbedivano, e allora, senza indugio, fu intimata la guerra, chiamati sotto le armi pedoni e cavalieri; il che persuase finalmente i Pratesi. « E così di » fatto facea le cose, l'acceso popolo di Firenze. »[1]

Tutto dunque era tranquillo e sicuro fuori della città, ed allora appunto i maggiori pericoli cominciarono dentro. I Grandi s'erano messi a non volere che si eseguissero gli Ordini della giustizia, e s'adoperavano in modo che quando seguivano offese contro i popolani, gli offensori venissero portati innanzi a giudici del loro medesimo partito, che stendevano il processo a loro favore, e così il Podestà, senza saperlo, si trovava a colpire gl'innocenti. Nascondevano i malfattori, difendevano i consorti, e quando si poneva mano all'esecuzione, tentavano far nascere tumulti. E contro ciò appunto reagiva fieramente il popolo, guidato da Giano della Bella il quale soleva ripetere sempre: perisca piuttosto la città che la giustizia. Le passioni, quindi s'esaltarono per modo, che s'andava facilmente nell'eccesso contrario. Primi a cader sotto le pene più severe degli Ordinamenti furono i Galli. Avendo uno di essi ferito in Francia un mercante fiorentino, che poi ne morì, le case loro furono disfatte in Firenze.[2] Da questo primo esempio facilmente si procedette oltre, e il popolo chiedeva sempre una più severa esecuzione; onde si temeva, « se l'uomo accusato non » fosse punito, che il rettore non avesse difensione nè scusa; il per» chè niuno accusato rimaneva impunito. » I Grandi erano perciò al colmo del loro furore, e dicevano, non senza qualche apparente ragione: « Un caval corre e dà della coda nel viso a un popolano, o in una

[1] Villani, VIII, 2.

[2] Villani, VIII, 1. Il Compagni (pag. 16) racconta il fatto diversamente. Dice che i colpevoli furono i Galigai, e che egli, gonfaloniere nel 93, si trovò a disfare le loro case. Abbiamo seguito il Villani che fa succedere il fatto sotto il primo gonfaloniere, che fu Baldo Ruffoli (15 febbraio al 15 aprile) mentre il Compagni fu gonfaloniere dal 15 giugno al 15 agosto 93, e non par facile che solo allora avesse luogo la prima esecuzione degli Ordinamenti. È noto che del Compagni abbiamo solo copie posteriori ai suoi tempi, e quindi possono esservi errori di copisti. La sua cronologia è anche delle più disordinate. Egli potè trovarsi a qualche esecuzione come Gonfaloniere; ma la prima par che sia seguita come dice il Villani, e così la raccontano Coppo Stefani, lib. III, rubrica 198, l'Ammirato, pag. 338, ed altri autorevoli storici.

» calca uno darà di petto, senza malizia, a un altro, o più fanciulli di » piccola età vengono a quistione; debbono però costoro per sì piccole » cose essere disfatti? » [1]

In questo modo sorse fra loro il pensiero di cospirare contro la persona di Giano della Bella, capo e istigatore del popolo, e così farla finita una volta per sempre. La cosa non doveva esser di difficile riuscita, a cagione del carattere impetuoso, aperto, imprudente di Giano, mosso, nelle sue ire contro i Grandi, dalla ragione e dalla passione. Il suo dominio era grandissimo sul popolo minuto, ma anche qui v'era una cagione di debolezza per lui. La plebe e le Arti minori vivevano colla piccola industria, col piccolo commercio nell'interno della città, e facevano i loro maggiori guadagni coi nobili, che perciò avevano su di esse molta autorità, e vi trovavano dei seguaci. E da un altro lato, non mancava già una qualche gelosia tra il popolo minuto ed il popolo grasso, il quale viveva principalmente sul grande commercio d'esportazione e d'importazione. [2] Indipendente dai Grandi, esso li odiava e li voleva abbattere; ma non per questo vedeva con piacere che Giano sollevasse la potenza della plebe, che per ora si trovava esclusa dal governo; ma poteva facilmente cominciare a desiderarlo. S'aggiunse più tardi l'elezione di papa Bonifazio VIII (dicembre 1294), il quale aveva un'ambizione smodata di temporale dominio, e credeva che il papato potesse ora assumere in Italia ed in Europa i diritti imperiali. Voleva quindi in Firenze, capo di Toscana, ove già i suoi predecessori avevano nominato Carlo d'Angiò vicario imperiale, crescere la sua autorità. Cominciò quindi a intendersela subito coi Grandi, coi quali era molto più facile venire d'accordo; perchè, trovandosi già deboli, avrebbero assai volentieri ripreso il governo della città in nome del papa, come i loro antenati ghibellini lo avevano più volte tenuto in nome dell'impero. Il popolo grasso che voleva, invece, mantenere la repubblica libera e indipendente, non poteva intendersi colla corte di Roma.

I segreti maneggi fra i Grandi e Bonifazio VIII cominciarono subito per mezzo degli Spini, ricchi mercanti fiorentini che, essendo banchieri del papa, avevano agenti a Roma, fra cui Simone Gherardi assai pratico degli uomini, e Nero Cambi astuto e sottile, secondo che ci dice il Compagni. Il primo risultato di tali accordi fu l'invito fatto a un tal Giovan di Celona [3] che già, con alcune centinaia d'uomini

[1] Compagni, p. 16.

[2] *Il Commercio e la Politica delle Arti maggiori in Firenze. Politecnico*, giugno e luglio, 1867.

[3] Chalons in Borgogna.

armati, s'avanzava in Italia, in nome dell'impero. I Grandi ed il papa gli prometterono giurisdizione sulle terre che avesse guadagnate, ed anche alcuni dei popolani grassi entrarono nell'accordo. Era, in sostanza, un venturiero di cui volevano servirsi pei loro fini. Tutto questo, però, andava assai in lungo, e le passioni correvano più rapide dei maneggi, che pure servivano a tenerle accese. Si pensò quindi d'ordire una trama per uccidere addirittura Giano. *Percosso il pastore, fiano disperse le pecore*, dicevano i Grandi.

Se non che, a coloro che volevano pronta violenza, prevalevano quelli che consigliavano l'astuzia. Nel popolo seguivano molti eccessi che restavano impuniti per debolezza dei giudici. I beccai sopratutto, guidati da un tal Pecora, pessimo e audace, che pubblicamente minacciava i Signori, trascorrevano ogni giorno più. Sapendo l'amore che Giano aveva alla giustizia, i Grandi, nelle riunioni che pure avevano spesso coi popolani, gli dissero: non vedi la violenza dei beccai, non vedi l'insolenza dei giudici che, minacciando di punire i Rettori al sindacato,[1] ottengono ingiusti favori, lasciano sospesi i piati tre o quattro anni, e non danno alcuna sentenza?[2] Giano subito rispondeva: « Perisca piuttosto la città, che ciò si sostenga. — Facciansi leggi che » siano freno a tanta malizia. » E allora i Grandi correvano a dire ai giudici ed ai beccai che Giano voleva rovinarli con nuove leggi. E seguivano l'astuta trama, consigliando una legge contro gli sbanditi, colla speranza di poterla presto applicare a lui stesso. Ed egli sarebbe caduto nella rete, se Dino Compagni non l'avesse avvertito. Allora subito venne in tanto furore, che senza più volere ascoltare nè gli amici nè i nemici, non consentì che alcuna legge si proponesse, minacciando farli uccidere tutti. Così si sciolse l'adunanza senza concludere altro, che irritar sempre più le passioni.[3]

Ma i Grandi non perciò s'arrestavano. Vedendo che Giano aveva ancora molti amici, e non era facile vincerlo con quelle astuzie, si raccolsero soli in S. Jacopo Oltrarno, per discutere sul da fare, e tor-

[1] Il Podestà, il Capitano e molti altri magistrati, uscendo d'ufficio, erano sottomessi a sindacato.

[2] Dino Compagni, pag. 17-19. Villani, VIII, 10.

[3] Dino Compagni, pag. 19. L'autore non dice che sorta di riunioni eran queste, ove Grandi e popolari si trovavano insieme. Potevano essere riunioni private e preparatorie; ma anche nei Consigli della Parte Guelfa e in quelli del Podestà, i Grandi e i popolani erano insieme, e potevano avere continua occasione di parlar fra loro delle cose di Stato, e anche di discuter proposte di leggi. La Parte Guelfa aveva molta ingerenza, quando si trattava di esilii per causa politica.

narono in campo i consigli violenti. Betto Frescobaldi, suo nemico personale, colui che gli aveva già posto le mani sul viso in S. Piero Scheraggio, disse: « Usciamo di questa servitù; prendiamo l'arme e cor» riamo sulla piazza; uccidiamo amici e nemici di popolo, quanti noi » ne troviamo, sicchè giammai noi nè i nostri figliuoli non siamo da » loro soggiogati. » Ma al solito si opposero i fautori dell'astuzia, chè già cominciavano i precursori del Machiavelli. Baldo della Tosa, infatti, con molta calma rispose: « Il consiglio del savio cavaliere è » buono, se non fosse di troppo rischio; perchè se il nostro pensiero » venisse manco, noi saremmo tutti morti. Vinciamgli prima con in» gegno, e scomuniamgli con parole pietose.... E così scomunati, cac» ciamgli per modo che più non si rilevino »[1]

Se non che a un tratto, l'occasione opportuna si presentò da se stessa ai nemici di Giano. Corso Donati, uno dei più potenti e prepotenti nella città, spinse alcuni suoi uomini a ferire messer Simone Galastroni, e ne seguì una zuffa, nella quale ci fu un morto e due feriti. Le parti presentarono querela; ma quando si fu dinanzi ai giudici che stendevano il processo, uno di essi, dominato al solito da spirito di parte, fece che il notaio scrivesse a rovescio le deposizioni dei testimoni. Venuta la cosa in questi termini dinanzi al Podestà Gian di Lucino, egli assolvette il Donati e bandì il Galastroni. Il popolo che s'era trovato presente alla zuffa e sapeva come era andata la cosa, montò in tanto furore, che levatosi a tumulto gridava: — muoia il Podestà; al fuoco, al fuoco! — e corse al Palazzo con la stipa in mano, per bruciare la porta, sperando aver sempre a guida e sostegno Giano della Bella, il quale invece, prese le parti dei magistrati che voleva rispettati. La porta del Palazzo del Podestà fu nonostante arsa, i suoi arnesi e cavalli rubati, i suoi uomini presi, gli atti stracciati, e molti che sapevano d'avervi carte e processi a loro danno, riuscirono a distruggerli. Egli che aveva seco la moglie, fuggì con essa nelle case vicine, ove furono ricoverati; e Corso Donati che si trovava nel Palazzo, si salvò fuggendo su per i tetti.

Il giorno seguente furono radunati i Consigli e per onore della repubblica, si deliberò di rendere ogni cosa al Podestà, pagandolo e lasciandolo partire. Fu subito rimesso l'ordine, ma gli animi erano assai turbati. I Grandi videro che il momento della vendetta contro Giano era finalmente arrivato. Una parte del popolo gli era avversa per la voce sparsa ad arte, delle leggi da lui promosse contro i giudici ed i beccai; un'altra si trovava ora sdegnata per aver egli preso le parti

[1] Dino Compagni, pag. 20.

del Podestà, mentre molti lo accusavano, invece, d' essere stato causa del tumulto. In questa incertezza e confusione degli animi, i suoi nemici riuscirono a far eleggere prima del tempo una Signoria a lui avversa, che subito lo fece richiedere come autore dei tumulti seguìti. Tutta la città fu allora in grandissimo tumulto. Alcuni lo volevano condannare; altri, massime il popolo minuto, correva a difenderlo. Egli pensò bene di allontanarsi; ed il 5 marzo 1295 uscì di Firenze, per evitare una guerra civile, sperando che la sua partenza aprirebbe gli occhi al popolo che lo avrebbe richiamato. Ma i suoi calcoli fallirono, perchè egli aveva molti più nemici che non pensava. Fu condannato in contumacia, in nome di quegli stessi Ordini della giustizia che aveva promossi, ed il papa mandò subito a rallegrarsi coi Fiorentini. Egli capì che la sua stella era tramontata, e senza esitare, secondo che gli dettava la sua indole sdegnosa e pronta, andossene in Francia dove aveva alcuni interessi nella casa dei Pazzi, e quivi morì esule. Le sue case vennero disfatte, amici e parenti condannati; ma gli Ordini della Giustizia restarono fermi per lungo tempo ancora.[1] Il Villani a questo proposito, nota come chiunque in Firenze « s' è fatto caporale di popolo o d' università, è stato sem» pre abbandonato. » E agiunge che « di questa novitade ebbe grande » turbazione e mutazione il popolo e la cittade di Firenze, e d' allora » innanzi gli artefici e' popolani minuti poco potere ebbono in Co» mune; ma rimase al governo dei popolani grassi e possenti. »[2]

Queste ultime parole d' un cronista tanto osservatore ed accorto come era il Villani, ci danno molta luce, e ci aprono la via a comprendere il carattere generale della rivoluzione cui abbiamo assistito, la quale fu una conseguenza necessaria di quelle che l' avevano preceduta. Quando i Fiorentini riuscirono a disfare nel contado i castelli dei nobili feudali e ghibellini, obbligandoli a venire in città, la repubblica si trovò divisa in due partiti, che fieramente si lacerarono: nobili ghibellini da un lato, popolani guelfi dall' altro. Non fu certo Buondelmonte che fece nascere la guerra civile; ma furono le nobili famiglie costrette a vivere in mezzo a una crescente democrazia. Quando gli Svevi da Napoli e Palermo sollevarono in tutta Italia il partito ghibellino, quei nobili primeggiarono in Toscana, e coll' aiuto di Fede-

[1] Questa narrazione abbiamo cavata dal Villani e dal Compagni, cercando metterli fra loro d'accordo, cosa non troppo agevole, perchè differiscono molto nei particolari. Noi abbiamo cercato di stare a quelli che si trovano nelle due narrazioni, o che almeno non si contraddicon fra loro. — Compagni, pag. 20-22; Villani, VIII, 8.

[2] Villani, *ibidem*.

rico e di Manfredi dominarono ancora in Firenze, opprimendo e cacciando i Guelfi. Ma quando caddero gli Svevi e vennero gli Angioini e l'impero fu debole, lontano o vacante; allora mutò la politica italiana: i Guelfi si rialzarono, e la democrazia fiorentina, che aveva sempre formato il corpo della repubblica, fece le sue vendette. In poco tempo la città parve tutta guelfa, e il nome ghibellino quasi scomparve. Se non che, allora appunto i Guelfi si trovarono divisi in nobili o Grandi, e popolani, ed incominciò una nuova e non men feroce lotta, in cui si trattava di fare scomparire il nome stesso dei Grandi. Questi chiedevano d'essere scritti alle Arti, affettavano modi popolari, mutavano perfino i loro antichi nomi, per non trovarsi esclusi dal governo. Gli Ordinamenti di Giustizia furono lo statuto che, dopo una lunga serie di leggi e rivoluzioni, assicurò per sempre il trionfo della democrazia, verso cui da lungo tempo, anzi fin dalla sua origine mirava la storia della repubblica. Se non che v'era il popolo e v'era la plebe, che si trovarono uniti finchè si trattò di combattere i Grandi, ma si divisero non appena fu compiuto il trionfo. A poco a poco s'andò formando il partito dei popolani grassi o delle Arti maggiori, che prima eran 12 e si trovarono sempre unite con le 9 minori; più tardi furono 7 solamente, e si trovarono separate e poco amiche delle altre 14, che furon tutte chiamate minori. La formazione ed il trionfo di questo partito che per lungo tempo governò la repubblica, comincia appunto, come osserva il Villani, con la caduta di Giano, vinto dalla unione dei Grandi con alcuni popolani potenti, separati e nemici dei minori. Il popolo grasso fu una delle democrazie più attive, accorte ed intelligenti che si conoscano nella storia. Esso venne costituito da tutta la parte più vigorosa e intelligente del popolo, la quale andò a poco a poco assimilando e quasi direi smaltendo la parte migliore e più colta dell'aristocrazia, escludendo la plebe. Esso fu una conseguenza immediata degli Ordinamenti; ma come questi erano stati promossi da Giano coll'aiuto della plebe, così egli doveva esser vittima del partito che faceva nascere.

Questo partito è quello che fa salire ad una grandissima altezza la potenza della repubblica, ne dirige per più d'un secolo la politica, ed il momento in cui si forma è quello stesso in cui Firenze diviene il centro della cultura italiana, e quindi anche della cultura in Europa, essendo l'Italia allora, la più civile tra le nazioni. Nè è da meravigliarsi punto. L'aristocrazia al tempo degli Svevi, era stata la parte più culta e civile della popolazione italiana. Le grandi quistioni politiche, le grandi lotte fra il papato e l'impero, nelle quali tutta Europa pigliava parte, erano state da essa sostenute. La corte di Federico era stata il centro di queste lotte, ed il punto allora più luminoso di luce intellettuale nel mon-

do. La lingua era cortigiana, la corte era scettica, e i primi poeti furono principi, imperatori o baroni. Lo stesso Federico II, il suo figlio, il suo segretario Pier delle Vigne fecero udire i primi accenti della musa italiana. Ma era un ordine privilegiato e ristretto, in cui la letteratura e la scienza serbavano ancora il carattere convenzionale della cavalleria e della scolastica. I nostri primi poeti, principi e baroni, al pari dei provenzali e francesi che imitavano, cantavano, come essi, in versi artificiosi e convenzionali, una dama immaginaria, un amore assai spesso non mai sentito. Non si usciva e non si poteva uscire dalle forme medio-evali. Invece, i mercanti, i popolani delle nostre repubbliche, massime di Firenze, correvano il mondo, fondavano banche, case di commercio in Oriente ed in Occidente. Si organizzavano per tutto, e avevano una singolare attitudine a far leggi, fondare istituzioni, regolare grandi interessi. Avevano acquistata quella conoscenza pratica degli uomini e del mondo, quel senso quasi direi del vero e del reale, che era l'elemento appunto che mancava nella letteratura del medio-evo, e che bisognava introdurvi, per dar luogo alla prima fra le letterature moderne. Ma essi, educati solo al commercio ed alla piccola politica municipale, non avevano ancora le idee, nè lo spirito abbastanza elevato, l'intelletto abbastanza culto ed ingentilito, per risolvere il difficile problema.

Se non che, allora appunto, in una delle nostre repubbliche, in Firenze, seguiva quella serie di grandi e radicali mutamenti, che la ponevano d'un tratto in una fortunata condizione. In un medesimo tempo si trovarono aperte tutte le vie del suo commercio, che prese un rapido e maraviglioso incremento; ed il Comune acquistò una grande e non più contestata preponderanza in Toscana, di cui era centro e di cui divenne capo. L'antagonismo spiegatosi tra il Papa e gli Angioini, le condizioni dell'Impero permisero alla repubblica di destreggiarsi abilmente tra di essi, acquistando per la prima volta una vera importanza politica in Italia: così si estese a un tempo il giro degli affari, e s'allargò la cerchia delle idee. Ma vi fu ancora di più. I due ordini di cittadini più intelligenti e più avversi tra loro, i mercanti divenuti potenti, e i nobili divenuti repubblicani, da una fiera lotta vennero trasformati in un ordine solo, lasciando da un lato la plebe più rozza e dall'altro quei Grandi che o aspiravano a signoria assoluta, o erano ancora tenaci fautori delle consuetudini feudali, e ciechi avversari delle nuove condizioni divenute inevitabili, perchè logica conseguenza di tutta la precedente istoria del Comune. V'è egli da maravigliarsi se si vide in mezzo a queste lotte sorgere il fiore più bello delle lettere e delle arti, e sotto il benefico soffio della nuova libertà e

della cresciuta uguaglianza, aprire le sue foglie e diffondere i suoi effluvi nel mondo? Basta leggere i cronisti, basta sfogliare le leggi della repubblica, per vedere come un nuovo spirito animi il popolo e quasi un nuovo sole sorga sull' orizzonte, appunto in questi ultimi anni del secolo XIV.

Ogni paragrafo dei cronisti ci annunzia opere pubbliche di grande importanza: piazze, canali, statue, mura della città. E insieme con esse si vedono sorgere i più immortali monumenti dell' arte moderna. L' anno 1294 è quello appunto in cui la Signoria con solenni parole ordina ad Arnolfo di Lapo di rinnovare il vecchio duomo, costruendone uno nuovo, con la maggiore magnificenza possibile alla mente dell' uomo, e di farlo degno di un cuore divenuto grandissimo, per la unione di più animi in un solo.[1] E così sorse quella che alcuni giudicano la più bella chiesa nel mondo. Nel medesimo anno si pose la prima pietra della chiesa di Santa Croce, si dettero danari per far proseguire quelle di Santo Spirito e Santa Maria Novella. Nel 1298 si pose mano al Palazzo dei Signori, un altro dei più grandi monumenti dell' arte moderna, nel quale sembra impresso tutto il carattere repubblicano, tutto il nuovo e giovanile vigore che animava il popolo fiorentino in quei giorni. Nello stesso anno si ripigliò la costruzione delle nuove mura, abbandonata nell' 85. E mentre per tutto sorgevano chiese, palazzi pubblici e privati, la mano di Giotto veniva con profusa ricchezza a stendere sulle mura le sue immortali e solenni composizioni, e la scultura, seguendo la pittura, ornava i templi e cominciava a creare quella scuola toscana che doveva arrivare un giorno a Donatello, Ghiberti, Della Robbia e Michelangiolo. E non era tutto. Quali sono i nomi che più di frequente noi troviamo nella storia di questi anni, nelle lotte che produssero o che seguirono gli Ordinamenti di Giustizia? Ad ogni piè sospinto, noi troviamo tra i Priori o Gonfalonieri o ambasciatori o nelle discussioni dei Consigli, Dante Alighieri, Brunetto Latini, Giovanni Villani, Dino Compagni, Guido Cavalcanti, i creatori della poesia e della prosa italiana. La *Divina Commedia* è piena d' allusioni continue a questi eventi, tra i quali è nata, e nei quali si direbbe che viveva un solo e medesimo spirito, perchè sotto mille forme diverse apparisce sempre uguale a

[1] La celebre provvisione riferita dal Migliore, *Firenze illustrata*, vol. I, pag. 6 e riportata tante volte da tanti scrittori, è certo assai bella. Ma non è stato possibile trovarne l' originale, e la sua forma fa nascere il dubbio che una mano più moderna l' abbia assai alterata. Non sono il primo che manifesti questo dubbio, sebbene mi si presentasse quando non sapevo che molti altri dubitavano.

se stesso. Gli Ordinamenti di Giustizia, adunque, sono una legge che non è l'opera d' un uomo solo, non è un capriccio improvviso di Giano della Bella; ma è il risultato di molte rivoluzioni, uno Statuto che ci dimostra e che ci spiega quale era la forma che prese la repubblica di Firenze, e che, ove più ove meno, presero i Comuni italiani, nel momento in cui sorsero le arti, le lettere, e l'Italia fu fatta iniziatrice di nuovo incivilimento all'Europa.

PASQUALE VILLARI.

IL DECENTRAMENTO IN INGHILTERRA

SECONDO I PIÙ RECENTI PUBBLICISTI,

E LE SUE POSSIBILI APPLICAZIONI IN ITALIA.

PARTE PRIMA.

I.

Il decentramento della nostra pubblica amministrazione, una maggior libertà di azione a'comuni ed alle provincie, sono nel voto di tutti; e ben a ragione. Sarebbe opera superflua il dimostrarne la necessità e l'utilità. Ognuno sente quasi per istinto che da ciò dipende l'avvenire politico, sociale, morale ed economico dell'Italia. Tutte le nostre tradizioni migliori ci spingono in quella via. Sentiamo di non poter vivere in altra atmosfera. L'accentramento alla moda francese ci ripugna.

D'onde nasce che quel voto incontra tante difficoltà ad essere pienamente soddisfatto?

Oggi si usa di accusare la *burocrazia* come il più potente ostacolo a ciò; ma come mai è avvenuto che i numerosi Ministri, e ne abbiamo avuti troppi, che si sono con tanta rapidità succeduti prima nel palazzo di Piazza Castello a Torino e indi nel palazzo Riccardi a Firenze, i quali per certo nulla aveano di comune colla *burocrazia*, non sono potuti riuscire ad abbattere questo ostacolo? Deve esservi senza dubbio qualche causa più generale e potente; e questa se non erro sta in ciò, che la *burocrazia,* ossia l'ingerenza del governo, è oggi la principale garanzia della esecuzione delle leggi amministrative e del retto andamento delle amministrazioni pubbliche; e che coloro i quali hanno la responsabilità del governo della cosa pubblica, non trovandone altra in pronto, non possono consentire ad innovazioni le quali non riescono che a scemare l'autorità del governo, senza sostituirvi altri e più efficaci modi.

Una prova di questo mio modo di vedere ce l' ha offerta la recente discussione sull' emendamento proposto dal Peruzzi di togliersi a' prefetti la presidenza della Deputazione provinciale. Lo scoglio principale contro il quale quella proposta si è infranta, è stato appunto il non essersi trovata ne' nostri attuali ordini amministrativi altra garanzia alla osservanza delle leggi amministrative, che l' autorità del governo.

Il problema del decentramento non è stato mai posto ne' suoi veri termini, donde l' incertezza ed il vago delle proposte e delle discussioni. Se n' è guardato ora un lato ora un altro, senza un esame complessivo. [1]

Io vorrei studiare appunto cosa sia il decentramento dell' amministrazione pubblica, quali siano i suoi caratteri, quali le condizioni della sua efficacia e della sua prosperità, e principalmente quali abbiano ad essere le garanzie che lo Stato ha diritto di esigere, e con quali istituzioni quelle abbiano ad essere mantenute integre ed efficaci.

Se non che, invece di fare un trattato *ex-professo* su questa intricata e difficile materia, pel quale mi manca l' agio, e dirò pure, senza ipocrita modestia, l' attitudine, mi è parso meglio por mano ad un lavoro meno scientifico e speculativo per avventura e più modesto, ma più fecondo di risultamenti e meno esposto agli errori di teoriche *a priori;* e questo consiste nello studiare come siasi inteso e come siasi attuato il decentramento o il *self-government,* nel solo paese di Europa ov' esso è antico, è penetrato nelle abitudini della popolazione e del governo, è la base di tutto l' ordinamento, non solo amministrativo, ma anche politico, ed ha prodotto de' risultamenti invidiati da altre nazioni. Intendo parlare dell' Inghilterra.

L' Inghilterra è un paese che ha un solo Parlamento, come noi; non è uno Stato più o meno federale. L' unità del potere legislativo in tutto lo Stato non è frazionata, come nell' Austria fra la delegazione della monarchia austro-ungherese, le Camere dei deputati e dei signori e le Diete, o come in Prussia cogli Stati che formano la Confederazione

[1] Io sono il primo a riconoscere i molti pregi di parecchi lavori pubblicati recentemente sul decentramento. In quelli, per esempio, del conte Alfieri e del conte Ceresa, v' hanno idee molto acconce ed opportune sull' ordinamento de' servizi pubblici affidati a' comuni, a' loro consorzi ed alle provincie, ed io ne caverò partito. — Anche in alcuni discorsi fatti alla Camera de' Deputati sonosi svolti concetti molto giusti. Citerò principalmente quello del Borgatti nella tornata del 3 marzo ultimo. E se il Borgatti avesse avuto l' opportunità di svolgere tutte le sue idee, forse avrebbe reso superfluo questo mio lavoro. Comunque sia, niuno finora ha posto la quistione ne' suoi termini.

del Nord. Perciò possiamo trarne esempi più applicabili a noi. Nè deve distoglierci dal pigliarla ad esempio, la teorica, comoda per uscir d'impiccio, ma fallace, che alcuni vogliono far prevalere, di una disposizione quasi naturale ed ingenita della razza teutonica, e più propriamente della razza anglo-sassone, al *self-government;* disposizione che si nega alla razza latina. L' uomo è ciò che vuol essere; e lo stesso vale per le nazioni. Qual razza avrebbe dovuto parer meno disposta all' esercizio di tutte le libertà che la razza tartara? Ebbene, il popolo ungherese, ramo purissimo di quella, è l' unico popolo sul continente che non solo abbia praticato per più secoli la libertà, ma l' abbia saputa difendere con dolorosi sagrifizi e con ostinata lotta.

Mettendo dunque in luce quale sia la vera indole del decentramento in Inghilterra, quali servizi pubblici siansi decentrati, quali garanzie si siano organizzate, acciocchè questi servizi rispondano al loro fine, non solo nell' interesse delle popolazioni locali, ma anche per tenere incolumi ed inconcussi i diritti dello Stato, si potrà meglio che con principii teorici non sempre esatti e complessi formarsi un concetto di ciò che sia il decentramento ovvero il *self-government;* quali siano le condizioni indispensabili alla sua efficacia ed alla sua durata, e quali le gravi difficoltà che ha da vincere.

Questo studio è stato reso molto meno malagevole che non era negli anni passati da una stupenda opera dello Gneist. [1]

L' Inghilterra stessa ha da invidiare alla Germania un' opera di tal natura, in cui le ricerche storiche e statistiche più minute trovansi unite a profonde considerazioni sul diritto pubblico: in cui l' intima connessione fra gli ordini amministrativi e gli ordini politici e sociali e la loro reciproca influenza sono con molta evidenza dimostrate; ed

[1] *Geschichte und heutige Gestalt der englischen Communalverfassung oder des Selfgovernment* von L. Rudolf Gneist. Berlin, 1863. — Per quanto io sappia, non è stato tradotto in francese che il primo volume; il secondo, che è forse più importante del primo pe' mutamenti profondi e radicali portati nel presente secolo a molte amministrazioni, non è stato ancora tradotto.

Lo Gneist è autore di un' altra opera sul diritto amministrativo in Inghilterra, che forma la parte prima de' suoi studi su quel paese; *Das englische Verwaltungs-recht,* che dovrebbe essere un' po' studiata da' nostri uomini di Stato. Il brano che ne ha pubblicato il Bonghi basta a farne conoscere l' importanza.

Nel corrente anno poi è stata pubblicata un' altra opera di lui ch' è come il compendio delle altre due, con comparazioni dell' ordinamento amministrativo in Francia ed in Prussia. *Verwaltung, Justiz Rechtsweg.* Berlin, 1869. — Desidererei all' Italia un editore tanto ardito da procurarne la traduzione. Sarebbe un gran servizio reso al nostro paese.

in cui le attuali tendenze ad un accentramento amministrativo sono severamente giudicate.

Io non seguirò tutto il lavoro dello Gneist ne' suoi svolgimenti storici; non mi arresterò nemmeno a tutto ciò che riguarda gli ordini giudiziari. Il profitto che io vorrei far trarre a' lettori della *Nuova Antologia* da questa egregia opera, si limita soltanto alla conoscenza de' principii più generali che informano e regolano questi ordinamenti in Inghilterra.

Se non che dalla esposizione di tali principii, quali trovansi oggi applicati, non è da credere che essi siano stati tutti ad un tratto rinvenuti con un lavoro speculativo, ed attuati in tutte le loro forme ed in tutte le loro contingenze in breve corso di tempo. Essi sono stati il risultamento di mille cause sociali, politiche ed economiche, svoltesi durante dieci secoli, ora attraversate, ora favorite da rivoluzioni politiche e religiose lunghe e profonde.

Quello che gli ha salvati, mentre sul continente l' accentramento amministrativo dava nuove forze all' assolutismo, è stato l' accordo di tutte le classi sociali nel mantenimento delle libertà pubbliche, ossia nella partecipazione del paese al suo proprio governo tanto nel centro del potere che nelle campagne e nelle città.

Il decentramento non è stato, come alcuni credono, un prodotto spontaneo della società inglese, ma l' effetto di un perseverante lavoro politico, condotto attraverso a tutti gli ostacoli e non senza gravi e dolorosi sagrifizi. Si è *voluto* il decentramento, non si è accettato bell'e fatto dalla natura.

Il che deve incoraggiarci a perseverare anche noi; ma deve pure convincerci che senza una perseveranza assidua e vigile a nulla riusciremo. E se nel seguito di questo lavoro si vedrà quali profondi mutamenti si hanno a portare alle nostre leggi ed istituzioni amministrative non solo, ma anche alle nostre consuetudini ed usi inveterati; quale alto grado di educazione politica si richiede perchè il decentramento non degeneri in anarchia ed inerzia, ma riesca fecondo di grandi risultamenti pel paese, non si creda che io ponga innanzi tutte queste difficoltà per iscoraggiarci dal nulla tentare per trapiantarlo fra noi. Nascondere o indebolire tali difficoltà è rendere un cattivo uffizio. Occorre guardarle in viso per affrontarle con animo sicuro e deliberato e per evitare fatali illusioni.

Il decentramento perchè sia vivo e rigoglioso non si decreta con leggi. Allorchè nasce in terreno non fatto propizio da precedenti e profondi lavori, traligna e scioglie i vincoli sociali e rende impotente il Governo.

Occorre che leggi, istituzioni, costumi pubblici cooperino tutti in-

sieme; e ciò non si fa in un istante o in pochi anni. Sono necessarie a questo lavoro più generazioni. La nostra, la quale ha avuto la rara fortuna di vedere avverato il desiderio di tanti secoli, col fondare l'unità e l'indipendenza della patria, ha ancora un grave uffizio da compiere; quello di educare il popolo al governo di se stesso.

Per certo, l'educazione politica è effetto com'è causa del decentramento, ma sta giusto in ciò la grave difficoltà di misurare la quantità di affari pubblici che può affidarsi all'azione locale.

Bisognerà cominciare da ciò che più immediatamente interessa ciascun gruppo di popolazione, perchè quivi si è più sicuri che l'azione locale si farà sentire.

Quanto più sarà sviluppata l'educazione politica, tanto più potrà allargarsi la sfera di azione di tali gruppi, e tanto meno sarà necessario l'intervento del governo. Bisognerà fondare le prime basi del decentramento che sono la responsabilità degli uffiziali pubblici sanzionata con pene, e la istituzione di giudici speciali *ad hoc*. Il resto verrà da sè.

Nè si creda che io pretenda di trapiantare in Italia il *self-government* qual è praticato in Inghilterra. Sarei uno stolto o un fanatico. Quello solo che noi abbiamo ad imparare da quello Stato sono i principii direttivi del decentramento, spogliandoli delle forme aristocratiche e quasi gotiche di cui trovansi rivestiti, e dando loro le forme più appropriate all'indole della nostra società. Gli Stati-Uniti hanno già fatto quest'applicazione de' medesimi principii adattandoli alla loro società ultra-democratica. Noi dovremmo fare, se è possibile, un simigliante lavoro di assimilazione di principii, ma conformandoli alla nostra società, non aristocratica nè ultra-democratica, nè nuova; ma vecchia, con antiche abitudini ed antichi interessi, sebbene spinta potentemente verso la democrazia.

II.

Che cosa è il decentramento?

Ci ha un decentramento, diciam così, *burocratico;* ed è quando si delegano ad autorità inferiori alcune facoltà proprie del governo, ma sempre sotto il sindacato delle autorità superiori. È questo il decentramento quale era inteso nel progetto Cadorna sull'amministrazione civile e ch'è stato applicato in Francia nel 1852. Esso può applicarsi con molto frutto nelle amministrazioni della finanza e di altri uffizi dello Stato. Ma qui non trattasi di amministrazioni dello Stato; trattasi di amministrazioni locali, invigilate, sindacate, tutelate dallo

Stato. Un decentramento burocratico non sarebbe un vero decentramento, ma solo uno spostamento di facoltà.

Applicata alle amministrazioni locali, la parola *decentramento* si usa d'ordinario in Italia nel senso di diminuzione del potere dello Stato in favore di una maggiore libertà di azione lasciata a' rappresentanti eletti de' comuni e delle provincie nell'amministrazione delle proprie entrate e nell' indirizzo de' servizi pubblici loro affidati.

Questa definizione non è esatta. Il decentramento è una garanzia di quella libertà; non è uno scemamento de' poteri dello Stato.

La differenza fra uno Stato in cui il governo sia accentrato e quello in cui vi sia il massimo decentramento consiste non già nella maggiore o minor quantità di poteri dello Stato, ma soltanto nelle diversità di modi con cui nell' uno o nell'altro que' poteri sono esercitati.

La Francia è considerata come tipo dell'accentramento. Se si ricerca per quale ragione, non può trovarsene altra che questa: quivi il governo, o più esattamente il potere esecutivo, ha dalle leggi grandi e larghe facoltà sull' indirizzo e l'andamento delle amministrazioni locali.

L'Inghilterra, al contrario, è portata a modello di uno Stato nel quale il decentramento è massimo. Perchè? perchè appunto quelle facoltà sono quasi interamente negate al potere esecutivo.

Ne risulta forse che in Inghilterra lo Stato ha riservato a sè minori diritti sulle amministrazioni locali, o che ha lasciato a' corpi elettivi locali maggiore libertà di movimento? Nulla di tutto ciò. Vi sono per avventura in Francia minori prescrizioni legali da seguire nelle suddette amministrazioni che in Inghilterra. E ciò che deve più sorprenderci, mentre in Francia, come in Italia, i consigli dipartimentali e provinciali elettivi hanno tanta ingerenza nell' amministrazione degli istituti loro propri, in Inghilterra quest' amministrazione è interamente data, per le contee, al collegio de' giudici di pace, nominati dalla Corona e senz' alcuna dipendenza da' contribuenti o loro rappresentanti.

Ma qui appunto è la differenza; in Francia, se l'amministrazione degl'interessi de' comuni è lasciata a' Consigli locali provenienti dalla elezione, l' autorità per ottenere l'osservanza delle leggi e degli obblighi che queste impongono alle amministrazioni locali, è concentrata nel potere esecutivo, con tutto il corredo di un numeroso personale stipendiato, costituito in dipendenza gerarchica, dal guardiano campestre fino al ministro, e che costituisce la *burocrazia;* in Inghilterra, per l'opposto, non solo l'amministrazione degli interessi è lasciata ad autorità locali, ma anche l'autorità per l'osservanza delle leggi e per l'adem-

pimento degli obblighi delle amministrazioni locali è delegata dallo Stato ad alcune persone, nominate bensì dal Governo, ma non stipendiate da chicchessia, senza nessuna dipendenza gerarchica da alcuno, messe soltanto sotto la giurisdizione di una delle alte corti del regno, il Banco della regina, e costituite in potere giudiziario speciale.

Io dimostrerò or ora quali conseguenze nascano da questa forma giudiziaria dell' esercizio de' poteri dello Stato sulle amministrazioni locali. Ma innanzi tutto conviene rispondere a un dubbio che sorge naturalmente nell' animo di coloro che per decentramento hanno sempre inteso la concessione di larga libertà di azione a' corpi elettivi. Il dubbio è questo: Dov' è in un decentramento come l' inglese la libertà dei comuni e delle provincie?

Fa mestieri prima definire cosa intendesi per libertà de' comuni e delle provincie; questa definizione servirà pure a meglio chiarire cosa sia il decentramento.

La libertà individuale è la facoltà lasciata all' uomo nella società di operare colla sua persona e colla sua roba a suo talento, senz' altro limite che quello di rispettare i diritti altrui in conformità delle leggi e di adempiere agli obblighi che lo Stato gl' impone nell' interesse generale della società. Lo Stato deve lasciare al giudizio di ciascun privato il regolare le sue azioni insino a tanto che non oltrepassi i limiti prescrittigli dalle leggi, perchè il suo tornaconto individuale, le sue affezioni ed i suoi sentimenti, e quando questi non bastino, la sua responsabilità e le pene che incorre, gli servono di stimolo a ben operare o d' impedimento a far male. Lo Stato quindi interviene in una maniera dirò così negativa per mezzo della legge nella libertà individuale. Questa ha un campo indefinito alla sua esplicazione; la legge non fa che limitarla ora in un punto ora in un altro, per impedirle che leda i diritti altrui o quelli più generali della società. La libertà individuale nella persona e nelle cose non nasce dalla legge; questa la garantisce anche limitandola.

Ma i comuni e le provincie non sono individui, sono associazioni più o meno vaste e complesse, e chi dice associazione dice restrizione della libertà individuale.

Nelle associazioni volontarie che si fanno per contratti, ciascun socio, in cambio de' vantaggi che si promette, si spoglia di una parte de' suoi diritti sia personali sia reali su ciò che pone nell' associazione, investendone i rappresentanti di questa: ed è la disposizione dell' animo più o meno sviluppata a fare di tali sacrifizi che rende più o meno sviluppato lo spirito di associazione e di cooperazione; il quale distingue i popoli inciviliti dagli altri. E in quell' associazione ch' è il primo

anello della società, la famiglia, avviene lo stesso; il marito e la moglie contraggono degli obblighi reciproci che sono tante limitazioni della libertà di ciascuno.

Cosiffatto principio che è incontrastabile per le associazioni volontarie, è molto più valido per le associazioni naturali e necessarie degli individui in comuni, provincie e Stato. Queste associazioni non possono sussistere che a via di limitazioni della libertà individuale.

Infatti il comune ha bisogno dell'opera personale de' cittadini per molte faccende, delle tasse per fare tutte le spese. Esso deve obbligare i cittadini a subire alcune servitù nelle loro proprietà, a ceder queste in alcuni casi; ad obbedire a' regolamenti di polizia urbana e rurale.

Ed a misura che i bisogni della convivenza si sviluppano, crescono gli obblighi dei cittadini verso il comune. Il migliore scolo delle acque, un migliore ordinamento delle fogne, il divieto di tenere dimore insalubri, l'allineamento delle strade, la proibizione di dare agli edifizi un'altezza oltre certi limiti, l'obbligo di seguir certe norme ne' prospetti delle case, e tanti altri diventano sempre più estesi col crescere della civiltà.

Lo stesso avviene ne' rapporti fra il cittadino e lo Stato; quanto più si sviluppano i bisogni della convivenza sociale, tanto maggiori obblighi sono imposti al cittadino in beneficio della società.

Or se i comuni e le provincie non sussistono che per via di limitazione delle libertà individuali, ne nasce che se quelli fossero lasciati in piena loro balìa di governarsi come loro meglio talenta, la libertà individuale perderebbe ogni garanzia e sarebbe esposta ad essere sacrificata a' capricci delle maggioranze che si formerebbero ne' corpi rappresentanti i comuni e le provincie. Chi vorrebbe di queste libertà locali? E non deve sorprendere che esse siano reclamate da coloro che si arrogano il monopolio delle idee liberali?

La libertà individuale non può essere limitata che dalle leggi, in uno Stato veramente libero, la cui osservanza sia affidata ad un potere giudiziario, indipendente dal potere esecutivo. I diritti che l'individuo deve rispettare, gli obblighi che deve compiere non possono essere altri che quelli che la legge determina; fuori di questa egli non può a nulla essere tenuto. La morale, le sue affezioni possono fargli sentire un obbligo; ma nessuno può costringervelo se manca la sanzione di una legge.

La legge dunque e non altri che la legge può determinare quali siano i diritti de' comuni come delle provincie e dello Stato, e con quali modi si abbiano ad esercitare. Qui la legge opera in maniera positiva, creando de' diritti i quali appunto perchè riescono ad altrettante

restrizioni delle libertà individuali, debbono essere ben definiti e circoscritti.

Semprechè si oltrepassano questi limiti angusti, s'incontrano i diritti della libertà individuale che la legge deve garentire.

Non dico già come parecchi economisti hanno proclamato che la legge non debba proporsi altro che di garentire la libertà individuale, e che ogni altro oggetto che interessi la società debba esserle estraneo. La società ha altri fini alla sua esistenza, e primo fra tutti il miglioramento della convivenza sotto tutti i rispetti, materiale, morale ed intellettuale; e la legge deve cooperarvi. Dico soltanto che la libertà individuale è il punto di partenza, è la base ampia e solida dell'edifizio sociale, e che se essa non è garentita, non ci ha che dispotismo ed arbitrio del governo o del comune.

Ma ci ha un altro aspetto della libertà nella società, e questo consiste nella garanzia che si dà all'individuo che insino a tanto che egli opera nella cerchia de' suoi diritti, larga o ristretta che essa sia, nessun' autorità e nessun privato possono frapporre impedimenti al loro esercizio. Tutte le libertà dette pubbliche non sono che questa garanzia, e non si propongono altro obbietto. È a questo criterio che si giudica se un popolo è più o meno libero. E la libertà in questo senso significa dominio assoluto, esclusivo della legge, garantito a tutti i componenti la società.

È questa la libertà cui hanno diritto i comuni e le provincie nello Stato; essi non possono pretendere all'arbitrio assoluto nelle loro operazioni; con ciò violerebbero le libertà individuali. La sola libertà di cui possono godere è quella della garanzia che insino a tanto che esercitano i loro diritti nella misura e ne' modi determinati dalle leggi, nessun' autorità, nessun privato ne impediranno loro l'esercizio. I loro diritti alla libertà non sono altro che di godere delle stesse garanzie che si offrono a' privati.

Il decentramento dell'amministrazione in Inghilterra è appunto l'applicazione di tali garanzie alle amministrazioni locali.

La prima garanzia è che il governo o, a dir meglio, il potere esecutivo non debba intervenire nell'esercizio de' diritti nè turbarli, lasciando al potere giudiziario il giudicare delle violazioni delle leggi o degl' inadempimenti agli obblighi imposti dalle leggi appunto come avviene pe' privati.

Ora il principio fondamentale dell'amministrazione pubblica in Inghilterra in tutti i servigi pubblici che non sono esercitati direttamente dallo Stato è questo: che il potere esecutivo ossia il ministero *pro tempore* e i suoi agenti, sono quasi esclusi da ogni in-

gerenza sull' andamento ordinario delle amministrazioni locali; e che s' appartiene al solo potere giudiziario speciale de' giudici di pace il curare l' osservanza delle leggi che regolano quelle amministrazioni, senza dipendenza dal potere esecutivo.

Questo non ha altra autorità che di fare per alcuni servizi pubblici de' regolamenti generali, quando vi è autorizzato dalle leggi ed in conformità di queste; ed in certi casi ed in un periodo di tempo determinati dalle leggi, approvare o rigettare i regolamenti locali per alcuni servizii, ma non mutarli a suo arbitrio, quando siano già in esecuzione. Una tutela speciale gli è soltanto riservata in alcuni pochi casi determinati dalle leggi, come esporrò in seguito.

Nessuna nomina nelle amministrazioni locali è consentita al ministero: essa è fatta per elezioni o da' giudici di pace.

Il potere esecutivo per tal modo è innalzato alla sua vera missione come rappresentante degl' interessi generali dello Stato.

Esso invigila dall' alto al corso dei pubblici servizii per conoscere quali siano i difetti e studiarne i rimedi; la sua vigilanza è esercitata per mezzo d' ispettori speciali i quali non hanno autorità potestativa, ma solo di suggerire de'miglioramenti, fornire al governo i mezzi d'informazione e denunziare a' giudici di pace le trasgressioni, o le ommissioni agli obblighi imposti dalle leggi perchè siano punite. Le amministrazioni locali alla loro volta, sotto la comminazione di pene, sono tenute a fornire annualmente al governo dei reso-conti delle loro entrate e delle loro spese, che riuniti in tabelle sono presentati al Parlamento. Qual nobile missione non è questa! e quanto più utile nei suoi ultimi effetti che l' uffizio imposto ora a' nostri ministri di badare a tanti minuti e quotidiani particolari di amministrazione che tolgono loro l' agio e la possibilità di studiare l' insieme dell' andamento dei pubblici servizi! Il governo negli ordini inglesi è un organo di progresso, un centro di unione e di diffusione di studi amministrativi, non una macchina da firmare carte.

Ma questo primo effetto è ben poca cosa innanzi agli altri che conseguitano da un tale ordinamento.

È nell' indole de' governi rappresentativi che il governo debba spesso mutar di mano e passare da un partito ad un altro; or se questo avvicendarsi di partiti deve decidere dello indirizzo generale della politica interna ed esterna dello Stato, sarebbe un danno gravissimo che tutta l' amministrazione dello Stato dovesse essere esposta a continue alterazioni; sarebbe pericoloso pe' servizi pubblici che il governo così mutabile portasse nell' amministrazione il predominio ora di un principio ora di un altro; sarebbe minaccioso per le libertà pubbliche

del paese il dare a un tal governo il diritto di mutare da un dì all'altro tutto il personale dell'amministrazione pubblica. Noi in Italia ne sappiamo per prova qualche cosa.

La giurisdizione e l'autorità del potere giudiziario rendono vani tutti questi timori.

Il potere giudiziario istituito in Inghilterra per curare l'osservanza delle leggi di ordine amministrativo, è un potere *sui generis*, di cui non incontriamo l'uguale nel continente di Europa. Il diritto privato, in tutte le sue ramificazioni, appartiene a giudici stipendiati dallo Stato che sono nelle contee ed alle alte corti del regno residenti a Londra, o a giudici di queste corti che fanno un giro per le contee due volte l'anno. Costoro pronunziano pure nelle cause criminali più gravi. I giudici di pace, *justices of peace*, non stipendiati nè dallo Stato nè dalle contee, ma onorifici, giudicano soltanto di tutte le contravvenzioni e de' delitti minori, come noi diciamo, ne' giudizii correzionali.

Giudicano isolatamente in alcuni casi, in altri riuniti in due o tre in sessioni divisionali, in molti altri in sessioni trimestrali, tenute al capo-luogo della contea. Contro le decisioni de' giudici che pronunziano isolatamente o in sessioni divisionali, ci ha appello alle sessioni trimestrali; contro le sentenze di questo, ci ha in casi determinati appello alla Corte del Banco del re.

Il collegio delle sessioni trimestrali giudica alcuna volta col giurì, altre volte no, secondo i casi.

Essi sono, nell'esercizio delle loro funzioni, indipendenti dal potere esecutivo. Non ci ha altra autorità sopra di loro che la Corte del Banco della regina, una delle tre alte corti del regno, residente a Londra. Questa sola ha il diritto d'invigilare su di essi e di tenerli ne' limiti de' loro doveri ed anche d'imporglieli. Essa ha la facoltà di avocare a sè qualunque processo, ed in qualunque stato si trovi, di revocare una sentenza, o di ordinare al giudice di pronunziarsi. Infine ha il diritto di condannare un giudice convinto di prevaricazione o di abuso volontario di potere. Così i giudici di pace sono contenuti ne' limiti della loro giurisdizione e sindacati nell'esercizio di questa.

Ma nel tempo stesso che sono indipendenti dal potere esecutivo, sono pure indipendenti da' corpi elettivi. Essi rappresentano l'autorità dello Stato, ossia della legge che n'è l'espressione; le fluttuazioni delle elezioni locali, le maggioranze che possano risultarne non ne alterano l'autorità.

Sono evidenti le conseguenze che risultano dall'attribuire ad un magistrato l'osservanza delle leggi, anzichè ad un'autorità amministrativa.

L'autorità e la giurisdizione del potere giudiziario non trova da applicarsi, se non quando può invocarsi una legge, la quale sia stata violata o inadempiuta. Quel potere non deve poter giudicare di altro che della conformità degli atti alle leggi e poi applicare le sanzioni che le leggi stesse comminano contro i trasgressori. Dove manca la legge, manca il suo campo di azione.

Di che seguita che per ottenersi il retto andamento delle amministrazioni locali e de' servizi pubblici loro affidati, le leggi debbono discendere a minuti particolari ed essere numerosissime.

Nelle leggi inglesi infatti trovansi minutamente dichiarati i doveri del cittadino per l'esercizio di un servizio pubblico, sia per l'opera personale che deve prestare come per la natura e qualità delle tasse cui può essere assoggettato; i diritti che ha sia nelle elezioni sia per ottenere alcuni servigi dal comune; e poi i diritti e gli obblighi di chi dirige questi servigi, e poi le pene che s'incorrono per le trasgressioni da parte del cittadino o del pubblico uffiziale e poi la procedura da seguire e mille altre cose.

I regolamenti locali non hanno nessuna forza obbligatoria se non sono un'applicazione esatta della legge. L'autorità nulla può chiedere al cittadino oltre ciò che gli è prescritto, ed il cittadino ha il diritto di reclamo al potere giudiziario contro ogni minima disposizione che pare a lui non conforme alle leggi, o contro l'inadempimento di un dovere imposto dalla legge all'autorità. Basta leggere le leggi sulla sanità pubblica per vedere quante minute disposizioni vi si contengono, che noi rileghiamo ne' regolamenti locali di polizia urbana. Ed ogni anno occorrono leggi per migliorare ora una disposizione or un'altra della legge. Dal 1834, anno in cui fu sanzionato il nuovo ordinamento dell'amministrazione dalla tassa pe' poveri, finoggi, non è quasi scorso un solo anno in cui qualche legge non sia venuta a completare quel nuovo ordinamento; se ne contano già più di cento.

Il potere legislativo è così obbligato e costretto dalla forza delle cose a seguitare e studiare l'andamento dell'amministrazione in tutti i suoi particolari; e poichè i servizi decentrati sono tutti a carico delle tasse locali, che si pagano in massima parte dalla classe de' possidenti, e questi costituiscono il maggior numero de' membri delle due Camere del Parlamento, l'interesse loro proprio li consiglia a provvedere con leggi quanto è d'uopo pel loro migliore avviamento. Ed in questo lavoro, il Parlamento è sussidiato dal governo principalmente col porre sotto i suoi occhi in ogni sessione una massa immensa di documenti spettanti a tutti i rami di amministrazione, e che consistono non solo in tabelle statistiche minuziose delle entrate e delle spese e

della loro natura, ma anche in relazioni degl' ispettori del governo sull' andamento di ciascun' amministrazione e su' miglioramenti da portarsi alla legislazione. E questi documenti sono attentamente studiati, non sono lasciati polverosi nella biblioteca del Parlamento. La stampa periodica ne fa oggetto coscienzioso egualmente de' suoi studi, come è noto a chiunque ha l' uso di leggere il *Times*.

Il Parlamento s' immedesima per tal modo cogli interessi sociali, e considera come suo obbligo il provvedere alla loro soddisfazione. Non si limita, com' è fra noi, a pretender tutto dal governo e dichiarar questo responsabile se una strada è malamente mantenuta, se un comune è male amministrato; esso interviene efficacemente nell' amministrazione, determinando obblighi ed infliggendo pene.

Se non che non è assolutamente necessario che le leggi prevedano tutti i casi; la giurisprudenza vi sopperisce alcuna volta. Ma in alcuni servizi, costituiti con nuovi ordini, la cui attività e modo di funzionare, non si sono potuti determinare *a priori* nelle leggi, può il potere esecutivo ricevere facoltà di far regolamenti generali, che sviluppino ed applichino i principii generali stabiliti nelle leggi. E di queste facoltà si è stati molto larghi in Inghilterra in questi ultimi anni, rimanendo però sempre alle alte corti del regno, il giudicare ne' casi speciali se vi sia oppur no conformità fra i regolamenti e le leggi.

Di questa guisa la legge diventa l' unica moderatrice delle operazioni de' comuni e delle provincie, come lo è pe' privati; e cessa ogni azione estranea su loro.

Nella stessa guisa che l' individuo, purchè non violi le leggi o non offenda i diritti altrui, non dipende da alcuno, l' amministrazione locale in Inghilterra, tranne se esca da' limiti fissatile dalle leggi, o non adempia ad un obbligo impostole da queste, non è sotto la dipendenza di verun' autorità superiore.

L' uffiziale pubblico esercita per propria iniziativa e sotto la sua responsabilità tutta l' autorità che le leggi gli danno; adempie, senza aspettare istruzioni o ordini, i suoi doveri in conformità delle leggi.

L' altra conseguenza che nasce dalla ingerenza del potere giudiziario è questa: che l' uffiziale pubblico dev' essere responsabile, e che questa responsabilità dev' essere sanzionata da pene.

Tolgansi per poco queste condizioni, ed il potere giudiziario sarà impotente.

Può egli agire contro chi non può essere responsabile? e, ammessa la responsabilità, come far sentire la sua azione se non infliggendo una pena o togliendo efficacia legale a un atto o condannando alla rifazione de' danni cagionati?

Questi principii informano tutta la legislazione inglese. Ogni uffiziale pubblico è responsabile del suo operato ed è soggetto a pene, che sono d'ordinario le multe e alcune volte la carcere, sempre che contravvenga a' suoi doveri.

Prendo un esempio molto ovvio.

Un tesoriere di un'amministrazione non presenta a tempo il suo conto annuale; è condannato ad una multa ed anche al carcere fino a che non l'abbia presentato. Noi ci contentiamo di far fare il conto a sue spese!

La responsabilità efficace, l'intervento dell'autorità giudiziaria, ecco i mezzi sostituiti all'autorità del potere esecutivo del continente. Dovunque la legge e la sua applicazione, ecco il principio fondamentale dell'amministrazione inglese.

L'autorità de' giudici di pace è estesa quanto è estesa quella che lo Stato ha il diritto di esercitare, e che si riunisce nelle seguenti tre categorie:

1° L'autorità di comando per ottenere l'adempimento di alcuni obblighi imposti dalle leggi;

2° L'autorità di tutela sulle amministrazioni locali, tanto governativa che amministrativa, affine di garentire i diritti dei privati e dello Stato;

3° L'autorità d'invigilare alla osservanza delle leggi.

L'adempimento degli obblighi imposti dallo Stato a queste amministrazioni si ottiene agevolmente, comminando pene contro gli uffiziali pubblici che non li compiano, nella stessa guisa che lo Stato ottiene quell'adempimento dai cittadini per gli obblighi imposti loro dalle leggi, come il servizio militare, il pagamento delle tasse, ec.

Quanto questo sistema è più efficace del nostro, nel quale il potere esecutivo deve riparare agli inadempimenti delle amministrazioni locali! e di quanto non abbiamo noi scemato l'autorità dello Stato, dividendo questa, nel caso di cui ora trattasi, fra il prefetto e la Deputazione provinciale!

In Inghilterra lo Stato non ha rinunziato nè diviso con altri quest'autorità di comando. Esso l'ha delegata a' giudici di pace, colla facoltà di infligger multe e carcerazione o rifazione di danni, contro coloro che trascurano un obbligo imposto dalle leggi. Così lo Stato non ha avuto bisogno di ricorrere al diritto di sciogliere i corpi elettivi, o di riservarsi alcune nomine, mezzi assai meno efficaci che le pene.

Quanto alla tutela, la competenza de' giudici di pace è stata applicata fino a' massimi limiti possibili.

Essa non può dar effetto ad un'azione giudiziaria, perchè non

trattasi di lesione di alcun diritto, ma è richiesta dalla necessità di non lasciar compromettere da un' amministrazione locale gl' interessi de' concittadini o quelli che può avere lo Stato. Qui il potere giudiziario sarebbe incompetente per la sua natura. Non è più questione di *diritto* ma di *opportunità*.

Vuole, per esempio, un' amministrazione locale imprendere la costruzione di una casa pel comune, per la quale i mezzi ordinari non bastano, ma bisogna prendere impegni per una lunga serie di anni, accrescere le tasse locali, o anche toglier danaro a prestito. Il privato non può opporvisi sotto pretesto di lesione de' suoi diritti. Deve dunque lasciarsi piena balìa a quell' amministrazione di fare a suo modo? È evidente il diritto dello Stato di istituire alcune garanzie, atte a provare l' opportunità di quella impresa.

Se esso ha imposto la garanzia delle deliberazioni de' consigli di famiglia e l' autorizzazione dei tribunali a tutte le operazioni che impegnano l' avvenire de' patrimoni de' minori, non gli si potrà negare questo diritto rispetto alle amministrazioni, il cui patrimonio principale si compone di tasse su' privati. Lo stesso ragionamento si applica al rendimento de' conti delle diverse amministrazioni.

Ora questa tutela non fa necessariamente parte delle competenze del potere giudiziario. Infatti ne' casi di tutela de' beni di minori i tribunali intervengono come autorità tutoria, non come autorità giudicante; manca il reclamo, manca la quistione di diritto, manca la sanzione penale. Le nostre leggi hanno confidato quest' autorità a' tribunali; ma potrebbe ben essere loro tolta ed affidata ad altre autorità, senza offendere le competenze proprie del potere giudiziario.

In Inghilterra questa tutela è nel massimo numero de' casi affidata a' giudici di pace; in alcuni e più gravi, il potere esecutivo l' ha avuta affidata a sè recentemente ed in alcuni casi più rari il Parlamento l' ha riservata a sè. Discenderò in un' altra parte di questo lavoro in più minuti ragguagli su questo argomento. Però fin da ora noterò che nessun uomo di Stato ha mai pensato in Inghilterra che quella tutela potesse esser affidata a corpi elettivi, come abbiamo fatto noi per le Deputazioni provinciali. Giudicare se un atto dell' amministrazione sia conforme alle leggi, se esso non leda i diritti dello Stato, se esso non offenda, anche indirettamente, quelli del cittadino, è stimato uffizio importantissimo dello Stato, da non doversi lasciare in balìa di maggioranze mutevoli a grado delle elezioni.

Oltre a queste facoltà giudiziarie ed amministrative, sono i giudici di pace investiti anche del potere politico di vigilanza sulle amministrazioni locali e sulla osservanza delle leggi di ordine pubblico.

Tutte le facoltà che le nostre leggi danno a' prefetti, a' sotto-prefetti, a' questori, a' procuratori del re ed a' pretori, per mantenere l'ordine pubblico, per ordinare l' arresto de' delinquenti, per istruire i processi, per denunziare al potere giudiziario le trasgressioni alle leggi, sono date in Inghilterra al giudice di pace.

In moltissimi casi esso interviene *ex-officio* senza che vi occorra reclamo di alcuno; in altri egli ha la facoltà di obbligare una persona, sia il danneggiato, sia il principale testimonio, sia un uffiziale pubblico della parrocchia, sia qualunque altra persona a costituirsi come *prosecutor*.

I giudici hanno infine l' autorità di conceder licenze per esercizio di alcune industrie che interessano l' ordine pubblico, come di osterie, alberghi, teatri e simili, e come meglio dirò in seguito, amministrano direttamente le prigioni, i ponti ed altri istituti delle contee.

È chiaro quanta sia la gravità delle funzioni esercitate da' giudici di pace in Inghilterra e come tutto il decentramento poggi su questa istituzione di cui non trovasi la simile in tutto il continente di Europa. Essi sono innanzi tutto giudici in tutte le contravvenzioni contro le leggi di ordine pubblico, e poi come conseguenza di questo attributo giudicano delle contravvenzioni degli uffiziali pubblici alle leggi che regolano i servizii pubblici. Di poi essi sono autorità politica per la sicurezza pubblica; in fine sono amministratori. Essi in somma sono una istituzione del tutto speciale che ha un carattere giudiziario, politico ed amministrativo ad un tempo.

Riassumendo in brevi parole quanto sono venuto esponendo, il decentramento amministrativo in Inghilterra si compone di due parti ben distinte fra loro. L' una è la libertà di azione lasciata, ne' limiti definiti dalle leggi, alle amministrazioni locali; l' altra è la delegazione fatta dallo Stato ad autorità locali, non stipendiate da esso, nè costituite a dipendenza gerarchica dal potere esecutivo, ma nominate da questo, di tutte le facoltà di comando, di repressione, di tutela e di vigilanza, che le leggi danno al potere o al governo nell'ordine giudiziario, come nell' ordine amministrativo e politico.

E questa maniera di delegazione è quella che ha attuato il vero decentramento in Inghilterra. Essa ha costituito l'indipendenza dell' amministrazione dal potere esecutivo ed ha assicurato le libertà locali. La garanzia a queste non si è trovata nella larghezza delle facoltà de' corpi elettivi. Questi non esistevano quasi prima del 1834, e se sono stati istituiti in questo secolo, come una concessione a' contribuenti, le loro facoltà sono molto ristrette. Il *self-government* in Inghilterra è antico; i corpi elettivi deliberanti sono recenti e vincolati

dall'intervento in essi de' giudici di pace. Lo Stato non ha voluto abbandonare all'arbitrio delle maggioranze l'adempimento de' doveri sociali delegato alle amministrazioni locali. Si è riservata a persone nominate dal governo, rappresentante lo Stato, tutta l'autorità di questo, rendendole indipendenti non solo dal potere esecutivo, ma anche dalle fluttuazioni delle elezioni.

È dunque il decentramento impossibile in Italia senza la istituzione de' giudici di pace inglesi? e se essa è necessaria, con quali temperamenti, con quali forme potremmo mai noi introdurre qualche cosa di simile in Italia, pur mantenendo intatti i principii che l'informano? Per rispondere a tali questioni, bisogna prima rendersi ragione più esatta della organizzazione de' giudici di pace e delle condizioni speciali in mezzo alle quali quella istituzione surse e prosperò. Come mai ha lo Stato potuto impunemente e senza danno della società, anzi con suo vantaggio, delegare tanta parte del suo potere giudiziario, politico ed amministrativo a persone non dipendenti dal governo, unico rappresentante dello Stato? E tolta una tale dipendenza, dove mai ha esso trovato altre garanzie? È questo un problema di storia e di filosofia sociale del più alto interesse, che io non posso trattare ampiamente. Chi ne voglia la soluzione studi l'opera dello Gneist, di cui essa forma la parte più importante, e dirò pure più nuova ed originale. Io uscirei da'limiti angusti di questo mio lavoro se volessi anche compendiare quelle ricerche dello Gneist. Debbo limitarmi ad alcuni fatti più generali.

III.

Nelle società surte sulle rovine dell'Impero Romano, dal miscuglio de' popoli vecchi co' nuovi, era impossibile con quegli elementi che fosse ordinata un'amministrazione pubblica quale il caduto Impero l'aveva costituita, o quale la vediamo in tutti gli Stati moderni. I tre supremi ed indispensabili uffizi appartenenti allo Stato, la difesa del proprio territorio, la giustizia e la sicurezza pubblica, non potevano essere adempiuti da un'autorità centrale, cui mancavano i mezzi politici e finanziari a ciò. Così il potere dello Stato rimase frazionato, e dove i baroni e dove le città se ne arrogarono una parte.

Il concetto dell'unità dello Stato, de' suoi diritti eminenti e sovrani per fare le leggi, per assicurarne l'osservanza e per dare un unico indirizzo all'amministrazione della cosa pubblica, andò perduto.

L'idea della sovranità fu confusa con quella della proprietà, ed i privilegi pretesero le medesime garanzie della proprietà privata. Sono

occorsi dieci secoli per distruggere gli effetti di quell' ordine di cose e per ricondurre alla sua vera missione l' idea dello Stato; ma nella lotta convenne dar forza al rappresentante dello Stato, e questa forza non si ottenne che colla ruina di tante franchigie locali e col sagrifizio di molte libertà.

Oggi il nostro problema sul continente è di conciliare lo Stato colla società, e di riunire la massima autorità nello Stato coll' esercizio delle libertà individuali e locali; è da 80 anni che vi si lavora intorno senza che si possa dire se vi si riuscirà o no.

L' Inghilterra fu più felice di noi. Allorchè Guglielmo di Normandia (1066) conquistò quell' isola colle forze tratte dal suo ducato in Francia e coll' aiuto di alcuni baroni e vescovi inglesi, si trovò padrone di tutto il governo. I baroni normanni che lo aveano seguito non erano nè numerosi nè potenti, e quando egli ripartì fra loro gran parte delle terre confiscate, pur riserbandone molte per sè, essi non trovavano nè nella piccolezza del loro numero nè nell' odio delle classi soggette elementi tali di possanza da poter affrontare il potere regio. Sentivano pel contrario il bisogno di essere uniti al loro capo comune per meglio signoreggiare sul popolo ch' era diventato soggetto e che mal sopportava quel giogo e quelle spogliazioni.

Guglielmo seppe opportunamente valersi di queste circostanze per tener ferma l' unità del potere centrale. Non solo egli dettava leggi, valevoli per tutta l' estensione del suo nuovo regno, senza impedimenti, ma ordinava, sotto le forme feudali, un' amministrazione straordinariamente accentrata pe' suoi tempi; il servizio militare era rigorosamente imposto e più rigorosamente eseguito; l' amministrazione della giustizia, esercitata, secondo le idee de' tempi, sotto l' autorità de' baroni e col concorso de' vassalli, era severamente sindacata; il mantenimento della sicurezza pubblica, appartenente a' comuni, ed alle popolazioni rurali fino da' tempi de' re sassoni, mediante la solidarietà di esse, era più vigorosamente imposto.

Agli *shire-gerefa* che per lo innanzi avevano rappresentato nelle contee il potere centrale, ma debolmente, egli sostituì i *Vice-Comites* per vigilare su tutti que' servizi, esigerne l' adempimento con facoltà di pronunziare multe e pene afflittive, e per pronunziare in tutt' i casi in cui le autorità ed i tribunali locali avessero mancato.

Cotanto potere esercitato da un capo vigile, accorto, e che voleva rendersi accetto al popolo conquistato, doveva riuscir benefico, e fu tale in generale; ma quando quelle qualità venivano a mancare, la sua esorbitanza poteva menare a' più insopportabili abusi. E così avvenne sotto i suoi successori. In questo stesso tempo, i baroni rimasti per

più generazioni in contatto co' popoli loro soggetti, e circondati da loro vassalli fedeli, avevano acquistato una possanza sociale che rendea possibile il resistere alle esorbitanze del re.

Quindi un secolo e mezzo dopo la conquista, riuscì loro di imporre al re Giovanni (1215) la tanto celebrata *Magna Charta*. Questa non è altra cosa che il riconoscimento fatto dal re di due sommi principii del diritto pubblico; l'uno, che niuno potesse essere giudicato se non secondo le leggi del paese e da' suoi pari; l'altro che nessuna nuova imposta potesse essere istituita senza il consenso di un *commune concilium regni*.

Tali sono stati i germi dell'attuale costituzione dell'Inghilterra.

Se non che, onde questi grandi principii fossero applicati, occorreva che fossero sulla loro norma ordinate tutte le istituzioni giudiziarie e politiche ed amministrative del regno; a ciò era necessario l'accordo dei re e dei baroni, che non potette ottenersi per un mezzo secolo. Fu soltanto sotto il regno de' tre Eduardi (1272-1377), ossia nel secolo XIV, che una serie di leggi conformò le istituzioni del paese a' principii stabiliti nella *Magna-Charta*.

Fu quella l'epoca più romantica della storia inglese per lo spirito di cavalleria, sviluppatosi anche meglio sotto gli altri re della dinastia de' Plantegeneti, e per le guerre gloriose sostenute contro la Francia, che misero più volte in pericolo l'esistenza di questa.

Il Parlamento cominciò a riunirsi nella sua forma attuale di due Camere.

Fu allora che negli ordini amministrativi furono messe le fondamenta che ancor li reggono. Alla milizia feudale si aggiunse la milizia per contee. Tutti gli uomini liberi, ossia i proprietarii di terre furono assoggettati al servizio militare o al pagamento di una multa; nell'amministrazione della giustizia fu meglio ordinata l'unità della giurisdizione nel re colla partecipazione degli uomini liberi mediante il giurì. Infine l'amministrazione della sicurezza pubblica e de' servizi pubblici fu meglio guarentita colla istituzione de' giudici di pace, *justices of peace*, nominati dalla Corona fra' notabili delle contee, senz'alcuno stipendio, responsabili non verso il governo, ma verso le alte corti del regno, e con durata indefinita in uffizio.

Essi ebbero l'autorità di giudicare isolatamente delle piccole contravvenzioni, ed in sessioni trimestrali di tutti i giudici della contea de' delitti contro l'ordine pubblico, in alcuni casi coll'assistenza di un giurì, in altri casi senza. Dalla sentenza del giudice era dato il ricorso alle sessioni trimestrali, e da queste alla Corte del Banco del re.

Per tal modo surse questa istituzione, la quale, nata nel 1360, ha

ricevuto dal corso de' secoli una estensione di poteri, una importanza, di cui non trovasi l'uguale nel continente, nemmeno in quella che avevano i prefetti creati in Francia sotto il primo Impero.

Nel medio-evo non era possibile ad un governo il far esercitare per mezzo di funzionari pubblici da esso stipendiati il potere che gli spettava o di sodisfare con mezzi proprii ai bisogni dello Stato.

Questi mezzi gli mancavano, atteso il sistema economico e politico d'allora.

Quando nella società, come era quella del medio-evo, il commercio de' prodotti è raro, non ci ha che due mezzi di farsi pagare: o accettare delle derrate o accettare l'opera personale. Non potendo il primo mezzo usarsi dal governo che in minime proporzioni, il secondo prevale. Di che nacque che l'opera personale fu, durante tutto il medio-evo, il principale mezzo di adempiere a' doveri sociali. Quei doveri che noi ora crediamo di soddisfare col pagamento delle tasse, non si potevano adempiere altrimenti che coll'opera personale.

L'aver dunque l'Inghilterra ordinata la sua amministrazione quando la società era ancora in quelle condizioni, menò alla conseguenza che l'adempimento de' doveri sociali fu imposto come opera personale, e la delegazione dell'esercizio di parte del potere, in tutto ciò che non poteva essere conservato dallo Stato direttamente, fu riguardato come un diritto dello Stato, e la sua accettazione come un obbligo del cittadino. Ciò che costituisce il gran merito del popolo inglese non è di aver allora accettato questo stato di cose, non potendo esservene altro, ma di averlo conservato anche quando per le mutate condizioni economiche e sociali, lo Stato sarebbe stato in grado di avocare a sè quella parte di potere, delegandola a suoi funzionari stipendiati.

Nel continente di Europa per lo contrario l'ordinamento de' servigi pubblici fatto dallo Stato avvenne più tardi, quando cioè le imposte cominciavano già ad accrescere i mezzi e l'autorità del governo. Oltre di che esso dovea rivendicare a sè, ossia estendere la sua autorità su molti servizi pubblici, che erano stati tolti ad esercitare dalle classi privilegiate come diritti ereditari e patrimoniali. Esso non potè farlo altrimenti che rigettando quelle classi e sostituendovene un'altra di funzionari da lui dipendenti e stipendiati, incaricati di mantenere l'ordine pubblico e l'osservanza delle leggi. Le classi privilegiate perdettero così il diritto ed il dovere di servire lo Stato colla loro opera e coi loro mezzi nel governo, comunque il servizio militare fosse solo considerato tuttora quasi come un privilegio, pel quale erano esenti dalle imposte. Il mezzo ceto dal canto suo ed il popolo, lieti della di-

struzione de' privilegi, non faceano che aggiungere forza al governo ed invocarne sempre più l'azione, mentre mancavano delle attitudini e delle facoltà a prender parte al governo stesso. Il governo fu considerato come solo custode delle leggi, come solo promotore dell'uguaglianza; e siccome tutto ciò faceasi da lui e per mezzo de'suoi agenti, si formò il concetto che spettasse al solo governo senza l'opera de' cittadini l'adempimento de'doveri sociali. Ne seguitò la separazione del governo dalla società. Questa si stimò obbligata soltanto al pagamento delle tasse da spendersi dal governo, salvo a sindacarne l'operato. Ma partecipare al governo attivamente coll'opera propria, sobbarcandosi ai doveri verso lo Stato, avere il sentimento di questi doveri, erano idee estranee al popolo.

Nella loro prima istituzione e per un secolo e mezzo circa, i giudici di pace non furono che agenti di sicurezza pubblica, giudici d'istruzione e correzionali come noi diremmo ora. Ma allorchè per la riforma religiosa a' tempi di Enrico VIII, la società prese a suo carico la cura de' poveri che prima era stata a peso della Chiesa e principalmente degli ordini religiosi, fu creato un servizio speciale di sussidi a' poveri, il quale fu affidato alle parrocchie e mantenuto con una tassa locale, e fu così innalzata la parrocchia a divisione amministrativa, invece del comune la cui istituzione qual'è nel continente, non incontrasi in Inghilterra. I giudici di pace ricevettero un'autorità su quei servizi che allargò e rafforzò di molto il loro potere. Il servizio de'sussidii a' poveri che non era un servizio facoltativo lasciato alle parrocchie ma un obbligo severamente imposto, richiedeva che fosse sotto l'autorità ed il sindacato di uffiziali non dipendenti dalla parrocchia. Inoltre il sindacato di tale servizio aveva molti punti di contatto col servizio di mantenimento della sicurezza pubblica per distinguersi i veri poveri e bisognosi da' vagabondi ed infingardi, e per far dare efficace sussidio qualora le autorità locali vi si ricusassero. Si dette così naturalmente il sindacato e l'autorità a' giudici di pace. E l'uno e l'altra furono estesi a parecchi altri servizi, come quello delle strade, i quali in quel medesimo tempo furono affidati alle parrocchie.

In cosiffatta guisa le funzioni amministrative, ma quasi sempre con forma giudiziaria, furono delegate a' giudici di pace. Questa prima estensione de' loro poteri accadde nell'epoca de' Tudors; e fu un fatto importantissimo per l'avvenire delle libertà locali inglesi questa creazione delle parrocchie e questa estensione di potere de' giudici di pace. Imperocchè nella riforma religiosa Enrico VIII essendosi arrogato tutta l'autorità che prima si apparteneva al papato nell'amministrazione della Chiesa, ne ereditava una larga mèsse di potere che riu-

scir doveva minaccevole alle franchigie e poneva in pericolo tutte le libertà pubbliche come avvenne sotto gli Stuardi. Ora l'importanza maggiore data a' giudici di pace indipendenti dal governo era uno dei più saldi ostacoli alle usurpazioni sue. La rivoluzione poco modificò questo stato di cose, ed all' epoca della restaurazione di Carlo II l'aristocrazia, che diventò più predominante nello Stato, non mancò di confermare sempre più in sè il potere de' giudici di pace allargandolo maggiormente e costituendolo in sempre crescente indipendenza dal governo. La rivoluzione del 1688 scoppiata per garantire i diritti costituzionali del popolo inglese contro le usurpazioni di Giacomo II, non poteva fare altro che dar nuova forza alle attribuzioni de' giudici di pace, nelle quali trovavasi una delle più efficaci garanzie contro gli abusi del potere. Il secolo XVIII fu l'epoca in cui essi fiorirono maggiormente ed in cui la loro indipendenza quasi assoluta dal governo fu più incontestata.

Il secolo corrente, se non ha per verità scemato il loro potere, vi ha chiamato a parte le classi medie mercè l' istituzione di giunte e comitati, *boards*, nelle parrocchie e nelle loro unioni. I contribuenti sono stati ammessi a partecipare all' amministrazione; d'altra parte il potere centrale ha avuto più estese facoltà per invigilare all' andamento di alcuni servizi, ma non per questo è scemata la larga autorità e la grande ingerenza de' giudici di pace nell' amministrazione pubblica.

Ho avvertito di sopra come fosse durante la dinastia di Tudors che i giudici di pace ricevettero tanta ingerenza negli affari amministrativi locali delle parrocchie. Questa ingerenza fu estesa in quel tempo anche ad alcuni servizi generali delle contee. Ad essi, riuniti nelle sessioni trimestrali, fu data l'amministrazione di alcuni servizi pubblici divisi per contee, come le prigioni, le case di correzione, gli ospizi pe' folli, le spese giudiziarie penali, il mantenimento degli edifizi pei tribunali, le spese pel servizio della forza di pubblica sicurezza, la vigilanza sui pesi e le misure, la costruzione ed il mantenimento dei ponti della contea, ed altri servizi minori. Per tutte le sessioni trimestrali determinano le spese a loro prudente arbitrio, e nominano gli impiegati senza alcuna ingerenza di altre autorità e di corpi elettivi, ed hanno pure facoltà di fare regolamenti generali, sebbene da parecchi anni il governo centrale sia stato autorizzato per legge ad esaminare questi regolamenti e di apportarvi modificazioni.

IV.

I giudici di pace, *justices of peace,* sono nominati dalla Corona, su liste fatte dal lord luogotenente della contea [1] e su proposta del lord cancelliere e del ministro dell'interno. Il loro numero è indeterminato ad arbitrio della Corona. Chiunque ha le qualità legali per essere compreso nelle *commissioni* de' giudici di pace può farne la dimanda alle sessioni trimestrali che la trasmettono al lord luogotenente.

Non si fanno nomine singolari. Di tempo in tempo, e secondo i bisogni, ora per una contea, ora per un'altra, la Corona emette nuove *commissioni*, nelle quali sono compresi i nuovi nominati con quelli già in esercizio e ne sono esclusi coloro che per una causa qualunque non sono più da comprendervisi.

Le qualità imposte dalla legge per essere compreso fra' giudici di pace sono il possesso di una rendita prediale di lire sterline 100, ossia franchi 2,500 netta di ogni carico, oppure il diritto di riversione di una rendita prediale di lire sterline 300. Sono eleggibili senza censo i Lords del Parlamento, i loro primogeniti ed eredi, come i primogeniti ed eredi di coloro che hanno una rendita prediale di lire sterline 600.

Nella rendita prediale sono comprese quelle provenienti da edifizi urbani, e pei membri del clero le rendite delle loro prebende.

È pure una qualità per essere giudice di pace l'essere membro del Consiglio privato o de' tribunali del regno, o di alcune pubbliche amministrazioni.

Le circoscrizioni delle *commissioni* sono di regola le contee; ma vi ha eccezioni per alcune divisioni di contee e per alcune isole; cosicchè mentre il numero delle contee per l'Inghilterra e pel Principato di Galles è di 52, il numero delle commissioni è di 56.

Il titolo di giudice di pace è non di rado puramente onorifico; ci ha quindi i giudici di pace *titolari* ed i giudici di pace *attivi*. I primi

[1] Il lord luogotenente della contea è il primo giudice di pace di essa, è il custode di tutti gli atti delle sessioni trimestrali, ossia *custos rotulorum,* uffizio ch' egli delega al segretario o cancelliere delle sessioni medesime, sotto la sua responsabilità, e ch' egli perciò ha il diritto di nominare. Quando interviene nelle sessioni, vi presiede. Non è più che tanto, sebbene sia il capo della milizia della contea e ne nomini gli uffiziali. È un uffizio onorifico ed a vita, che è ricercato da' più notevoli Lords; ma non ha nessun' autorità amministrativa o giudiziaria superiore a quella de' giudici di pace; perciò non ne ho discorso di sopra.

non esercitano verun uffizio. Molti capitalisti che si sono ritirati dagli affari ed hanno comprato delle terre, molti figli di grandi famiglie desiderano per sola onorificenza essere compresi nelle *commissioni* senza nessuna idea di praticarle. Molti Lords ed alti uffiziali dello Stato vi sono pure compresi.

I giudici *attivi* debbono prima procurarsi un certificato della cancelleria di essere stati compresi nella *commissione,* e dipoi prestare giuramento innanzi alle sessioni trimestrali. Senza di ciò non è loro riconosciuta alcuna autorità.

La loro qualità è a vita, comunque ciò non sia espresso nella commissione nè stabilito da alcuna legge. Essa non cessa che quando in una nuova commissione il nome di un giudice sia ommesso, oppure per condanna, o per passaggio ad un uffizio incompatibile colle funzioni di giudice.

Allo Gneist è riuscito molto difficile l'appurare il numero de' giudici di pace attivi ed onorari. Da alcuni documenti presentati al Parlamento negli anni 1853 e 1856 egli ha potuto rilevare che quel numero era di 18,300 nelle commissioni di contee, di cui 8200 di giudici attivi, il resto di onorari, oltre altri 2,000 giudici nelle città. Vi sarebbe quindi un giudice di pace per ogni 2,000 abitanti circa. È degno di nota che fra que' giudici ci ha circa 1,300 ecclesiastici.

Quando si pensa alla immensità e gravità de' carichi affidati a' giudici di pace in Inghilterra, e quando si considera che questi uffizi sono esercitati volontariamente, senza stipendio alcuno, senza servir d'istrumento ad ascendere a più alti uffizi nello Stato, senz' altra ricompensa che la gratitudine ed il rispetto delle popolazioni da loro amministrate; quando si riflette che ci ha in Inghilterra un diecimila giudici di pace, fra le città e i comuni rurali, che prestano quotidianamente l'opera loro personale e gratuita in servizio della società, non può non sentirsi una profonda ammirazione per uno Stato che ha saputo portare a tale alto grado nella società il sentimento de' doveri che si hanno verso il proprio paese e lo spirito di disinteresse e di abnegazione.

Uffizio così importante non poteva intanto essere affidato dallo Stato che alle classi più indipendenti per la loro posizione sociale e per la loro propria fortuna, perchè in tali qualità soltanto potevansi incontrare le condizioni necessarie all' assiduità, alla indipendenza ed anche all' interesse immediato nella più esatta osservanza delle leggi.

Così è avvenuto in Inghilterra che nelle campagne e ne' comuni rurali ed anche nelle piccole città, l'aristocrazia territoriale, la *landed gentry,* è diventata la sola ed esclusiva depositaria dell' uffizio de' giudici di pace. Questa *gentry* è riuscita a concentrare in sè tanti poteri,

non già, come credesi, per lo spirito aristocratico della costituzione inglese, ma per aver compreso la sua missione nella società, e per aver saputo e voluto assumere a suo carico, senza rimunerazione, molti uffizi che fra noi rimarrebbero abbandonati se lo Stato non vi adempisse mediante suoi uffiziali e magistrati stipendiati. Il decentramento si è così attuato, perchè una classe della società si è sostituita al governo, ne compie l'ufficio, e rende perciò superflua l'intervenzione di lui.

Stante l'agiatezza e la posizione indipendente, assicurate dal diritto di primogenitura nel possesso territoriale, la *landed gentry* ha potuto rinunziare ad ogni emolumento che le primitive leggi garantivano loro, e così ha escluso la concorrenza di coloro che di quell'uffizio si sarebbero potuti fare un posto lucroso. Col coltivare nelle Università e ne'Collegi lo studio de'principii fondamentali della costituzione inglese e del diritto pubblico ed amministrativo, essa è riuscita a render superfluo nel suo seno l'intervento di persone perite nel diritto che le antiche leggi esigevano sotto il nome di *quorum*.

Il che l'è reso meno malagevole da che tutto il diritto privato, materia molto più complicata ed ardua e molteplice, è sottratto alla sua ingerenza. Dipoi i primogeniti delle grandi famiglie aristocratiche si pongono a questo uffizio in giovanile età e quasi come a scuola della trattazione degli affari più importanti dello Stato, ed acquistano in quello esercizio le conoscenze pratiche delle istituzioni del paese, de' bisogni locali, e de' doveri de' pubblici uffizi e si formano così atti a trattare con ponderatezza e studio gl' interessi più generali dello Stato.

Per siffatto modo l'aristocrazia territoriale ha ottenuto il rispetto delle popolazioni in Inghilterra, ed è sempre considerata come il più saldo appoggio delle franchigie costituzionali e delle libertà locali.

Ma quali garanzie danno cotesti giudici di pace dell'esatto adempimento de'proprii doveri? È il caso di chiedere *quis custodit custodem?*

La prima garanzia sta in ciò: che non vi ha un solo giudice di pace su'luoghi; ma parecchi, ed in numero indeterminato. La loro autorità non ha altra circoscrizione che quella della contea.

Essi sono giudici di pace nelle contee come è scritto nella *commissione* che ricevono. Ognuno può rivolgere i suoi reclami a qualunque de'giudici che crede. L'uffiziale pubblico che ha da essere riconosciuto da un giudice di pace prima di entrare in funzioni può chiedere a colui che gli aggrada questo riconoscimento. L'uffiziale incaricato di formare il ruolo delle tasse locali si rivolge ora ad uno ora ad un altro giudice per apporre il suo visto al ruolo.

Chi ha da reclamare contro l'operato di un uffiziale pubblico può dare il suo reclamo a chiunque de' giudici egli crede meglio. Sebbene prevalga l'uso di rivolgersi ad uno de' giudici che risiede sul luogo o in maggior vicinanza, nulla vieta che sia invocata l'autorità di un altro giudice. Non ci ha che gli affari delegati a sessioni speciali o divisionali di contee, che debbano essere trattati dai soli giudici risedenti ne' comuni compresi nella circoscrizione della divisione.

Così ci ha una concorrenza fra' giudici, molto salutare ne' suoi effetti. Quel magistrato il quale mostrasse indolenza, imperizia, inettitudine o parzialità, sarebbe lasciato in abbandono. Ed i danni che risultar potessero in un altro senso da tale concorrenza, come l'intrigo e l'ambizione, sono evitati, non tanto dall' alta posizione ed indipendenza di coloro che sono onorati di un tale grado, quanto dallo spirito di classe e dalla solidarietà de' suoi componenti che considera ogni ingiuria recata da persona della stessa classe come un' ingiuria fatta a tutti.

L'altra garanzia sta appunto nella posizione sociale di coloro che sono investiti di questa carica. Poichè essi sono scelti nella classe de' maggiori possidenti, e poichè le tasse sono tutte locali ed imposte direttamente sul possesso ed in ragione dell'importanza di questo, è naturale che essi prendano più degli altri interesse tanto alla retta ammistrazione delle spese quanto alla giusta ed equa ripartizione delle tasse.

Ci ha di poi un' altra garanzia nella facoltà di appello, data a tutti contro una decisione de' giudici sia alle sessioni speciali ne' casi più leggieri, sia alle sessioni trimestrali delle contee. Per tal modo il corpo de' giudici di pace esercita un controllo su di se stesso.

Ci ha infine il ricorso alle alte corti del regno, le quali hanno piena autorità di richiamare alla loro giurisdizione alcune cause, o di ordinare a' giudici di adempiere ad alcuni doveri. L'uffizio che in Italia è dato al ministro guardasigilli ed al ministro dell'interno ne'loro rispettivi dipartimenti per vigilare alla esecuzione delle leggi ed al buon andamento delle amministrazioni è quasi del tutto devoluto in Inghilterra alla Corte del Banco della regina.

Se non che tra la regolarità che le secolari abitudini hanno portato ne' servizi e nell' adempimento de' doveri de' giudici, e tra la gravità delle spese che richiede un processo innanzi alle alte corti del regno, questi sono molto rari. Durante l'anno 1860 esse non ebbero a intervenire che in soli 130 casi.

Se però vi fosse colpa del giudice per aver abusato del proprio potere, per aver giudicato in cause in cui egli era interessato, o per

corruzione o per altri simili fatti, egli incorre nella responsabilità penale. Le pene sono gravissime ammende o prigionia o dimissione da darsi dal lord cancelliere. Questi casi sono stati rarissimi, e le dimissioni sogliono non darsi mai per un atto speciale che colpisca una persona, ma mediante la rinnovazione della *commissione* a tutti i giudici della contea, nella quale *commissione*, come abbiamo detto più sopra, sono lasciati fuori i nomi di coloro che sono riconosciuti non atti sia per negligenza, sia per mancamenti non molto gravi all'adempimento de' propri doveri. La responsabilità civile poi che s'incorre per danno recato altrui nell'esercizio delle proprie funzioni con atti non pienamente conformi alle leggi, importa l'indennità, ma questa è stata molto limitata, e non ha veramente valore che se il giudice non abbia operato in *bona fide*.

V.

Tutto adunque il *self-government* inglese poggia sulla istituzione de' giudici di pace. È dessa la chiave della vôlta di tutto l'edifizio amministrativo; tolgasi quella, e l'edifizio crollerà; ne seguirà l'anarchia e il dispotismo.

Mi si chiederà ora: credete voi dunque che senza una tale istituzione il decentramento sarà impossibile in Italia, e che non vi sieno altre forme ed altri modi di riuscirvi? Rispondo senza esitare: se si parla delle forme estrinseche, potremo variarle, adattandole alle nostre condizioni: se si parla de' principii intrinseci e fondamentali di quella istituzione, ossia della delegazione fatta di una gran parte de' poteri dello Stato a cittadini che la esercitano gratuitamente, senza dipendenza gerarchica, ma come giudici, dico risolutamente e col più profondo convincimento, che essi sono necessari, indispensabili, perchè costituiscono l'essenza, la sostanza del decentramento.

Una osservazione deve colpire ognuno che si occupa di tali studi, ed è questa: che dovunque, negli Stati-Uniti dell'America del Nord, nel Canadà, nell'Australia, trovasi la razza anglo-sassone, s'incontra il *justice of peace*, quasi colle stesse facoltà giudiziarie, politiche ed amministrative del *justice of peace* inglese. Nessuna istituzione della madre patria è stata così religiosamente rispettata come questa, sebbene svestita delle forme aristocratiche. Voi non v'incontrerete più in una Camera di Lords nè in un'aristocrazia potente; alla divisione amministrativa, in parrocchie, *parish*, frantume della organizzazione chiesastica del medio-evo, troverete sostituito il municipio, *township*, più

giovane e vitale; ma il *justice of peace* lo incontrerete sempre e ad ogni passo.

Or io dico: se, in mezzo a tutte le più svariate condizioni sociali, politiche ed economiche, la sola razza che intende e pratica da più secoli il *self-government*, non sa intender questo altrimenti che colla istituzione suddetta, dev' esservi in questa qualche cosa di vitale.

Ed è così.

La società, vogliasi o no, ha bisogno di un governo, prendendo la parola nel suo significato più esteso, ossia di un potere legislativo, punitivo, politico ed amministrativo. Senza di esso, la società sarebbe sciolta, nè esisterebbero più diritti da far valere. Ora questo potere deve essere esercitato da qualcuno; e non vi sono che due mezzi di esercitarlo; o certe classi della società, per le loro condizioni d' indipendenza di fortuna e per la loro maggiore cultura, si prestano all' esercizio di questi poteri, accettandone tutti i doveri; oppure si ha da creare una classe speciale, stipendiata, il cui uffizio non sia altro che quello di adempiervi per conto della società. Nel primo caso avrete il vero *self-government*, ossia il governo del paese per se medesimo; nel secondo l' accentramento, ossia il governo per mezzo della *burocrazia*. Da queste due vie non si esce. Egli è pur vero che non tutti i doveri dello Stato possono compiersi da' cittadini, e che perciò non possono delegarsi loro tutti i poteri dello Stato. V' ha parecchi servigii i quali per essere bene esercitati esigono lungo studio, pratica o alcune condizioni speciali, come il giudicare delle più spinose quistioni di diritto, il comandare un esercito o servirvi nelle armi speciali, l' adoperarsi nelle relazioni diplomatiche dello Stato; e come dipendenza di tutto ciò, le finanze di questo.

Perciò questi non possono essere imposti ad ogni cittadino. Ma quanto più si allargano a costoro le delegazioni di poteri dello Stato, tanto più un popolo si governa da sè.

In sino a tanto dunque che un popolo o almeno alcune sue classi, le più indipendenti per fortuna o le più cólte, non sono disposte ad accettare come propri doveri l' esercizio di una parte più o meno larga de' poteri dello Stato, è inutile di parlare di *self-government*. Esso deve subire la *burocrazia* con tutte le sue conseguenze politiche e sociali.

Il governo, nel *self-government*, è la società stessa che si governa, quindi l' una non è separata nè distinta dall' altra; nell'ordinamento *burocratico*, per lo contrario, il governo è qualche cosa di artificiale, di soprapposto alla società, che si crea alcuni interessi proprii non conformi a quelli della società. Donde nasce poi la diffi-

denza contro di esso, la riluttanza a servirlo e prestargli ajuto. Il governo è guardato come un potente nemico, a cui bisogna cercare di resistere, non già il vindice degl' interessi sociali.

Intanto questa società ch' è stata esclusa dal governar se stessa, è chiamata di tempo in tempo ed a sbalzi ad esercitare una parte de' poteri legislativi e giudiziari ed anche politici dello Stato, sia nella Camera de' Deputati, sia nel servizio de' giurati, sia per l' assetto delle tasse. Come mai potrà essa compiere questi suoi doveri, se non è assuefatta dall'uso quotidiano della vita pubblica ad immedesimarsi col governo, anzi considera questo come un nemico contro il quale si ha da cercare ogni maniera di garanzia?

E poi ci dolghiamo che i giurati si mostrino tanto negligenti ed alcune volte poco coscienziosi nel dare i loro verdetti; che non trovisi chi voglia accettare di far parte delle Commissioni d' imposte dirette; che si mostri tanta riluttanza a fare delle dichiarazioni de' propri redditi fondiari o non fondiari; che si sia cotanto restii ad accettare la deputazione politica o cotanto incuriosi nell' esercizio de' diritti elettorali; e che fino in ciò che ci tocca più da vicino, nella sicurezza delle persone e delle cose, il governo, invece di trovar aiuto ne' cittadini, v' incontri per lo meno l' apatia, se non la resistenza.

E quel ch' è peggio è che in mezzo a tali condizioni morali della società, si è concentrato tanto potere nella Camera elettiva che può rendere ad ogni tratto impossibile l' andare di un governo, col rifiuto delle imposte, col rigetto di nuove leggi, anche urgenti, o col differirne la discussione a suo arbitrio, senza incorrere alcuna responsabilità verso chi si sia. Quindi questa società, che si giudica incapace di governarsi da sè nelle faccende minori che più da vicino la interessano, è poi costituita, col mezzo de' suoi rappresentanti, regolatrice quasi sovrana dello Stato.

E quel che è ancor più grave si è che fra questi rappresentanti appunto debbono essere scelti i ministri, messi a capo della burocrazia, a seconda delle maggioranze che i partiti riescono a formare nella Camera elettiva.

Quali ne saranno le conseguenze? La burocrazia essendo la sola forza attiva nella società è messa a disposizione de' partiti. Il Rattazzi, giungendo al ministero, costringe il Gualterio ed il Torre, uomini non del suo partito, a lasciar le importanti prefetture di Napoli e di Torino. Il Gualterio alla sua volta non tratta altrimenti il Villamarina a Milano. E così s' introducono nell' amministrazione gl' intrighi de' partiti politici, e vedonsi penetrar questi fino nelle elezioni comunali e provinciali.

D'altra parte ogni ministero che si succede non può sgominare la burocrazia. Che cosa potrà sostituire in sua vece? Deve anzi cercare di rafforzarla.

Così non può aversi mai il vero governo costituzionale; si avrà soltanto, come disse lo Stuart Mill parlando della Francia: « un dispotismo limitato dal Parlamento. »[1]

Di che nasce che tutto lo sforzo de' partiti non è più quello di far prevalere la maggiore libertà per la società e di chiamarla sempre più a parte del governo del paese. Esso dev' essere quello d'impadronirsi *per fas et nefas* del potere esecutivo; e quando per le vie legali non vi riesce, di fare una rivoluzione. Così è avvenuto in Francia; ed è questa la causa riposta del suo malessere politico.

Colà tutta la libertà non si fa consistere che ne' mezzi d'impadronirsi del potere; la libertà è un mezzo a ciò, non il fine. Le libertà necessarie, secondo il Thiers, cui fa plauso la Francia intera, non sono la delegazione di parte de' poteri dello Stato alla società stessa; egli aborre da ciò. Chi ha più di lui esaltato *notre magnifique centralisation que tout le monde nous envie?*

Libertà necessarie sono per lui soltanto quella della stampa, delle riunioni e principalmente quella di porre tutta la Francia co' piedi e pugni legati alla balìa di un partito che sia riuscito a formare nel corpo legislativo una maggioranza. Lo stesso Guizot, mente più serena e più larga, non ha nelle sue *Memorie* considerato altrimenti la libertà in Francia. Tutto il lavoro politico per lui non deve avere altro scopo che consolidare due cose: l'accentramento del potere nella burocrazia, e il possesso del potere dirigente nella borghesia. Dal 1814 al 1848 egli non ha lavorato che a ciò. Il suo straordinario ingegno è stato messo al servigio di queste due fallaci idee.

Nel continente dell' Europa, tutti ammirano ed invidiano le qualità degl' Inglesi nella vita pubblica. Il rispetto per la legge e pei rappresentanti dell' autorità, l'interesse diretto ed immediato che si piglia in tutti gli affari dello Stato,[2] l'ardore con cui si tratta ogni argomento che interessi lo Stato, il concorso ed il calore delle elezioni, il senso pratico che spicca da tutti i loro atti nel Parlamento, l'arditezza con cui dal 1820 finoggi si sono attuate tante riforme po-

[1] *Dissertations and discussions*, vol. I, p. 244. London, 1859. Vita di Armand Carrel.

[2] Nel momento in cui ferveva maggiormente in Londra l'agitazione carlista, nel 1848, come eco della rivoluzione francese, migliaja di cittadini si fecero inscrivere come *constables* pel mantenimento dell' ordine pubblico. Lord Palmerston, allora ministro, fu uno de' primi a farsi inscrivere.

litiche, economiche e giudiziarie, son cose tutte che ci fanno stupire. Ma quali sono le cause che hanno creato questa condizione di cose? non altro che l'immedesimazione, dirò così, della società col governo.

Il governo in Inghilterra non è che l'esercizio de' poteri dello Stato, affidato alla società stessa. È dessa che per mezzo della Camera de' comuni fa le leggi; è dessa che ne fa osservare il massimo numero, concorrendo alla repressione de' delitti e delle trasgressioni delle leggi medesime, col mezzo de' giudici di pace, degli sceriffi e de' giurati, i quali esercitano onorificamente i loro poteri. È dessa che ripartisce le imposte dirette per mezzo di uffizi locali, costituiti dai maggiori contribuenti, a norma delle leggi e senza ingerenza del potere esecutivo. È dessa che mantiene una continua e non interrotta vigilanza su tutti gl' interessi comuni, per mezzo dell'opinione pubblica espressa ne' *meetings*, nella stampa e nelle assemblee. In Inghilterra il governo non è affidato ad una classe stipendiata dallo Stato per trattare gli affari; è la società essa stessa che si governa sotto l'impero delle leggi, accettandone gli obblighi, senz'alcun compenso.

La società inglese è educata nel sentimento che ognuno deve servire lo Stato, nella misura de' suoi mezzi intellettuali e finanziari; che è debito del cittadino di accettare dallo Stato la delegazione di una parte de' suoi poteri senza compenso alcuno, e che lo Stato ha il diritto di imporre questa delegazione, quando non sia volontariamente accettata.

Così i giurati non sono estratti a sorte come fra noi, ma lo sceriffo, rappresentante del governo in tutto ciò che s' appartiene alla esecuzione materiale de' giudicati e delle leggi, li sceglie in ciascuna sessione trimestrale, ed il prescelto non può ricusarvisi senza grave ammenda. Gli sceriffi stessi pure onorifici sono nominati ogni anno dalla Corona, e niuno può ricusar l' uffizio. Se i giudici di pace sono nominati dalla Corona, su richiesta di chi vuol esercitare quell' uffizio, non già per comando, è questo un fatto speciale della società inglese, la cui aristocrazia territoriale, la *landed gentry*, ha *voluto* con perseveranza togliere a suo carico tutto il peso di quelle funzioni, senz'alcun compenso. Fino nella milizia delle contee tutti i gradi sono imposti dalla Corona, o per delegazione del lord luogotenente della contea, ed esercitati gratuitamente.[1]

[1] L' uffizio che in Italia è esercitato, per conto del governo, da'procuratori del re per invocare l' azione del potere giudiziario su' delitti, è imposto da un giudice di pace ad un privato, sia egli il danneggiato, o il testimonio principale, o un uffiziale della parrocchia, o altra persona qualunque. Essi con tale qualità diventano *prosecutors* in nome della Corona.

Così soltanto si formano i popoli liberi e forti. La repubblica romana, ne' suoi tempi migliori, quando cioè procedette alla conquista dell' Italia, non ebbe altri principii politici che questi. Il servizio militare era un dovere del cittadino, senza compenso. La pretura era un uffizio imposto ed esercitato gratuitamente.

Persuadiamoci adunque che tutte le migliori leggi che potremo fare per la libertà de' comuni e delle provincie, anche collo stabilire i principii della responsabilità sindacata da un potere giudiziario, non basteranno a fondare il *self-government*, se non sono decentrati ancora i poteri dello Stato, mediante una delegazione a cittadini che ne accettino e compiano i doveri, senz' alcuna ricompensa e solo come obbligo che essi hanno verso la società.

Tutta l' opera dello Gneist è informata da questo spirito. Egli considera come cosa di secondaria importanza pel *self-government* l' azione delle elezioni sugli amministratori. Colla scorta della storia egli prova che in Inghilterra il *self-government* non è stato altro che l' effetto della delegazione fatta ad alcune classi sociali di una gran parte de' poteri governativi, e del sentimento ingenerato a queste classi, che esse hanno il dovere, come cittadini, di servire lo Stato.

E queste stesse cose erano già state osservate dal Tocqueville nelle istituzioni democratiche degli Stati-Uniti. Egli provava che se mancasse questo sentimento, la repubblica sarebbe finita.

VI.

Se sono riuscito ad esporre con qualche lucidità i principii fondamentali del *self-government* o del decentramento in Inghilterra, il lettore avrà dovuto farsi persuaso come questo sia un nome vano, o un pericolo per la società, insino a tanto che una gran parte de' poteri dello Stato non sia delegata a persone, scelte fra' notabili delle provincie, rivestite del potere giudiziario ed esercenti gratuitamente il loro uffizio.

Or a me pare che stia appunto in ciò la massima difficoltà ad introdurre fra noi il decentramento inglese. Noi non abbiamo in Italia una tale educazione politica, nè una tale classe aristocratica, che possa il governo spogliarsi di quasi tutta la sua autorità punitiva, amministrativa e politica, e delegarla ad autorità locali messe in nessun' altra dipendenza che dall' alto potere giudiziario, com' è avvenuto in Inghilterra.

Noi non siamo assuefatti a considerar la cosa pubblica come cosa

nostra propria e che c'interessa direttamente. Siamo stati invece educati nel convincimento che la cosa pubblica spetta al governo il trattarla, e che fino in ciò che s'appartiene alla sicurezza pubblica delle persone e della roba, ed al mantenimento ed osservanza delle leggi d'ordine pubblico, noi dobbiamo ottenerlo dal governo, paghi di versare le tasse che ci sono imposte, restii a prestargli ogni aiuto di opera individuale, riluttanti all'adempimento di quegli obblighi personali che le leggi possano imporre, usi a vedere in esso un nemico potente, contro cui tutto è lecito per resistergli, e salvo poi a volerlo responsabile di ogni male.

D'altra parte manca in Italia la *landed gentry*, che ha assunto in Inghilterra tutte le funzioni de' giudici di pace. Le leggi di successione che hanno distrutto la continuità di possesso nel primogenito, rendono impossibile l'esistenza di un'aristocrazia territoriale. E quando pure la grande proprietà territoriale volesse prendersi quel carico, le altre classi della società vi si opporrebbero.

L'Italia non è mai stata una società aristocratica. Il municipio che in Inghilterra non ha mai esistito nella sua pienezza, e che quasi nessuna influenza ha esercitato, tranne la città di Londra, sullo svolgimento politico di quella nazione, è stato in Italia il solo e vero elemento della vita cittadina e nazionale; e il municipio è l'opposto dell'aristocrazia territoriale.

In questo stato morale e politico, sarebbe follia il togliere quasi ogni autorità al potere centrale ed affidarla alla popolazione stessa. — La sola cosa che possiamo fare con qualche speranza di buon successo è migliorare l'educazione politica del paese, e piantare nel tempo stesso alcuni semi che fruttino in seguito altre condizioni morali e sociali.

Del miglioramento della educazione politica parlerò in seguito. Però quello che è evidente per tutti è che il chiamare le diverse classi sociali, nella misura de' loro mezzi economici, morali ed intellettuali, a partecipare alla vita pubblica è la migliore e più efficace scuola della educazione politica.

Se noi non possiamo intanto spogliare il potere di tutte le sue attuali facoltà, ricerchiamo almeno quali potrebbero essere affidate, senza danno dello Stato, ad alcune classi della società più colte e più indipendenti per la loro posizione di fortuna.

Se non possiamo aspettarci che queste classi vengano volenterose e spontanee a chiedere di partecipare alla vita dello Stato, ricerchiamo almeno con quali modi vi possano essere costrette.

A soddisfare al primo punto, conviene distinguere nelle attribu-

zioni date a' giudici di pace inglesi ciò che è giudiziario ed amministrativo e politico ad un tempo, e poi ciò ch' è puramente amministrativo e puramente politico.

I giudici di pace in Inghilterra pronunziano in tutte le materie di contravvenzione alle leggi d' ordine pubblico e di delitti che menano a pene correzionali, commessi da' privati.

Queste materie sono oggi in Italia devolute a' pretori ed a' giudici de' tribunali correzionali, ossia a persone che per conto dello Stato e sotto la vigilanza del governo sono stipendiate per amministrar la giustizia e ne fanno la loro carriera. Imperciocchè, comunque l' inamovibilità de' giudici sia sancita dalle nostre leggi, pure la sua efficacia è scemata dalle facoltà che ha il governo, o di premiare mediante le promozioni o di punire mediante i tramutamenti, la niuna promozione, oltre le pene disciplinari, o la destituzione.

Non dico che la magistratura non eserciti con indipendenza ed imparzialità la giustizia; lungi da me questa idea; dico soltanto che essa è sotto la vigilanza del potere esecutivo, e che questo ha i mezzi di esercitarla. La vera indipendenza della magistratura non esiste che in Inghilterra, dove i giudici ordinari (i quali nulla han di comune co' giudici di pace, numerosissimi ed onorifici) sono pochissimi, larghissimamente stipendiati, e non possono essere nè promossi nè tramutati. Dove osservo di passaggio ch' è appunto l' istituzione de' giudici di pace quella che ha reso possibile il tenuissimo numero de' magistrati ordinari, perchè tutta la massa delle contravvenzioni e de' giudizii correzionali è di sua competenza.

Potremmo mai noi sottrarre alla giurisdizione de' pretori e de' tribunali correzionali tanta parte de' loro poteri per affidarla a persone, come i giudici di pace in Inghilterra, senza stipendio, senza carriera, senz' altra ricompensa che il sentimento di compiere un dovere verso lo Stato? Io credo di no. Per accettare tali funzioni, non di rado piene di triboli e noje, occorre un profondo sentimento de' propri doveri verso la società, e questo a noi manca.

Per certo l' uffizio di giurato è meno penoso e meno grave che quello di giudice, tanto perchè non è il giurato che istruisce il processo o applica la pena, quanto perchè è temporaneo, durante una sola sessione delle assise; eppure chi non si è commosso in Italia all' udir le lagnanze contro i giurati espresse con tanta forza dal procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Napoli, ed all' apprendere alcuni verdetti di costoro in Parma e Ravenna? Chi potrà mai lusingarsi che que' giurati, chiamati a giudicare quotidianamente de' delitti, darebbero prova di maggior indipendenza e coscienza?

Io non diffido dell'avvenire dell'Italia; io le auguro che col tempo lo spirito pubblico sarà così formato che ogni cittadino, il quale si trovi in condizioni economiche e sociali che non abbia a lavorare quotidianamente per vivere, reputi suo dovere il cooperare al mantenimento ed alla osservanza delle leggi coll'opera sua personale, e chieda di essere a ciò adoprato; ma siamo ancora molto lontani da ciò.

Non delle sole contravvenzioni e de' delitti di privati intanto conoscono i giudici di pace in Inghilterra; la loro giurisdizione si estende anche alle contravvenzioni ed a' delitti degli uffiziali pubblici, nell'esercizio delle loro funzioni, siccome ho dimostrato di sopra.

Or in questa materia se si eccettuano i delitti, i quali sono più veramente di competenza del potere ordinario, è da considerare che il giudicare suppone altri riguardi oltre quelli che si hanno da avere ne' giudizi di contravvenzione de' privati. Quando un ufficiale pubblico è accusato di aver trasgredito a' proprii doveri o di non avervi adempiuto, non può il giudice prescindere dall'esaminare le ragioni della sua condotta e dal ponderare gli effetti che possono nascere per l'andamento del servizio pubblico. Occorre allora una più intima conoscenza dell'indole di questo servizio e delle condizioni locali. Il pronunziare le sentenze è un affare che ha più il carattere di un potere discrezionale che di un potere severamente giudiziario. Questo carattere è spiccato nelle leggi inglesi, dove il più delle volte si lascia una grande libertà di azione al giudice, contentandosi la legge o di rimettersene alla discrezione di costui o di fissare un massimo di pena ed un minimo di qualche scellino, ossia insignificantissimo.

Questo arbitrio discrezionale non potrebbe esser lasciato al nostro potere giudiziario, qual è costituito, senza alterarne la natura. Sicchè io stimo che, qualora la nostra legislazione aprisse questo nuovo campo all'azione del potere giudiziario discrezionale, sarebbe mestieri creare giudici appositi e speciali.

E giudici appositi e speciali converrebbe pure istituire, a mio modo di vedere, per esercitare tutta la parte di tutela e di autorità ch'è oggi data in Inghilterra a' giudici di pace, e che in Italia è così malamente e confusamente ripartita fra tanti uffizi. Un comune trascura di provvedere, ne' suoi bilanci annuali, alle spese dichiarate obbligatorie dalle leggi. Forse il comando di provvedervi potrebbe essere dato dal giudice ordinario, ma determinare l'ammontare di tali spese è cosa tutta prudenziale e che risulta da' bisogni del servizio e da' mezzi che ha un comune.

Un comune lascia deperire le sue strade. Può mai il giudice or-

dinario determinare quale spesa occorra per restaurarle, ed imporla al comune?

Una provincia trascura di provvedere, com'è suo debito, al mantenimento di una casa di mentecatti; può un tribunale ordinario fissare le spese da farsi pel miglioramento del servizio?

In tutti questi casi ed altri che io potrei ricordare, evidentemente la decisione del giudice è il risultato delle conoscenze speciali di ciascun servizio pubblico e delle condizioni economiche de' comuni e delle provincie.

Ed il giudicare de' conti di questi, materia quanto altra mai importante per assicurare l'osservanza delle leggi, e per rendere efficace la responsabilità, chi mai oserebbe affidarla al potere giudiziario ordinario? Se lo Stato ha istituito una Corte speciale pe' conti della sua amministrazione, ciò prova che si è istintivamente avvertito non esser questa una materia competente al potere giudiziario ordinario.

Passando da questa autorità e tutela più propriamente giudiziaria alla tutela più propriamente amministrativa, come l'autorizzazione de' prestiti pe' comuni, delle spese che impegnano gli erari comunali e provinciali per più anni, o dell'alienazione de' beni patrimoniali, e tutte le questioni sull'assetto e ripartizione e riscossione delle tasse, ognun vede che qui a pronunziare una decisione occorrono conoscenze speciali delle condizioni locali e fino un interesse de' giudici. In tutti questi casi è difficile il definire dove cessa la giurisdizione e dove comincia la pura amministrazione. Cosa dirò poi dell'esame de' regolamenti speciali di polizia urbana e rurale, di allineamento di strade e simili, per giudicarsi della loro conformità alle leggi generali tanto nell'interesse de' diritti de' privati che in quelli dello Stato; e cosa dirò dell'autorizzazione da darsi alle riunioni di più comuni per esercitare insieme un servizio pubblico, come la costruzione di una strada, la fondazione di una scuola o di un ospedale?

Io dico adunque che se, per mettere sulle sue vere basi il decentramento dell'amministrazione, occorre sostituire al potere amministrativo un potere giudiziario, si ha da creare questo potere con altre forme e con altre persone, che nulla abbiano di comune col potere giudiziario ordinario.

Passando così in rassegna le attribuzioni de' giudici di pace inglesi, troviamo che essi amministrano direttamente tutti i servizii pubblici esercitati per contee, come le prigioni, le case de' folli, i ponti, la forza armata di sicurezza pubblica, senza intervento de' contribuenti. Ciò non sarebbe possibile fra noi; sarebbe anzi un regresso nel nostro decentramento, e questa eccezione agli ordini amministrativi inglesi sta

per essere abolita, avendo in questa sessione promesso il Gladstone di proporre l'istituzione di rappresentanza delle contee per esercitarsi questi servizi nella stessa guisa che si è fatto pe' sussidi a' poveri e per le strade, colla istituzione dei *boards*, delle *unions* e de' *districts*.

Noi dovremmo mantenere a' nostri Consigli provinciali ed alle loro deputazioni l'ingerenza che le leggi attuali danno loro in tutte le istituzioni provinciali. Soltanto bisognerebbe applicare loro gli stessi principii per la responsabilità degli amministratori, e per la tutela de' diritti dello Stato, come ho detto pe' comuni.

Vi ha infine il diritto d'invigilare sull'osservanza delle leggi, che è pure dato a' giudici di pace in Inghilterra. Le forme proprie a quello Stato per invocare l'azione del potere giudiziario non sono applicabili a noi per niun modo. Esse sono l'effetto di una lunga educazione politica in forza della quale ogni cittadino è obbligato a costituirsi *prosecutor*, quando un giudice di pace glie lo ordina, e compie volentieri questo dovere. Noi siamo altrimenti educati; anche quando un interesse privato vi consiglia, si è alieni del costituirsi parte civile in un giudizio penale, per non esporsi alla noja ed alle spese di un processo, e si lascia alla giustizia il pronunziar da sè. Senza l'autorità de' prefetti, de' pretori e de' procuratori del re, io chiedo chi mai si farebbe garante della osservanza delle leggi di ordine pubblico e dell'amministrazione pubblica? Il governo dovrà perciò per lungo tempo continuare a tenere suoi agenti speciali, incaricati di denunziare a' giudici le contravvenzioni o d'invocare la loro azione direttamente.

Ora lo stesso uffizio che i procuratori del re esercitano colla polizia giudiziaria per rendere possibile l'azione giudiziaria, dovrebbero i prefetti esercitarlo rispetto alle amministrazioni comunali e provinciali. Essi sarebbero i *rappresentanti del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria* speciale amministrativa (art. 129, legge 6 dicembre 1865 sull'ordinamento giudiziario). « Essi veglierebbero alla osser» vanza delle leggi, alla pronta e regolare amministrazione della giu» stizia, alla tutela de' diritti dello Stato, de' corpi morali, provocando » a tal uopo ne' casi di urgenza que' provvedimenti conservatorii che » fossero necessari; promuoverebbero la repressione de' reati, nella » sfera amministrativa, e avrebbero azione diretta per fare osservare » le leggi d'ordine pubblico e che interessano i diritti dello Stato, » semprechè tale azione non fosse ad altri pubblici ufficiali attribuita » (art. 139 suddetta legge). »

I prefetti dovrebbero essere rappresentati presso i giudici speciali da un loro delegato, che sarebbe il segretario generale.

Quanto non sarebbe più conforme alla vera indole del governo

questo modo di esercitare la sua azione? e quanto non sarebbe reso più nobile questo suo uffizio di vindice della legge, anzichè di sostituire la sua azione a quella degli amministrati?

I prefetti, inoltre, ed altri agenti del governo dovrebbero conservare i diritti che le leggi di sicurezza pubblica danno loro per concessioni di licenze, in tutto ciò che s' appartiene all' ordine pubblico.

E perchè mai, col tempo, quando le nuove istituzioni del decentramento avranno avuto tutta la loro esplicazione, non potrebbersi concentrare in una sola autorità le funzioni degli attuali procuratori del re in tutto ciò che spetta a leggi di ordine pubblico, con quelle de' prefetti? Ma io mi lascio andare a concetti non opportuni oggi. — Passo oltre.

Resta ad esaminare come possa crearsi in Italia un potere giudiziario speciale per l' amministrazione, il cui carico sia di punire le trasgressioni degli uffiziali pubblici a' loro doveri, e di esercitare il comando e la tutela sulle amministrazioni locali; e se ristretta in questi termini, possa applicarsi a noi l' istituzione inglese de' giudici di pace.

Io credo di sì, a patto di adattarla alle nostre condizioni sociali e di toglierne tutto ciò che è proprio delle forme aristocratiche.

Nell' uffizio de' giudici di pace, in Inghilterra, quello che è carattere proprio dell' indole aristocratica è questo: che l' uffizio è volontario, a vita, e non è ristretto ad un numero determinato. La gratuità io non la considero come una conseguenza dell' aristocrazia, perchè in tutte le società anche più democratiche essa è di regola. Non l' abbiamo anche noi pei sindaci, pe' conciliatori e pe' membri delle Giunte comunali e delle Deputazioni provinciali, e delle amministrazioni delle opere pie? Non è così degli altri caratteri.

L' assumere volontariamente ed a vita l' uffizio importantissimo e grave di giudice di pace non può essere proprio che di una classe aristocratica, educata nel concetto, che a lei spetta e non ad altri l' esercizio dell' autorità dello Stato nelle contee e nelle parrocchie, e che taluno mancando a quell' obbligo, la classe cui egli appartiene abdica al suo potere, alla sua influenza. Tolgasi per poco lo spirito di corporazione dall' aristocrazia inglese, e ben pochi desidereranno di essere giudici di pace.

L' essere in numero indeterminato produrrebbe i più gravi inconvenienti, se questi non fossero moderati dallo spirito di classe. La concorrenza che i giudici si fanno nell' esercizio delle proprie funzioni, essendo libero al querelante o all' uffiziale pubblico di rivolgersi ad uno anzichè ad un altro giudice, purchè risieda nella contea, menerebbe ad intrighi e cabale fra loro, di cui la santità e l' indipendenza della

giustizia soffrirebbero, se lo spirito di classe e gli obblighi di rispetti e riguardi continui che i suoi membri si debbono l'un verso l'altro, non vi ponessero ostacoli.

Donde io conchiudo che in Italia non sarebbe possibile una istituzione giudiziaria qual'è necessaria al *self-government*, se non a condizione che il governo nomini di sua autorità alcune persone a quell'uffizio, purchè abbiano le condizioni che le leggi dovrebbero prescrivere; che il loro uffizio sia temporaneo, perchè un obbligo imposto non dev'essere perpetuo, quando vi siano altri che possano adempiervi, salvo il consenso a continuare in uffizio di chi n'è investito; e che il loro numero ne sia determinato.

Del resto gli Stati-Uniti dell'America del Nord possono darci il modello della istituzione de' giudici di pace spogliati delle sue forme aristocratiche. I giudici di pace negli Stati-Uniti di America conservano quasi tutta l'autorità che hanno in Inghilterra; ma sono nominati dal governatore di ciascuno Stato, fra' più notabili della contea, e per un periodo di tempo di sette anni ed in numero determinato.

Ora io domando: sarebbe egli mai impossibile di trovare nelle nostre provincie persone disposte ad accettare ed esercitare gratuitamente un uffizio giudiziario nella sfera che ho di sopra descritta? mancano forse le buone disposizioni? mancano le conoscenze necessarie a ciò? mancano uomini in posizione sociale indipendente cui potrebbesi commettere un tal uffizio? Io rispondo recisamente di no.

Quando veggo che l'uffizio di deputati provinciali è non di rado esercitato con coscienza ed amore, comunque senza compenso; quando osservo che trovansi de' sindaci per comuni popolosissimi, la cui amministrazione esige tutta la loro cura; come molti di essi riescono solerti ed operosi amministratori, e come in molte congiunture hanno dato prove di coraggio civile, forse meglio che alcuni agenti del governo, io non dispero dell'Italia e della possibilità d'incamminarsi al *self-government*.

Stimo anzi che sarà molto più agevole di trovar persone indipendenti per posizione sociale, disposte ad accettar l'uffizio di cui parlo, quando vi sieno nominate dal governo che quando abbiano a brigare per riuscire nelle elezioni. Le noje, i disgusti inseparabili da tali brighe tengon molti lontani dalla vita pubblica.

E ciò che mi fa più ardito in questa speranza è il pensare che noi avevamo già in germe una istituzione che meglio indirizzata avrebbe potuto dotar l'Italia de' suoi *justices of peace*, ma che abbiamo leggermente guasta e ridotta a nulla, tanto che, senza l'onore di alcuna

difesa, è stata recentemente condannata a perire da un voto della Camera. Intendo parlare de' Consigli di prefettura.

Io non potrei parlare con piena conoscenza delle cose di tutta l'Italia; ma essendo bene informato delle istituzioni amministrative delle provincie meridionali, e delle loro vicende, sono in grado di porre in chiaro non solo che cosa fosse il così detto Consiglio d'Intendenza, ma anche le cause che lo guastarono e corruppero.

Allorchè, distrutte le antiche istituzioni municipali e provinciali, in seguito alla invasione della repubblica francese in Napoli, si cominciò a riedificare una nuova amministrazione con nuovi ordini, a lato del prefetto, autorità con estesi poteri politici ed amministrativi, fu istituito un Consiglio di prefettura. I suoi componenti però non dovevano far parte del personale de' prefetti e de' sotto-prefetti. Essi non avevano carriera da fare. I buoni servigi prestati potevano essere un titolo ad entrare in quella carriera, ma vi erano estranei. Il loro stipendio assai tenue (meno di Lire 2000 l'anno), quando i sotto-prefetti ne avevano uno spesso più del doppio (Lire 4000 almeno) era più una indennità di rappresentanza che altro.

Essi dovevano essere scelti nelle rispettive provincie e fino per ciascun distretto, se fosse stato possibile. [1]

I Consigli di prefettura erano giudici del contenzioso amministrativo e le loro sentenze erano esecutive, salvo il reclamo alla Corte dei Conti. Lo stesso avveniva pe' conti de' comuni e delle opere pie. — Assistevano poi il prefetto co' loro *avvisi* in tutto ciò che si apparteneva alla tutela sull'amministrazione de' comuni, delle opere pie e delle provincie.

Essi erano dunque *giudici* e poi *consiglieri*.

Estranei alla *burocrazia*, erano un argine a' suoi abusi, una garanzia de' comuni e delle provincie contro il governo.

Chi non vede come in quella istituzione trovavansi le basi di un vero decentramento? Chi non vede come se essa fosse stata ampliata e sviluppata e consolidata, mutando l'*avviso* in materia di tutela amministrativa in *decisione*, com'era pe' conti e pel contenzioso, si sarebbe veduta dotata l'Italia di qualche cosa non molto dissimile da' giudici di pace inglesi?

Quando si ripassano colla mente i beneficii di cui quella istituzione avrebbe dovuto esser fonte abbondantissima per la nostra amministrazione pubblica, non è senza rammarico che siasi veduta cader tanto giù fino a sparir quasi interamente.

[1] Art. 89, legge 12 dicembre 1816.

La colpa è stata de' governi posteriori ed un poco pure delle popolazioni che si lasciarono privare di quelle garanzie senza nessuna opposizione.

I consiglieri di prefettura non furono in seguito di tempo scelti fra' notabili delle rispettive provincie. Il governo, volendo estendere il numero de' suoi impiegati a danno di coloro che avevano una posizione indipendente, destinò de' giovani a quegli uffizi, come a cominciamento di carriera e quasi ad una scuola di applicazione della amministrazione. Quell' uffizio non serviva più a garanzia degli interessi delle provincie, ma ad utile del governo, perchè chi vi era destinato tutto sperava dal governo pel suo avvenire. Così la servilità verso il prefetto divenne una necessità ed un uso. L' uffizio di consigliere perdette tutta la sua dignità ed importanza; e ogni anno peggiorò. I consiglieri furono incorporati nella *burocrazia* e le servirono d' istrumento.

In tale stato fu trovata quella istituzione dalla rivoluzione del 1860, la quale, annullando quasi tutte le istituzioni amministrative locali, vi sostituì quelle che eransi introdotte nel Piemonte dopo il 1848 e più specialmente quelle fondate nel 1859 dopo la riunione della Lombardia al Piemonte.

In questo piccolo Stato che pur aveva avuto il merito, oltre tanti altri verso l' Italia, di riformare le sue istituzioni amministrative, accomodandole agli ordini costituzionali e a maggiori franchigie comunali e provinciali, il Consiglio di prefettura non aveva l' indole propria de' Consigli del Napoletano e della Sicilia. Esso aveva bensì il contenzioso amministrativo, forse con giurisdizione ancor più larga nel contenzioso finanziario, il che costituiva un difetto; aveva pure il diritto di essere consultato dal prefetto in tutto ciò che riguardava la tutela de' comuni e delle opere pie, ma i suoi componenti aveano sempre fatto parte del personale delle prefetture e delle sotto-prefetture. I loro stipendi erano stati uguagliati a quelli di sotto-prefetti e faceano parte del medesimo ruolo o pianta, come suol dirsi. La loro anzianità in servizio era considerata come un titolo a promozioni. Essi insomma faceano parte della *burocrazia*.

Allorchè per la riunione della Lombardia al Piemonte nel 1859, convenne porre un certo accordo fra le istituzioni amministrative piemontesi e lombarde, volevasi pure procedere ad un certo decentramento, dandosi maggiore influenza all' elemento elettivo. Il Rattazzi istituì così le Deputazioni provinciali elette dai Consigli provinciali, cui fu affidata la tutela sulle amministrazioni comunali e poi sulle opere pie, oltre l' amministrazione degl' istituti provinciali. A' Consigli di prefettura rimase così il solo contenzioso amministrativo e la revisione de' conti,

e la facoltà ne' prefetti di consultarli e di delegarli per alcuni affari. Essi riebbero quella tutela nel 1861; ma fu di nuovo loro tolta per effetto di un emendamento del Mellana. Sopraggiunse poi la legge che abolì il contenzioso, dando a' tribunali ordinari la decisione di tutte le vertenze in cui fosse in contestazione il diritto di un individuo, o di un' amministrazione; donde venne anche più stremata l' autorità de' Consigli di Prefettura.

Eppure per quanto si fosse quella autorità ridotta, sarebbesi dovuto considerare, come molto opportunamente avvertiva il Magliani in questa stessa *Antologia*, che essa si estendeva sempre alla revisione de' conti, uffizio importantissimo per mantener l' osservanza delle leggi ed impedire abusi e contravvenzioni, e che anche in ciò che si appartiene agli avvisi da darsi al prefetto, v' è una importanza somma, tanto più in quanto che la legge che aboliva il contenzioso amministrativo dava all' autorità amministrativa la facoltà di provvedere con decreti motivati nelle quistioni in cui ci ha collisione fra gl' interessi privati e quelli delle amministrazioni pubbliche, e che que' decreti debbono essere studiati e ben meditati, ed il prefetto non può farlo.

Non ostante ciò, col progetto Bargoni, si è inesorabilmente condannata l' istituzione de' Consigli di prefettura, e niuno ha stimato, nel seno della Camera de' deputati, costituirsi custode e difensore dell' autorità dello Stato.

La creazione delle deputazioni provinciali, limitate nella loro competenza all' amministrazione degli istituti provinciali, e sotto una vigilanza superiore, era una istituzione saggia ed opportuna. Nelle provincie meridionali, dove il servizio de' lavori pubblici era la spesa più importante per le provincie, i Consigli provinciali nominavano le Deputazioni provinciali delle opere pubbliche, e per le opere pie della provincia esistevano i Consigli di beneficenza; cosicchè i due servizi più importanti erano affidati ad elementi elettivi: ma questi erano sempre sotto l' autorità del prefetto e del Consiglio di prefettura.

Ma la delegazione a tali deputazioni elettive di funzioni spettanti allo Stato per l' osservanza delle leggi, per l' impedimento di abusi di fiducia, pel più retto andamento de' servizi pubblici, è cosa che ripugna all' indole di un governo, anche a forme rappresentative le più larghe.

Vi ha in ciò una confusione di principii di diritto pubblico che deve naturalmente menare alle più tristi conseguenze.

Chi è nominato per elezione non può essere investito dell' autorità del governo, perchè questo rimane esposto a tutte le fluttuazioni e vicende de' partiti. Un governo cosiffatto è condannato ad esser vittima dell' onnipotenza delle maggioranze, e le minoranze sono oppresse

senz' alcun rimedio legale. Le amministrazioni comunali sono messe in balia di un partito che sia riuscito ad istallarsi nelle Deputazioni provinciali, e avvengono quegli scandali che oggi si deplorano in Napoli.

Oltre di ciò innanzi a chi rispondono le Deputazioni provinciali del loro operato in fatto di tutela e di giurisdizione ne' comuni e sulle opere pie? Innanzi a nessuno. I Consigli provinciali sono incompetenti in questa materia; la loro competenza è limitata all' amministrazione delle entrate della provincia. Vi ha per verità il reclamo del prefetto o del comune al ministro; ma ciò è un mezzo di riparazione. La responsabilità manca del tutto.

Fortunatamente tali inconvenienti sono stati avvertiti da tutti coloro che han trattato questo argomento sia in scritture apposite, come il conte Alfieri ed il conte Ceresa, sia innanzi alla Camera de' Deputati, come il Bargoni nel suo stupendo discorso di cui ho già fatto menzione.

Quello solo che mi ha sorpreso in queste scritture ed in questi discorsi, è come non si sia andati più a fondo nell' argomento, e veduto che la tutela de' diritti dello Stato, l' osservanza delle leggi sulle amministrazioni comunali e provinciali avrebbe dovuto, per attuarsi il vero decentramento, affidarsi non ad autorità governative, ma ad autorità costituite come parte del potere giudiziario con tutte le conseguenze che ne risultano, ad autorità onorifiche e scelte nelle provincie rispettive.

Se non si delega a questo potere giudiziario speciale l' esercizio di que' diritti, se lo si lascia alle autorità governative, ben poco si sarà fatto pel vero decentramento. La dominazione della *burocrazia* non sarà scossa.

Io perciò stimo come prima semente del vero decentramento, l' istituzione de' Consigli di Prefettura, quale potere giudiziario speciale ed amministrativo, il cui uffizio sia:

1° d' imporre a' comuni ed alle provincie l' adempimento degli obblighi prescritti dalle leggi, mediante sentenze rese esecutive;

2° di omologare, come fanno i Tribunali per gli atti di giurisdizione volontaria, tutti gli atti di amministrazione che le leggi dichiarano sottoposti all' autorizzazione preventiva del governo con facoltà di rigettare quelle deliberazioni de' corpi elettivi o delle autorità locali che paressero inopportune o non conformi alle leggi, ma senza autorità di modificarle;

3° di giudicare de' conti consuntivi;

4° di giudicare della responsabilità degli uffiziali pubblici nell' adempimento de' loro doveri;

5° di pronunziare sulla conformità alle leggi de' regolamenti generali pe' servizi affidati a' comuni ed alle provincie;

6° di giudicare in prima istanza delle quistioni elettorali;

7° di pronunziare ne' reclami in materia di tasse comunali, tranne se sia in quistione un principio di diritto, chè allora debbono decidere i soli giudici ordinarii.

Contro le decisioni e le sentenze de' Consigli di prefettura sarebbe aperto il diritto di ricorso al Consiglio di Stato, diritto da esercitarsi, tanto da' privati interessati, quanto da' comuni e dalle provincie, e anche dal prefetto.

Il prefetto, come ho detto di sopra, avrebbe l' uffizio di pubblico ministero presso i Consigli.

Sono evidentissimi i vantaggi che questo sistema offre su quello che abbiamo noi ora. Le decisioni pronunziate con processo pubblico, offrirebbero maggiori garanzie che le deliberazioni delle Deputazioni provinciali e de' prefetti, prese in segreto e senza forma di procedimento. Non vi sarebbe nessuna influenza di partito nelle sentenze, e se vi fosse, il Consiglio di Stato le riparerebbe.

Il Consiglio di prefettura dovrebbe essere costituito di sei a dodici membri secondo l' importanza e l' estensione delle provincie ed il numero de' distretti.

I consiglieri sarebbero nominati dal Governo, senza stipendio, salvo una indennità da pagarsi dalle provincie.

Il loro uffizio dovrebbe essere della durata di sei a sette anni almeno, colla facoltà di conferma. Ogni due anni scadrebbe d' uffizio un terzo; e ciò sarebbe il mezzo di evitare mutamenti totali che darebbero campo a' ministri *pro tempore* di crear Consigli con persone del proprio partito.

Le loro funzioni sarebbero incompatibili con qualunque uffizio comunale o provinciale, o colle deputazioni politica ed amministrativa, e coll' avvocatura. Essi dovrebbero avere un censo soggetto almeno a lire 300 di tasse locali.

Nè sarebbe necessario che tutti i consiglieri di prefettura fossero riuniti tutto l' anno nel capoluogo della provincia. Dovrebbe esservi un comitato di tre o quattro, residente nel capoluogo per que' provvedimenti che non ammettessero dilazione ed anche per istruire i processi e preparar le decisioni da sottoporre al Consiglio. Questo si riunirebbe tutto intero tre o quattro volte l' anno, come si usa per le nostre Corti di assise.

Il comitato veglierebbe anche allo esame de' conti per farvi pronunziare definitivamente da' consiglieri.

A me pare che un cosiffatto ordinamento risponderebbe a tutte le condizioni del decentramento, e meglio forse che in Inghilterra.

Gli uffiziali pubblici eserciterebbero i loro poteri sotto la propria responsabilità ne' limiti della legge. Non sarebbero costituiti in dipendenza gerarchica dalle autorità amministrative.

I prefetti sarebbero elevati alla vera dignità che loro si appartiene, come rappresentanti del governo centrale, che è quella di vigilare all' andamento de' servizi pubblici, provocando la condanna de' manchevoli o l' adempimento de' doveri di ciascuno.

Ed in ciò sarebbero sussidiati da un corpo giudiziario, indipendente dalle vicissitudini de' partiti, ed anche dalla influenza de' ministeri *pro tempore*. La posizione indipendente per fortuna, la loro permanenza in uffizio per più anni, sarebbero delle garanzie serie contro l' azione de' partiti. Persone scelte sul luogo, esse parteciperebbero a tutti gli interessi locali e sarebbero impegnati al loro migliore andamento.

Col ricorso poi lasciato al Consiglio di Stato, questo sarebbe il vero moderatore dell' amministrazione , indipendente da mutamenti de' ministri, ed eserciterebbe l' uffizio che è dato in Inghilterra alla Corte del Banco della regina.

Ecco come, a mio modo di vedere, potremmo noi, mantenendo e migliorando una istituzione già antica, trapiantar fra noi qualche cosa di analogo alla magnifica istituzione de' giudici di pace inglesi.

Le Deputazioni provinciali, ristrette agli affari amministrativi della propria provincia, e messe egualmente, in tutto ciò che riguarda affari di giurisdizione dello Stato per la loro amministrazione, sotto il sindacato del Consiglio di prefettura, potrebbero allora scegliere liberamente un loro presidente il quale regolasse tutt' i servizi propri delle provincie, togliendo gli attriti che ora sono inevitabili co' prefetti.

Questa istituzione de' Consigli di prefettura, nel modo che ho avvisato, ossia come potere giudiziaro indipendente dal prefetto, dovrebbe essere il punto di partenza del decentramento. Anche mancando le leggi che determinino la responsabilità e le pene degli uffiziali pubblici, per le quali occorreranno moltiplici studi e lungo tempo, ci ha già un campo di azione aperto ad esso in tutto ciò che spetta a tutela governativa ed amministrativa ora data alle Deputazioni provinciali. Cotesta delegazione a' Consigli di prefettura potrebbe farsi immediatamente, non occorrerebbe che un regolamento di procedura pei suoi affari; il che sarebbe lavoro molto agevole. A poco a poco, ed a seconda che fossero in pronto altre leggi pel riordinamento delle amministrazioni comunali e provinciali, informate a' principii della responsabilità ed alle pene, il campo di azione del Consiglio sarebbe allargato.

Chi sa se col tempo non si potrà anche delegare a que' Consigli il

giudicare delle contravvenzioni in tutte le leggi di ordine pubblico, e scemare così la materia del potere giudiziario ordinario, restringere il numero de' magistrati, e creare così le sole vere condizioni della loro inamovibilità, che sono il piccol numero, i larghi stipendi e la impossibilità delle promozioni.

Abbandoniamo gli errori di una falsa democrazia e di un falso decentramento che sarebbe una distruzione dell'autorità dello Stato; distinguiamo accuratamente nella pratica ciò che si appartiene a questo per la sua indole da ciò che può esser l'oggetto di amministrazioni locali, e vedremo messe le fondamenta più solide della amministrazione del paese da se medesimo. Ma fino a che si continuerà nell'attuale confusione, è inutile lo sperare il *self-government*. Sappiamo almeno trarre insegnamento da' popoli che l'hanno già in pratica, e che ne hanno fatto la base della loro organizzazione politica.

In un secondo articolo prenderò ad esame i principii che regolano in Inghilterra i servizi pubblici più importanti decentrati, e segnatamente la materia delle tasse locali, e della loro possibile applicazione all'Italia. Qui non ho trattato che de' principii fondamentali de' rapporti fra i comuni, le provincie e lo Stato.

C. Baer.

PARTENZA E RITORNO.

RICORDI DEL 1866.

Alberto, amico mio! copio qualche pagina dal libro dei tuoi ricordi; non te n'avere a male; se queste pagine non ti faranno onore come a letterato, non ti faranno torto sicuramente come a soldato e a figliuolo. Acconsenti e contentati della mia discrezione, chè se volessi veramente abusare della nostra intimità, potrei pubblicare di te ben altri segreti. Copio dunque.

IN CASA.

I.

Perdute le illusioni e le gioie della giovinezza, quando non mi resterà che il conforto di ravvivarle alla mente colla meditazione del passato, più che ad ogni altro giorno della mia vita ripenserò spesso e lungamente e con sempre viva tenerezza agli ultimi d'aprile e ai primi di maggio del mille ottocento sessantasei.

Io non aveva mai veduto Torino così allegra, così bella. L'imminenza della guerra nazionale da tanti anni aspettata e invocata, aveva risvegliato improvvisamente, e posto in evidenza mirabile tutta l'indole generosa e guerriera di quella città. Bastava passare la sera in una delle strade più frequentate, per accorgersi dal brulichìo, dall'atteggiamento insolito della gente, da quei drappelli d'operai, di studenti e di fanciulli, che qualcosa v'era, che qualcosa bolliva nell'animo di quel popolo, che qualche gran fatto era seguito o stava per seguire. Parevan tutte sere di festa.

Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda; e si almanacca sul cavalleggere che traversò la strada con un plico nell' abbottonatura della tunica; e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d' armata; e nelle scuole de' ragazzi non c' è più modo di tenere un po' di quiete; e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino; e le madri si fanno pensierose; e i giovanotti diventano pazzi; e le belle donne si veggono guardate un po' meno del solito, e cessano un po' d' intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desideri, in tutti i disegni; ch' è una fiera tirannide anche quella.

E Torino sentiva quei giorni; ella è la città di quei giorni. La mattina, i viali della piazza d' arme eran pieni di gente; le famiglie, i parenti, gli amici dei soldati della seconda categoria, chiamati da pochi giorni alle armi, la più parte ancora coi loro vestiti: cappelli cilindrici e papaline rosse, eleganti calzoncini chiari e grandi ghette da pastore alpigiano, soprabiti neri e giacchette cenciose, tutti alla pari: bello! Intorno alle caserme un girandolare continuo di mamme co' fagotti sotto il braccio, un va e vieni di ufficiali e di messi della Divisione e della Piazza, e una folla di curiosi davanti alla porta; dentro, un chiasso assordante. La sera, dietro le fanfare e i tamburini della ritirata, una immensa turba che marciava in cadenza, a schiere di dieci o dodici insieme a braccetto; canti, fischi, grida, che n' echeggiavano tutte le strade d' intorno. Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti: — a domani! a domani! — Parevan tutti soldati. Là ti sentivo, Piemonte!

II.

Quanto eran tutti migliori in quei giorni!

L' aspettazione di quella guerra solenne per cui doveva esser rivendicata la libertà e restituita la patria a un popolo tanto illustre, tanto amato, che aveva tanto patito; il sapere che anche il popolo delle classi più povere capiva, sentiva che quella era una guerra giusta, santa, ch' era necessità, ch' era dovere di farla; il vedere que' poveri giovani della campagna, rozzi, ignari di tutto, venire anch' essi a fare i soldati con tanto buon volere, con tanto buon cuore, e partecipare così presto, se non dell' entusiasmo, dell' allegrezza comune; l' udire che dappertutto seguiva

lo stesso, che dappertutto accorrevano ad iscriversi fra i volontari centinaia e centinaia di giovani d'ogni condizione, e che i padri e le madri stesse li accompagnavano, e il popolo li salutava e li benediceva; che in quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti si spuntavano le ire di parte, si componevano le discordie politiche, ed era un solo il cuore, un solo il grido di tutti; tutto questo metteva negli animi una serenità, una letizia così piena e viva che pareva felicità. Ogni mala passione ci fuggiva dal cuore; si perdonavano antiche offese, si sopivano antichi rancori, si cercavano, o si ritrovavano, per ufficio d'amici comuni, i nemici, e si metteva una pietra sul passato e si faceva la pace. Quel pensiero sempre presente, quell'affetto profondo che ci occupava di continuo, ci dava una energia, una vitalità insolitamente vigorosa, che traspariva dagli accenti, dagli atti, dai passi; tutto più vivace e più franco. Che giovialità, che affettuosa armonia tra gli amici! Come tutti i nostri pensieri eran più alti, più puri, e tutti i nostri affetti più forti! La primavera non rideva soltanto nei fiori, non si sentiva soltanto nell'aria e nel sangue; rideva nell'anime, si sentiva nei cuori; era come il soffio d'una vita vergine che ci aveva penetrati. Che giorni! O patria! se potessimo sentirti sempre così!

III.

Fin dai primi giorni che si parlava della probabilità della guerra, mi s'era cominciato a far nella testa un po' di confusione; la quale crebbe poi a mano a mano che la probabilità si veniva mutando in certezza. Confusione, dico, e non saprei dir altro: pensavo, parlavo ed operavo come per l'effetto d'un liquore inebbriante. Dapprima agitazione, poi irrequietudine, poi febbre addirittura; ondate di sangue infocato alla testa, gran prurito di menar le mani, grande smania di moto, d'aria, di luce, di musica e di versi, e assoluta impossibilità di fissare la mente in un qualunque pensiero. Neanco nel pensiero della guerra; però che il rappresentarmene coll'immaginazione gli avvenimenti, per quanto meravigliosi e terribili, gli era pure un togliere qualcosa a quell'idea d'un avvenire indeterminato, avventuroso, che m'infondeva tanta allegrezza e tanta pienezza di vita.

Entrato io in casa, non c'era più quiete. Tiravo giù dallo scaffale una dozzina di libri, ne scorrevo una pagina per ciascuno,

sbuffando e contorcendomi sulla seggiola e pestando i piedi, e poi li buttavo tutti all' aria ad un tratto.— Non bastano! gridavo; non bastano i libri! I libri non dicono quel che mi bolle qui dentro! — Aprivo un giornale; — in que' giorni i giornali eran di foco; — davo un' occhiata al solito articolone entusiastico, e stracciavo il foglio in cento pezzi. — Ma questo è fiacco, Dio mio! questo è freddo! — E preso da un estro improvviso, mi sedevo a tavolino e mi mettevo a scrivere in furia. — Lo scriverò io un articolo! — dicevo; e subito dopo gettavo via carta, penna e calamaio e sclamavo: — Tutto freddo! È una disperazione! Ma di' tu, mamma, in nome del cielo, ma che in tutta la letteratura italiana non ci siano dei versi che mi esprimano questa febbre che mi divora? — Berchet! — ella mi suggeriva timidamente. — No, no, Berchet, — io le rispondevo con accento drammaticamente soave; — Berchet è irato, Berchet odia, Berchet maledice, ed io amo in questi momenti, amo smisuratamente, amo tutti, mi sento fratello di tutti, getterei le braccia al collo a tutti quelli che incontro per la strada. Amo anche gli Austriaci, sissignora! Tirerò a freddarne molti; ma li amo, perchè gli è grazie a loro che l' Italia si riscuote così, e solleva la testa, e si rivela così potente e bella e cara, e diffonde in tutti i suoi figli questo sentimento ineffabile di orgoglio e di gioia! Morte agli Austriaci, ma viva anche loro! Non mi son mai sentito tanto cristiano! — Poi mi slanciavo alla finestra e mi stizzivo del silenzio che regnava nella strada. — Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perchè non scendon tutti giù a fare dello strepito? Ma che gente sono costoro?... Oh! domiamo queste febbre. — E chiusomi in camera e dato di mano alla sciabola, supponevo d' aver a fronte un ufficiale austriaco di que' lunghi, magri, con un par di baffoni irsuti e d' occhioni stralunati, e mi mettevo in guardia, e giù botte, parate, molinelli, salti e grida, finchè cadevo sul sofà rifinito. Matto, via.

Non è a dire se il vicinato s' accorgesse della mia esistenza. Oltre che le mie declamazioni poetiche si sentivano dalla strada, solevo passar tutta la sera sul terrazzino del cortile; e tutti sanno come sono i cortili delle case nuove di Torino (stavamo in uno de' tre grandi palazzi di via Nizza, dirimpetto alla stazione della strada ferrata); sono grandi piccionaie, dove c' è più gente che pietre, e dopo desinare tutti fan capolino alle finestre, e quei di sopra guardano in casa di quei di sotto, e quei di sotto vedono le gambe di quelle di sopra, e nelle soffitte si fa all' amore, e sui terrazzini i

bimbi fanno il chiasso e gl' impiegati leggono i giornali, e dai tetti in giù fino al pian terreno, e dal pian terreno in su fino ai tetti, que' d' un piano dicon male di que' dell' altro, e tutti si salutano e si sorridono da buoni amici. Stavamo al secondo piano. Avevamo da un lato una gentile, colta ed arguta signora napoletana, nostra grande amica; una donna alla Cairoli, piena di energia e di slancio, immaginosa, faconda; la quale, un giorno che suo figlio dovea battersi in duello, aveva colpito di meraviglia e di ammirazione mia madre, dicendole tranquillamente: — Egli farà il suo dovere. — Dall' altra parte stava un vecchio ingegnere, pittore, ottuagenario, cieco, veterano di Napoleone primo, circondato da una mezza dozzina di nipotini piccini e carini ch' erano la mia delizia; un bel vecchio, un cuor santo; mi voleva un gran bene, mi chiamava suo figliuolo, e quand' ero lontano e tardavo un paio di giorni a rispondergli, andava a domandar timidamente a mia madre se nell' ultima sua lettera io avessi trovato nulla che mi potesse offendere. Allo stesso piano, dirimpetto a noi, abitava una vedova sui quarant' anni, elegante, languida, magra, bruttina, furiosa leggitrice di romanzi, solita ad affacciarsi alla finestra ogni volta che c' ero io, e a darmi certe occhiate lunghe e stanche, stringendo la bocca e piegando malinconicamente da un lato la testa finto-ricciuta. Alla finestra accanto alla sua stava pel solito la sua cuoca, affetta d' incipiente passione per la mia ordinanza (bel giovinotto, tra parentesi); un faccione tondo, porporino, gonfio che parea che soffiasse; due gran labbra, due grand' occhi, due gran spalle, e qualche ardita curva qua e là, che dava nell' occhio fino all' ultime lontananze della casa. Al terzo piano, sopra la ninfa languida, ci stava uno studente d' Università, giovanissimo, buon figliuolo, smanioso della guerra, già iscritto nel ruolo dei volontari, un capo ameno dei più curiosi e più cari. In qualunque ora del giorno, a una mia battuta di mani balzava di un salto sul terrazzino colle braccia e la faccia in aria a guisa di poeta improvvisatore, e mi interrogava e mi rispondeva in versi, e intavolava discorsi di alta politica, di alta guerra, di alta filosofia, di alta letteratura (stava al terzo piano), declamando, gesticolando, canterellando, ch' era una festa a sentirlo. Al suono della sua voce tutto il vicinato si faceva alle finestre.

— « O risorta per voi la vedremo.... » — gridava, tendendo un braccio verso di me, e battendo la cadenza coll' altra mano sulla ringhiera del terrazzino. Ed io a lui: — « Al convito dei

popoli assisa....» — E lui: — «O più serva (la serva volgeva gli occhi in su), più vil, più derisa....» — Ed io: — «Sotto l'orrida verga starà.» E lui: — Sotto l'or.... — Ed io: — Rida ver.... — E lui: — Ga starà. — E poi tutt'e due assieme: — Ga starà! ga starà! ga starà! —

Grande ilarità su tutti i piani. — Così mi piace la gioventù, — mormorava il buon vecchio. E la cuoca si copriva la faccia colle mani e dava in uno scroscio di risa. E la sua padrona faceva un bocchino ridente che voleva dire: — Che cari matti! — E la signora napoletana mi lanciava un frizzo, e mia sorella scappava, e mia madre mi tirava pel vestito, e mio fratello brontolava: — È troppo, — e mio cugino il colonnello, quando c'era, soldato rigido, austero, che mi voleva un gran bene, ma mi faceva delle gran lavate di testa, per cui gli avevo posto il nome di burbero benefico, mi diceva seriamente: — Sii serio. —

E davanti a lui, non lo nego, restavo un po' mortificato; ma tutt'ad un tratto scappava fuori l'amico con un'altra strofa, e allora addio serietà, e più matto di prima.

Codesta era la commedia pubblica, seguiva poi la privata. Veniva a trovarmi il nipotino più grande del vecchio soldato, ed io: — Animo, in riga! — e pigliavo pel braccio mia madre, e mia sorella, e il bambino, e volere o non volere li mettevo in riga, e ce li facevo stare, e se mia madre rideva le tiravo leggermente l'orecchio e le dicevo: — Ferma, signorina, e dritta, e seria, se no noi chiuderemo le porte e vi declameremo cinquanta ottave con tutta la forza dei nostri polmoni, e voi sapete che ce li avete fatti robusti. — No! no! per pietà! — essa rispondeva. — Dunque silenzio! — gridavo io. — E bisogna starci! — mormorava ella ridendo di nuovo e rivolgendosi a mia sorella, ed era così caro, così gentile quel suo riso! — Attenti! *Marche!* — Il grido era così tonante che i miei soldatini si disordinavano e se la battevano chi di qua chi di là turandosi le orecchie; e io dietro, e uno per uno li riconducevo al posto, e li lasciavo poi liberi a patto che gridassero tutti insieme: — Viva la guerra! — Ma mia madre mi diceva: — E io non grido. — E tu griderai. — E io no. — Allora pigliati un bacio, angelo. —

Però di giorno in giorno ella diventava più pensierosa. Parecchi reggimenti erano già partiti; da un'ora all'altra s'aspettava l'ordine di partenza pel mio; essa lo sapeva. Spesse volte, mentre facevo il chiasso, la sorprendevo che stava guardandomi in aria malinconica, e le dicevo: — Cosa pensi? — Figliuolo, —

mi rispondeva tristamente, — penso che non abbiamo più che pochi giorni da stare insieme.... Godo che tu sia allegro così, e nello stesso tempo.... questa tua allegria.... mi fa male, perchè.... penso che sentirò assai più dolorosamente il vuoto e il silenzio.... che ci sarà in questa casa.... tra poco. —

È vero, io pensava. Povere donne! Coraggio, coraggio! noi diciamo loro; noi che andiamo alla guerra pieni d'entusiasmo, di ambizione, di sogni di gloria, allegri, spensierati, circondati d'amici; ma esse restan qui sole, senza conforti, senza distrazioni, sempre con quel pensiero, con quel dolore fisso, immobile....

— In questi giorni.... — soggiungeva mia madre — io capisco, io sento che in questi giorni non son più nulla per te.... No, no, lascia ch'io lo dica; non me ne lamento mica, sai!... Povero figliuolo, è naturale.... ma....

— Senti, — io le dicevo per consolarla; — tu che hai un cuore così nobile, così eletto, tu puoi trovare un conforto in te stessa, assai più facilmente di molte altre donne. Non siamo egoisti. Credi tu che questa guerra si debba fare? che sia giusta? che sia un sacro dovere per il paese?

— Oh questo sì — essa rispondeva asciugandosi le lacrime.

— E dunque, se non la facessimo noi, generazione adulta, la dovrebbero far dopo noi i nostri figliuoli. Se non ci fossero adesso cinquecentomila madri che piangono, ci sarebbero fra venti, fra trent'anni. Noi ci sacrifichiamo pei nostri figliuoli, pei cinquecentomila bambini e le cinquecentomila bambine che adesso stanno ancora nelle fasce; queste hanno in quelli i loro predestinati amanti, i loro predestinati sposini; non vorremmo noi assicurare, per quanto sta in noi, il loro avvenire da ogni dolore, da ogni sventura, e fare che un giorno essi possano innamorarsi, sposarsi, e moltiplicarsi in pace? —

Mia madre sorrideva, ma tornava subito trista. — Tutto questo è vero.... — diceva sospirando; — ma non basta, figliuol mio, non basta a consolare una madre! —

E appoggiati i gomiti sulla tavola e abbandonata la fronte sulle mani, piangeva tacitamente. Io tentavo di consolarla. — No, figliuolo; vattene fuori, va a cercare i tuoi amici, io non voglio rattristarti; lasciami pianger sola; va. —

Era di sera; ella stava là al buio in un cantuccio della stanza, sola, muta, e pensava e pensava.

Non ho esperimentato mai quanto in que' giorni la meravi-

gliosa potenza dell'immaginazione sul sentimento. Cominciavo talvolta, così per ozio, a fantasticare intorno ai casi possibili della guerra, e poi a poco a poco mi raccoglievo e m'internavo così profondamente nella immaginazione delle battaglie, delle entrate trionfali, dei ritorni, che mi pareva proprio d'esserci, di sentire, di vedere, e mi si rimescolava il sangue, e mi stringevo la testa fra le mani che pareva la mi dovesse scoppiare tant'era il tumulto delle idee che vi turbinavano dentro, e il petto mi ansava, e mi pigliavano degli impeti di tenerezza infantile.

Una notte ero di guardia al Palazzo Madama; ero solo nella mia camera, seduto a tavolino, col lume davanti, e fantasticando più stranamente del solito, supponevo di essermi levato a sì grande altezza da abbracciar collo sguardo il paese intero, monti, valli, fiumi, foreste; e sentivo e vedevo in tutte le città le strade, brulicare di popolo, e le piazze d'armi sfolgorare di baionette; e dalle fortezze, dagli arsenali, dai porti, sollevarsi un suono confuso di armi e di canti, lo strepito cupo d'un lavoro concitato, febbrile; e per le strade ferrate, convogli sterminati, pesanti, lenti, percorrere il paese in tutte le direzioni, incontrandosi, incrociandosi, inseguendosi, salutati a festa dal popolo della campagna accorrente, e fermarsi qua e là e versar cannoni, carri, cavalli, onde d'armati; e ad un tratto scoppiare concordemente da tutte le parti un formidabile frastuono di tamburi e di trombe, e da ogni città spuntare e allungarsi per la campagna le colonne dei reggimenti, convergere, congiungersi due a due, tre a tre, e avanzar lentamente verso i confini, in coronando le alture, serpeggiando lungo i fiumi, allagando le valli, spiegandosi in immense linee di battaglia sui piani; e sui monti del Tirolo, dal Lago di Garda su su fino a perdita d'occhio, rosseggiare in mille punti le bande dei volontari, inerpicarsi, precipitar giù per le chine, sparir nei burroni, riapparire in vetta alle rupi; e intanto tutta la vasta pianura lombarda popolarsi di tende e di parchi, risonar di musiche e di grida; e poi calare la notte, e tutto quetarsi; e finalmente, al primo chiarire d'una bell'alba di primavera, un nuvolo di cavalieri spiccarsi colla rapidità del fulmine dal quartier generale, spargersi in tutti i sensi, e propagare un grido di campo in campo; e tutto l'esercito rimescolarsi violentemente, e riordinarsi, e avanzare.... E qui l'immaginazione non potendo abbracciar tutto il quadro della smisurata battaglia, m'appariva un immenso velo di nebbia rotto qua

e là a grandi tratti, d'onde si vedevano i nostri giovani reggimenti lanciarsi all'assalto dei colli, retrocedere, risalire ostinati; e squadroni di cavalieri a lancia calata irrompere pancia a terra contro i quadrati; e batterie raggiungere di volo altre batterie, e dal sommo delle alture fulminare e squarciare i fianchi delle colonne fuggenti; e stormi infaticabili di bersaglieri sparpagliarsi e riannodarsi e inseguire e recedere e celarsi e ridistendersi in lunghe catene; e in ogni parte assalti succedere ad assalti, linee succedere a linee, e il cielo rimbombare dell'orrendo fragore. Quand'ecco tutto ad un tratto, si fa un alto silenzio, la nebbia si dissipa, la polvere dispare, sulle creste di tutti i monti ondeggiano i nostri battaglioni, sventolano le nostre bandiere, echeggiano le nostre fanfare, e dall'uno all'altro capo d'Italia un grido di gioia lungamente preparato, lungamente compresso, si sprigiona e.... Sii pure immenso, o grido, e risuonino di te tutte le volte del cielo; ma non me lo copri, no, non me lo copri quel filo di voce tremola che prorompe dal seno.... Oh Dio! la mia testa, la mia testa!

Mi slanciai fuor dalla camera, uscii dal palazzo; Piazza Castello era deserta e queta come il cortile d'un vasto convento; la collina di Superga si disegnava distintamente sul cielo limpido e stellato, e la facciata della Gran Madre di Dio, illuminata dal raggio della luna, pareva che fosse lì a due passi. — Che bella notte! — esclamai. — Oh! io sono veramente felice! —

Ma un'immagine turbava quella mia felicità: l'immagine di una povera donna, seduta in un cantuccio della sua cameretta, colla fronte appoggiata sulle mani, al buio, e che pensava, pensava.

PARTENZA.

I.

Il 6 di maggio, verso le cinque di sera, stavamo in crocchio una diecina d'ufficiali sulla porta della caserma, quando tutt'ad un tratto s'udì un passo precipitoso giù per le scale e subito dopo comparve l'aiutante maggiore affannato gridando: — Signori! Si parte questa sera alle otto. Bagagli in caserma alle sette. Montura di marcia. —

Un grido di gioia, e senza neanco domandare dove s'andava,

via di corsa, chi al caffè vicino ad avvisare gli amici, chi in caserma a chiamare l' ordinanza, e chi a casa. Di lì a un momento scoppia nel quartiere uno strepito d' inferno, sonano i tamburi, si sparge la notizia nel vicinato, la gente accorre, e in pochi minuti, di casa in casa, di strada in strada, si sparge la voce per mezza la città, e si propaga l' allarme alle mamme.

Volo a casa, salgo le scale a tre scalini alla volta, picchio, m' aprono, è mia madre.

— Dio mio! cos' hai? cosa c' è? —

Ansavo come un cavallo.

— Bisogna partire.

— Oh!

— Già.... e non c' è tempo da perdere.

— Quando?

— Alle otto.

— Alle otto; — ripetè collo stesso accento mia madre, come per eco, e restò lì senza far motto nè gesto, guardandomi in aria di stupore.

— Presto, presto; bisogna fare il baule; alle sette bisogna che sia in quartiere; a momenti verrà l' ordinanza; intanto bisogna cominciare; animo.... —

— E dopo un istante, vedendo che mia madre non si moveva: — Dunque?

— Ah! — diss' ella, come riavendosi da uno stordimento. — Eccomi pronta. Erminia! —

Mia sorella comparve subito.

— Parte — le disse in fretta mia madre; — bisogna mettergli a posto la roba; è tutta pronta, non è vero? Oh bene. Adesso.... aspetta. Dov' è il baule? Ma no; è meglio prima.... guarda.... o piuttosto.... —

E guardava di qua e di là come smemorata. — In queste occasioni, è fatta apposta per perder la testa quella povera donna. — Dunque? — domandò poi, per levarsi d' impiccio, a mia sorella che stava lì anch' essa immobile e come trasognata.

— Ah! — rispose scuotendosi ella pure tutt' ad un tratto; — presto, sì, bisogna sbrigarsi. —

E corsero tutt' e due nell' altra camera.

Una scampanellata; apro: è l' ordinanza. — Eccomi! — esclama trafelando.

— Maria! — grida mia madre tornando in fretta. La donna di servizio accorre.

— Andate a chiamar subito mia figlia. Passando, dite al portinaio che venga a pigliare il baule. Fate chiamar Ettore qui al caffè vicino. Che vengan subito tutti. Presto. —

L'ordinanza porta il baule sul terrazzino; il rumor del baule chiama alla finestra la ninfa languida; la ninfa languida chiama alla finestra la cuoca purpurea; l'atto impetuoso con cui la cuoca purpurea spalanca la finestra chiama sul terrazzino gli altri vicini.

Intanto mia madre andava e veniva senza concluder nulla.

— Amico! — grido io battendo le mani.

— Italia! — egli risponde nello stesso punto apparendo sul terrazzino in maniche di camicia e in atteggiamento ispirato.

— Parto alle otto. —

Scompare, torna vestito, leva in alto la canna: — Ti aspetto alla stazione! — esclama, e precipita giù per le scale urlando: — Viva la guerra! — e facendo scorrere il bastone sui ferri delle ringhiere che faceva un fracasso di casa del diavolo.

L'ordinanza mette nel baule la tunica e i calzoni. Atto di languida sorpresa della ninfa. Grande spalancamento d'occhi della cuoca.

— Alberto, — esclama mia madre sostando dal suo affannoso andirivieni.

— Eccomi. —

Mi tira in disparte.

— Dimmi.... dove andate, lo sai?

— A Piacenza.

— A Piacenza. E.... dimmi un po': è una città fortificata Piacenza, non è vero?

— Sì, è fortificata.

— Resterete là.

— Non credo.

— Ma.... non le difendono le città fortificate?

— Quella là no, perchè noi andremo avanti, ed essa resterà indietro.

— Già.... — ella disse coll'aria di chi perde una speranza. E ritornò di là.

Altra scampanellata; apro: è mia sorella maggiore. Mi stringe forte la mano e va di là.

Terza scampanellata. È mio fratello Ettore. Stretta di mano, e via.

Do un'occhiata alle ninfa: oh Dio, che sfinimento! La mia

ordinanza osserva colla coda dell'occhio se le toste porpore danno segno di voler impallidire: — no. Io suppongo d'avere un cerotto sul collo, e tento di piegare il capo in atto melanconico: invano; la patria è più forte.

Intanto ritorna mia madre colle braccia cariche di biancheria, seria, impassibile, che mi fa stordire; dietro a lei tutti gli altri, silenziosi, colla testa bassa.

Mia madre si china sul baule; l'ordinanza fa un atto rispettoso per pigliarle la roba; ella si scansa e risponde: — No; lasciate fare a me. — Le mie sorelle stendon le mani per far lo stesso. — Lasciate fare a me — risponde un'altra volta mia madre; e si china per mettersi in ginocchio. — Mamma! — io le dico in accento di affettuoso rimprovero trattenendola pel braccio. Essa mi guarda. — Non voglio — io soggiungo. Ed essa con accento più affettuoso del mio: — Te lo domando per piacere. —

S'inginocchia e ripone la roba. Il soldato mi guarda tra intenerito e sorpreso come per dirmi: — Quanto siete fortunato, tenente! — Io lo guardo come per rispondergli: — Lo so; mi rincresce che non ci sia la tua. —

Mia madre s'alza e va via. Sento un respiro affannoso; mi volto; è mia sorella minore che piange.

Mia madre ritorna con un non so che tra le mani, lo pone nel baule e va di nuovo di là; guardo: è il suo ritratto.

Ritorna con tre libri e li mette sopra il ritratto.

— Che cosa sono, mamma?

— Sono *I Promessi Sposi.*

— Oh grazie! — e le baciai la mano; essa la ritirò in fretta; sempre impassibile; la guardavamo tutti stupiti; ci metteva inquietudine.

— Levati la sciarpa.

— Perchè? — domandai.

Essa senza dir nulla me la toglie e la mette nel baule.

— Mamma.... me la debbo mettere. — Non risponde: va nell'altra camera. Altro respiro affannoso: piange mia sorella maggiore.

Mia madre torna con una magnifica sciarpa di seta, me la mette al collo e mi dice: — L'ho fatta nell'ore che tu eri in piazza d'armi.

— Mamma! — e giunsi le mani in atto supplichevole come per dire: — È troppo! — Ella voltò la testa dall'altra parte.

Crescente languore della ninfa; crescente dilatazione d'oc-

chi della cuoca. L'ordinanza guarda mia madre cogli occhi lucidi.

— C' è tutto — essa dice guardandosi intorno. Breve pausa, e poi:

— Si può chiudere. —

Abbassa il coperchio, preme colla mano, non riesce a chiudere; preme col ginocchio respingendo coi gomiti chi la vuole aiutare, le scivola un piede, vacilla.... — Ma, mamma! ma cosa fai! — esclamiamo tutti noi sorreggendola.

Picchiano: è il portinaio che viene a prendere il baule.

— Già qui? — esclama mia madre volgendosi in tronco, con un accento di disgustosa sorpresa.... — Prendete.

Il portinaio si mette il baule in spalla.

— Alla Caserma di Porta Susa — dico io.

— So dov' è — egli risponde avviandosi.

— Fermatevi! — esclama improvvisamente mia madre; quegli si volta.

— Badate.... — e cerca qualcosa da dire; — badate a non lasciarlo cadere.

— Non dubiti. —

Esce; mia madre lo accompagna fino alla porta; lo guarda scender le scale; — è scomparso; — stringe le labbra, batte le palpebre, ha vinto; il nodo di pianto è andato giù; impassibile come prima; comincio a turbarmi. — Come finirà? —

Ecco il burbero benefico. — Buona sera. — Nessuno risponde; ha già capito; mi guarda in viso; io alzo la fronte. — Via non c' è male — par che dica. E passiamo tutti nella camera vicina.

Un' ultima occhiata alle finestre: languore mortale. Nuovo sforzo di collo: invano; vince la patria; addio per sempre!

Siamo tutti seduti in circolo nell' altra camera; nessuno parla. S' ode il fruscio d' una veste, s' apre la porta, ecco la signora forte; tutti s' alzano in piedi.

— Mia buona amica — ella dice porgendo tutt' e due le mani a mia madre con quel suo garbo, con quel suo brio così vivo ed allegro. — Ho saputo ora soltanto che vostro figlio doveva partire. Sono momenti dolorosi, certo; ma tutti bisogna che soffrano la loro parte per la patria. Gran giorni son questi per l' Italia! Gran guerra! Credete; è impossibile che il nemico regga lungamente a quest' onda di foco che lo investirà d' ogni parte; l'esercito ha davanti la Giustizia che buttò via le bilance e strinse la spada; ha alle spalle tutto un popolo pronto a scendere in campo. Gran giorni questi! Così si fanno le nazioni! —

Mia madre la guardava attonitamente.

— Poterla vedere un momento, da lontano, la gran lotta! Vederla nel punto più bello, quando i nostri reggimenti avranno cacciato i nemici da tutte le colline della linea di battaglia, e giù per le chine, dall'altra parte, cavalli, soldati, carri, cannoni, tutto a rotoli, tutto a rifascio, e gli italiani dal di sopra (e faceva l'atto di sparare il fucile): Pon!... Coraggio, cara signora; questa è una vera crociata; anche le donne e i bambini andrebbero a combattere; se l'esercito si dissolvesse, in quindici giorni ne sorgerebbe un altro.

— Sì! sì! — proruppe mia madre con uno slancio che volea parere entusiasmo, ma non era altro che amor materno velato di amor di patria: — Sì! È una crociata! Dovrebbero andarci tutti alla guerra, tutti, da esserci a milioni a milioni, che i nemici avessero paura, e smettessero persino l'idea di resistere, e aprissero le porte delle fortezze....

— Dov'è il mio figliuolo? — domanda una voce tremola dalla camera vicina; s'apre nello stesso punto la porta e compare il vecchio cieco, colle braccia tese in atto di chiamarmi a sè. Io lo abbraccio; egli mi tocca la sciabola, la sciarpa, le spalline e domanda con voce commossa: — Già pronto? — Poi mi mette le mani sulle spalle, mi appoggia la guancia sul petto e resta fermo così. Silenzio generale. Il burbero, ritto in fondo alla stanza, contempla il quadro colle sopracciglia aggrottate e le braccia incrociate sul petto. Mia madre mi guarda fiso.

Trascorsero così alcuni minuti, dopo di che, guardato in fretta l'orologio, dissi con grande sforzo: — È ora. —

Tutti balzarono in piedi e fecero un passo verso di me. Il burbero mi si accostò e mi sussurrò all'orecchio: — Sii uomo. — Pausa.

— .... Dunque — io mormorai, mettendomi il cheppi.

— Dunque — disse risolutamente la signora stringendomi e scotendomi la mano ad ogni parola; — coraggio, fatevi onore, ricordatevi di noi, e scrivete. — Ciò detto, si ritirò.

— Addio, Alberto! — esclamò mio fratello gettandomi le braccia al collo e baciandomi.

Le mie sorelle mi abbracciarono singhiozzando e fuggirono.

— Qua! — esclamò il vecchio aprendo le braccia; — qua figliuolo! — E stringendosi la mia testa contro la spalla, mormorò colla voce tremante: — Se questa fosse l'ultima volta che t'abbraccio.... voglia il cielo.... che questo segua per causa mia. —

Il burbero mi strinse la mano, mi guardò fiso, e si ritrasse.

Io e mia madre ci fissammo un istante; essa mi si slanciò tra le braccia, mi avvinghiò il collo con una forza virile, mi coprì di baci furiosi, poi afferrandomi con una mano un braccio e premendomi l'altra sulla spalla, stretta, appiccicata al mio fianco, si fece trascinare, più che condurre, sino alla porta. Là mi sciolsi a forza e mi slanciai giù per le scale. Nel punto istesso, come se m'avesse visto piombare in un precipizio, ella gettò un grido lungo, straziante: — Alberto! Alberto! —

Sentii, continuando a scendere, che erano accorsi tutti gli altri; udii un rumore confuso di voci; il mio soldato fra gli altri che diceva: — Signora, gli starò sempre vicino, lo difenderò!....—; i singhiozzi disperati di mia madre; un ultimo e stanco grido di: — Alberto! — e poi più nulla.

Traversando frettolosamente il cortile incontrai i quattro nipotini del vecchio che tornavano dalla scuola; li fermai, li copersi di baci: — Oh! me li soffoca! — gridò la bambinaia spaventata.

— Signor tenente, se vedesse!... — esclamò l'ordinanza raggiungendomi col fazzoletto agli occhi.

— Taci. —

E via di gran passo.

II.

Arrivai alla caserma ch'era quasi buio. Le compagnie eran già armate e schierate nel cortile. Fuori, una confusione indicibile; la strada stipata di gente e illuminata colle fiaccole da un gran numero di studenti d'Università; la porta del quartiere ingombra di ufficiali; intorno a loro una moltitudine di mamme, di sorelle e di fratelli piccini che vogliono entrare e piangono e pregano a mani giunte: — Ce lo lascino vedere ancora una volta, un momento solo, appena una parola! — E l'ufficiale di picchetto a spingerli indietro e a gridare e a pregare anche lui: — Mi facciano questo favore, si tirino in là, lascino libero il passo; non possiamo lasciarli entrare; è proibito; noi facciamo il nostro dovere; li vedranno quando andranno via. — Un ronzare di mogli d'ufficiali coi bambini per mano venute a dare gli ultimi consigli e a far l'ultime preghiere; più in là un va e vieni d'altre donne e d'altre ragazze, che non sono nè madri nè mogli nè sorelle, altre piangendo, altre fingendo di piangere per destare qualche utile simpatia in que' che restano, altre in disparte malin-

conicamente atteggiate; drappelli d'operai che passano cantando e sventolando bandiere; grida, applausi, e un ondeggiamento e un mormorio confuso come di mare agitato.

Scoppia un rullo di tamburi, gli ufficiali spariscono, nella folla si fa un improvviso silenzio. Di lì a un minuto vengon fuori gli zappatori del reggimento a sgombrare la strada.

Mi colse un pensiero: — Si va alla stazione.... Dio mio! Bisogna passare sotto le sue finestre! —

Echeggia la musica, il reggimento è fuori, fiancheggiato da due lunghe file di fiaccole; le famigliuole danno l'assalto alle file; gli ufficiali e i sergenti le respingono; respinte di qua, tornano di là; la gente s'affaccia alle finestre sventolando le bandiere; qua e là piovon sigari e aranci; una moltitudine precede il reggimento cantando; una moltitudine lo segue. — Viva la brigata Piemonte! Viva il vecchio reggimento del 637! — gridò un signore da una finestra. — E un altro: — Viva i valorosi di Calmasino! —

Siamo in via Santa Teresa, siamo in Piazza San Carlo, siamo in Piazza Carlo Felice; a misura che vado innanzi il cuore mi si stringe più forte; mi tremano le gambe. — Sentirà la musica, sentirà queste grida, quella povera donna! —

Alzo gli occhi; ecco la casa, ecco la finestra illuminata, c'è una persona, non è lei, chi sarà? Non si può distinguere; saluta colle mani; guarda giù; Dio mio, chi sarà?

Tutt'ad un tratto spunta un lume sulla finestra di sotto. — Ah! l'ho visto; è il cieco. Dio ti benedica, papà! —

Ecco il mio amico; m'abbraccia, mi bacia, mi grida: — Buona fortuna, fratello! viva la guerra! — e scompare.

Siamo nel convoglio; sporgo fuori la testa; sempre la finestra illuminata, sempre il cieco solo che agita le mani in atto di saluto. — E questa musica che non si quieta mai! Oh povera madre! —

S'ode il fischio; il convoglio si muove; il cuore mi dà una scossa tremenda: chi altri è venuto alla finestra? Vedo due braccia prostendersi verso di me.... Dio mio! Ho sentito un grido?

La casa è scomparsa.

— Addio, mio buon angelo! addio, madre santa e adorata! Il cielo mi consenta di rivederti, o di morire così nobilmente, che l'orgoglio d'essermi madre t'alleggerisca il dolore d'avermi perduto.

— Adesso a noi! — dissi volgendomi vivamente al mio vicino e battendogli una mano sul ginocchio.

Il vicino, immerso sino allora nella melanconia d'un abbandono amoroso, si scosse tutt'ad un tratto, e gridò forte anche lui: — Viva la guerra! —

E tutti gli altri: — Fuoco ai sigari! —

In un momento la vettura fu piena di fumo, di strepito e d'allegria.

IN CAMPAGNA.

A questo punto trovo nel libro una lunga serie di lettere d'Alberto, e dietro ciascuna la risposta della madre, trascritte tutte con molta cura, e fedelissimamente, co' puntini e cogli sgorbi, che son molti e non poteano essere pochi. Dall'esame dei caratteri della madre si potrebbe cavar la storia della guerra; il tremito della sua mano è certo il più sicuro indizio degli avvenimenti. Su per giù, le sue lettere dicon sempre lo stesso, è naturale; ma in quelle del figliuolo c'è qua e là qualcosa da notarsi. E io noterò questo qualcosa, che riuscirà come una cronaca slegata, incompleta, ma schietta e viva delle varie vicende, o, meglio, delle varie impressioni che alcune tra le vicende della guerra lasciaron nell'animo del mio amico.

Dò la mia parola ai lettori che copio letteralmente.

Piacenza, 8 maggio.

.... Piacenza sembra una caserma; c'è più soldati che cittadini, e più medaglie che soldati; a ogni passo veggo qualcuno che n'ha il petto coperto; a ogni svoltata incontro un generale; i colonnelli non mi paion più niente. Come sento la mia piccolezza in mezzo a tutti questi galloni! Le grandi riunioni di truppa hanno questo di male, che noi poveri tenentucci nessuno ci guarda più; si scomparisce troppo. Scherzo, sai; io ho te, ho i miei soldati, ho i miei amici, ho il sangue pieno di foco, il cuore pieno d'Italia, l'anima piena d'avvenire; io son contento, io non desidero nulla, io non invidio nessuno. — Siamo alloggiati in un convento, e dormiamo sulla paglia. — È una disperazione con questi coscritti che non sanno nè vestirsi, nè camminare, nè mangiare. Si son fatte le cose troppo in furia. Se domani si aprisse la guerra ti dico io che ci troveremmo a cattivo partito; mezzo il reggimento non sa ancora caricare le armi; c'è un gran bisogno dei soldati provinciali; si aspettano. — In tutto il quartiere non s'è potuto trovare una

camera per l'ufficiale di picchetto. L'altra notte mi son ricoverato nell' ufficio di Maggiorità e ho dormito sui registri....

In fondo alla risposta della madre trovo queste parole: — Bada di non guastare i registri; possono essere cose importanti. Hai almeno pensato a metterti qualche cosa sotto la testa? Erminia s'è ammalata dal dolore della tua partenza. L'altro giorno, spolverando la tua roba, piangeva; la vidi, glielo dissi, negò; ma piangeva proprio. Tu non lo conosci ancor tutto quel suo bel cuore. — La lettera finisce: — Dove sono gli Austriaci? —

In un'altra lettera sua è posto questo quesito: — Di' un po', Alberto; mi hanno detto che i battaglioni degli Austriaci son più grossi dei vostri. Come va questo? Come farete? —

Il figlio risponde: — Ne manderemo due de' nostri contro uno dei loro. —

E la madre di rimando: — Allora va bene. —

Tutte queste lettere e quelle che vengono appresso son piene di saluti affettuosi del vecchio e della signora napoletana, che aspetta — grandi descrizioni di grandi cose; — e v'è a quando a quando un poscritto della mamma che domanda: — Cosa fa l'ordinanza? —

Rilevo dal libro che il colonnello, burbero benefico, era al quartier generale dell'Esercito, e che da quella « superba altezza » vegliava amorosamente sull'oscuro cugino, per via di lettere e d'informazioni indirette; ma il cugino non ne sapeva niente. Il « burbero » nascondeva il protettore, per non coprire il colonnello; e ne lo lodo.

Il reggimento d'Alberto era da quattro giorni accampato presso S. Giorgio a poche miglia da Piacenza, ed egli non aveva scritto a sua madre che il giorno della partenza per annunziarle — che andava a dormire sotto la tenda. —

— Quattro giorni che non scrive! Povero Alberto, dorme per terra; soffrirà, si sarà ammalato; chi sa cosa gli sarà seguito! Oh Dio mio! Dio mio! Un telegramma al colonnello, subito.

E mandò il telegramma: — Datemi notizie Alberto. Vi supplico. Non ricevo lettere. Tremo per la sua salute. —

Il colonnello le rispose subito: — Sta benone. Ma è tanto delicato! —

Mia madre capì l'ironia, e si stizzì un pochino, e prese la penna e cominciò: — Carissimo amico. Non dico che Alberto sia delicato; ma credo di poter.... — Smise.

La divisione Cugia è partita per Cremona; da Cremona andrà verso Goito. Una lettera della madre dice così:

— .... Dirai che sono una sciocca, che parlo di cose che non capisco; ma tant'è, io questa gran necessità di passar subito il Mincio non la vedo. Se fossi il generale Lamarmora, mi pare che aspetterei ancora; non si sa mai cosa possa accadere; ad ogni modo farei prima andare avanti i soldati del generale Cialdini, che hanno la flotta vicina e che in ogni caso.... — Ci si potrebbero rifugiar dentro? — domanda Alberto ripigliando la frase nella sua risposta. E la madre ribatte: — Non sono momenti da scherzare. —

La divisione Cugia è sul Mincio. La lettera della madre è scritta a precipizio, tutta puntini e punti di esclamazione e parole che s'accavallano e righe che si confondono e aste che serpeggiano per la lunghezza d'un dito.

— .... Per carità, figlio mio; fa il tuo dovere, sono io la prima a dirtelo; ma non far troppo.... Gli eserciti hanno bisogno degli ufficiali, e se gli ufficiali si espongono più del bisogno, che cosa ne seguirà? Ne seguirà che i soldati resteranno senza guida e senza disciplina, e allora... che cosa doventerà l'esercito? Per carità, pensa anche un poco ai soldati.... (o amor materno, come argomenti sottile!)..., e pensa anche a me; fa il tuo dovere, sì, ma pensa.... — Qui c'è qualche parola che non si capisce. E poi: — .... La tua vita è la mia. Oh figlio mio! che giorni! che tremendi momenti! Non ti dico che cosa segue in casa tua per non contristarti; io prego per te....— Il resto non si capisce. C'è un poscritto incominciato: — Oh Alberto! — e poi non c'è più niente. Veggo certe curve tracciate dal figliuolo, che a prima vista si possono prendere per isole; ma credo ch'egli abbia inteso di passare la penna intorno ai segni delle lagrime di sua madre, e che ne sian riuscite così quelle figure.

Qui trovo una pagina intitolata: — Ciò che seguì il 28 giugno. — E dice:

— Mia madre era seduta alla tavola da pranzo, e aveva davanti un giovanotto, il figlio della nostra amica napoletana, e al fianco il mio vecchio papà. In mezzo alla tavola c'era una carta topografica.

— Se ne persuada, cara signora; — diceva il giovane; — la divisione Cugia non ha nè può aver preso parte alla battaglia; è evidente.

— Oh sì.... evidente! — esclamava mia madre scrollando la testa e passandosi la mano sugli occhi umidi di pianto.

— Ma sì; ma lo creda; e poi già... che serve ch'io lo dica? Lo dice la carta; guardi, senta. O la divisione Cugia è passata per, etc. (e stringeva e scoteva l'uno dopo l'altro i diti della mano sinistra fra l'indice e il pollice della destra), e allora è impossibile che si sia trovata là nel momento in cui.... O è passata per quest'altra strada, e in questo caso non è ammissibile che possa esser giunta in tempo.... O finalmente, e questa è l'ultima, è passata dietro alla divisione che le stava a sinistra, e se questo è vero, è anche fuor di ogni dubbio, è chiaro, è evidente, ch'essa si è spinta affatto fuori del campo di battaglia. Non le pare, ingegnere? —

Il vecchio senz'aver nulla capito nè veduto rispondeva: — Sicuro.

Mia madre continuava a guardare attentamente la carta topografica, rigirandola da tutti i lati, scorrendo col dito tutte le strade, levando gli occhi in su come per racccogliere i pensieri, e poi tutt'ad un tratto prorompeva con voce di pianto: — Oh sì, sì, non è arrivata in tempo! Chi lo dice? Chi lo può sapere? La carta? Cosa prova la carta? Non basta la carta. Intanto son passati tre giorni e non m'ha ancora scritto, e se non fosse seguito nulla io saprei qualche cosa, e questo vuol dire che la divisione è arrivata in tempo, e che lui ci è stato, e che.... Oh figliuolo mio! Oh mio Alberto! mio povero Alberto! —

E cacciandosi le mani sulla fronte rompeva in pianto dirotto.

— Signora! Signora! — esclamavano ad una voce gli altri due — si calmi, per carità, si calmi; non sarà seguito nulla, non può essere seguito nulla!... Ce lo creda; il suo amore materno....

— Dio mio! — gridava mia madre, con un accento d'angoscia quasi disperata; — Dio mio! il mio amore materno! Ma se non ha scritto! Ma se due mie amiche che hanno un figliuolo ufficiale ne han già ricevuto notizia! Ed io no! io niente! Oh Erminia! — Mia sorella accorreva: — Che c'è?

— Signora!...

— Alberto! Alberto!

— Dio mio! Che è seguito?

— Una disgrazia! Io la sento! Io morirò! Presto, un telegramma al colonnello, che dimandi, che cerchi, che sappia dire qualcosa, che mi tolga questa disperazione dell'anima, che....

Una sonata di campanello. — Silenzio. — Ecco la donna di servizio.

— Signora, una lettera. —

Mia madre si slancia sulla donna, le strappa la lettera, la guarda, manda un grido, la riguarda, se la preme sul cuore con un gesto convulso, ansa, sorride, leva gli occhi al cielo ed esclama: — Grazie! Grazie! — e bacia e ribacia il foglio, e si stringe sul seno la testa della figlia, e mormora con voce fioca: — Alberto! — e si abbandona sulla seggiola. I due amici le sorreggono la testa e tentano di levarle la lettera di fra le mani; — indarno; — sono tanaglie.

Ecco alcuni squarci della lettera.

Cerlungo, 25 giugno.

— .... T' ho detto tutto quello che ho visto, che è poco; non so però darmi ragione di certe lacune rimaste nella mia memoria; le quali, se non ricordassi molte altre cose, mi farebbero dubitare di aver perduto la facoltà ritentiva; tanto elle son strane e incredibili. Ho dimenticato affatto dove e quando si sia fermato il mio battaglione per la prima volta, e mi ricordo lucidissimamente d'un soldato d'un altro reggimento ch'io fermai che correva, e gli chiesi: — Donde vieni? — ed egli mi accennò una piccola casa sulla china del monte, esclamando: — *N'avimmo fatta na 'nzalata,* — per dire che in quella casa s'era fatto strage d'Austriaci, ed era vero. Ma ne ricordo un altro ch'ebbe una palla nelle dita nell'atto che si chinava per toccare un morto; mise un grido, e si guardò intorno stupefatto ritraendo la mano dietro le reni e mormorando lamentevolmente: — *A'm fa mal!* — Ricordo l'arringa fatta dal mio maggiore al battaglione, pochi minuti prima che ci movessimo, la quale fu d'una semplicità e d'un laconismo veramente singolare. — Soldati! — disse freddamente senza neanco voltare il cavallo verso di noi: — temo che oggi non avremo da far nulla; ma caso mai.... voglio credere che.... siamo italiani, diavolo! — E qui fini; precise parole. Poco prima, porgendo la sua fiaschetta piena di rum a un piccolo crocchio di ufficiali che parevano un po' turbati, aveva detto sorridendo: — Prendano; si rinfranchino gli spiriti infermi. —

Mi sono profondamente convinto che il vero coraggio deriva dal cuore e dalla coltura dello spirito; e il vero coraggio consiste meno nel non aver paura che nel mostrarsi e nell'operare,

avendola, come se in realtà non s'avesse; il che è effetto di ragionamento, o piuttosto d'un'infinità di ragioni, di ricordi, d'immagini, di esempi, che in quei momenti ti passano con fulminea rapidità per la mente e ti dicono: — Fermo. — E passano anche delle intiere strofe di poesie patriottiche; e mi passò e ripassò la tua immagine col braccio tremante, ma teso, e l'indice appuntato verso il nemico, e gli occhi lacrimosi fissi nei miei, e le labbra contratte dai singulti; ma che dicean con voce franca e vibrata: — Fa il tuo dovere. — O madre, quant'ero vicino a te in quei momenti!

.... Non lo credere; i morti non fanno quella orrenda impressione che si suol dire, almeno fin che il pericolo dura. Il mio battaglione era in ordine di colonna, e andava avanti, e i pelottoni si soffermavano man mano sull'orlo d'un fosso a guardare il cadavere d'un soldato a cui la mitraglia avea deformata la testa; io vi feci stendere una tenda sopra, e nessuno guardò più. È penoso il vedere quei soldati feriti, che a furia di avvoltolarsi per terra e di toccarsi qua e là, si riducono la camicia e i calzoni di tela a non vederci più un palmo di bianco, tutto sangue; e il più delle volte non hanno che una ferita leggera. Da principio si è così profondamente assorti dallo spettacolo del campo, che non si bada, e non si pensa nemmeno che ci abbiano ad essere dei feriti. Ed è quasi una sorpresa il vederli poi venir giù a gruppi, colle teste fasciate, colle braccia al collo, sorretti per le ascelle, portati a quattro mani, bianchi come morti, chi premendosi una mano su un fianco, chi sul petto, chi traendo alte grida, chi gemendo fioco; e i medici correre affannosamente di qua e di là, senza sapere dove cominciare, o da chi; e poi esaminare, lavare, tagliare, fasciare, alla spiccia, dopo l'uno l'altro, dopo l'uno l'altro, e poi via tutti all'ambulanza, e poi altri gruppi, altre grida, altri lamenti; Dio, che scene! Ho visto un gruppo di soldati intorno a un medico che curava un ferito e ho sentito gridare: ahi! ahi! Mi sono avvicinato, il ferito era già in piedi. — Va all'ambulanza, va — il dottore gli disse. Quegli s'avviò a passo lento e tremante. — È già guarito? domandai. — Guarito? Vivrà ancora qualche ora, — mi rispose il dottore. Ne fui meravigliato. — Scherzi delle palle, — egli soggiunse.

Ho però visto dei begli atti di fermezza e di coraggio. Un bersagliere venne a farsi cavare una palla dalla gamba e tornò indietro a raggiungere il suo battaglione sul campo. Un soldato di fanteria, gravemente ferito, portato a braccia da due compagni,

pallidissimo, cogli occhi semispenti, teneva tuttavia un mozzicone di sigaro fra i denti e sporgeva il labbro di sotto in atto di noncuranza e di disprezzo. Passò accanto al mio battaglione; molti corsero a guardarlo; egli volse lentamente lo sguardo intorno e, vistosi osservato, per far parere anche meglio la sua freddezza, fece un movimento della bocca come per addentar meglio il sigaro che gli stava per cadere.

....È morto uno dei miei più buoni e più cari amici, di cui t'ho parlato più volte, un sottotenente dei granatieri, lombardo, un bellissimo giovane, Edoardo B. Era nella mia compagnia in collegio; tu hai una fotografia in cui ci siamo tutti, cercalo, è il primo di destra, seduto in terra, col sigaro in bocca; me ne ricordo. Vedi com'è morto: il suo reggimento era fermo in faccia ai cannoni del nemico; egli stava seduto sopra un tamburo, a capo basso, e colla punta della sciabola andava sforacchiando per trastullo le zolle che aveva tra i piedi. All'improvviso cadde riverso mandando un grido; una scheggia di mitraglia aveva ferito lui nel petto e ucciso il cavallo dell'aiutante maggiore che gli stava di dietro. Morì dopo cinque ore di spasimi atroci. Povero amico! Chi te l'avrebbe detto quando studiavamo pel nostro ultimo esame di collegio, in quelle stanzuccie del quinto piano, al lume di quel moccolo, con quei quaderni e quella brocca d'acqua tinta di fumetto! Allora che avevi tante belle speranze, ed eri così felice!....

La risposta a questa lettera è del fratello; la madre s'era messa a letto colla febbre. — Di tratto in tratto — scrive il fratello, — essa cade in delirio e ti chiama.

L'esercito retrocede verso l'Oglio.

Piadena, 5 luglio.

.... È una tristezza, è un dolore questo continuo attraversare villaggi e città, in mezzo a due ali di popolo immobile, muto, freddo, che ci guarda con gli occhi stralunati come se fossimo un esercito sconosciuto. Chi ha il coraggio di alzare gli occhi in faccia alla gente? Mi par di leggere su tutti i volti: — Ma bene! ma bravi! O che metteva conto di far tanto chiasso, per far poi di codeste figure? — I reggimenti sfilano a capo basso, silenziosi, che paiono una processione di frati. È uno spettacolo che mi fa male; il mio pensiero ricorre a te, madre; ho un infinito bisogno di te. Perdonami: avessi almeno la consolazione di tornare

a casa senza un braccio; potrei dire: — per conto mio ho vinto un braccio di meno. — Ma tornare a casa intatto e sano e grasso e rosso da mettere invidia a un pascià, è veramente vergognoso e insoffribile. Quanta bile mi dà questo specchietto che per quanto io fatichi, e sudi, e mi roda dentro, s'ostina a riflettermi sotto il mento un altro mento che fa capolino! Io l'odio questo neonato insolente che ride sulle sventure della patria! Scherzo; ma è uno scherzo che va poco giù. Marciamo sotto il sole di mezzo giorno; a destra e a sinistra della strada orti, campi floridi e ville; a traverso il cancello dei giardini vediamo in lontananza, in fondo ai viali, signori in maniche di camicia all'ombra dei pergolati, e signorine vestite di bianco, vaganti pei poggi in mezzo ai pini e alle mortelle. Oh loro felici! Non perchè stanno all'ombra e riposano; ma perchè non portan sull'anima questo terribil peso di sconforto e di tedio.

Risposta: — Capisco; capisco tutto; le madri capiscono tutto; coraggio, figliuolo.

La divisione Cugia è a Parma; parte per Ferrara.

Parma, 10 luglio.

.... Benedetti soldati! Mi par d'amarli di più dopo quella nostra sventura; son sempre gli stessi loro, sempre rassegnati, buoni. In marcia, quando cominciano a curvarsi e a zoppicare, li guardo, li guardo: me ne struggo, proprio. Qualche volta, quando me ne fanno qualcuna, faccio tra me un ragionamento lungo e sottile per provarmi che quello è veramente il caso di andare in collera, e poi alzo la voce: — Insomma, è tempo di finirla! Così non si va avanti! Fareste perder la pazienza a un santo! Or ora.... — Impostore — mi dice una voce di dentro — tu non sei mica in collera. — È vero! — io rispondo sorridendo, e smetto. Ma poi fermo il proposito di non amarli più, o almeno di non farmi scorgere, chè se no addio disciplina. — La vedremo, — dico; — vedremo se riusciranno più a intenerirmelo questo core di sasso. — E cammino duro, con un cipiglio da metter paura, sicuro della vittoria. Ed eccotene subito uno: — Tenente, glielo porto io il cappotto? — Ed io brusco: — No. — Lei è stanco. — No. — Sì! — Come! Stiamo a vedere che ho da essere stanco quando vuoi tu! Al posto. — Ne viene un altro con una borraccia: — Tenente, questa è fresca. — Non ne ho voglia. — Assaggi. — Non assaggio. — Una goccia, e vedrà. — Nemmeno una

goccia. — Ed egli mi mette la borraccia sotto il mento: — Vedrà che è fresca. — So bere da me. — Piglio la borraccia, m'inumidisco la bocca e gliela ridò. — Tenente! — Cosa? — Lei non ha bevuto. — Ho bevuto. — Ma se c'è ancor tutta! — e scuote la borraccia. — Auf! — Un altro mi vuol levare una pagliuzza dalla falda della tunica: — Si fermi, tenente, si fermi un momento. — Oh insomma! la volete capire che sono stanco e stufo che non ne posso più? Andate al vostro posto, subito, di corsa, o vi faccio mettere alla guardia del campo per quindici giorni.... Che modo è questo? — Impostore! — mi ripete la solita voce. — È vero, io rispondo un'altra volta, e smetto. — Oggi il signor tenente è di malumore! — dicono i soldati. — No, no — io rispondo sollecitamente tra me; — no, razza di bricconi. —

Risposta: — Io lo dico spesso con tua sorella Erminia: Alberto se l'è proprio conservato tutto, tal'e quale, il cuore che aveva da fanciullo. Non dico che sia merito mio; ma però....

La divisione è partita da Ferrara alla volta di Padova.

Monselice.... luglio.

Trista cosa marciar colla pioggia. Era già notte, eravamo ancora lontani quattro miglia da Rovigo, e cominciò a piovere a catinelle. In pochi minuti mi trovai ridotto come se mi fossi cacciato in un bagno bell'e vestito; l'acqua mi correva a rigagnoli giù per la schiena e pel petto; il cappotto mi s'era inzuppato che pesava da non poterlo più reggere; nella strada un palmo di fango; sicchè, figurati! Passando, vedevamo per le finestre delle case dei contadini « rara tralucer la notturna lampa » e qualche ombra far capolino un istante e sparire. Ed io pensavo a te, che quand'ero fanciullo, la sera, spingevi il mio letticciuolo verso la finestra, perchè mi piaceva sentir gli scrosci della pioggia ne' vetri e il fischio lungo e lamentevole del vento, e addormentarmi fantasticando paurose avventure di pellegrini smarriti per le foreste, e misteriosi lumicini risplendenti da lunge, e fatati castelli ospitali. — Oh povero ragazzo, in che stato! — esclamavi giungendo le mani quand'io tornava dalla scuola un po' fradicio; povera mammina, se mi vedessi adesso! — Era il giorno delle disgrazie. Arriviamo vicino a Rovigo, piantiamo il campo in un pantano, e poi via, in paese. Io e un mio amico troviamo una stanzuccia dove asciugarci e riposare, in casa d'una buona famiglia; ci mettiamo a letto, dormiamo; balziamo giù alle nove del mattino per an-

dare al campo e partire.... Dio eterno! non m'entran più gli stivali; li ho lasciati accanto al fuoco, si son ristretti e induriti che non ci passa neanco la gamba d'un bambino. — Aiuto, amico, aiuto per pietà! — A noi! — egli grida; si rimbocca le maniche, e lì tutt'e due, tira e tira e tira, e smetti per respirare, e ripiglia con nova lena, e smetti daccapo, e ritenta ancora con tutte le forze della disperazione.... Ah invano! Le gambe intormentite si rilassano, le braccia spossate cadono penzoloni, e la testa si riversa all'indietro cogli occhi fuori dell'orbita e la fronte grondante di sudore. — Un estremo rimedio! — grida l'amico; — scucir gli stivali. — Scuciamo! — Mano alle forbici e ai temperini, e all'opera. Ma i punti non si vedono, e più ci si affanna e meno si trovano, e le dita gingillano tremanti, e lo stivale scivola dalle mani, e il mio amico s'è ferito, ed io pure, e il tempo passa.... Ah! i tamburi! siamo perduti! — Il reggimento partì senza di noi; lo raggiungemmo in vettura un'ora dopo che s'era accampato. — Come mai? — domandarono gli amici. Io risposi mostrando i piedi: li avevo cacciati nel primo paio di barche postomi in mano dal primo ciabattino di Rovigo che avevamo mandato a chiamare: erano spettacolose. Un minuto dopo, un biglietto d'arresto a me e al mio compagno. Appena entrato nella tenda, sbattei in terra gli stivali gridando: — Là, carnefici! — Ma lei che non aveva l'impedimento della calzatura, — domandò poi il colonnello al mio compagno —, perchè non è venuto? — Colonnello! abbandonar gli amici nella sventura....

Risposta: — Quante volte non ho predicato, fin da quando eri bambino, contro questa maledetta mania di portar le scarpe strette! Chi sa cos'avrà detto di te il colonnello! Tremo al pensarlo. Ma non c'era almeno una donna che avesse un po' la testa a segno in quella casa di Rovigo, che cercasse subito, mandasse a vedere, provvedesse, vi levasse in qualche modo d'impiccio? Pare impossibile! tutti senza giudizio.

Dalle vicinanze di Mestre, 20 luglio.

— .... Ho visto Venezia da lontano. Non credevo che si potesse amar tanto una città da provare, vedendola, quello stesso effetto che fa l'innamorata. Al primo vederla, così stupenda e gentile, che sembra a galla sul mare, non mi venne sulle labbra nè un « viva! » nè un « bella! » come parrebbe spontaneo; mi venne una parola più affettuosa e più dolce, ed esclamai: — Cara! — Dice un

mio amico che Venezia, vista così da lontano e di sera, gli fa l'effetto d'una fanciulla pallida e melanconica, appoggiata sul davanzale, col capo reclinato da una parte sulla palma della mano e lo sguardo teso sull'orizzonte del mare, in atto di chi pensa ed aspetta. E appena la vide gridò: — T'amo! — Sì, tale è il senso che ispira Venezia lontana; dentro sarà grandiosa e magnifica e ne imporrà; vista di qui intenerisce e innamora. Cara madre, tu hai una rivale formidabile....

.... Gran buona gente questi contadini veneti. Ero di gran guardia vicino a una casipola, avevo sonno e picchiai per domandare ricovero; nota ch'eran le due dopo mezzanotte. Mi apre una donna, mi fa entrare nella prima stanza, mi porta un paglericcio, un materasso, una coperta, un guanciale, mi dà la buona notte e va via. Mi corico e dormo da principe. La mattina, appena desto, mi affaccio all'altra stanza per ringraziare la mia ospite, e la vedo che dorme stesa in terra, sopra un po' di paglia, con due bambini, uno fra le braccia, l'altro da un lato, senza un lenzuolo, senza un guanciale, senza un cencio di coperta; aveva dato ogni cosa a me. N'ebbi rimorso, ira, vergogna; mi diedi dello snaturato, del poltrone, del villano, del tristo, mi coprii di tutti gli insulti.... Non ricorderò mai quella notte senza dolore.

Risposta (ah pietosissima spietata!): — Un po' di torto l'hai certamente; ma.... in fin dei conti tu avevi faticato e dovevi levarti per tempo; mentre quella povera donna aveva dormito fino allora e poteva dormir poi. Un'altra volta badaci però.

.... Dalle vicinanze di Mestre .... agosto.

.... — Senti questa ch'è nuova di zecca. Ieri l'altro ero d'avamposto dalla parte di Malghera. Allontanatomi un centinaio di passi dalla gran guardia, veggo venir verso di me tre signore, una attempata, le altre due giovanissime (eran sue figliuole), belline, vivaci; e tutt'e tre mi si fermano davanti, mi fanno un inchino, mi domandan nuove della mia salute, mi dicono che sono scappate da Venezia, che son dirette a Mestre, che vogliono andare a Padova dai loro parenti, e che intanto sono felicissime di vedere un ufficiale italiano, chè non n'avevano ancora veduto nessuno, io era il primo; e mi fanno festa, mi affollano di gentilezze, ridendo, girandomi intorno, giungendo le mani in atto di ammirazione e di sorpresa, e tutto questo con una ingenuità e una grazia veramente incantevoli. Dopo ch'io

l'ebbi ringraziate tutt'e tre con grande effusione di cuore, la mamma si voltò alle ragazze e disse loro: — Fategli vedere che cos'avete sotto la gonnella. — Oh che diavolo! — io pensai. Le ragazze si peritavano. — Animo, alzate. — Alzate! — pensai di nuovo. — Animo, su, o che c'è da vergognarsi? — Io cadeva dalle nuvole. Le ragazze fecero ancora un po' le ritrose, ridendo e coprendosi il viso con una mano; e poi, tutt'e due assieme, facendomi un grazioso inchino tiraron su delicatamente con tutt'e due le mani la gonnella del vestito, e mi mostrarono una bellissima sottana fatta di tre pezzi, uno verde, uno bianco, e uno rosso con una gran croce bianca nel mezzo.... Guardate dove si va a cacciare l'amor di patria! Che indiscreto! Invade i dominii di tutti gli altri amori.

Risposta. — Cosa viene a fare codesta signora colle sue figliuole in mezzo a voialtri? Abbi giudizio. Te lo dico perchè so che ce n'è bisogno; hai una testa!

Padova, 5 settembre.

.... — M'ha preso la febbre, son venuto a Padova, sono entrato nell'ospedale dei Fate-bene-fratelli, m'hanno curato, sono guarito, e domani torno al reggimento: ecco tutto! T'ho voluto scrivere a fatto compiuto, come suol dirsi, per impedirti di venir qua, chè certo ci saresti venuta. E adesso va'in collera, grida, scrivi, protesta; la è tutt'una; è finito; bisogna rassegnarsi. Anzi, fa'a modo mio, cara madre; ringrazia il cielo che non sia stata che febbre; pensa a questi poveri giovani che ho intorno, chi ferito di palla, chi di baionetta, condannati al letto chi sa per quanti altri mesi, e fortunati quelli che s'alzeranno ancora. Ho davanti a me un luogotenente dei granatieri, lombardo, che s'è preso una baionettata nel petto, a Custoza, da un sergente dei croati, e ferito com'era non s'è voluto allontanare dal campo. Perdonami: m'ha fatto veder la sua tunica; è ancor tutta macchiata di sangue. È quasi guarito, si leva, cammina; ma quando si sveglia, nell'atto che fa per mettersi a sedere sul letto, prova ancora dei dolori atrocissimi. Mi raccontò il fatto. — Mi ricordo di poco, — mi disse; — mi ricordo, come di un sogno, d'aver veduto quattro o cinque ceffi orrendamente stravolti correre contro di noi mandando un urlo prolungato, e uno di essi mi guardava. Ho sempre presenti quei due occhi spalancati e la punta di quella baionetta; era un uomo alto, nero, con due

gran baffi. In che modo sia riuscito a ferirmi non mi sovvengo. Ricordo che mi passò dinanzi, rotando la sciabola, un ufficiale austriaco senza barba, un viso femmineo, giovanissimo, che gridava disperatamente: — *Jesus Mària! Jesus Mària!* — Passò e scomparve. Quello lì lo vedo sempre, lo riconoscerei. Parecchi giorni dopo, essendo all'ospedale colla febbre e il delirio, mi sentivo ancora l'orecchio intronato da quegli urli e dal suono dei fucili cozzanti, e vedevo lontano lontano una punta scintillante che veniva innanzi, nella direzione del mio cuore, lentamente lentamente, come se mi guardasse per riconoscermi; e me la sentivo entrar poi tutt'ad un tratto nelle carni, dura, fredda, e starci lungo tempo e andar sempre più giù. Ti parrà strano; ma per molti giorni, ad ogni rumore improvviso ch'io sentissi, allo sbatter d'un'imposta, al cader d'una seggiola, mi correva un brivido per tutta la persona.... — Questo povero giovane, ferito com'è, l'altra notte saltò giù dal letto in camicia e venne a domandarmi se avevo bisogno di nulla, perchè gli era parso ch'io mi fossi lamentato. Mi vergognai. Un imbelle e volgare febbricitante esser causa che un nobile ferito di baionetta s'incomodi per lui! Da quella notte in poi, ad ogni rumore ch'egli fa, sia anco russando, salto giù. — Il quartiere generale è a Padova, lo sai? Ieri, mentre dormicchiavo, mi vidi balenare sugli occhi un petto coperto di medaglie e di croci; guardo, è lui, è il « burbero benefico. » Ci stette un'ora. Aprii il discorso sulla guerra; egli lo deviò; non sorrise mai; era molto tristo. Mi lasciò stringendomi a più riprese la mano e dicendomi con molta serietà: — Sii forte. —

La risposta è una protesta violenta, che dalle prime all'ultime parole va però gradatamente scemando di forza, tanto che comincia: — Sei proprio indegno dell'immenso bene che ti voglio.... Il cielo è ben crudele con me,... — e finisce: — Sia ringraziato il cielo; vedo proprio che ci protegge; e tu sii benedetto, mio buon Alberto.

Martellago, 15 settembre.

... Finalmente! Siamo per la prima volta acquartierati a Martellago, poco lontano da Mestre; ho una camera! un letto! un tavolino! uno specchio! Oh felicità sovrumana! Tu non lo capisci, cara, che cosa voglia dire per noi possedere un po' di casa dopo tanti mesi che si dorme in terra e ci si lava il viso nei rigagnoli. — È mia! — esclamo misurando in lungo e in largo la camera a passi lenti e gravi, e girando lo sguardo sulle pareti. — È mia; me la

pago e me la passeggio e me la godo e tengo tanto di chiave in tasca! — La prima sera, nell'atto di salir sul letto, ho provato una certa peritanza, una certa soggezione; mi pareva d'essere un contadinaccio penetrato segretamente in un salotto di signori, e che da un momento all'altro mi dovesse calar sulle spalle una tempesta di bastonate. Poi, quando ho messo il ginocchio sulla sponda e l'ho sentita dar giù, credetti di cadere, mi trattenni, sorrisi e risalii, con una sorpresa, con un piacere, che mi ricordo quello che provavo da ragazzo aprendo la scatoletta da cui saltava fuori il mago sabino con quella gran barba. Che sonno delizioso! Che allegro svegliarsi!... Una camera! Ma io sono un re; voglio spassarmela, per Dio, voglio fare il *giovin signore;* voglio goder la vita. Ho già cominciato. Mi son fatto portare il caffè in letto; mi son levato e vestito lemme lemme, sbadigliando voluttuosamente e domandando ogni momento del tempo e dell'ora; ho avuto l'impertinenza di mandarmi a chiamare un barbiere del paese, e di riceverlo sdraiato sulla poltrona, e di accendere un sigaro e di aprire un libro.... Gran bella cosa nuotar negli agi e nelle splendidezze! Cara, lo crederesti che io amo tanto la mia cameretta da curare la disposizione simmetrica delle seggiole? Tu riderai; eppure.... Adesso comincio a rendermi ragione del perchè e del come voi altre donne amiate tanto la casa; non ti burlerò più per quella tua cura religiosa che tutto sia al posto, pulito, lucido. Quante cose insegna la tenda! —

Risposta: — Per capir certe cose non ci dovrebb'essere bisogno della tenda, mi pare! Dormi colla finestra chiusa; non son più giorni da pigliar aria i primi di settembre; se non hai abbastanza coperte, chiedine alla padrona di casa. A proposito: è giovane questa tua padrona? è maritata? ha figliuoli? Che donna è? Queste padrone di casa mi dan sempre da pensare perchè di solito.... vogliono immischiarsi un po' troppo nelle cose che non le riguardano. Tu poi sei un benedetto ragazzo!

Martellago, 16 settembre.

.... È strano; cioè è naturalissimo, ma in sulle prime mi parve strano, che fra noi, dopo una campagna, anche coloro che parevano più spensierati, più freddi, più cinici, sentano un prepotente bisogno d'affetto, e parlino ad ogni momento e con tutti della loro famiglia (molti avean persino dimenticato d'averla), e scrivano di qua e di là, e custodiscano religiosamente le lettere, e scongiurino gli

amici lontani a mandare i ritratti, e cerchino per mare e per terra un amoruzzo sentimentale pur che sia. Questi mutamenti seguono più generalmente e in modo più pronto e più vivo dopo una guerra sfortunata; si capisce. Certuni sono andati a dissotterrare non so che cugine lontane, di cui forse non sapean neanche il nome, ed hanno intavolato con loro una corrispondenza letteraria disperata. Le cugine, sorprese e intenerite dalla subita e appassionata espansione di quei cuori, rispondono cose di fuoco; i ferri, come si dice, si scaldano; prevedo di gran matrimonii. Le guerre rubano molti figliuoli alla patria; ma gliene preparano anche molti. Se tu li vedessi, come li vedo io, certi don Giovanni in diciottesimo, certi crapuloni, che qualche mese fa ponevano la bottiglia, il sigaro e la bionda o la bruna al di sopra di tutti gli affetti e di tutte le felicità umane; se tu li vedessi la sera, appoggiati alle finestre, guardar la luna con occhio melanconico, e lamentarsi con me: — Son due giorni che non mi scrive! — È inutile, già; la donna è sempre la nostra riverita signora e padrona; l'ambizione, la gloria, qualche altra felicità aspettata o sperata, possono qualche volta illuderci, farci credere che si possa fare a meno di lei, nasconderla, per così dire, agli occhi della nostra mente e ai desiderii del nostro cuore; ma poi.... Ella non ci arresta, come dice il Manzoni, nel viaggio superbo;

> Ma ci segna; ma veglia ed aspetta,
> Ma ci coglie....

Oh ci coglie sempre!

Risposta: — E tu chi hai dissotterrato? Per carità: giudizio! giudizio! giudizio!

17 settembre.

— .... Un altro fenomeno da notarsi, dopo una guerra, è l'ardore della lettura e dello studio che rinasce vivissimo in tutti, anche nei più alieni, o per indole d'ingegno o per insufficienza di coltura, da questa maniera di occupazione e di diletto. Tutti leggono, tutti cercan libri; il parroco del paese è stato costretto a mandare in giro tutti i volumi della sua biblioteca. A me che vado agli eccessi, come tu dici, in tutto, è venuta una vera mania; non è più voglia di libri quella ch'io sento, è fame, fame rabbiosa. Ma son sempre fedele al mio amore antico. Tutte le ore libere del giorno e della sera le passo leggendo e rileggendo e pensando e sviscerando questo caro, questo benedetto, questo

santo romanzo *I Promessi Sposi*, mio eterno compagno ed amico, fonte per me di tante dolcezze, di tante consolazioni, e di quella eguale e soave tranquillità d'animo e di cuore, in cui ogni mio affetto si purifica e si rafforza, ogni mio pensiero s'innalza, e le cose e gli uomini e il mondo e la vita, tutto mi si presenta all'intelletto sotto il suo aspetto migliore, tutto circonfuso d'amore e di speranza. Non so come; ma la mia patria, il mio reggimento, te, gli amici, tutti e tutto sento d'amar di più e più nobilmente, meditando questo vangelo della letteratura. E non v'è una pagina a cui non sia legato un ricordo delle nostre prime letture; quando tù tenevi il libro sulle ginocchia, ed io leggevo, e tu ascoltavi, e le mie lacrime cadevano sulle tue mani, e a certi punti si chiudeva il libro e ci abbracciavamo; o s'io leggeva nella mia camera, uscivo e venivo a cercarti per piangere fra le tue braccia. L'ho qui dinanzi questo libro, lo tengo fra le mani, me lo stringo sul cuore e gli dico: — Per tutte le lacrime che hai fatto spargere a me e a mia madre, per tutti i santi affetti che m'hai destati e tenuti vivi nell'anima, per tutto l'amore che m'ispirasti agli uomini e alla vita e alle cose nobili e grandi, io ti giuro che come fosti la mia prima lettura, sarai l'ultima, e che fin che la mia mano ti potrà reggere ed il mio sguado fissarti, cercherò te, sempre te, libro-paradiso! —

Dopo questa lettera c'è l'annunzio della partenza da Martellago, e poi, giorno per giorno, un cenno delle partenze e degli arrivi successivi, da Padova a Rovigo, da Rovigo a Pontelagoscuro, da Pontelagoscuro a Ferrara, da Ferrara a Modena, da Modena a Parma.

Parma, 16 ottobre.

— Senti che tiro m'ha fatto quel briccone di ordinanza. Due settimane fa, ricorrendo il giorno del suo nome, ho preso una bottiglia di barbèra dal vivandiere, ci ho attaccato sul collo un pezzo di carta con suvvi scritto — San Remigio — e, colto un momento ch'egli non c'era, sono andato a mettergliela sotto la tenda. Non seppi altro; non mi ringraziò; non die'mai segno di nulla; credetti che glie l'avessero rubata. Ieri sera, tornando da una passeggiata fuori del campo, entro nella tenda e vedo al mio posto un gran monte di paglia fresca, ben raccolta e spianata, che pareva levata allora da un paglericcio; e dalla parte dove metto la testa, un'immagine di santo appesa al sostegno

della tenda, con foglie e fiori intorno, e un cerino acceso di sotto; accanto, sul coperchio del baule, un astuccio di legno, fatto col coltello, che poteva passare per un portasigari; sotto l'astuccio un mazzetto di sigari legato con un nastrino rosso. Guardo il ritratto: c'è scritto su — Santa Teresa —; guardo l'astuccio — Santa Teresa; — guardo il nastrino dei sigari — Santa Teresa. — Ne rimasi commosso. Non credevo che il cuore di questo giovane, oltre all'esser tanto buono, fosse anche tanto delicato, da onorare e festeggiare il nome di mia madre invece del mio. —

La risposta della madre è un vero schiaffo al regolamento di disciplina. Se il soldato d'Alberto fosse diventato ad un tratto generale d'armata, essa non avrebbe potuto scrivere diversamente. Pare che in seguito il signor Remigio non fosse mal ricompensato della sua delicatezza perchè un giorno si presentò all'ufficiale con una lettera di casa sua tra le mani e colle lagrime agli occhi, e fece con voce tremante egli un lungo ringraziamento....

— Ho capito — disse Alberto tra sè quand'ebbe finito; — le due madri sono amiche. —

Da Parma a Piacenza, da Piacenza a Pavia, da Pavia a Bergamo; altri quindici giorni di marcia, di cui la metà colla pioggia. — Penso alle scorticature dei tuoi poveri piedi — dice una lettera della madre, e non posso far altro che mandarti dei sospiri di dolore. — Mandami delle calze di lino — risponde il figliuolo.

Bergamo è l'ultima stazione, dalla quale ricomincia il racconto di Alberto.

RITORNO.

Eran gli ultimi giorni di dicembre; io era sempre a Bergamo col mio reggimento, ricreandomi co' libri dal servizio di guarnigione, che sempre, ma in ispecie dopo una guerra, è d'una monotonia e d'una noia.... zitto! Non pensavo nemmeno a tornare a casa perchè il periodo dei lunghi congedi non era per anche aperto, e di brevi sentivo dire che il colonnello non ne voleva dare, se no l'avrebbero chiesto tutti; mia madre continuava a scrivermi — che assolutamente e a qualunque costo mi voleva rivedere e che non poteva più durarla così, — ed

io: — abbi pazienza; aspetta un altro poco, — ed ella: — è impossibile; — e io daccapo a quetarla, e intanto passavano i giorni e le settimane.

Una bella mattina sento picchiare all' uscio della mia camera, apro: — Chi veggo! Colonnello! —

Mi salutò con molta gravità, non volle sedere, mi disse che veniva da Venezia, ch' era diretto a Milano, che aveva buone notizie della mia famiglia.... A questo punto mi guardò in viso e disse con un' aria tra di pietà e di rimprovero: — Io già capisco che tu hai una gran smania di tornare a casa.

— Eh.... dopo una campagna! — risposi umilmente.

— Campagna! campagna! — egli ripetè in suono di stizza; — non la chiamare così; sono state quattro marcie mal fatte e quattro schioppettate mal tirate. —

Io tacqui. Egli continuò serio serio: — Avvezzati a tenere il reggimento per la tua vera famiglia. —

Io continuai a tacere. E lui:

— Tu, per indurirti un po' codesto cuoricino di cera, per dirompertì un po' alla vita del soldato, che non sai ancora cosa sia, lasciatelo dire, avresti bisogno di fare una campagna nelle Indie almeno almeno di cinque anni. —

Ed io zitto. E lui ancora:

— Tutta questa impazienza, tutto questo gran bisogno di riattaccarsi al grembiale della mamma, è molto antimilitare. —

Io sempre muto. Seguì una breve pausa, ed egli soggiunse raddolcendo appena sensibilmente la voce:

— Ho parlato col tuo colonnello; t' ha dato un congedo di cinque giorni; puoi partire anche subito. —

Caddi dalle nuvole; volli ringraziarlo, esprimergli tutta la mia riconoscenza, dirgli che gli andavo debitore d'una gran felicità, che mi sarei ricordato sempre.... Mi troncò la parola in bocca dicendomi che partiva subito; si accomiatò, e giunto sulla porta si voltò ancora una volta indietro per dirmi:

— Sii soldato. —

E se n' andò. Feci un salto da sfondare il solaio, e urlai: — Remigio! — Remigio venne. — Fammi la valigia, subito. — Quando seppe dove andavo, ne parve più contento di me: — Che festa, figuriamoci, per la sua signora madre! Mi par di vederla. — Metti dentro l'immagine di Santa Teresa, i fiori secchi, l' astuccio e i sigari — io gli dissi. Egli mi guardò meravigliato. — Ah! tu non sai dove siano! Eccoli qua. — E aperta una casset-

tina che tenevo sempre chiusa, vi presi e gli porsi ogni cosa. — Ha conservato tutto! — esclamò quel buon soldato giungendo le mani in atto di grande sorpresa, e seguitò per un po' di tempo a guardare ora me ora gli oggetti sorridendo ed esclamando affettuosamente: — Anche i fiori secchi! —

Di tutto quello che ho fatto prima di partire non mi ricordo altro se non che, visitato il colonnello, girai come un arcolaio per la città e pigliai a braccetto tutti gli amici che incontravo, non ristando mai dal magnificare le bellezze di Bergamo: — Guarda che cielo! guarda che colline! guarda che stupenda pianura! — e gli amici si stringevano nelle spalle. L'ordinanza mi accompagnò alla stazione; pagai il biglietto di viaggio e mi dimenticai di pigliare il resto; mandai un dispaccio telegrafico a mia madre, dicendo non so che sciocchezza al telegrafista, che ebbe la bontà di ridere; fumai, o piuttosto disfeci a morsi due o tre sigari in pochi minuti, e finalmente.... — Signor tenente — mi disse l'ordinanza porgendomi la valigia quando cominciò a sonar la campanella; — mi faccia il favore di portare i miei saluti alla sua signora madre, e dirle che io non mi sono mai dimenticato della bontà che ella ebbe per me e per la mia famiglia e che le ho sempre....

— Che le hai sempre voluto bene, sì, dillo pure, mio buon Remigio; non mi dimenticherò di nulla; a rivederci presto; addio.

— Buon viaggio, tenente! —

Il convoglio era già in moto; misi fuori la testa e vidi ancora la mia ordinanza ferma dietro il cancello della stazione; appena mi scôrse, alzò la mano alla tesa del cheppì e ve la tenne fin ch'io gli disparvi allo sguardo.

Dovevo arrivare a Torino alle dieci della sera.

Giunto alla stazione di Milano, vidi un battaglione di fanteria che si disponeva a salire su lo stesso convoglio; riconobbi un ufficiale mio amico, e lo chiamai. — Andiamo a Torino — mi disse; — s'aspetta che aggiungano le vetture; abbiamo con noi il colonnello e lo stato maggiore; il comando del reggimento resterà a Torino; ci si scrive di là di non so che accoglienza che ci sarebbe preparata alla stazione.... Anche questa ci mancava! Gli applausi, oramai, mi fanno molto peggiore effetto dei fischi. Oh speranze! Domanderò la dimissione, anderò a fare il consiglier comunale nel mio paesucolo, sarò capitano della guardia nazionale, mi abbonerò alla *Gazzetta Ufficiale*, porterò i calzoni larghi

in fondo, piglierò moglie e tabacco, e morirò cavaliere. È il mio destino. Addio. —

Il suo reggimento, di cui non ricordo il numero, s'era splendidamente condotto alla battaglia di Custoza.

Quel viaggio da Milano a Torino fu eterno. — Che tormento — dicevo — star rinchiusi in questa prigione di vettura! Non c'è aria, non si respira; ci dovrebbero essere dei posti sopra, che diavolo. Oh.... intanto godiamoci il nostro arrivo nella testa. Supponiamo di essere già entrati nella stazione.... No, è troppo presto; voglio godere lentamente. Supponiamo di essere ancora fuori della cinta di Torino, molto fuori. Il convoglio va, va, va; ecco la cinta; oh che respiro! Avanti, ecco delle case di campagna, le riconosco; avanti.... Ecco le prime vetture della stazione; oh Dio! supponiamo un impedimento qualunque; fermiamoci; va troppo presto questo maledetto convoglio. Avanti.... s'entra nella stazione, il convoglio si ferma, no! non ancora! che fretta importuna! lasciami godere a mio bell'agio; così; adesso avanti. Dio mio! eccomi disceso, ecco lì fuori la gente che aspetta, ecco.... Oh che caldo con questo cappottaccio pesante! Ma come fate voi altri a dormire — dicevo guardando i viaggiatori che avevo intorno: — come fate a dormire voi altri, con questa febbre che.... ho io!

Ah! non è più fantasia! Ecco le belle colline di Torino, ecco la cinta, ecco quei campi, quelle case, ecco le prime mura della stazione; oh chetati cuore! Coraggio, su lo sguardo; ah! ecco i tre palazzi di Via Nizza! La finestra! Cielo! chi c'è alla finestra che alza ed abbassa le braccia in atto di saluto? È lui! è lui! è il mio papà!... Che sento! la musica! le fiaccole! Tutto come quella sera! Il convoglio si ferma, salto a terra, esco di corsa, ecco la folla, eccoli! eccoli tutti! mi hanno veduto, m'apron le braccia.... — Ah! madre! — Sento ancora intorno al collo la stretta vigorosa di quelle due braccia convulse, odo ancora quella musica, veggo ancora quella luce.

Siamo davanti all'uscio di casa, si apre, mi getto nelle braccia del mio buon papà, che piange e ride senza poter far parola; ecco tutti i suoi nipotini, un bacio per uno, forte, che lasci il segno; ecco la signora napoletana, ecco suo figlio. — Grazie della carta topografica! — Risa generali; arrivano altri vicini; sostengo un assalto impetuoso di saluti, di felicitazioni, di strette di mano, di domande; mia madre mi si stringe ai panni, mi disputa a tutti, mi guarda, mi tocca le braccia, le mani, le spalle, se son tornato

tutto intero; le mie sorelle girano di qua e di là per farsi un po' di strada e venirmi a riabbracciare; i bambini mi saltano intorno; è una festa.

Finalmente, a poco a poco, i vicini e gli amici se n'andarono; se ne tornò a casa mia sorella maggiore; se n'andò a dormire, colle lagrime agli occhi, anche l'altra; mio fratello uscì, e non restammo che mia madre ed io.

Appena soli, ci sedemmo in gran fretta l'uno di fronte all'altra, avvicinando le seggiole e pigliandoci per tutt'e due le mani, come fanno gl'innamorati quando restano un momento senza testimoni, e mia madre tratto un sospirone in cui si sentiva tutta la storia della guerra, cominciò a dirmi con voce commossa: — Che giorni ho passati, figliuol mio! che ansietà, che terribili batticuori! Non te lo scrivevo per non rattristarti; ma mi pareva deserta questa casa dopo la tua partenza! Non sentir più, a quella solita ora, il tuo passo concitato su per le scale, la tua voce allegra, quella scampanellata che ci faceva correre tutti, chi arrivasse pel primo; non esser più messa in riga coi nipotini del tuo papà; non aver più da starti intorno perchè non ti dimenticassi l'ora della piazza d'armi.... Che sere lunghe, eterne! E il giorno poi! Se splendeva il sole, — povero Alberto, in marcia con questo caldo! — Se pioveva, — povero Alberto, se la piglia tutta! La sera avevo quasi vergogna di andare a letto pensando che tu dormivi per terra, e, quando tonava, mi destavo di soprassalto, accendevo il lume e dicevo: — È impossibile, è impossibile ch'io dorma con questo tempo! Chi sa dove sarà adesso quel povero figliuolo! — Ero persino diventata sciocca dal continuo tremare e tormentarmi per te; andavo a cercare una cosa, e dicevo tra me: — Se la trovo, non gli seguirà nessuna disgrazia; se non la trovo.... — Come le donnicciuole, e se non la trovavo era una tristezza, uno scoraggiamento angoscioso. A vedere i tuoi vestiti, i tuoi libri, tutte le tue cose, mi si stringeva il cuore. Passando in fretta accanto al portamantello, dov'era appesa la tua tunica e i tuoi calzoni, mi pareva qualche volta d'intravvederti e pensavo: — Se mi voltassi e lo vedessi! — e mi voltavo. Mi era un tormento il vedere e sentire che qui nel vicinato c'era della gente allegra; veder dei giovanotti della tua età e della tua condizione passeggiare per la città tranquilli e contenti mi faceva male; mi affacciavo alla finestra a guardare quei pochi soldati che passavano, e li guardavo sin ch'erano spariti; mi pareva che avessero un po' di te. Leggevo e rileggevo tutte le tue lettere degli anni andati, e mi rifacevo in

mente la tua storia, la nostra, a cominciare dalle notti che ti vegliavo bambino, e poi quando andavi a scuola e io piangevo quando tornavi col *pensum* e te lo facevo io ingegnandomi di imitare i tuoi caratteri, e guardavo, non potendo far altro, e bagnavo di lagrime l' *Antologia latina* quando tu non riuscivi a tradurre e ti disperavi. E poi ricordavo gli anni che sei stato in collegio, e il tempo che fosti qui così allegro, così felice, e quella sera ch'io sentii quella musica che mi lacerava il cuore e mi rannicchiavo in un angolo della mia camera turandomi le orecchie colle mani.... La paura di perderti da un momento all'altro mi faceva parer quasi un sogno l'aver questo figlio di nome Alberto! Mi parevano scorsi pochi mesi dal primo giorno che t'avevo veduto! E la sera, dopo che tua sorella era andata a dormire, ed io restavo qui, in questa camera, sola, sola col mio dolore e con te, cadevo in ginocchio là, guarda, accanto a quel letto, e pregavo Iddio come e quanto non l'aveva pregato mai pel passato, e gli offrivo cento volte la mia vita per la salvezza della tua, e pronunciavo cento volte il tuo nome, forte, come se tu fossi stato là presente a sentirmi; finchè mi mancavano le forze, mi sentivo un'oppressione qui sul petto, che mi pareva di morire.... Ma tu sei qui, tu sei salvo, sei mio, posso guardarti, parlarti, abbracciarti, stringermi sul seno questa cara testa. Oh mi pare un sogno! mi pare impossibile! Dimmi che sei proprio qui, Alberto; dimmi che mi ascolti, dimmi che mi vedi piangere.... —

Io le caddi davanti in ginocchio.

— Ma figlio, che cosa fai? alzati!

— Ma cara, che cosa pretendi? Ascoltami. Se ho patito, non ho patito che per te, per amor tuo. Ero stanco? Avevo sete? Se lo immagina, pensavo, quella povera donna, e soffrivo. Ma questo immenso affetto che ti porto mi dava forza e coraggio. Patisco? dicevo; oh! mia madre ha patito molto di più per me, e con che animo, quando malata dissimulava il dolore e il pericolo per non atterrirmi! E pensando a te, al bene che mi vuoi, alla stima che fai del mio cuore e del mio carattere, l'idea, soltanto l'idea d'un atto ignobile e dappoco mi metteva orrore perchè mi pareva un oltraggio a te, e meglio che oltraggiarti morire; oh sì mille volte. E anch'io, sai, mi rifacevo in mente la tua storia, in quelle lunghe sere passate sotto la tenda; e come i bambini fantasticano il paradiso a modo loro, io mi sognava di vederti bambina; e poi fanciulla, quando là nel tuo giardino di Savona leggevi i libri che mi ponesti tra le mani pei primi; e poi sposa,

e poi madre, quand'ero malato, e tu per ricrearmi facevi que'cappellini di carta, ti ricordi? e te li mettevi in testa e sonavi il tamburo con due righe sulla spalliera della seggiola, e mi portavi il caffè in letto, e io non volevo, e tu mi dicevi: — Lasciatelo portare; queste sono le mie consolazioni. — E poi tutta l'assistenza che hai fatto al mio povero padre infermo, quelle lunghe notti vegliate: cara! santa! E poi quando son tornato la prima volta dal collegio e tu m'hai baciato la tunica. — Ma chi è questa donna? mi domandavo: guarda che pazzo; — perchè mi ama, perchè mi adora tanto, che io per lei sono la vita, il mondo, la felicità? In grazia di che tutto questo? Che meriti ho io? Chi sono? Ce ne son ben tante altre madri che non sono, che non fanno come lei, e perchè Iddio doveva proprio destinarlo a me quest'angelo? O perchè almeno non le ha dato un figliuolo più degno? No, no, lasciamelo dire; com'esserti grato abbastanza? come compensarti? Ti mettessi anche ai piedi la corona del mondo ti renderei io forse la millesima parte del bene che mi ha fatto codesta tua bell'anima, codesto tuo santo cuore? Senti: te l'ho sempre detto, te lo ridico, te lo dirò eternamente, te lo ripeterei nel mio ultimo istante; voialtre madri nessuno vi conosce, pochi vi capiscono; ma se vi conoscessero e vi capissero tutti, se il mondo si occupasse delle grandi madri come dei grandi cittadini, a una madre come te, vedi, a un angelo come te si innalzerebbe un monumento....

Mia madre mi pose una mano sulla bocca.

— ..... Un monumento d'oro, e tutti quelli che hanno anima e cuore, e io prima di tutti, bacerebbero l'orma dei tuoi piedi come un'immagine sacra!

— Alberto! Alberto! taci! è troppo! io non reggo! —

E tutti e due, stretti per le mani, tremanti, ansanti, io in ginocchio, ella chinata sopra di me, ci guardavamo negli occhi, piangendo, sorridendo, chiamandoci per nome: era un estasi!

Qua! — io gridai tutt'ad un tratto —, voglio che tu mi rifaccia quel cappellino di carta! — Le diedi un giornale, ella fece il cappello in gran fretta, se lo mise, sonò il tamburo...

— ..... E anche adesso ti bacio la tunica! — esclamò poi con impeto, e mi abbracciò e mi inchiodò la bocca sul petto.

— Madre! io le dissi tenendole ferma la testa colle mani e guardandola fiso: — tu sei sublime!

Pochi minuti dopo, tutti e due col lume in mano, ella andava verso la porta della sua camera, e io, dalla parte opposta, verso la mia.

Giunti al limitare ci si voltò tutti e due, si rise e si tornò in mezzo alla stanza.

— Che cosa volete voi? — le domandai stringendole il mento tra il pollice e l' indice per farle alzare la testa.

— Niente, e voi cosa volete?

— Niente anch' io; dunque fate la vostra strada, voi.

— E voi andate pei fatti vostri. —

Un' altra volta tutti e due sulla porta e tutt' e due vôlti indietro.

— Alberto!... Chi sei tu?

— E tu chi sei?

— Tu sei un cattivo soggetto.

— E tu sei una santa. —

Fece un gesto della mano come per darmi un ceffoncino e stette un po' di tempo immobile in quell' atteggiamento, illuminata di sotto in su dalla candela, cogli occhi lucenti di lacrime, con un sorriso e una serenità così calma, soave che pareva proprio una santa.

Quante volte, ora ch' io vivo lontano da lei, tornando a casa a notte avanzata, solo, tediato, col peso di qualche rimorso sul cuore, mi par di vederla là sulla soglia, immobile in quell' atto, in aria di dirmi: — Tu sei un cattivo soggetto!

È un rimprovero dolce; ma solenne, che mi risuona nel profondo dell'anima, e mi fa pentire, e fermare il proponimento d'essere quindi innanzi più onesto, più buono, più degno di lei.

E addormentandomi, mi trema ancora dinanzi agli occhi l'immagine di quel volto ridente e luminoso.

EDMONDO DE AMICIS.

TERENZIO MAMIANI ED ERMANNO LOTZE,

o

IL MONDO SECONDO LA SCIENZA E SECONDO IL SENTIMENTO.

TERENZIO MAMIANI. *Confessioni di un Metafisico*, vol. I, *Principii di Ontologia*, pagg. 803; vol. II, *Principii di Cosmologia*, pagg. 993. Firenze, Barbèra, 1865.
HERMANN LOTZE. *Mikrocosmus. Ideen zur Naturgeschichte und Geschichte der Menschheit. Versuch einer Anthropologie*, 3 Bdd. Leipzig, Hirzel, 1856, 1858, 1864.

V.

È notevole la differenza che vi è tra le asserzioni ardite del Mamiani, o piuttosto tra il modo per lo più reciso e confidente col quale egli le fa, e il procedere lento del filosofo tedesco sopra un sentiero, nel quale egli stesso si crea ad ogni passo ostacoli e difficoltà da superare.

Il Lotze crede non meno fermamente del Mamiani che il mondo abbia un fine e che quindi non si debba considerar quello solamente secondo la dottrina del Meccanismo.

Il Lotze dimostra che per quanti sforzi si facciano dal Meccanismo per compiere la propria dottrina e fare le più grandi concessioni al nostro sentimento e ai bisogni più profondi e più nobili del nostro spirito, esso non può giunger mai a soddisfarli intieramente. Esso non li osteggerà; potrà anzi farsi gagliardo nemico ed oppugnatore di quel *miracoloso* Materialismo, come lo chiama il Lotze, il quale pretende derivare lo spirito dalla materia, e quindi toglie al primo ogni valore. Pur conservando la sua indole positiva e battendo un sentiero sicuro, esso potrà ammettere che ogni essere sia fine a se medesimo, e quindi lungi dal negare ogni valore alla morale, al bello, a ogni cosa elevata nel mondo, esso porrà queste cose fra le stesse potenze della natura. L'uomo potrà violare la sua legge morale; ma per un'altra legge necessaria della sua natura egli non potrà far questo senza condannar se medesimo, degradarsi dinanzi a sè, disprezzarsi.

Ma malgrado questo, il Meccanismo è ben lontano dal soddisfarci;

se esso riconosce che in ogni individuo si possa svolgere un ideale, cui questi debba attuare sotto pena della propria condanna; se esso riconosce che negli spiriti stessi si svolge una legge morale, che nella nostra coscienza si fa sentire un comando, tuttavia esso non può dare a quell' ideale nessuna superiorità sull' uomo stesso, a quel comando la forza assoluta che deve avere il precetto morale. Così l' idealità e la legge morale debbono dalla dottrina meccanica essere ridotte ad un semplice fatto, non avente valore maggiore di quello che abbia qualunque altra cosa o qualunque altro fatto esistente.

Perchè l'ideale della nostra vita e perchè il mondo abbiano un valore, è necessario che la vita nostra e il mondo abbiano una data destinazione, che il fine sia imposto all' uno e all' altra come un qualche cosa da raggiungersi con un dato svolgimento, il quale escluda tutti gli altri. — E questo non si può se non ammettendo che il mondo si venga svolgendo sotto l' impulso e la direzione di un' idea, di un pensiero. — Ma qui noi dobbiamo ugualmente guardarci, dice il Lotze, da due dottrine fra di loro opposte ma concordi nello spiegare il mondo per mezzo di una intelligenza suprema. L' una è quella degl' emanatisti, l' altra è quella dei provvidenzialisti. Amendue ci vengono dal Lotze presentate nella loro forma più corretta e più scientifica. Ma nè l' una nè l' altra soddisfa secondo lui alle esigenze della scienza e a quelle del sentimento nello stesso tempo.

La prima crede che un' anima del mondo, materia e idea nello stesso tempo, si venga svolgendo e produca tutte le diverse forme della realtà. Essa non ha alcun fine da raggiungere nè alcun disegno da attuare; non fa che esplicare continuamente se medesima, seguendo ciecamente il proprio istinto. Essa non ha coscienza se non di ciò che fa, e non può riconoscere nessuna cosa superiore, che le imponga una forma piuttosto che un' altra. Facendo essa tutto, tutto le è egualmente interessante e egualmente indifferente. Dove troviamo noi, chiede il Lotze, con tal sistema la virtù, la santità, la beatitudine? Questa dottrina non ammette in verità che un vano succedersi di avvenimenti senza fine alcuno, i quali si compiono per opera di una sostanza misteriosa che vive solo con se medesima, ed ha soddisfazione solo da sè: tutta la sua natura e tutta la sua conoscenza si riassume e concentra nell' *avvenire*, nel perpetuo *diventare*.

La seconda dottrina ammette bensì un fine superiore al mondo; essa soddisfa alle ardenti esigenze del nostro animo ed alle aspirazioni elevate del nostro spirito, ma essa va contro alle esigenze della scienza. Essa insegna che una mente suprema ha formato e dirige il mondo verso un fine buono, e questa mente suprema è un Dio personale, il quale opera e prefigge dei fini al mondo, ch' egli stesso ha prima trascelto. Ma in questa concezione noi ci rappresentiamo l'operare divino come l' umano. È giusto il far questo? Il proporsi un fine, il disporre dei mezzi al suo ottenimento si capisce nell' uomo, il quale ha dinanzi forze da sè indipendenti, e ch' egli deve piegare e rivolgere in un determinato senso per poter raggiungere un fine. Ma per l' ente supremo vi possono essere dei fini e dei mezzi? Non basta forse che egli pensi per volere, e che voglia, per far che le cose siano precisamente quelle ch' egli vuole? Le forme del mondo reale, gli enti reali i quali sono mezzi al raggiungimento di un fine, o debbono raggiungere questo fine medesimo, non si pos-

sono dunque spiegare con quel Dio personale e derivare da esso; noi dobbiamo ammettere una realtà indipendente da Dio, un elemento misterioso dal quale si formano tutti gli esseri. e sul quale Dio poi operando conduce questi al fine da lui voluto. Ma come è compatibile un tale ente coll' esistenza di Dio?

Abbiam veduto come il Mamiani cada appunto in questo sistema, quantunque cerchi a tutta possa di evitarne le conseguenze con principii e correzioni che non vengono considerate e quindi non confutate dal Lotze. Per il Mamiani quest' elemento misterioso, dal quale si formano tutti gli enti è il *finito;* e abbiam veduto come appunto il Mamiani sia trascinato a rappresentarsi questo finito come qualche cosa di indipendente da Dio, perchè esso si oppone a' suoi disegni, è discorde seco stesso, va lentamente adattandosi alla suprema mentalità.

Però alle considerazioni del Lotze il Mamiani può opporre che Dio creando il mondo non può crearlo *infinito,* e che una volta ammesso che il mondo debba essere finito, cioè limitato, e ad un tempo attuare in sè tutto il più gran bene possibile, come richiede la bontà di Dio, debba appunto avere quelle proprietà che noi gli scorgiamo, svolgere quelle date forme di esseri.

Ma a questa soluzione si potrebbe obiettare, che rimane sempre inesplicato come Dio colla sua onnipotenza non possa fare ad un tratto raggiungere agli esseri il loro fine supremo, senza quel lavoro lento ed inutile che viene facendo il mondo in quello svolgimento di continuo progresso ammesso dal Mamiani.

Vediamo come risolve la questione il Lotze.

Lo scioglimento della questione deve esser tale, dice il Lotze, da soddisfare i bisogni più elevati del nostro spirito, da dar forza alla virtù, alla santità, alla beatitudine.

Il Meccanismo è cosa che si deve ammettere necessariamente nel mondo. Siano buoni o cattivi gli effetti che da uno stato particolare delle cose reali debbono derivare, essi ne derivano indifferentemente con uguale necessità e naturalezza. Per questo noi vediamo nella natura il buono accanto al cattivo, il bello accanto al brutto. Così la natura con uguale indifferenza spegne la vita dell' uomo benefico e conserva sino a tarda età l' uomo malefico, dà la potenza dell' ingegno e le grazie della persona a chi se ne servirà per opprimere il suo simile o ingannarlo, e all' uomo di rette intenzioni toglie sovente per mezzo d' infelici condizioni materiali ogni facoltà d' operare efficacemente. Che la natura dunque in ogni suo singolo atto, in ognuno de' suoi esseri tenda all' attuazione del bene noi non lo possiamo credere. Ma possiamo noi credere che come il brutto, il cattivo, l' insensato e l' irragionevole sono un effetto fatale e non voluto del Meccanismo che opera nel mondo, lo sia pure quanto vi ha di bello, di ragionevole, ciò che vi appare come avente un gran senso e un grande valore? Gli è vero che la natura produce tanto il primo che il secondo colla stessa indifferenza, seguendo le stesse vie e le medesime leggi. Ma è questa una ragione sufficiente per farci credere che nessuna mente, nessun fine abbia presieduto alla formazione di questo mondo? Certamente una volta ammessa nel mondo l' esistenza di certi spiriti, di certi germi organici primitivi, di certa materia, di certa quantità di enti semplici insomma con determinate leggi, espressione necessaria della loro natura, noi possiamo spie-

garci come da tutte queste cose derivi necessariamente il mondo attuale coi suoi contrasti di luce e di tenebre. Per quanto antico e remoto si immagini quello stato primitivo degli esseri, possono i Meccanisti soggiungere: noi dovremo pur pensarlo tale, che in germe esso si porti tutti gli svolgimenti posteriori; quindi noi non dobbiamo abbandonarci all' idea strana sostenuta dagli antichi cosmologi e ora in certo qual modo dai finalisti o idealisti, che al principio del mondo vi fosse un caos, una coesistenza disordinata senza senso di elementi, dalla quale a poco a poco si siano venute poi meccanicamente o sotto l'azione di una mente suprema svolgendo tutte le bellezze del mondo attuale. Non si chiarisce, ma anzi si oscura molto più l'origine e lo svolgimento del mondo, ammettendo che questo sia sorto dal disordinato e dall'irragionevole, anzichè dal suo contrario; come se noi dovessimo credere che il disordine sia più naturale e più spiegabile che l'ordine.

L' Idealismo potrebbe tuttavia rispondere, essere inconcepibile come senza una mente direttrice molti e così svariati enti si trovino insieme e diano origine ad esseri così svariati come gli organici, nei quali vediamo un ordine mirabile, cioè una retta disposizione di mezzi alla loro conservazione e al loro svolgimento.

Quest' ordine non viene negato dal Meccanismo, ma esso è, secondo questo, un effetto delle leggi fatali e necessarie, dalle quali sono dominati gli esseri. Ognuno di quegli enti semplici è una forza, ognuno opera sull' altro. Da queste reciproche azioni nascono le diverse combinazioni degli esseri reali e ad un tempo lo svolgimento degli esseri consapevoli. Ora è naturale che in queste combinazioni quelle si rendano durevoli, le quali sono conformi alle leggi generali, attuano in sè maggior forza ed energia nella lotta continua degli elementi.

Ma come si può spiegare, replicherà la dottrina del fine al Meccanismo, l' azione reciproca degli enti e la ragione di questa azione?

Qui ci troviamo condotti a due ipotesi fondamentali della metafisica lotziana, una delle quali abbiamo già esposta, l' altra semplicemente accennata. La prima è quella colla quale si ammette come necessaria l' esistenza di un *Infinito*, che tutti in sè accolga gli enti particolari, e che rifletta in sè tutti gli stati di questi. La seconda è che tutti questi enti hanno una qualche coscienza di sè, una percezione, un sentimento, una vita spirituale. Noi infatti dobbiamo pensare che ciascuno di questi enti semplici, operanti l' uno sull' altro, è una forza. Ora questa non è pensabile, secondo il Lotze, senza ammettere uno sforzo, una tendenza continua negli esseri verso qualche cosa; ora questa tendenza è una tendenza alla propria conservazione, al proprio svolgimento e al proprio perfezionamento. Le scienze naturali non hanno certo da occuparsi di questa vita interna degli atomi; per esse rimane invariato che gli atomi operando tra di loro, prendono determinate grandezze e forze misurabili, e seguono leggi meccaniche costanti e fatali. Ma nulla può vietare alla filosofia di ricercare appunto ciò che noi dobbiamo pensare degli esseri nella connessione ragionevole delle cose mondiali (*in dem vernünftigen Zusammenhange der Welt*).

Pensando che così siano gli esseri, noi avremmo trovato il modo di ammettere il fine del mondo nel mondo medesimo, senza ricorrere ad un principio ad esso superiore. Noi spiegheremmo così mirabil-

mente l'ordine che regna nel mondo, e l'adatta disposizione dei mezzi a certi dati fini, che noi vi scorgiamo. Il mondo sarebbe sorto e si verrebbe svolgendo in un modo analogo a quello col quale si viene formando la società umana, e si vengono in essa stabilendo leggi e consuetudini ragionevoli e fisse o che si svolgono gradatamente: come in questa, così nel mondo noi non abbiamo bisogno di ammettere nè che una serie di impulsi estrinseci metta d'un tratto insieme e in buon accordo tutti gli individui, nè che questi abbiano un istinto col quale, senza disviare mai, trovino con sicurezza il giusto e adatto loro congiungimento, e neppure che quest'effetto venga loro procurato da una forza estrinseca, superiore ad essi e intelligente. Ogni atomo nel mondo sarebbe, come ogni individuo nella società, mosso da un continuo sforzo a mettersi in un conveniente equilibrio cogli altri; e siccome ciascuno di quegli atomi noi lo penseremmo per natura e per grado differente dagli altri, ne sorgerebbe così naturalmente la varietà degli ufficii e delle azioni che ciascuno compie nel mondo, e quindi ne deriverebbero le diverse forme di esseri che vi scorgiamo.

Parrà a taluno, osserva il Lotze, che questa dottrina sia contraria a certi sentimenti spontanei che noi nutriamo verso le cose, che essa non sia cioè conciliabile col disprezzo, che talora ne abbiamo, e coll'uso, che senza riguardo ne facciamo per il raggiungimento dei nostri fini. Ma se noi ben consideriamo, riconosceremo come questi sentimenti non riguardino già quegli ultimi elementi sovrasensibili, cui si riferisce la dottrina del Lotze, ma sì ai loro composti. Questi soli vengono toccati dal nostro disprezzo e dal nostro strapazzo. Crede anzi il Lotze che la sua dottrina atomistica intesa nel suo vero senso soddisfa pienamente ai principii supremi della ragione e ad un tempo ai bisogni del nostro sentimento, perchè ammettendo, come fa il Mamiani, che gli atomi materiali siano del tutto privi di coscienza, da una parte ci sarebbe molto più difficile lo spiegarci lo stesso loro agire meccanico, dall'altra non potremmo concepire come vi possano essere enti, i quali operano ed entrano in molteplici relazioni cogli altri senza esser nulla per se medesimi. Se noi ammettessimo questo, noi cadremmo, dice il Lotze, necessariamente nel panteismo, sistema che egli rifiuta, giacchè egli crede bensì che tutti gli esseri vivano nell'infinito, crede, come il Mamiani, che questo sia continuamente ed essenzialmente *immanente* negli esseri particolari, ma non crede che questi si confondano con lui. Ora il solo modo che vi è, secondo il Lotze, di sfuggire a tale confusione è quello di ammettere che gli esseri particolari non sono solamente in Dio, ma sono pur qualche cosa per se medesimi, cioè hanno una qualche percezione e un qualche sentimento.

Tuttavia anche la dottrina atomistica così completata non riesce per se sola a soddisfare le aspirazioni del nostro animo e a dare un adequato fondamento alle idee del bello e del buono. Perchè con essa si possa ottener questo, dobbiamo congiungerla con un principio superiore.

Abbiam già veduto come per ispiegare la stessa comunicazione degli esseri noi siamo costretti ad ammettere l'esistenza di un infinito, di un Dio. Ma non si è ancora esaminato a fondo questo concetto. Come dobbiamo noi pensare questo Dio, e in quali relazioni lo penseremo noi cogli enti particolari? Servirà esso di semplice me-

diatore tra gli esseri, oppure avrà anch' esso coscienza di sè come individuo? Ossia: dobbiamo noi pensare questo essere supremo come avente solo le qualità metafisiche dell' esistere e dell' esistere in ogni essere, senza che esso sia nulla per sè? Se noi anzi pensiamo questo essere come quello nel quale tutti gli altri vivono, come quello che li lega insieme, non dovremo noi pensare che in esso si concretizzino e realizzino anche gli ideali della nostra mente, ciò che v' ha di più santo, di più beato, di più perfetto?

A provar questo non basta, secondo il Lotze, nè l'argomento cosmologico, dedotto dall' esistenza del mondo, nè il teleologico dedotto dall' ordine che vi regna. Il primo poggia sopra un equivoco: noi, partendo dalla considerazione che il mondo è accidentale o contingente e condizionato, ne conchiudiamo che debba esistere un essere necessario e incondizionato. — Ma necessario è invece ogni essere e ogni fatto, in quanto li consideriamo in relazione colla loro causa, e contingente è ogni reale che noi consideriamo in sè senza relazione colla sua causa e colla sua ragione. Quindi l' ammetter Dio come necessario è un ammetterlo come condizionato o in relazione con un principio superiore che contiene in sè la ragione della sua esistenza. « Così l' argo- » mento cosmologico non potrebbe in fine far altro che concludere » dalla condizionalità e dalla condizionata necessità di ogni singolo » reale ad un ultimo reale, il quale, senza essere condizionato da » altri, è assolutamente, ed è assolutamente ciò che esso è, ed infine » è la ragion sufficiente, per la quale ogni realtà è ed è quello che » essa è. » Ma in tal modo, soggiunge il Lotze, l'argomento cosmologico non ci condurrebbe che ad ammettere l' esistenza metafisica di un incondizionato, nel quale le aspirazioni nostre morali e religiose non troverebbero nessuna soddisfazione.

A un Dio personale, nel cui concetto troviamo quella soddisfazione arriva invece l' argomento teleologico. Considerando semplicemente la natura del mondo noi giungiamo per verità ad ammettere non solo come possibile ma anche come probabile, che esso sia governato da un essere intelligente; tuttavia non si può assolutamente provare che esso non possa essersi formato per mezzo di un puro meccanismo.

Perchè l' argomento teleologico ci provasse con certezza l' esistenza di un Dio personale, dovrebbe soddisfare a queste quattro condizioni: 1° mostrare che nel mondo vi è una tale concatenazione tra le cose, che queste *non si possono* pensare come derivanti da forze cieche e fatali; 2° che nel mondo non solo si trova qualche traccia di una finalità, ma che questa penetra per tutto il mondo senza alcuna eccezione; 3° che Dio non trova nella realizzazione de' suoi disegni nessun ostacolo, e che non solo egli non lascia esistere cosa contraria a quelli, ma neanco cose inutili; 4° dimostrare la santità e l' assoluto valore delle intenzioni che noi vediamo attuate nel mondo.

A nessuna di queste condizioni adempie pienamente e con sicurezza l'argomento teleologico.

Non rimane che l' argomento ontologico, ed è appunto nella *disprezzata forma* di questo, dice il Lotze, che noi possiamo trovare il fondamento della credenza in un Dio religioso e morale. — Per verità, soggiunge egli però, la veste scolastica da esso ricevuta non ci fa riconoscere facilmente questo pregio che nasconde. — « Anselmo (dice

» il Lotze) aveva creduto che la cosa più grande da noi pensata, se » fosse solo pensata, sarebbe inferiore ad essa medesima, quando » fosse reale. In questa considerazione non si potrebbe trovare una » prova sufficiente della esistenza di codesta cosa più grande. Ma il » modo di abbracciarla nasconde un altro pensiero principale che » cerca la sua espressione; imperocchè che ne verrebbe, se in » fatto ciò che noi pensiamo di più perfetto come pensato fosse in- » feriore a qualunque realtà? Perchè questo pensiero ci inquiete- » rebbe? Per questo evidentemente, che è una certezza immediata, » la cosa più grande, più bella, quella che ha maggior valore non » dover solo esser pensiero ma realtà, perchè sarebbe cosa per sè » insopportabile il credere che l'*Ideale* sia una rappresentazione, la » quale viene dal pensiero formata, senzachè abbia alcuna esistenza, » alcuna forza, alcun valore in sè. » Questo suo ragionamento non vuole il Lotze sia chiamato una vera deduzione: *l'impossibilità della non-esistenza di Dio viene immediatamente sentita* (*empfunden*); e ogni apparenza di sillogismo non serve che a meglio schiarire il carattere immediato (*die Unmittelbarkeit*) di quella certezza.

Se la cosa più grande non esistesse, essa non esisterebbe, ed è impossibile che la più grande di tutte le cose pensabili non esista.[1]

Non ispero che vi siano molti in Italia, i quali non ridano di questo curioso ragionamento del Lotze. Molti però, pur ridendo della sua ingenuità e dabbenaggine, dovranno riconoscere la sua franchezza. Due opposte scuole saranno però più accanite contro di lui e terranno già qui la pietra in mano da lanciargli contro. Saranno da una parte gli increduli, i quali si meraviglieranno assai che un uomo dotto, uno scenziato profondo qual è il Lotze, creda in una verità della quale egli stesso dichiara non aver nessuna prova; dall'altra i dogmatici, i quali, forti nelle loro molteplici prove dell'esistenza di Dio, metteranno il Lotze tra gli atei, perchè non ne vuol accettare alcuna, seppur non diranno ipocrita la sua fede e falsa la sua confessione.

Tuttavia il considerare che quel ragionamento è fatto da un uomo come il Lotze, invecchiato anzi tempo per assidui studi e per laboriosissime meditazioni, dotato di una coltura scientifica profonda ed estesa e di una rara imparzialità e acutezza di mente, deve reprimere alquanto il sorriso o la condanna ne' suoi avversari, e far loro ponderare alquanto la gravissima questione.

Non voglio per ora ricercare se la forma espressa dal Lotze sia la più adatta a renderci chiara la percezione immediata che noi abbiamo di Dio; ma che tutte le prove dell'esistenza di questo si fondino in ultima analisi sopra una tale percezione, o meglio non facciano che usufruir questa, io lo credo vero. Il Mamiani stesso, quantunque voglia dare una vera dimostrazione dell'esistenza del Dio personale, tuttavia ci parla anch'egli sovente degli influssi divini del buono e del bello, e si scorge facilmente ch'egli non ha meno fede nell'esistenza di Dio per il valore e la concretezza che debbono avere queste idee, di quello che n'abbia per il suo argomento dimostrativo.

Il Lotze dichiara l'esistenza di Dio non tanto oggetto di cogni-

[1] « Wäre das Grösste nicht, so wäre das Grösste nicht, und es ist ja unmöglich, dass das Grösste von allen Denkbaren nicht wäre. »

zione scientifica quanto di fede. In quel capo (penultimo di tutta l'opera), nel quale si trova il ragionamento già sopra riportato, il Lotze tratta brevemente della diversa natura di quelle due cognizioni. Tutti i principii supremi della ragione sono, secondo il Lotze, appunto oggetto di fede, perchè di essi noi non ne abbiamo nessuna prova, noi li crediamo immediatamente senza ragionamento. Solamente, dice il Lotze, non si nasconde mai nessuna difficoltà contro le dottrine che egli stesso vuol stabilire, quei principii supremi non riguardano l'esistenza di alcun reale, ma solo i modi generali e costanti, secondo i quali essi esistono e secondo i quali noi li dobbiamo pensare. Ora noi se non abbiamo di quei principii una prova diretta, ne abbiamo una indiretta nella loro costante ed infallibile applicazione e verificazione in tutti i casi particolari. I dogmi supremi della morale e della religione invece affermano l'esistenza di un determinato reale. Qui non abbiamo più nè prova diretta nè prova indiretta. Ma, soggiunge egli, v'ha un altro ordine di cose, della cui realtà noi ci teniamo certi senza averne prove; e queste cose sono gli oggetti stessi delle nostre percezioni sensibili. Come noi crediamo che in queste qualche cosa realmente esistente e indipendente da noi a noi si manifesti per mezzo di una reazione, che solleva nel nostro spirito, così crede il Lotze che Dio possa manifestarsi a noi per mezzo di un fatto consimile, facendo nel nostro spirito un'impressione, eccitandovi un sentimento, di cui solo la riflessione scopre poi il contenuto e l'oggetto, abbracciandolo colla mente secondo le leggi necessarie del nostro pensiero. Ma quest'ultima cosa non si potrà sempre fare compiutamente; piuttosto, dice il Lotze, quanto vi ha di più buono, di più bello e di più fruttuoso in quel sentimento non potrà mai assoggettarsi alle norme della cognizione, ed esisterà in noi solo nella forma di quel vivo eccitamento. Alla scienza non ispetta che provare con qualche ragione la verità o la probabilità di quanto si può ad altri comunicare di quel sentimento, oppure respingendo le opposizioni mosse contro di questo, mantenere alla fede il suo libero campo.

Per verità il Lotze nella sua opera adempie rispetto ai dogmi supremi della religione e della morale più a questo secondo ufficio che al primo. Si dovrà però riconoscere che se il suo ragionamento intorno all'esistenza di Dio, manca per sua confessione medesima di prove logiche, esso non è però arbitrario, perchè si fonda sopra una sua dottrina intorno al valore e alla natura della fede e del sentimento. Quindi chi volesse respingere quel ragionamento, dovrebbe confutare quella dottrina, anzichè il ragionamento stesso.

Una volta stabilito che esista l'ente più grande e più perfetto che noi pensiamo, noi non abbiamo più un infinito, che senza coscienza, senza sentimento, congiunga gli esseri tra di loro, e sia il muto fondamento di tutte le loro azioni e reazioni. Questo infinito è esso stesso il più grande, il più perfetto degli esseri, è quello che non solo dà vita a tutti questi, ma che ha esso stesso la massima vita possibile. Quindi noi dobbiamo pensare quest'essere infinito e perfettissimo come personale; la personalità è la sola forma, sotto la quale possiamo pensare il vero reale; anzi Dio solo ha la vera e perfetta personalità, perchè egli solo ha perfetta coscienza del proprio essere; ogni altro ente sentirà sempre in sè una parte misteriosa, la quale si riferisce al fondamento comune che tutti abbiamo nell'infinito.

Il Lotze dice di non poter, come Fichte, concretare il suo ideale nell'*ordine universale del mondo*. L'ordine suppone necessariamente un ordinatore, e nell'ordine morale particolarmente possiamo tanto meno concepire come vi sia un essere, che senza aver coscienza di sè dia continuamente al mondo gli impulsi necessarii perchè vi si conservi il dominio del bene, e che, senza volere ed amare esso stesso questo bene, distingua nelle azioni il bene dal male. Solo in un Dio personale la religione può trovare il suo fondamento, perchè solamente con quello il nostro spirito può soddisfare al suo bisogno di venerare ed amare ciò che sta sopra ad ogni cosa.

Così, conchiude il Lotze ciò ch'egli chiama la sua professione di fede, il sentimento religioso ci conduce ad ammettere un altissimo bene come il fine dirigente, una libera e creatrice fantasia in Dio come il mezzo di attuare il fine, l'eterna verità come la legge secondo la quale operano questa fantasia e i prodotti da essa creati. — Ma a questa dottrina del Lotze non si potrebbero forse ripetere le medesime obiezioni che questi rivolge contro i Deisti? Non abbiamo anche qui un fine, e un Dio che adopera dei mezzi per raggiungerlo? — E non potremo noi, contro quello che già prima disse il Lotze, dedurre questi mezzi, cioè la fantasia stessa divina da questo fine, e dal bene e quindi spiegarci da questi concetti tutto il mondo? Ma il Lotze rimane anche qui, almeno in parte, conseguente a se medesimo; anche qui egli mette in dubbio che l'esperienza ci provi che quei tre principii formatori del mondo vi si trovino sempre d'accordo tra loro. E quand'anche ce lo provasse, tuttavia noi non potremmo mai, dice il Lotze (e qui si scorge una differenza fondamentale della dottrina finale del Lotze da quella del Mamiani), dalla considerazione dell'altissimo bene derivare la natura della fantasia creatrice, nè dalla direzione che questa avrebbe preso, le leggi che la governano. E quanto alla distinzione dei mezzi e del fine crede il Lotze che noi dobbiamo rappresentarci la potenza di Dio non già come esistente solo astrattamente, ma bensì come operante; e quindi come identica colla direzione della fantasia creatrice. « Non vi sarebbe quindi propriamente che *una* » *sola cosa:* la potenza reale, la quale sotto l'imagine triforme di un » fine da attuare ci apparirebbe prima come un valore determinato » e voluto, poi come una realtà che è conforme a questo valore e che » ad esso si va conformando, per ultimo come una legge eterna di » questa realtà operante. »

Una sola contraddizione aperta, insuperabile trova il Lotze alla sua dottrina finale, l'esistenza del male e della malvagità. Mentre il Mamiani trova che il male si spiega dalle necessità del finito, e se ne consola pensando che questo male andrà sempre nel progresso indefinito mondiale diminuendo, e il mondo avvicinandosi sempre più alla perfezione, senza raggiungerla mai, il Lotze finisce melanconicamente una parte del suo ultimo capitolo, dichiarando che il male ci porge un'insolubile contraddizione tra l'onnipotenza di Dio e la sua bontà, e che quindi noi non possiamo dir altro, se non che qui il sapere umano tocca i suoi confini, e che a noi non è dato di trovare quella soluzione, alla cui esistenza pure crediamo.

VI.

Il mondo ha dunque un fine, e questo deve essere un fine buono. Ma qual è questo fine? Questa questione ne inchiude due altre importantissime, delle quali abbiam già veduto la soluzione data dal Mamiani. L'una di esse riguarda la natura del bene, e quindi il fondamento della morale, il valore e il fine della vita umana; l'altra il corso e il fine della storia dell'umanità.

Il Lotze, come già si vide, afferma non esistere alcuna cosa, la quale sia buona in sè indipendentemente da qualunque essere senziente, che ne provi una qualche soddisfazione. Con questo egli torrebbe il valore assoluto alla virtù, facendolo dipendere da un effetto che essa produce, ma che per la natura sua è diverso da essa, cioè non è più un atto morale. Coloro i quali ammettono come fine supremo dell'uomo il conformarsi all'ordine universale, o il contenersi verso gli esseri secondo la natura loro (principii ai quali in parte si riducono quelli proposti da Gioberti e Rosmini e da alcune scuole teologiche), senza che un tale operare abbia per fine la soddisfazione di un qualche essere sensitivo, stabiliscono, dice il Lotze, tra gli esseri un'inutile *etichetta*, la quale non può essere fondamento di nessuna moralità. Fondamento ultimo di questa deve dunque essere la gioja di un essere dotato di sentimento. Tuttavia il Lotze riconosce, come già abbiam detto noi, che non vi è moralità senza sacrifizio di sè, cioè senza sacrificare la propria felicità, il proprio bene a quello d'altrui. La moralità sta dunque propriamente nell'accrescere il benessere, i sentimenti piacevoli degli altri. Quantunque in molti doveri, che noi osserviamo, noi non vediamo immediatamente il legame che vi è tra essi e quel loro effetto, tuttavia noi siamo convinti che questo legame vi è sempre, e che ogni dovere fa parte di una grande economia provvida, secondo la quale sono distribuiti i beni fra gli uomini.

Ciò malgrado, osserva ben a proposito il Lotze, non il procurare altrui qualunque bene, cioè qualunque sentimento piacevole, può essere il fine e la mira del nostro operare. — I sentimenti come le percezioni sensibili si distinguono fra di loro non solo per diversa intensità, ma eziandio per differenze di qualità che da quella in nessun modo si possono derivare.[1] Come ogni percezione ha non solo un determinato grado ma anche un determinato contenuto non confondibile con alcun altro, così ogni sentimento cioè ogni stato piacevole o doloroso del nostro spirito, è stato piacevole o doloroso di qualche cosa. E questo qualche cosa è ciò che dà ai nostri sentimenti un diverso colorito cioè una diversa qualità, dalla quale dipende il loro diverso valore. Questo sentimento della gioia è la luce, dice il Lotze, nella quale ogni perfezione oggettiva ed ogni bellezza degli esseri comincia veramente a risplendere. Quindi noi abbiamo, secondo il Lotze, anche nel sentimento il modo di distinguere le sue forme più nobili dalle più vili e spregevoli, e di riconoscere tra quelle la più elevata.

[1] Le diversità dei colori si riducono a differenze quantitative nelle cause che li producono, ma non nelle sensazioni che ne abbiamo noi.

Ma non ci avvolgiamo noi qui in un circolo vizioso? Se il valore dei reali si giudica dai sentimenti che essi sollevano in noi e d'altra parte i sentimenti stessi si debbono giudicare dal valore degli oggetti, cui essi si riferiscono, qual norma avremo noi per giudicare insieme del valore degli oggetti e dei sentimenti stessi? Il Lotze ci risponde che dal suo principio morale non si deve pretendere più di quello che si può avere dagli altri rispetto alla derivazione dei doveri, ossia per il Lotze, dei sentimenti piacevoli che noi dobbiamo promovere negli esseri sensitivi. Se ne accorga o no, nelle derivazioni che altri fa da un principio supremo della morale, ognuno consulta sempre la voce della coscienza. Le diverse forme della gioia sono, secondo il Lotze, subordinate le une alle altre, e quantunque ognuna sia in sè positiva, può tuttavia diventare negativa quando sia messa in confronto con altre. Solamente la soddisfazione della coscienza stessa, cioè quindi il piacere della armonia di tutte le altre gioie con questa legge suprema, sfugge a tale oscillazione.

Ma questa coscienza, la cui voce noi dobbiamo consultare per riconoscere quali siano i sentimenti più nobili e quali i meno, non si contenta di darci un semplice giudizio di apprezzamento; essa ci impone, sotto pena di degradarci, di promovere quelli e di abbandonare questi, e quantunque il sentimento piacevole sia il fondamento della morale, tuttavia essa ci comanda di sacrificare il nostro sentimento piacevole a quello d'altrui. È necessario quindi che accanto all'idea del piacere, la quale ci dà la ragione del comando morale ce ne sia un'altra, la quale dia forza e autorità a questo comando.

Quantunque il Lotze non si proponga così esplicitamente la questione nel suo libro, tuttavia egli deve essersela fatta nel suo spirito, perchè vi troviamo la risposta in molte pagine, nelle quali descrive e svolge mirabilmente il concetto morale. È impossibile, dice egli, conoscere interamente l'uomo solo dallo studio della sua natura reale; o piuttosto questo studio ci conduce a riconoscere che in lui si trovano molte tendenze verso un fine, una destinazione superiore, ed è impossibile ammettere questa destinazione senza riconoscere l'esistenza di un mondo ideale, di un mondo sovrasensibile, cui noi dobbiamo concorrere a stabilire e ad ampliare. I nostri doveri non derivano già dalla nostra natura reale, ma appunto da questo fine che noi dobbiamo raggiungere; fine che non è in noi, ma che è posto davanti a noi, e ci viene prefisso da un essere supremo, da un Dio personale, che vede e distingue il bene dal male e ci impone il raggiungimento del primo. Solamente le scuole dei filosofi, non mai il naturale sentimento degli uomini, dice il Lotze, hanno potuto separare l'uomo da Dio, e hanno creduto di possedere intiera la natura di quello, anche disgiuntamente da ogni idea religiosa.

Noi dobbiamo dunque concludere che, secondo il Lotze, il fine supremo della morale e quindi della vita umana è la produzione di certi sentimenti piacevoli in esseri sensitivi; quel fine diventa per noi *morale*, perchè ci vien imposto da un Ente supremo personale, e perchè il suo raggiungimento è la *destinazione* della nostra vita.

L'operare per un fine, per una destinazione ultima e suprema è ciò che distingue propriamente l'operare dell'uomo da quello degli altri animali. Solamente nell'uomo si trova la coscienza d'un ideale da raggiungere, la coscienza dell'infinito, che manca intieramente al

bruto. Questa coscienza si manifesta anche fra le tribù più selvagge, nelle più grandi crudeltà e negli atti più barbari. Quindi in ogni tempo noi riconosciamo nell'uomo un vero operare morale, come presso ogni popolo e in ogni età noi troviamo certe delicatezze nel sentimento morale.

Anche nelle incessanti lotte che gli uomini combattono tra di loro, essi manifestano, secondo il Lotze, la coscienza di un fine e di una destinazione comune, alla quale essi cercano inconsapevolmente, come a stregua comune, di misurare le loro forze, e la loro potenza.

Le idee del Lotze su questo punto si accordano quasi intieramente con quelle del Vico, quantunque in questo esse siano meglio svolte, provate e connesse coi fatti particolari della storia. Amendue sono però pienamente concordi nel riconoscere che gli uomini entrano in società tra di loro e si sentono naturalmente legati da un vincolo comune, perchè credono tutti più o meno consciamente di avere un fine comune da raggiungere e di essere tutti soggetti ad una medesima suprema e ideale autorità. Così il Lotze non meno chiaramente del Vico mette in rilievo, quantunque sotto un punto di vista alquanto differente, il naturale istinto degli uomini alla società e alla comunanza degli affetti. Egli mostra acutamente, come neanco l'uomo più malvagio e rozzo, si contenti mai di un godimento interamente egoistico, e come ogni uomo abbia una invincibile tendenza a render gli altri partecipi delle proprie gioie o almeno senta il bisogno che altri le sappia. Il Lotze osserva pure giustamente come, malgrado il desiderio che ognuno ha di primeggiare, tuttavia egli quanto più è rozzo e debole, tanto più facilmente è trascinato ad ammirare chi di fatto lo supera di molto e quindi ad attaccarsi a lui con devozione e fedeltà.

Perciò il Lotze crede che, quantunque varii o progredisca tra gli uomini il concetto che essi si fanno del contenuto e delle determinazioni particolari del loro dovere, tuttavia rimane invariabile e costante e si trova presso tutti i popoli e nei diversi gradi di civiltà l'elemento formale e generale del dovere, cioè il sentimento conscio o inconscio di un fine comune da raggiungere, di una legge morale da osservare. Solamente da questo sentimento deriva la dignità personale dell'uomo e quella coscienza nel proprio valore e nella propria superiorità su tutte le altre cose create.

L'uomo però se sente la forza di un dovere, di un obbligo morale non può dimostrarla; l'autorità suprema del dovere è oggetto della fede come lo è l'esistenza di un Dio personale, dal quale solo quella forza e quell'autorità possono derivare. Tuttavia il Lotze ha dato una ragione di quel dovere, una ragione la quale dà soddisfazione alla tendenza naturale e necessaria del nostro spirito alla felicità.

L'adempimento del dovere ha per fine, come abbiam veduto, di procurare la felicità agli altri esseri sensitivi. Ma per qual modo si raggiungerà da questi un tale effetto? Forse per mezzo di un continuo progresso che si verrà producendo nell'Umanità o coll'acquisto di una vita avvenire? ovvero in amendue i modi? Siamo alla seconda questione, che noi dovevamo trattare, e che sarà l'ultima, cioè alla questione intorno al fine e al senso della storia.

Anche nella storia come nella natura noi riconosciamo un mec-

canismo; anche in essa i fatti posteriori si legano necessariamente cogli anteriori, e questi contengono in sè la ragione sufficiente di quelli, la spiegazione della loro possibilità. Ma come il meccanismo della natura, così anche quello della storia deve servire a qualche fine, e non deve avvenire semplicemente per sè. Qual è questo fine? Qual è la ragion finale della storia dell' Umanità?

Il Lotze esamina le diverse dottrine che furono proposte per risolvere quella questione, e non ne trova alcuna soddisfacente. Queste dottrine egli le riduce a tre; secondo l' una la storia serve all' educazione dell' Umanità, essa segna i continui progressi di questa; secondo un' altra la storia è lo svolgimento dell' idea stessa dell' Umanità; secondo la terza la storia è un canto, un' epopea divina.

Non occorrono molte parole per rifiutare l' ultima di queste dottrine, la quale non dicendoci nulla intorno all' origine della fantasia divina che produce quel canto, nè intorno ai fini generali che essa si propone, nè mostrando come tali idee si accordino con quelle che noi abbiamo di Dio, non ci dà alcuna vera spiegazione, ma spiega un mistero con un altro non meno grande.

Più lungo discorso tiene il Lotze sulle due prime.

La dottrina che la storia sia l'educazione dell'Umanità, inchiude quella del progresso continuo. Ma se il fine della storia stesse in un' educazione e in un progresso continuo degli uomini, questi, dice il Lotze, dovrebbero sempre essere i medesimi. A che prò un' educazione e un progresso, quando quest' educazione e questo progresso non debbono fruttare che per altri uomini? Altri trarrà vantaggio o piacere da una educazione o da un progresso, quando questo avvenga in sè individualmente. Ma se l' opera educativa o progressiva deve svolgersi in diversi individui senza compiersi in nessuno, evidentemente quest' educazione e questo progresso considerati in se medesimi non saranno un vero bene per alcuno. I passati avranno avuto nessun vantaggio dei progressi posteriori, perchè non ne seppero nulla, e i presenti non hanno pure gran vantaggio dei progressi fattisi prima di loro, perchè molti beni vanno irreparabilmente perduti, ed altri per esser goduti richiedono la riproduzione incessante di un lavoro che non sempre i posteri sono in grado di compiere. E d' altra parte quanti non rimangono fuori dei così detti progressi universali del genere umano! Chi può sperare di togliere quel proletariato intellettuale, che meno poche e superficiali mutazioni dura sempre in tutti i tempi uguale a sè ne' suoi sentimenti e nelle sue idee, nella copia de' suoi dolori e delle sue gioie spirituali? Perchè Dio doveva escludere dal fine essenziale della storia una parte così grande del genere umano?

Si dirà forse che Dio per dare all' uomo una maggior copia di beni non volle assegnargli uno stato fisso e costante, e credette di dargli un bene maggiore facendo sì, che arrivasse all' acquisto di certi beni per mezzo di uno svolgimento storico? Gli è vero che un individuo sente piacere nell' acquistare da sè colle proprie forze un bene; ma la medesima cosa non può più dirsi dell' Umanità. Questa non è un individuo ma un complesso di individui, i quali si succedono nel tempo, e dei quali l' uno non possiede la coscienza delle azioni dell' altro, i successori non possono godere i beni dei predecessori, se questi non li trasmettono a quelli. Ora ha egli veramente luogo questa trasmissione, come i sostenitori della dottrina della educazione e del

progresso storico sostengono con tanta sicurezza? Il Lotze propone dei dubbi gravissimi. Anzitutto, dic' egli, l' uomo nasce senza nessuna conoscenza della storia, senza nessuna coscienza di ciò che si è fatto prima di lui. Entrando nella vita egli entra in possesso dei beni che si trovano nella sua cerchia d' azione e nel suo tempo come di cose naturali. Quindi non solo va intieramente perduto per lui quel piacere intimo che trassero i predecessori dalla scoperta di qualche verità, da qualche nuovo trovato che migliorò le loro condizioni fisiche o morali, ma questi stessi miglioramenti vengono da lui accettati con indifferenza, per lui appartengono già alle condizioni naturali della vita, ed altre cagioni di malcontento e di dolore sorgono in lui. Nè si parli poi di quelle opere artistiche, dei fatti morali, delle dottrine religiose o filosofiche, che possono svegliare l' ammirazione e l' entusiasmo di un dato tempo: perchè in seguito vanno sempre più diminuendo i sentimenti che accompagnarono quei fatti al loro apparire, diminuisce la forza intima, la coscienza, colla quale noi ce li ripresentiamo nello spirito; così la loro parte più bella e più fruttuosa va perduta, essi diventano come cose morte, o, secondo il paragone mirabile del Lotze, diventano come monete consunte, che si continuano a spendere, ma di cui non si conosce più l' impronta. Nello stesso sapere il Lotze non ammette un vero progresso. La somma delle nostre cognizioni va per verità accrescendosi, ma non cresce sempre e necessariamente in eguali proporzioni la partecipazione o l' interessamento che gli uomini prendono al sapere, la coscienza di esso (*ihr Wissen um ihn*) e la chiarezza della sua comprensione. Il sapere si è talmente ingrandito, che non si può più abbracciare come sapere; cioè esso è sperperato in molti, nessuno più lo possiede nella sua totalità, pochi anche solo relativamente; e anzi noi vediamo ancor oggi molti, esclama assai giustamente il Lotze, ciascuno col frantume di sapere cui si è abbrancato, sostenere l' un contro la scienza dell' altro lotte passionate, che possono mettere a repentaglio tutto il frutto dell' umana civiltà.

Rimane l' altra dottrina, secondo la quale la storia è lo svolgimento dell' idea dell' Umanità, cioè l' attuazione del suo concetto, com' è ogni vero svolgimento di una cosa. È questa la dottrina dei Panteisti, e specialmente dell' Eghelianismo. Ma se vi ha uno svolgimento, crede il Lotze vi debba essere non solo qualche cosa che si svolge, ma anche un essere per cui succeda lo svolgimento, un essere cioè che lo percepisca e ne riceva godimento. Alla prima esigenza i panteisti hanno provveduto: chi si svolge è lo spirito stesso dell' umanità, è l' assoluto, è l' infinito. Ma perchè quest' assoluto produca un vero svolgimento non deve essere disperso in tutti gli uomini, senza vivere tutto in alcuno. E in tal caso o lo si prende come un essere che rappresenta l' organismo spirituale comune a tutti gli uomini, e non possiamo più avere che uno svolgimento ristretto nei limiti di quest' organismo, noi abbiamo nella storia uno svolgimento meccanico e fatale, nel quale non può esservi alcun fine; oppure lo si pensa come un essere a parte, distinto dagli altri uomini, e come una potenza loro superiore, e che viene in essi producendo lo svolgimento storico, e noi cadiamo nell' ipotesi già prima combattuta dell' educazione dell' umanità.

Quanto alla seconda esigenza la dottrina dello svolgimento vi

soddisfa molto meno che alla prima. Chi gode e contempla questo svolgimento dell' umanità? non l' umanità o gli uomini stessi, perchè pochi di questi hanno coscienza dello svolgimento e dei progressi della storia; il volgo ha oscure tradizioni di una felice età passata, insoddisfatte speranze di un miglior avvenire, e le une e le altre formano tutta la sua filosofia della storia; nè alcuno sosterrà seriamente, osserva con fine ironia il Lotze, che la storia avvenga per essere abbracciata filosoficamente dai filosofi. Ma si potrebbe dire che Dio stesso sia il contemplatore di questo svolgimento, e che per lui questo avvenga. Chi però potrà credere, oppone il Lotze, che gli uomini non abbiano alcun valore in questo svolgimento, e che essi debbano servire solo di decorazione al quadro divino? Oppure si vorrà mitigare l' avversione che naturalmente si sente contro questa dottrina, supponendo che non per un Dio personale si produca lo svolgimento, ma per un assoluto, per uno spirito mondiale inconscio di sè? In questo caso, come già si vide, non si può imporre agli uomini alcun dovere, cadono le basi stesse della vita umana, non hanno più importanza le cose più belle, i sentimenti più elevati. Che se poi l' uomo vorrà rimaner fedele ad essi, pur non dovendo la sua vita personale che servir di anello transitorio per lo svolgimento di quell' ente impersonale, allora, osserva il Lotze, l' uomo malgrado la sua piccolezza e la sua fragilità sarebbe un essere molto più grande, molto più elevato che non quell' assoluto, con tutti i suoi necessarii svolgimenti. Il Lotze esclama che, finchè avrà fiato, combatterà contro una dottrina, la quale sostituisce al culto del pensiero e del sentimento il culto di mere forme, che toglie ogni importanza a quanto v' ha di più bello, di più caro, di più vivo nel mondo, per sacrificarlo ad un essere, che non vede nulla, non sente e non sa nulla; contro una dottrina che immagina vi siano apparizioni nel mondo, senzachè non appariscano ad alcun essere, che vi sia un fine, un bene senzachè nessun essere si proponga quel fine o goda di quel bene, che tutte le più grandi manifestazioni della storia riconduce non già a qualche cosa di più elevato, ma a un che di più piccolo e più meschino, cioè *alla sterile noia di uno svolgimento necessario.* [1]

Dobbiamo noi dopo tanti tentativi inutili per ispiegarci la storia cadere nel misticismo e riconoscere che per verità la storia non ha per sè nè senso nè scopo, che essa è un invariabile circolo delle antiche imperfezioni, e che il progresso sta solo nell' elevarsi che fa ciascun individuo a Dio, e alla vita sovrasensibile?

Il Lotze non vuole accettare nè questa nè altra dottrina che sacrifichi del tutto la vita presente alla futura. Egli riconosce assai giustamente che solo nella vita presente si possono trovare le condizioni per innalzarsi a quella vita superiore. Qui taluno, dice il Lotze, concluderà che pur togliendo ogni valore alla storia, la vita si potrebbe dunque considerare come un esercizio di virtù, nel quale ciascun individuo, quand' anche le sue azioni non avessero effetti durevoli e non promovessero un progresso nell' umanità, può raggiungere il proprio fine. In questo modo la storia non avrebbe un fine nel suo

[1] « Zurück und nicht vorwärts kommen wir, wenn wir uns als letzten Sinn und Zweck der Welt die öde Langweile einer denknothwendige Entwicklung aufdrängen lassen. »

complesso, ma l'avrebbe ne' suoi singoli punti. La donna, dice il Lotze, non vive forse in tutti i tempi questa vita non istorica (*ungeschichtliche Leben?*) e possiam noi dimenticare la sua importanza, distratti dall'entusiasmo scolastico per l'idea di uno svolgimento storico?

Quantunque il Lotze mostri chiaramente di partecipare i sentimenti dai quali questa dottrina vien dettata, tuttavia egli non sa rassegnarsi a togliere alla storia ogni valore. Questo valore essa l'ha, dic'egli, ma noi non lo sappiamo nè giudicare nè misurare, perchè essendo la storia umana intrecciata in un disegno molto più grande, ciò che succede su questa terra non può venire considerato come un tutto da sè e per sè.

Malgrado questa confessione, che il Lotze fa dell'incapacità della nostra ragione, tuttavia apre anch'egli come il Mamiani, ma con maggior riserbo, un lembo del fine e del disegno generale del mondo.

Il Lotze rilevando nell'uomo quel singolare sentimento anti-egoistico, per il quale nessuno invidia ai posteri i beni maggiori che essi godranno, e anzi ciascuno si adopra, e talora con fatiche e stenti incredibili ad accrescere coll'opera propria quei beni, di cui egli non godrà, dice che un tale sentimento non può aver per fine uno svolgimento e un progresso, che si protragga all'infinito. In questo ogni generazione vivente opererebbe per il bene della futura, e questa per la successiva e così via, senzachè nessuna finisca per entrare nel possesso reale dei beni e della felicità. Piuttosto crede il Lotze, come il Mamiani, che vi sia una condizione di vita superiore alla nostra di quaggiù, nella quale rimarrà come coesistente e simultaneo ciò che qui vien prodotto per ordine di tempo. Così nessun bene prodotto nel passato, come nessun bene che si produrrà nell'avvenire andrà perduto per noi; l'umanità nel pensiero del Lotze come in quello del Mamiani formerà un'unione nella quale ciascuno godrà del bene di tutti. Potrebbe sorgere il dubbio che in tal modo la morale diventi un calcolo di utilità e di beni, e che perda il suo necessario carattere di disinteresse. Qui il Lotze distingue assai bene i motivi particolari che possono muovere ciascun individuo ad operare, dalle ragioni generali, secondo le quali dobbiamo considerare il mondo. L'uomo non deve nelle sue singole operazioni aver di mira principalmente il suo bene, la sua felicità, ma sì il bene e la felicità degli altri. Tuttavia egli non può considerare il mondo come avente un fine e un senso, se appunto non pensa che ogni operare virtuoso avrà un effetto benefico per quello che opera, come per tutti gli altri spiriti, se insomma per mezzo di esso, cioè per mezzo delle azioni disinteressate, non sarà attuato quell'ordine santo, nel quale ogni spirito virtuoso trovi la sua beatitudine.

Così il Lotze in un modo poco differente dal Mamiani concilia i due ordini della felicità e della virtù, dai quali pareva uscire una contraddizione insolubile. Ma in questo differisce il Lotze dal Mamiani, che il primo si rese piena coscienza della difficoltà, la prese di fronte e cercò direttamente di scioglierla, mentre il secondo, pur distinguendo i due principii fondamentali della virtù e della beatitudine, non rilevò apertamente il loro contrasto e le loro opposte esigenze, e quindi non giunse ad una *esplicita* e *conscia* risoluzione della questione, mostrando come il valore della virtù debba essere considerato indipendente da quello della felicità per mezzo di essa acqui-

stata. E malgrado la consapevolezza che il Lotze ebbe delle difficoltà da superarsi in questa importante questione, una ne tralasciò, è quindi si trova nella sua dottrina una rilevante lacuna. Egli non mostrò cioè l'assolutezza del dovere morale, e fa un circolo vizioso quando, come talvolta pare, vuole derivarla dalla felicità, dal bene soggettivo, che l'adempimento del dovere procura ad altri esseri.

Come il Mamiani ripone il bene nella beatitudine, e questa nell'attività, il Lotze ripone il bene sommo nell'*amore vivente*, *che vuole il bene degli altri*, e in quest'amore stesso sta la beatitudine; tutte le nostre deliberazioni, azioni, sentimenti sono beni appunto in quanto servono a produrre in noi quell'amore santo, chè solo ha valore assoluto, non in sè, astrattamente, ma in quanto si realizza in uno spirito avente sentimento. Dio stesso è il sommo vivente Amore, e in ciò sta tutto il suo unico essere ed il suo unico operare che alla nostra intelligenza finita appare distinto nelle tre forze parallele del bene che è il suo fine, dell'impulso di formazione che lo realizza, e della legge colla quale esso mantiene l'indirizzo verso il suo fine.

VII.

Abbiamo mostrato lo spirito delle dottrine di due grandi scrittori; abbiamo percorso una moltitudine di grandi idee, e siamo passati per ordini differenti di cognizioni. I due filosofi hanno adempiuto, ciascuno nel loro paese un ufficio analogo. Amendue riassumono i resultati della speculazione che si venne nei loro paesi svolgendo prima di loro, vollero compierne le lacune, emendarne gli sviamenti. Amendue cercano colla loro filosofia di schiarire i principii fondamentali delle scienze particolari, e di trarne i risultati più generali; amendue cercano di darci l'idea più giusta e più universale della realtà e del mondo e ad un tempo di accordare la scienza col sentimento, la filosofia colla religione e colla fede.

Ma quantunque amendue siano animati dai medesimi fini, e in molte idee mirabilmente s'incontrino, tuttavia è ben diversa l'indole e quindi il procedimento dei due scrittori.

Il Lotze è un vero dotto tedesco, sommo però anche fra gli stessi suoi connazionali, mirabile per la profondità e ad un tempo per l'estensione del suo sapere. Conoscente delle diverse scienze, egli sa riconoscere i diritti di tutte di fronte alla filosofia, sa tener conto dei risultati positivi e certi di ciascuna, e non contraddirne alcuno colle sue speculazioni; ma appunto per questo egli sa poi rintuzzarne opportunamente e con una straordinaria originalità le soverchie pretese. Dotato di una profonda riflessione psicologica e di un giudizio critico acutissimo egli sa penetrare nell'intimo senso delle idee e dei sentimenti umani, sa scoprire le contraddizioni più occulte in certe massime e in certi principii più generalmente e più facilmente accettati. Nessuna dottrina, nessun'idea, e le sue stesse proprie non più delle altre sfuggono a quella critica senza posa. Specialmente sommo è nello scoprire quei sentimenti e quelle idee non espresse e non mostrate, dalle quali pur inconsciamente è prodotta una dottrina, una teoria, un sistema, quantunque questi pretendano appoggiarsi ad altri

principii. Non meno sagace è nel notare in un sistema le contraddizioni, gli errori, le lacune e nell' indicare le conseguenze, cui esso conduce.

Confessiamo però che questa critica è talora soverchia, stanca ed affligge il lettore. Quella critica non trova mai fondo; teorie combattono contro teorie, sistemi contro sistemi, e tutti vengono abbattuti l' uno sull' altro colla speranza di una soluzione che verrà più tardi, ma che si fa soverchiamente aspettare. E quando essa viene, essa non soddisfa interamente. Non dico ora che questa sia erronea; voglio solo genuinamente narrare l' impressione che il Lotze fa nel suo complesso sul lettore. Quel dramma e quella lotta continua tra le diverse teorie fa sperare un risultato finale, in cui le pretese scientifiche, colle quali il Lotze abbatte le une e le altre, verranno soddisfatte. Ma noi siamo lungi da questo. Il Lotze ci condanna al supplizio di Tantalo, la soluzione è sempre lì per venire, ma appena ci pare di possederla e di gustarne le dolcezze, la sua critica inesorabile ce la porta via come tutte le altre. E il risultato finale col quale egli vuol soddisfare ai sentimenti più profondi della vita come alle pretese più legittime della scienza è piuttosto una professione di fede, che una dottrina dimostrata. Vedute nuove, geniali e profonde egli ci presenta allo sguardo, ma esse pure cadono sotto qualcuna delle obiezioni, che prima inesorabilmente aveva mosso ad altre dottrine. E per quanto belle e quasi inspirate siano le ultime pagine della sua opera, tuttavia si scorge in esse la spossatezza di un pensiero che si è rivolto soverchiamente sopra di sè, il bisogno di affermare dopo tanti dubbii qualche cosa e di affermarlo senza rifare sovra di esso quel lavoro della sua critica micidiale. Così in quelle pagine si mescola il dogmatismo col sentimento e coll' entusiasmo più ardente; ma insieme vi traspira come sotto un velo leggiero e che si stende su tutte le sue parole il dubbio; le sue idee sono salde in lui come fede ma non come dottrina, e l' animo nostro si stacca dalla lettura pieno di nuove idee e di nuovi e potenti sentimenti, armato contro tutte le volgari dottrine, che cercano di distruggere le idee e i sentimenti più profondi della morale, ma ad un tempo compreso di un vago timore, d' una malinconia per quella serie di errori, nei quali il Lotze ci è venuto mostrando quanto facilmente si avvolga la mente umana, e per l' incertezza della scienza in quelle questioni gravissime, le più importanti della vita, nelle quali solamente la fede può dirci una parola sicura.

Il Mamiani è come il Lotze erudito nelle scienze particolari, delle quali tratta, e specialmente nei più recenti risultati delle scienze fisiche; ma, come s' è già veduto, malgrado la sua coscienziosa scrupolosità egli non sa accogliere il nuovo spirito di quelle, combatte alcune delle loro tendenze più giuste e più sicure, o accettandole ne tira conseguenze contrarie alla loro natura. Per questo i fisici avranno molto a dire sul suo libro, mentre difficilmente essi potranno cogliere in fallo o combattere il Lotze, che sì sovente mette invece loro nell' imbarazzo e nella contraddizione. Ma in compenso noi troviamo nel Mamiani una sicurezza più grande nella propria dottrina filosofica. L' esistenza di Dio, l' immortalità dell' anima, il dovere e la beatitudine suprema non sono solo per il Mamiani oggetto di fede religiosa come per il Lotze, ma di dottrina scientifica. Voi

potete discordare dal Mamiani, ma voi siete costretti ad invidiargli quelle profonde convinzioni. Nessuno, che non sia chiuso ai sentimenti più elevati della natura umana, potrà andar privo di una gioia profonda vedendo le dottrine più care al nostro cuore esposte e provate con rigore scientifico, teoremi succedersi a teoremi e tutte le idee legate con uno stretto e profondo nesso logico. Vi sono dei momenti nei quali la forza dei ragionamenti ci si mostra come irresistibile, e il lettore vi si abbandona con piacere e con esultanza. Così il Mamiani meno indagatore e meno dubbioso del melanconico Lotze ci trascina più sovente con sè.

Ma rispetto a certe dottrine e a certe idee l'animo nostro si trova in una condizione singolare. Mentre si accetta facilmente e si trova sufficiente qualunque scipito ragionamento ci venga fatto da un inesperto matematico per dimostrarci una verità della sua scienza, si rimane diffidenti verso i ragionamenti più ingegnosi e più accurati, che alcuni filosofi fanno per dimostrare matematicamente le verità morali. Fatti forti dal sentimento che ne sostiene la fede in noi, ci lasciamo in generale difficilmente muovere dagli argomenti artifiziosi che altri fabbrica contro di esse; le donne in particolar modo ci danno fortunatamente il più frequente esempio di tale fermezza. Ma d'altra parte molti uomini e le donne per la massima parte sono poco più favorevoli agli argomenti, coi quali si cerca di provare quelle verità. La donna li accoglie quasi sempre con diffidenza e l'uomo ragionatore si sente tentato di trovarli falsi e sgraziatamente vi riesce quasi sempre. Quanti secoli sono che si tenta di provare l'esistenza di Dio! e chi vi è riuscito ancora? Il Mamiani che si credeva chiudere in pugno il fatale argomento venne già combattuto, e le difficoltà gravi contro di esso sollevate non mi sembrano superate. Questo non impedisce che sostenitori ed avversari possano avere profonda convinzione dell'esistenza di Dio; ma pare che i primi come i secondi non attingano tanto la forza della loro fede da argomenti scientifici quanto da quello stesso sentimento che alla donna e all'uomo del volgo rende quelli inutili e talora dannosi.

Se così stanno le cose, non si potrebbe certamente disapprovare il metodo di Lotze, il quale rispetto a tali idee non cerca tanto degli argomenti per dimostrarne la verità, quanto delle considerazioni per ischiarirle, approfondirle e difenderle contro gli attacchi che dalle scienze o da altri sentimenti possono loro venir mossi.

Malgrado però tutte queste considerazioni non v'ha dubbio che lo spirito dell'uomo non sarà perfettamente tranquillo, finchè un argomento saldo inconcusso non sarà trovato per dimostrare quelle verità. Il nostro sentimento non è sempre ugualmente propenso ad accettarle, ma va soggetto a grandi e sovente dolorose variazioni. Talora il nostro spirito ha piena fede in Dio, nella virtù, nel dovere, si sente accolto in grembo ad un essere buono, che mentre *muove il sole e l'altre stelle,* distingue su questa terra il buono dal malvagio, santifica la virtù del primo e prepara un conforto a' suoi patimenti, riprova le colpe del secondo e ne riverserà sul suo capo i tristi effetti, secondo la legge suprema di giustizia.

Ma talvolta queste idee sono mute nel nostro spirito; tace in noi il vivo sentimento, che le sveglia e in sè le accoglie; il nostro cuore preso da una desolata freddezza o da una stizzosa ed annojata indif-

ferenza considera la vita umana come una sventura o come un trastullo. Uccidersi o stordirsi ci sembrano i due soli fini ragionevoli, o almeno, poichè di ragionevole più nulla si ammette, i partiti men cattivi cui possiamo appigliarci. In quei tristi momenti della nostra esistenza come ci appaiono allora il mondo e le cose? Ne abbiamo un esempio pietosissimo in Giacomo Leopardi, che rappresentò con tanta efficacia e con tanto patimento proprio questo stato dell'animo umano. Allora tutte le idee più elevate ci sembrano illusioni ed inganni, Dio la creazione della nostra debolezza, la moralità un sentimento artifiziale, che gli altri uomini cercano di educare in noi a loro profitto, o perchè illusi essi stessi; l'immortalità dell'anima una credenza alla quale i buoni furono condotti dalla necessità di trovare un conforto ai loro patimenti in una speranza avvenire, e che cercano di inspirare anche ai cattivi per rattenerli con un vano spauracchio dal male. In fondo quella credenza ci pare un male di più quando la si abbia; e siam tentati, come Porfirio in quel magnifico dialogo del Leopardi, di considerarla come la più grande sventura dell'umanità, perchè ci toglie la speranza di avere almeno la pace nella tomba.

Gli è vero che le incessanti necessità e le continue frivolezze della vita come ci distolgono dal raccogliere tutti i buoni frutti del primo stato, così ci salvano da tutte le perniciose conseguenze del secondo. Negli uomini stessi più riflessivi e più mistici quei due stati opposti non sono quelli in generale che occupino più a lungo lo spirito. Non v'ha dubbio però che essi esercitano una grande influenza sopra tutta la vita, e che i sentimenti e le idee che ne sono l'oggetto, determinano il carattere e il valore di questa.

E per vero quegli stati sono quelli nei quali l'uomo esprime la sua vera e più elevata natura, quelli nei quali si propone la questione fondamentale della sua vita, e il suo spirito si rivolge a quel mondo ideale, la cui concezione e il cui sentimento lo innalzano sopra tutti gli altri esseri del creato, perchè sono il vero fondamento della sua dignità personale.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se altri senta vivamente il bisogno di sottrarsi a quella lotta di opposti sentimenti, dalla quale alcuni spiriti sono invasi, e cerchi per mezzo di argomenti teoretici di provare l'esistenza di quel mondo ideale, al quale il sentimento nostro aspira così vivamente, senza potersene dare altra prova che la propria forza. In generale quegli argomenti non soddisfaron sinora che coloro i quali li trovarono.

Vediamo se nelle dottrine dei due filosofi da noi esaminate possiamo raccogliere gli elementi di una dimostrazione più felice, oppure se dobbiamo dichiararla assolutamente impossibile e pensare, che forse l'Autore supremo volle che rimanesse oggetto di fede e non di dimostrazione scientifica la credenza in un mondo ideale e sopraterreno, affichè fosse essa medesima un atto virtuoso e meritorio, il cui valore verrebbe da quella dimostrazione medesima intieramente distrutto.

Questa questione troverà una qualche soluzione nel breve riassunto che voglio qui fare delle dottrine dei due insigni filosofi.

Dopo aver percorso un cammino così vario e in molte parti scabroso, il lettore sentirà con me il bisogno di fare una breve rassegna delle idee principali che io sono venuto esponendo, di indicare i ri-

sultati più importanti cui siamo giunti, e di accennare anche alcune teorie, che noi dobbiamo rifiutare o di cui dobbiam compiere le lacune o correggere le mancanze.

Forse altri dirà che l'assumere un tale ufficio sia in me temerità inescusabile. Parmi che non vi sarebbe ragione di tale accusa. Lessi ed esaminai codesti due grandi lavori, coll'intenzione di non accoglierne passivamente le dottrine, ma di farne la critica e compierle dove mi parevano insufficienti, rifiutarle dove mi parevano erronee. In questo mio lavoro i due autori medesimi mi servirono l'uno per l'altro mirabilmente. E poichè io aveva intrapreso di esporne le idee, era mio diritto non solo, ma anche mio dovere di esporne la critica, e alcuni risultati finali ai quali parmi d'esser giunto nel mio studio.

Annoveriamo dunque codesti punti principali:

1° Non abbiamo accolto la dottrina platonica del Mamiani intorno alla conoscenza e alle idee, quantunque abbiamo trovata giusta la sua polemica contro l'*ente possibile* di Rosmini. Le idee non esistono sostanzialmente in Dio, nè vengono da noi in esso percepite. Esse o si formano dal nostro spirito per virtù propria in occasione delle percezioni sensibili e costituiscono le norme supreme del nostro pensiero, o vengono tratte dall'osservazione e dall'esperienza. Le idee per sè, presa questa parola nel senso del Mamiani, non hanno alcun oggetto particolare e determinato, tranne quella di Dio.

2° Rifiutammo in parte, d'accordo pure col Mamiani, il Criticismo. La nostra ragione non può mettere in dubbio ch'essa possa apprendere la *vera realtà*. Gli è vero che noi non possiamo apprender questa senza le *leggi soggettive* del nostro spirito, ma queste leggi debbono necessariamente corrispondere alla realtà.

3° Distinguemmo due modi diversi, fondamentali, di considerare il mondo: l'uno quello della scienza (strettamente intesa), l'altro quello del sentimento, il Meccanismo e il Finalismo. Il primo, partendo da certi dati primitivi, cerca spiegare l'esistenza degli esseri, le loro leggi, e le loro diverse forme per mezzo della causalità efficiente, cioè mostrandone la possibilità. Il secondo cerca il fine per il quale questo Meccanismo stesso esiste, e vuol dare un valore al mondo e alle sue cose.

4° Lo spiegare il meccanismo degli esseri appartiene alle scienze particolari, che chiamansi naturali (trattino esse della natura materiale o della spirituale); ma lo schiarire i principii fondamentali, il cercare le leggi più generali, e il determinare il senso e il valore logico dei risultati particolari sono ufficii che dicemmo appartenere alla filosofia, e a quella parte di essa che chiamammo *Cosmologia meccanica*. La dottrina che ne esce potremmo dire *Meccanismo filosofico*.

5° Secondo questo Meccanismo filosofico, stabilimmo che vero reale non è che l'individuo, e che l'individuo non può essere se non l'ente semplice e indivisibile, l'atomo.

6° Tali atomi non si svolgono indipendentemente l'uno dall'altro, ma gli uni operano necessariamente sugli altri, e da questa azione reciproca derivano tutti i fatti della natura. Non possiam pensare e non può esistere un essere intieramente isolato. Esistere è stare in relazione con altri esseri; e quest'ultima dottrina avemmo particolarmente dal Lotze.

7° Il Meccanismo di nessuna specie può negare l'esistenza degli

spiriti. Tra gli atomi avvengono fenomeni estrinseci che diciamo fisici; ma vi sono atomi, *nei quali* avvengono anche fenomeni interni o spirituali; e questi non possono avvenire *tra* più atomi, perchè in tal caso non sarebbe possibile la coscienza. Nè i fenomeni spirituali sono riducibili a fenomeni fisici, perchè anzi di questi in tanto si può dire che esistano, in quanto appaiono agli spiriti e si traducono in fenomeni spirituali.

8° Il Meccanismo filosofico è costretto ad ammettere per ispiegare la comunicazione reciproca degli esseri o atomi, che questi sono *parti individue* di un Infinito, nel quale vivono, che riceve in sè le azioni di tutti e le comunica a ciascuno. Questo abbiamo dal Lotze, ma non lo credo intieramente dimostrato. È però pel Meccanismo un' ipotesi molto ragionevole; e a questa esso si ferma, per lasciare il campo al Finalismo.

9° Il Meccanismo non si oppone alle aspirazioni del nostro cuore, ma neanco può soddisfarle. — Non distrugge la libertà, può ammettere un fine negli esseri medesimi, senza negare la possibilità di un fine superiore, ma senza poterlo da sè stabilire. Partendo esso da certi dati primitivi, di cui non può dar spiegazione, ma che gli devono anzi servir di spiegazione per tutte le altre cose, riconosce esso stesso la necessità di una spiegazione superiore che mentre stabilisca la finalità del mondo, dia compimento ad esso medesimo.

10° Non si può dare alcun fine e quindi alcun valore al mondo e alle sue cose e neanco intiera spiegazione del suo meccanismo, senza ammettere un Dio, cioè un Ente personale supremo.

11° Quest'ente è quell'infinito stesso del quale parlai nel num. 8°. Noi non ne possiamo provare con dimostrazione diretta e matematica, e neanco per via induttiva l'esistenza. — Questo crediamo noi insieme al Lotze e contro l'opinione del Mamiani.

12° Questo Dio che è ad un tempo l'infinito, è il fondamento comune di tutte le cose. Egli solo è vera causa e vera persona. Egli solo ha perfetta coscienza del suo essere. Egli è presente in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

13° Quantunque Dio sia immanente nel mondo tanto secondo il Mamiani che secondo il Lotze, tuttavia per amendue ancora il mondo è distinto da Dio, nè è una cosa con esso. Ma il Lotze per sostenere questa distinzione crede necessario ammettere che gli esseri finiti (gli atomi) abbiano tutti una qualche percezione di sè, una vita interna. Il Lotze dichiara di non poter concepire un vero reale come del tutto sprovveduto di quella, mentre il Mamiani non ammette nessuna vita spirituale negli enti semplici che compongono la materia. Noi mentre dobbiamo recisamente insieme col Mamiani e col Lotze rifiutare ogni maniera di panteismo, dobbiam tenere le altre idee loro su questo punto come tentativi più o meno felici per ischiarire una questione che rimane ancora insoluta, cioè quella dei rapporti metafisici tra Dio e gli esseri finiti.

14° Tanto il Lotze che il Mamiani avendo stabilito come fine supremo del mondo la beatitudine degli esseri liberi e intelligenti, non sostennero e schiarirono sufficientemente il valore assoluto che ha la virtù, indipendentemente da qualunque suo effetto, per l'uomo operante. Sì l'uno che l'altro però riconobbero assai giustamente, come sia carattere essenziale dell'atto virtuoso il disinteresse.

15° Mossi appunto da questo carattere che deve avere l'atto virtuoso noi abbiamo dovuto riconoscere la virtù come fine a se medesima, e derivare la forza del dovere da un imperio superiore, da un comando divino: cose che, se non esplicitamente dichiarate dal Mamiani e dal Lotze, sono però intieramente conformi a certe loro dottrine, e si trovano accennate in alcuni luoghi delle loro opere.

16° Però la forza del dovere non si può dimostrare più di quello che si possa l'esistenza di un Dio personale, dalla quale essa dipende intieramente. In ciò noi siamo d'accordo con Lotze. Ma forse in quella sorte comune che hanno le due idee più importanti della vita umana troviamo un argomento per provarne insieme la verità. Siccome l'una è inseparabile dall'altra, e non si può ammetter la prima senza ammetter la seconda e viceversa, così noi possiamo fare intorno ad esse quel ragionamento che i logici chiamano del *regresso*.

Il dovere, come abbiam veduto, non ha forza alcuna senza un comando superiore divino, e Dio impone il dovere all'uomo come quella cosa che sola può dare un fine adequato alla sua vita. E come di queste due idee ammettendo l'una si deve ammetter l'altra, così negandosi l'una si è pure condotto a negar l'altra, e quindi a rifiutare od ammettere per la negazione dell'una i medesimi principii e le medesime conseguenze che si rifiutano o si ammettono per la negazione dell'altra. — Chi nega l'esistenza e la forza del dovere deve considerare il mondo come privo d'ogni valore, come l'effetto di forze cieche e fatali, la vita umana come non avente alcun senso nè alcun fine, le cose più elevate come assurdità e ridicolaggini. E chi nega l'esistenza di Dio nega il dovere ed è condotto alle medesime conseguenze, e ad accettare i medesimi principii. — Ora chi oserà accettare le une e gli altri, quantunque non vi abbia una dimostrazione matematica, che ne provi la falsità? Egli è chiaro che i nostri sentimenti più profondi vi ripugnano. E in questi quindi si fonda in ultima analisi la credenza in Dio e nel dovere, e in tutte quelle idee che necessariamente ad esse si associano. Noi dobbiamo perciò ammettere col Lotze, che esse sono oggetto di fede e di sentimento, anzichè di dimostrazione scientifica; ma riconoscere per mezzo del ragionamento che la loro negazione trascina con sè la rovina intiera di quanto vi ha di più nobile e di più elevato nel mondo. Ecco risolta, secondo il mio pensiero, la questione che noi avevamo lasciata sospesa prima di questa breve rassegna generale.

17° Ci rimane un ultimo punto: la natura e il fine del corso storico dell'umanità. Accettiamo in molta parte la dottrina del Mamiani intorno all'*unità organica* delle nazioni. Anche noi crediamo con lui che le nazioni non ripeterono tutte la medesima storia di Roma, e che nel loro svolgimento ebbero, come hanno tuttora, molteplici impulsi ed azioni le une dalle altre.

Ma che diremo della sua importante teorica del progresso continuo? Abbiam veduto le serie objezioni che il Lotze fa contro questa dottrina. Io non credo che si possano facilmente ribattere. Gli è vero che esse si riferiscono specialmente alle prove sperimentali, che se ne sogliono dare, e non valgono contro gli argomenti metafisici del Mamiani; ma io credo che questi alla loro volta non possano reggere contro altre considerazioni. — Il Mamiani crede che non possa adempiersi il fine del mondo senza questo progresso continuo.

Un tal suo argomento si fonda sopra il principio metafisico che Dio vuole attuare nella serie dei tempi tutto il possibile. Ma qual ragione si può dare di questo principio e della conseguenza che se ne trae? Chi può penetrare nelle intenzioni di Dio? Chi può dal poco che noi conosciamo argomentare questo progresso continuo, come una legge dell'umanità? Poichè al mondo e alla società umana presiede un Dio buono noi possiam solo concluderne da una parte che il fine generale del mondo è buono, dall'altra che negli uomini le potenze del male non abbatteranno mai quelle del bene; che in ogni tempo la virtù avrà modo ed occasione di mostrarsi ed esercitarsi. Ma quale sia il fine ultimo del mondo, quale il procedimento generale che questo terrà per raggiungerlo noi l'ignoriamo. Questo però noi sappiamo, e parci intieramente sufficiente per noi, che il fine supremo della vita e dell'operare umano è l'attuazione della virtù, e che come suo effetto necessario, e a cui non mira però direttamente, la virtù per la legge suprema di giustizia arrecherà a chi la produce e a chi ne partecipa la felicità e la beatitudine.

Malgrado i grandi progressi fatti sino a noi il male non cessa di avere una grande azione nelle cose degli uomini: forse la sua lotta contro il bene non cesserà mai su questa terra, la virtù e il sacrifizio saranno sempre necessarii, le sventure più grandi della vita non cesseranno mai, la malvagità degli uomini prenderà diverse forme, ma non sarà forse vinta mai intieramente. E che perciò? Non è questa una ragione di più per il virtuoso di operare e di operare incessantemente, di non tralasciare mai la sua lotta contro il male, di non lasciarsi sopraffare da esso? E non è forse da questa lotta che sono appunto occasionati gli atti più splendidi della virtù, i sacrifizii più grandi della vita? E i dolori e i mali di quaggiù sono forse condizioni necessarie, perchè in noi, così conformati, si svegli e si tenga vivo quel sentimento dell'infinito e dell'ideale, quell'aspirazione ad un mondo superiore, che forse verrebbe distrutta o indebolita della credenza in un progresso continuo. Questa tenderebbe, e in molti scrittori si vide, a farci tenere questa vita non come un mezzo, ma come un fine, a porre quaggiù ogni nostro desiderio, e a rivolgere alla terra ogni nostra mira. E così molti fra i sentimenti più elevati dell'uomo riceverebbero da questa teoria del progresso un indebolimento anzichè una forza più grande.

E qui ci fermiamo. Anche il lettore dirà che era ormai tempo. I punti che abbiamo toccati non sono nè pochi nè di lieve importanza. E tuttavia quante cose non rimarrebbero a dirsi! quante considerazioni particolari acute e profonde converrebbe ancor rilevare nei due insigni scrittori! Spesso una breve annotazione ha tutto il valore e l'importanza di un principio generale. Ma se io volessi rilevare tutto il buono che nei due libri si trova, dovrei finire per darli in mano al lettore. E certo se questi li leggerà ne trarrà grandi frutti, cui la mia esposizione non può dare. Ma ho speranza che neanco questa sia priva di uno scopo e di un vantaggio. Ho notati i punti principali e questi, schiariti con un acconcio paragone dell'una dottrina coll'altra, serviranno di guida e di indirizzo nello studio maggiore che sovra di esse altri vorrà fare per sè.

Quanto si è detto basterà però, spero, a far conoscere l'impor-

tanza e il valore delle due opere. A chi le leggerà spassionatamente si farà manifesto quanto irragionevole e ridicolo sia il disprezzo che da alcuni, anche fra gli scienziati, si manifesta verso la filosofia. In parte scienza severa e rigorosa, in parte effusione del sentimento più puro e più elevato essa è il complemento necessario delle scienze particolari, e ad un tempo l'inspiratrice e l'anima della poesia, della vera, della grande poesia; mentre ci dà coscienza del nostro pensiero e cerca soddisfare i bisogni teoretici supremi del nostro spirito, ci fa ad un tempo conoscere i fondamenti del nostro valore e della nostra dignità, ci rende più fortemente consapevoli di questa e ce ne accresce il sentimento.

Dove troverà lo scienziato un rigore, un senno, un'imparzialità maggiore che nelle considerazioni naturalistiche del Lotze? E qual poeta troverà inspirazioni più belle o migliori di lui e del Mamiani, quando con convinzioni così vive e potenti, e sollevandosi così alto sulle sfere terrestri, ci descrivono quel mondo ideale di amore e di armonia, nel quale coesisterà tutto quanto di nobile e di grande si sarà compiuto e acquistato su questa terra?

« Illusioni vane! » griderà qui ridendo di scherno qualche scienziato novello o qualche corifeo del materialismo. Ma se questo è, noi chiediamo a costoro, qual cosa ha valore ancora nella vita? qual valore ha la verità stessa, qual valore quegli stessi vostri studii positivi e naturalistici, dei quali andate tanto superbi? Non varrebbero quant'essi i pregiudizii del volgo e le insensate idee dell'ignorante? Imperocchè voi, che in nome di quegli studii combattete i sentimenti morali dell'umanità, non vedete come spenti questi cade nell'uomo e diventa assurdo ogni interessamento per la scienza come per la virtù, per i nobili sacrificii come per le bellezze del vero?

Ma è poi vero che la scienza sia contraria a quei sentimenti? è vero un contrasto così micidiale per lo spirito umano? No: le parole dei nostri due filosofi sono una protesta e una dimostrazione del contrario. Questo fatto è molto consolante per noi. Se questo non fosse vero, noi avremmo dovuto sacrificare la scienza al sentimento o questo a quella. Confessiamo francamente che malgrado i gridori di quegli incauti scienziati, noi avremmo piuttosto fatto il primo anzichè il secondo sacrificio. E quanti avrebbero ragione, cui ora così giustamente rimproveriamo di combattere i progressi della scienza! Ma neanco quel primo sacrificio è necessario. Il Mamiani ha perfettamente ragione: noi possiamo nutrir fede inconcussa che nessuna scoperta scientifica verrà mai a scalzare le basi delle nostre idee morali. E ora più che mai si può e si deve essere scienziati senza cessare d'essere uomini, senza cessare di nutrire in seno quei sentimenti e quelle aspirazioni che sole danno valore all'esistenza dell'uomo, e lo rendono così infinitamente superiore agli altri esseri del creato.

Milano, 25 aprile.

CARLO CANTONI.

L'INSEGNAMENTO POPOLARE DEL DISEGNO

IN ITALIA.[1]

L'arte del disegnare è siffattamente resa, in oggi, una delle parti integranti d'ogni perfetta educazione liberale, da credere che quando il maestro d'Apelle, coll'autorità del suo gran nome, richiedeva che tutti i nobili giovanetti della Grecia ne fossero iniziati, non poteva di più nè desiderare, nè sperare. Egli è codesto infatti uno de' migliori frutti della moderna civiltà; e tanto da essere messo in conto da taluni come argomento del singolo stato di progresso delle varie nazioni, avvegnachè siano giudicate a più alto grado pervenute quelle dove esso trova e modi e mezzi più efficaci e più copiosi d'insegnamento.

Le viventi generazioni vanno debitrici di codesta condizione di cose ad un alto criterio che non può venire disconosciuto da alcuno: e sta in ciò, che il disegno è tenuto non solo la base delle arti del bello visibile, non solo l'indispensabile sussidio delle arti e delle industrie fabbrili, ma è reputato uno strumento comune a tutto lo scibile; un linguaggio universale; un mezzo d'espressione che giunge dove spesso la parola non giunge: insomma, la forma eroica, per così dire, colla quale comunicare le idee delle cose mediante immagini visibili, onde ne viene, al medesimo tempo, certezza di espressione, in chi le porge, e in chi le riceve libertà di giudizio.

[1] Pietro Selvatico. *Intorno alle condizioni presenti delle arti del disegno*, ec. Venezia, 1858; *Gli ammaestramenti delle arti del disegno nelle Accademie e nelle officine*. Venezia, 1859; *L'insegnamento artistico nelle Accademie e nelle scuole tecniche. Rivista Contemporanea*, volumi LVI e LVII, anno XVII, 1869: P. Giusti, *Sul riordinamento delle scuole del disegno in Italia*. Torino, 1869: J. Grangedor, *De l'enseignement du dessin. — Gazette des Beaux-Arts*. Janvier, 1868: H. Hendrikx, *Le dessin mis à la portée de tous*. Bruxelles: Ch. d'Henriet. *L'enseignement des arts du dessin en Angleterre et en France. — Revue des Deux Mondes*, 1er septembre 1868.

Egli è dal complesso di questi punti di veduta che lo studio del disegno vuol essere riguardato per giustificarne la introduzione in tutte le scuole d'uno Stato, siano queste, poi, dirette o alle arti o alle scienze o alle lettere, siano desse consacrate all'istruzione primaria o al compimento dei più complicati problemi dello spirito umano, siano, infine, aperte all'avvenire fortunoso del giovane o alla esistenza casalinga della fanciulla.

L'Italia nostra non va, meno delle maggiori nazioni, dotata di tali scuole. Se non che quello che altrove si opera sotto lo stimolo della necessità, per riparare ad una debolezza nativa, da noi accade spontaneamente, per impulso d'una tendenza naturale allo splendore della forma, con che, si direbbe, cerchiamo di aprire uno sfogo alla esuberanza di forze, che travagliano il nostro carattere. Ond'è che mentre noi confidiamo nella influenza delle tradizioni, presso popoli meno fortunati, si fa assegnamento maggiore sulle forze acquisite, sugli studi ostinati. Sia comunque di quell'ascoso meccanismo che dirige gli uni e gli altri, vi ha un punto comune, circa il quale in alcun tempo, in luogo alcuno non fu contestazione; ed è l'importanza grandissima che sull'avvenire dell'artefice può avere l'atto primo con cui egli viene introdotto nel santuario dell'arte. Non è pertanto da meravigliare se cotesto sia stato sempre il pensiero di tanti ingegni egregi, di artisti celeberrimi; chè, anzi, lo si crederebbe il concetto di predilezione dei sovrani dell'arte, codesto di dare ai neofiti norme sicure per salire le ardue vette cui eglino sono arrivati.

Non havvi oggimai chi non vi consenta; e nell'arte è passato al grado d'assioma: la scelta del maestro decidere dell'avvenire dell'alunno. La storia dell' arte ribocca di aneddoti che ne dimostrano la verità. Si sa quanta importanza vi si aggiungeva nei tempi migliori dell'arte. Giovanni Sanzio che adduce il piccolo Raffaello a Pietro Perugino, ne è la dimostrazione più luminosa, perocchè è un artefice che confida ad un altro artefice quanto ha di più caro, il proprio figlio. Il che vuol dire che non basta professare un'arte per apprenderne agli altri i rudimenti, ma conviene essere dotato di qualità speciali, proprie all'intento: la qual cosa in migliori e più succinte parole significa che ogni maestro egregio non è per questo soltanto egualmente egregio precettore.

Se la scelta dell'insegnante parve sempre quello che è, una risoluzione di grandi conseguenze quando l'arte era ben lontana dall'avere la diffusione attuale, quando soltanto il sentimento e l'indole dell'ingegno bastavano a suscitare miracoli individuali, di quanto, all'opposto, non ne deve essere cresciuto l'interesse nel mondo moderno, in cui l'arte ha preso direzioni molte e diverse, mentre lo spirito d'ordine e di sistema che dirige ed accelera il lavoro sociale, toglie a dirigere anche questo, dove l'opera collettiva, omogenea, concorde di molte mani viene accumulando, in breve ora, le più complicate meraviglie del passato? — Ma occorre qui un'altra interrogazione: ciò posto, pari alle cresciute e nuove necessità sono cresciuti i maestri atti all'insegnamento? e per essere più precisi: rispondono essi alla essenza del vario odierno insegnamento? Recano, almeno, in sè un principio incrollabile in cui porre fiducia?

Ecco il grave dubbio che ci mette nel cuore dell'argomento nostro.

Non è questione nuova. — L'Inghilterra ne sentì la necessità il giorno in cui, davanti alla sua Esposizione Universale del 1851, daccanto alla Francia, vide dileguata ogni attrattiva ai suoi lavori d'arte e d'industria per manco di forma, conseguenza d'insegnamenti negletti. Questa, alla sua volta, gelosa della conquistata superiorità, raddoppiò di sbozzi per mantenere l'antico onore, e riassunse il concetto suo in quella altrettanto profonda quanto assennata relazione sull'insegnamento del disegno nei licei, del 21 giugno 1853, cui avevano prestato opera alcuni dei maggiori artisti della Francia. La Germania, meno rumorosamente batteva la medesima via; riformava lentamente ma ponderatamente, com'è suo costume. Il moto, si può dire, era generale. Si moltiplicavano le scuole, si risaliva ai principii, se ne accresceva la suppellettile, i modelli; si bandivano i vecchi esemplari, si domandavano guarentigie di mano e di mente agl'insegnanti. Un ingegno altrettanto vigoroso, quanto, pur troppo! isolato, si provò, in quei tempi, di indurre un simile movimento al di qua delle Alpi. Colle parole e cogli esempi, il Selvatico s'adoperò alla riforma: vide, più che altro, nella emenda dei sistemi didattici tutto ricomporsi un nuovo ingranaggio di affinità artistiche sulle basi della razionalità nella visione degli oggetti; e quindi un richiamo all'altezza della grand'arte italiana del quattrocento. Inutile volerne indagare le ragioni: quello che altrove più o meno trionfava, qui naufragava: precetti ed idee, meno pochi semi amorosamente raccolti, andarono dispersi dalla bufera. Ben quindici anni sono corsi da quel tempo; e l'insegnamento elementare del disegno tra noi, non che darsene per inteso, procede come allora, come cinquant'anni fa, nel vecchio solco del *così faceva mio padre.*

Dobbiamo noi riguardare il decreto ministeriale del 14 aprile[1] come l'accenno d'un risveglio ad un nuovo ordine di cose? Chiamare, come vi è prescritto, gl'insegnanti del disegno delle scuole tecniche normali e magistrali a prove od esercizi preparatorii che ci assicurino dell'idoneità al mandato loro, non è, in certa qual guisa, chiamarli ad una uniformità didattica d'avviamenti; la quale non può partire da altro che da un principio perfettamente fisso e coordinato? E la determinazione non ha un certo nesso col disputar di ragioni che oggi si rinnova vivace oltre le Alpi pei migliori sistemi educativi da applicare nelle scuole di disegno?

Non è il caso di non voler sapere troppo su di ciò. È il caso, parmi, invece di volere veder chiaro sull'argomento: perciocchè se v'ha opportunità per sviscerarlo è questa sicuramente: e dove partito alcuno se ne possa trarre, lo vedremo in ultimo.

Cosa singolare! anche in così umile arringo, i due più opposti motori dello spirito umano fanno capolino, cioè il sentimento e la ragione. — Quando noi ci facciamo sull'ingresso delle nostre scuole primarie di disegno, noi vi vediamo, infatti, l'alunno giovanetto, accomodato davanti ad un semplicissimo tracciato a contorno, che vorrebbe significare una foglia, un calice di fiore, un occhio, ma che in effetto per lui spessissimo non è altro che un geroglifico; e lo vediamo affannarvi intorno l'occhio e la mano per trarne un'imitazione. Che fece l'insegnante ponendo l'alunno in quel cimento? qual opera compie costui nel sob-

[1] *Gazzetta ufficiale* del Regno d'Italia, del 5 maggio 1869.

barcarvisi? Quegli lo sollecitò, questi si travaglia intorno ad opera di puro intuito, ad un atto d'imitazione, ancor più che naturale, automatica, *Automatica*, parrà strano a moltissimi; eppure è così! Il fanciullo, abbandonato alla natura propria, all'intimo senso imitativo, o crea e scombicchera le immagini della sua fantasia, o simula e s'appiglia a forme e traccie di cui sa o crede comprendere la significanza. Toglietelo da coteste condizioni e si fa automa; scimmia sotto la ferula magistrale; ond'è che talvolta il fanciullo più destro, più promettente, quegli che vi ha dato prove spontanee, meravigliose, davanti a quel primo contorno, voi lo trovate piombato in uno stato di inettitudine, di scoraggiamento, talvolta penosissimo a chi lo contempla. Ma, sia pure altrimenti, nel caso migliore, non si sarà fatto appello che all'istinto imitativo dell'uomo, o, a dire più acconcio, per nobilitarne l'atto, al suo sentimento. Chi non s'avvede in esso consistere l'edificio di tutta la nostra prima educazione artistica? Al primo modello, contraffatto come al senso è piaciuto, ne succede un secondo, un terzo, un centesimo, un millesimo, venuti tutti davanti col medesimo principio, condotti tutti col medesimo procedimento del senso: l'occhio, intanto, coll'esercizio, ha acquistato una certa prontezza, la mano una certa calligrafia propria: tutte le difficoltà sembrano vinte: l'artigiano è davanti al suo banco, l'artista, al cospetto sempre ammirando della natura, senza possedere altra guida nell'imitazione che il senso. Per loro è vangelo: rendere al senso quello che il senso vede, o stima di vedere: versare quello che uno spontaneo impulso lor detta: in ciò tutta l'espressione, in ciò tutta la creazione loro. — Ecco l'arte cui indirizza la teoria del senso individuale; ecco l'arte cui necessariamente conducono le pratiche comuni nelle nostre scuole elementari di disegno.

Di contro a cotesto principio se ne rizza un altro: quello che indaga la ragione delle cose e che intende, secondo questa, si abbia a procedere. Invano se ne cercherebbe l'applicazione nelle scuole primarie d'Italia, ad eccezione d'un angolo solo, in questo momento a Padova. Invece lo ritroverebbe più o meno largamente attuato o promosso a Ginevra, nel Belgio, in Francia nella scuola magistrale di Cluny, in Inghilterra, dovunque l'arte prova il bisogno d'espandersi, d'attecchire nello spirito del popolo, come una forza di più su cui importa contare per guadagnar tempo, raddoppiare il tesoro della vita, e giungere sicuri al finale proposito. Entro scuole dove l'insegnamento è ministrato per siffatta guisa, il maestro non si ecclissa dietro il modello; non abbandona l'allievo mal fermo e pauroso alla prese con una cifra spesso insignificante; nè interviene solo per crescerne lo smarrimento, quante volte ne emenda graficamente e dogmaticamente i tentativi. No! non è questo il modo a lui proprio. Più collettivo colla parola, affatto personale all'opera, rifiutando quei primi modelli altrove così comuni che costituiscono già una *maniera*, comincia dallo istillare una precisa nozione delle figure e delle forme: il punto, la linea, gli angoli, le figure geometriche regolari, le combinazioni che ne derivano, le forme che da esse prendono consistenza e si fanno tipo: insegna come cogli strumenti si possano tracciare, per non ripeterlo altrimenti, in seguito, che a mano sciolta, con agilità ed esattezza. Egli è un procedere quasi per grammatica, che si diparte dall'alfabeto e via via s'inoltra alle parti diverse del discor-

so: grammatica che si puntella su quanto havvi di più evidente e certo, la geometria; che non abbandona alle sole parvenze del senso ma alla mente confida insieme l'impero dei moti della mano; laonde finisce a innestare nell'occhio una doppia facoltà, vedere e scrutare quello che vede, e convergere l'impeto naturale all'imitazione fiancheggiato dalla cognizione visibile delle cose imitate. Tanto può un esercizio primo perfettamente diretto; un occhio che coglie un fatto certo, una mano che lo traduce senza titubanza. Di qui la ragione e la significanza grandissima della linea d'Apelle, dell'O di Giotto, dei serpeggiamenti di Lionardo, delle seste negli occhi di Michelangiolo.

Sebbene codesto non sia che un primo stadio, a traverso del quale l'alunno passa più o meno rapidamente, egli è il tratto però in cui s'incardina gran parte del suo avvenire: un occhio cioè che abbia fede in un principio misuratore, un polso destro ad ogni ginnastica dell'arte.

I passi successivi si svolgono indissolubili dal primo. Ogni figura grafica che si tratta d'imitare, per quanto irregolare, si racchiude in una di quelle geometriche apprese a menadito, che è secondo alcuni (l'Hendrichx) a preferenza il rettangolo. Di qui il regolo di tutte le imitazioni del disegno. I lati del rettangolo ideale sono come si componessero di una serie infinita di punti o di capisaldi ad altrettante perpendicolari che incontrandosi ortogonalmente, al loro punto d'intersecazione determinano le corrispondenze del disegno, o, se si vuol meglio, dell'oggetto esemplificato. In altre parole, è la costruzione immaginaria della grata effettiva di cui valgono gli artisti provetti per agevolare i loro lavori di copista. Ora bene, chi vorrebbe contenderla, a guida ideale — si noti, ideale — dei sensi giovinetti? Chi non vorrà applaudire, anzi, l'insegnante, se, mantenendo costantemente l'alunno sul medesimo sentiero del sapere quel che vede e come lo vede, gli vorrà stillare nella mente, in modo affatto popolare, che l'immagine disegnata non differisce da quella che l'occhio riceve dall'aspetto naturale delle cose, se non altrimenti che queste gli appajono sopra un quadro traslucido, rappresentato da una data sezione sul cono visuale, e che a questo quadro, ferme certe condizioni di immobilità e di distanza di chi guarda, sono applicabili le medesime ragioni di raffronto, il medesimo apparato ideale di forme geometriche, di rettangoli, di reticole, per la traduzione sua dal simulacro visuale al simulacro del disegno?

Tale è infatti l'indirizzo, o a tanto, come si disse, tendono gli sforzi di chi si è proposto l'insegnamento per via d'un metodo che all'estero si volle chiamare *esatto,* e che io stimerei piuttosto denominare *razionale;* perocchè sia al meccanismo del senso di contro alla realtà delle cose che faccia appello onde infondere, per tempissimo, la persuasione nel giovane dell'atto che compie, accingendosi all'arte del disegno, e come, mantenendovisi fedele, gli sia agevole attingere alla schietta rappresentazione delle cose, fino dai primi suoi esercizi, prendendoli, anzitutto, da ciò che evvi di più circoscritto ed evidente, quali sono i corpi geometrici elementari, e da questi ascendendo, col medesimo criterio e per via di complicazioni graduali, alle più ardue evoluzioni della forma. È facile avvedersi per dipiù, che, secondo questo sistema, la scienza prospettica non è altrimenti un fatto isolato nell'istruzione artistica, come avviene ordinariamente da noi,

ma sorge insegnamento costante, progressivo, inavvertito quasi nei suoi principii, potente e connaturato, in seguito, nell'operare, tanto che la teoria procede di pari passo colla pratica, e la regge sì e la conforta per modo che le leggi delle proporzioni dei corpi prendono autorità dalla ragione stessa delle cose, prima che dalla voce del maestro.

Ecco adunque i due metodi a fronte. Se mi dilungai più di quanto avrei desiderato nel delinearne le pratiche, e specialmente quelle del secondo procedimento comecchè sono le meno semplici e quasi per intero fra noi sconosciute, fu per non lasciar nulla nell'ombra, dovendo ragionare più avanti dei pregi, dei difetti loro e delle conseguenze che da esse debbono attendersi. Avverta inoltre il lettore che nella esposizione fattane, mi sono tenuto sulle generali e all'essenza del principio, in virtù del quale il sistema geometrico interviene, avvegnachè alla perfetta valutazione di cotesto solo cardine didattico qui intendo di stringermi. Che dove gli piacesse averne più minuta e distesa notizia, e vederne ancora le applicazioni analoghe, sebbene diverse, non ha che mettersi tra le mani l'ultima pubblicazione del Selvatico, quelle dell'Hendrichx di Brusselle e del Gillet di Ginevra.

Un fatto, intanto, non deve essergli sfuggito dal ravvicinamento; ed è l'agevolezza che l'uno presenta al primo accostarsi al lavoro, e le condizioni rigorose che l'altro vi pone: e le agevolezze ed i rigori, singolare a notare, toccano più gl'insegnanti che gli allievi. Cotestoro, infatti, vergini d'ogni pratica, pronti ad ogni tirocinio, quale resistenza potrebbero opporre? Per gli altri la questione è ben più significante. Tra il dire all'alunno: imita come puoi e come sai, e lo stringersi ai panni di lui, e lo equilibrarlo per bene su quella rotaia che deve portarlo alle difficoltà dell'arte, la differenza è grandissima, immensa: tanto direi, come di chi gitta una pietra all'impazzata e di chi la vuole lanciata a colpire in un dato segno. Ond'è che parrebbemi aver qualche argomento per credere i grandi ostacoli che ha incontrato questo sistema dal quale si vuol dominata la mente non che la mano dello scolaro, doversi cercare più in alto che in basso. Basti ad assicurarsene il riflettere che, ordinariamente, chiunque pratica l'arte ama credersi atto a trasmetterne l'esercizio, laddove nell'altro vuolsi una particolare perizia di trasmissione, un concetto più elevato e più scientifico dell'opera didattica, un tatto sensibilissimo per distinguere spesso da allievo ad allievo. Vi ha, insomma, quel divario che intercede tra chi apprende una lingua che sa perfettamente anche, ma non per grammatica, e chi è ben addentro nelle norme di questa. A chi mai, in contingenze di tal natura, affidereste il vostro pupillo?

Non si dilungherebbe molto dal vero, credo, chi pensasse da ciò abbiano a ripetersi le cause dei mancati sebbene scarsissimi tentativi fatti nel paese nostro. È accaduto non diversamente altrove. In Francia, a proposito appunto di simili esperimenti del sistema belga, un Sanzel, non infelice statuario, riferiva nel 1866 al Ministro: *che per gli artefici parigini il metodo non era attraente; essere naturale che uno studio arido respingesse gl'ingegni mal preparati e indipendenti;* interponendo, peraltro, l'avvertenza che *da ciò non si doveva conchiudere che* (il metodo) *fosse cattivo.* È un'obbiezione codesta che giova rac-

cogliere, perchè se, in parte, non fosse già sorta dal canto degli opponenti al sistema, in Italia, domani, indubbiamente, non mancherebbe di ripetersi del tutto somigliante. Ma il lettore, non è da dubitare, prima di chi scrive, avrà trovato la leva che rovescia da capo a fondo l'argomentazione. Esso dirà certamente: se gl'ingegni sono impreparati, preparateli; se amano l'indipendenza, non si presentino alla scuola: se il metodo non è abbastanza attraente, egli è che i principii dell'arte — come ognun sa e com'è d'ogni arte — non sono un fatto obbiettivo, che possa e debba possedere attraenza propria quando non abbia fondamento nell'ente subbiettivo che li affronta. Lo si ripeta, sicuri di non mettere il piede in fallo: gl'inciampi vengono dalle pratiche asserite troppo comode e irresponsabili; vengono dalla mancanza di giusta o impregiudicata preparazione ai nuovi metodi; onde una persuasione, o se vuolsi meglio, una cieca prevenzione circa le possibilità di applicazione dei precetti e circa le conseguenze dei fatti, sebbene altrove accolti e proclamati come una verità.

Come da un punto di vista ben diverso da queste conchiusioni, si consideri da noi l'innesto dell'elemento scientifico nell'insegnamento primordiale del disegno da coloro istessi che ne dovrebbero essere i più caldi propugnatori, ce ne è resa testimonianza irrecusabile da un libretto,[1] degno d'altronde d'ogni maggior lode, pel senno e l'amor del bene onde ribocca, quello d'un artefice raro e maestro nostro accreditatissimo nel medesimo tempo, ed in un'istituzione di primo ordine, anzi unica in Italia; voglio dire del prof. Giusti di Siena e del R. Museo industriale di Torino. Ebbene, il prof. Giusti, premesso che nelle *nostre scuole di disegno industriale si trova quasi sempre scompagnato il disegno scientifico dal disegno artistico* (pag. 23), dà a divedere che per disegno scientifico intende il disegno d'architettura, o più propriamente il disegno condotto cogli strumenti, quello che si porge nelle scuole di agronomia, di agrimensura, di costruzioni e di macchine. Ma che! si può forse escludere qui la prevalenza dell'uso degli istrumenti per farne oggetto di lamento? e poi, gli è codesto quel disegno scientifico di cui si ragiona oramai dovunque? Ecco l'idea, adunque, che finanche in così alte regioni dell'arte, di esso esiste fra noi. E si noti che lo scrittore ne doveva essere posto sull'avviso da quello scritto istesso dell'Henriet[2] che gli valse d'argomento pel suo libro onde dimostrare la nostra povertà di diffusione e d'incoraggiamenti nelle esercitazioni popolari del disegno, a petto di quanto fa l'Inghilterra. Chiunque prese ad attento esame le cose dette dall'Henriet, ha dovuto avvedersi prima di tutto (p. 201) che i disegni di geometria, di prospettiva, di meccanica godono dei medesimi privilegi che quelli d'arte pura, d'ornamento, come foglie, fiori, ecc., ecc., e che, per conseguenza, anche il disegno per mezzo degli strumenti non vuole essere tenuto in lieve conto. Nè gli deve essere sfuggito l'insistere dell'Henriet sul concetto d'*un'abile direzione che impedisca ad uomini di buona volontà di sciupare tempo e fatica nello indugiarsi a particolarità*

[1] *Sul riordinamento delle scuole del disegno in Italia, ecc.* (Citato).
[2] *L'enseignement populaire des arts du dessin en Angleterre et en France, ecc.* (Citato).

meschine, puerili che non esercitano nè l'occhio nè la mano, e non altro richiedono che la virtù della pazienza. Di più, che vi è domandato siccome *indispensabile un metodo rigoroso e rapido.... imperocchè la prima cosa ad apprendere è di veder giusto che di disegnar presto.* (pag. 208.) Chi non vede sotto queste ricise manifestazioni il concetto, non d'un insegnamento imitativo abbandonato all'arbitrio, ma di siffatto che tenga a fondamento principii generali, incontroversi, matematici? Ed ancor meglio, non varrebbero a darne la sveglia anche nei meno accorti l'avvertenza delle guarentigie che si richiedono in Inghilterra per siffatto insegnamento (pag. 201), guarentigie rappresentate da diplomi diversi secondo la capacità, diversi secondo i gradi d'insegnamento; lo che inchiude l'idea d'un ordine speciale di cose il quale, in questo caso, non può avere che un punto di partenza scientifico?

Ed in Francia, nella sua capitale istessa, i fatti non corrono gran che diversi, dove dodicimila allievi dei due sessi frequentano ventisette scuole proprie e duecentoquarantun'insegnamento presso le scuole comunali. Colà, pei professori di disegno, come in Inghilterra, si esige un diploma, e cotesto diploma non è concesso che al titolo riunito di professori di geometria e di disegno.[1]

È così che fra noi, fraintendendo gl'insegnamenti della scienza, e il disegno che ne deriva, credendo che quando si parla di questo non si tratti che del lavoro del regolo e del compasso, senza immaginare che, invece, si vogliono infondere nell'occhio e nella mano le facoltà dell'uno e dell'altro, si condanna di *barbaro il disegno lineare*, come lo chiama un collega, in alta fama, del prof. Giusti, e di questi applaude gl'intendimenti per vincere la causa del disegno a mano libera, quasichè questo fosse in questione, e non si trattasse, all'incontro, di mettergli d'accosto il freno della ragione e della scienza allo imbaldanzire, senza di che l'esercizio del disegno si fa un atto puramente empirico, che presto degenera, per molti, in una capricciosa calligrafia, proclive a tutto ciò che sa di facile e di estemporaneo, ribelle ad ogni longanimità, ad ogni ricognizione misurata e severa, soddisfatta soltanto d'una rapida percezione, viziata dalla consuetudine, più spesso morbosa per vanità e per gara dello strano. Laonde, quell'impeto inconsulto che tiene a superfluo, se non a ridicolo, le leggi della proporzione, le leggi degli organismi naturali, le leggi della prospettiva, le leggi del colorire per cullarsi in quella facile estasi di scipite libidini, come avvenne appunto al periodo del barocchismo trionfante, in cui l'avversione sistematica ai postulati della scienza aveva aperto all'arte le cateratte della fantasia, dal che un'onda di cose travolte dal turbine, scorci a josa, svolazzamenti a furia, architetture cadenti, tutto quello a cui non si potesse chieder ragione del suo essere.

Noi non siamo a questo passo nell'arte: ma a questo conducono indubbiamente le mal definite repugnanze di un primo insegnamento a modo. Tant'è ciò vero che quando viene caso di vedere alcune opere moderne, nella pittura figurativa particolarmente, in cui prevalgano le tendenze di due secoli fa, si può essere certi che esse navigano

[1] P. Bailly. *Les écoles de dessin à Paris.* — *Gazette des Beaux-Arts*, Février 1869.

sotto la bandiera d'una merce avariata alla sua prima origine, propriamente come la era quella del tempo cui ai loro autori piace di risalire.

Nè questi danni sono i soli di cui il tempo si lamenti; chè di qui rampollano ben altri. Lo sfrenato amore all'apparenza materiale delle cose, quello che ormai si è convenuto di appellare il *realismo:* il valersi quasi unicamente de' suoi prestigi, per soverchiare; quindi il dispregio d'ogni coltura intellettuale, il predominio nel campo dell'arte, specialmente al principio d'ogni carriera, di vaneggiamenti e di bizzarrie, sono i frutti di tanto seme. Ma ve n'ha uno funesto non meno e non abbastanza notato, comunque evidentissimo; ed è cotesto che, mentre l'insegnamento razionale pone lo scolare alla tortura sui primi passi, e di mano in mano col proceder oltre, dove le attitudini sussistano, lo abbandona, abilitato, come deve essere fatto, a reggersi da sè; l'altro, facile alle lusinghe nei primi momenti, s'aggrava su di lui viepiù nello inoltrarsi, raddoppia d'insistenza nel dominare, e schiaccia l'allievo sotto il suo peso tanto che non ne lascia intravvedere la debolezza della vocazione, dove ciò sia; per la qual cosa, avvolto nelle spire d'una direzione personale, imperativa, dogmatica, egli, alla fine de' suoi studii, trovasi gittato improvvisamente, senza bussola, sopra una riva scogliosa donde pochi, pochissimi si recano in salvo, se non rifacendo la rotta attraverso d'ignoto mare per toccare un porto qualunque che gli permetta la coscienza del proprio operare.

Sarebbe ingiusto il pensiero che cotesta pressione inconsulta degl'insegnanti provenga da un partito preso, da senso men che onesto e leale. Anzi, egli è spessissimo l'atto di prova in molti d'una sincera sollecitudine. Da ben altro vuolsi ripeterla. L'artista non preparato a questi studi, in generale estraneo alle considerazioni di un ordine elevato nella scienza della visione, testimonio, d'altronde, dei progressi che ad ogni modo nelle scuole si compiono, secondo le pratiche comuni, non può di leggieri abbracciare idee e partiti che rovescino da capo a fondo i suoi sistemi, quelli per cui è e pensa, che traggono seco benanche più onerosa contribuzione d'opera e un inameno stancheggiare dello scolaro. Insegnare quello che si sa, e nel modo con cui si è arrivati ad apprenderlo; la è questa una di quelle dichiarazioni perentorie con che dalla comune degli insegnanti, suolsi chiudere la bocca a'consigli diversi e arrestare sin anche, chi volesse persuadere l'esperimento dei metodi suggeriti. Ognun lo vede: è codesto un circolo vizioso che inchiuderebbe una condanna a perpetuità, d'un principio quale è questo, qualora, se non sono i fatti, la parola almanco non giungesse, come qui pur si vorrebbe, a vendicarne la verità.

Ma, lode al cielo, anche i fatti sussistono: soltanto convien cercarli, specialmente nelle scuole oltramontane: nè, vennero qui taciuti, fin da principio, i luoghi dove possono essere raccolti. Ma noi abbiamo bisogno di ciò? non è una causa già vinta dal Vinci in Italia da quasi quattro secoli? Il suo Trattato della pittura non è forse una continua apoteosi del razionalismo nell'arte, non è un codice di cui il principio sovrano sono le relazioni di misura dei corpi organici e le leggi di geometria descrittiva? E la scuola lombarda non ebbe per ciò consacrazione di dotta nella storia dell'arte italiana, sebbene costituita

da un ben scarso gruppo d'artefici, come per l'appunto avvenne in Grecia, poco meno di mille e nove cento anni prima, di quella di Sicione, levata in alta fama da un pittore che ne fu il Lionardo, dal Panfilo,[1] voglio dire, ed entrambe in grazia di codesto procedere incrollabile che esse imponevano nel cammino dell'arte, la scienza dei numeri e la ragione delle forme?

Basterebbe l'avere pronunziato per tutti questi due nomi; benchè, e allora e poi e sempre non mancassero propugnatori caldissimi dei principii geometrici nell'arte, e fra i più noti, in Italia, Leon Battista Alberti, Pier della Francesca, il Cellini, e all'estero secondo taluni, il Van Eyck, certo il Dürer. Nè la prevalenza del disegno confederato alle combinazioni geometriche, nei primi passi dell'arte, è cosa men dimostrata da un fatto storico singolarissimo. Se noi poniamo mente al modo di decorazione dei tempi iniziali delle grandi epoche dell'arte, come quelli delle toreutiche elleniche ed etrusche o delle opere tessellate italiane, egli è cotesto il disegno che vi domina, come, per l'evo moderno, lo dimostrano ad esuberanza fra noi i pavimenti di S. Marco di Venezia, e di molte altre chiese della città e della terra veneta, come più a mezzodì quello magnifico del Battistero di Firenze, e finalmente, ancor più in là, le opere dei Cosmati a Roma onde ne vanno splendide le chiese principali ed i chiostri di S. Giovanni Laterano e di S. Paolo, fuor delle mura. Ma se coteste opere, comprese tra il XII ed il XIII secolo, segnano la grand'epoca del lavoro d'intarsio a forme geometrali, il principio non si riscontra meno in onore, durante tutto il periodo dell'arte bizantina e lombarda, come lo vede continuare anche dopo, nelle decorazioni architettoniche del XIV e XV secolo, specialmente nei lavori della lunga scuola giottesca, vale a dire, in tutti i tempi, in cui l'arte ha la coscienza della propria vitalità, disparendo affatto, all'incontro, appena abbiamo segno del degenerare suo verso il decadimento; al qual tempo anzi lo si reputerebbe dannato ad un completo ostracismo, tanto vi tiranneggia il principio opposto, la linea sciolta. Ora, quello che sarebbe vero e dimostrato quasi ordine necessario e condizione di progresso nello svolgimento storico dell'arte, perchè non dovrebbe essere il criterio medesimo con che vuol essere guidato lo svolgimento individuale dell'artista? Questi, dai primordi della sua carriera alla naturale sua fine, non offre in certa guisa, una sintesi di quelle secolari evoluzioni dell'arte, che, a guisa d'onde alterne di luce e di tenebre, muovono sulle vie della civiltà?

Chi ha voluto prendere d'assalto il sistema da un punto di vista più elevato che non sia quello di meschine incompatibilità pratiche, lo disse un arido schema delle teorie del disegno, ovvero le deduzioni d'un fatto innegabile, ma che si compie per intimo senso dell'artista; il quale, quando dovesse essere guidato dall'unico criterio scientifico, finirebbe per averne ottenebrata l'intelligenza, o per lo manco, lesa la libertà della fantasia. In altre parole, è ancora un appello indiretto al sentimento come lume e norma alla comprensione delle forme. Infiniti

[1] *Ipse, macedo natione, sed primus in pictura, omnibus literis eruditus, precipue arithmetice et geometrice, sine quibus negabat artem perfici posse.* C. Plinij *Naturalis Hist.*, liber XXXV, cap. x. — *Pamphilus præstantissimus ratione, ecc.* Quintiliani M. F. *Opera*, XII, 10.

sono i sofismi palleggianti all' ombra di questa bandiera. Dei più comuni c' è da farne un grosso manipolo: ad esempio, che *il sentimento è nulla, dove la precisione è tutto;* che *l'arte s' indirizza, in noi, ad altra cosa che non è il buon senso;* che *basta la ricerca ardente dell' artista, senza bisogno di regole;* che *l' artista non può vedere come l' uomo di scienza;* che *nell' insegnamento la cosa essenziale a rispettare non è la logica ma il sentimento.* [1] E non sarebbero questi se non una piccola parte di cotesti aforismi, che sbrigliano l' artista alla fin fine anche dal sentimento, per lasciarlo unicamente in balìa del senso. Posta, poi la questione su questo sdrucciolo, non v' ha paralogismo di cui non sia fatta siepe per arruffarla. Si vuol vedere nella geometria un argomento per definire bensì il nome delle cose, non per infonder loro potenza e vita, avvegnachè questo s' addica al disegno libero: piace far credere che nel metodo le forme tutte si intendono determinate a ragione di misure inviolabili, come le simmetrie del Vitruvio o del Vignola; e si giunse poscia fino a condannare la prospettiva, come quella che nelle sue più rigorose deduzioni, non è interamente accettabile dal disegno.

Se la infelicità delle ragioni fosse un argomento sicuro della debolezza d' una causa, dovrebbe dedursene ben poche trovarsi in così povere acque come questa. Ribatterle varrebbe quanto atterrare una porta discardinata. Vi si disvelano, nondimeno, due accuse, cui data forma più netta ed acconcia, non potrebbe mancare loro più o meno di valore per iscuotere i credenti nella razionalità dell' educazione artistica. Come ognun comprende, le accuse stanno in ciò: primamente, che per essa vogliasi bandito dall' arte il sentimento; secondo, che tutto si abbia a ridurre a legge di misurazioni o, più propriamente, a leggi di proporzione.

Poche parole devono bastare a farne giustizia. Per cominciare dalla meno sussistente, una semplice riflessione sul modo con che, nell' antichità, Policleto, lo statuario sovrano della scuola di Sicione, e, nei tempi moderni, Lionardo, il maestro d' ogni simmetria, insinuavano precetti circa le misure proporzionali della figura umana, quegli col suo doriforo, questi coi disegni meravigliosi che veniva gittando alla ventura, [2] vale a persuadere che nè l' uno nè l' altro miravano all' assolutismo, l' uno avendo creato, quasi lui inconscio, un modulo [3] pel solo fatto della scienza ond' era compreso: l' altro, più apertamente ancora, inalberando il principio che *delle laudabili e meravigliose cose che appariscono nelle opere della pittura, una è che mai, in qualunque specie, un particolare con precisione somiglia all' altro. Adunque tu, imitatore di tal natura, guarda e attendi alla varietà de' lineamenti.* [4] Le leggi di proporzione, come quelle di qualunque altra

[1] J. Grangedor, *De l'enseignement du dessin,* (citato, p. 55, 62, 63, 64 e 74).

[2] Già nella raccolta del Bossi; ora in quella della R. Accademia di Venezia.

[3] *Idem et doryphorum viriliter puerum fecit, et quem canona artifices vocant, lineamenta artis ex eo petentes, velut a lege quadam: solusque hominum artem ipse fecisse, artis opere judicatur.* C. Plinii *Naturalis Hist.*, lib. XXXIV.

[4] Lionardo da Vinci, *Trattato della pittura,* cap. CLXXIII.

reciproca rispondenza o convenevolezza di parti, quali sono dette da Cicerone, esistono da sè, siccome un fatto superiore all' uomo ed inerente alla istessa condizione naturale delle cose visibili. Si può aggiungere di più che esse sono uno strumento non rifiutato dagli stessi avversari, dai sentimentalisti nell' arte. Se non che generalmente, allorchè accade di farne qualche conto, è l' ordine, è l' indirizzo che loro fa difetto nell' usarne, onde nessuno il frutto, dove pure non sia, nel loro caso, un maggiore scompiglio d' idee; mentre invece, sono, per l' appunto, e quest' ordine e questo indirizzo che si richiedono, per attingere al vero ed al retto, senza far getto del vario e del fantastico.

Trapassando all' altro punto d' accusa, onde sono fatti segno i razionalisti didattici, di condurre, cioè, alla negazione del sentimento nell' arte, ancor più che una esagerazione è un controsenso. Che infatti sia propriamente il contrario, il giusto trionfo del sentimento che costoro vorrebbero preparare, dove non bastassero a farne fede i consigli diversi di Lionardo, che dà al suo pittore, di ripetere colla immaginativa i lineamenti delle forme studiate, d' incitare la fantasia a nuove invenzioni colle macchie delle muraglie e dei marmi [1] e sopratutto del debito che ha di *osservare due cose principali l'uomo ed il concetto suo della mente che ne serba, il che è importantissimo,* [2] dovrebbe perentoriamente valere la esplicita dichiarazione del Selvatico; che pure ne è il patrocinatore più rigoroso e convinto in Italia. « *No, libero dev' essere l' artista ne' suoi concetti; libero nella medita-* » *zione delle cause che li producono; osservatore perspicace della na-* » *tura morale, perchè sia fecondatrice d' un ideale figliato dal senti-* » *mento.* » [3] Il che, in ultima analisi, significa che questo, come unica guida all' operare d' un artista, è una scorta mal ferma; e lo vedemmo, ai fatti, dove le considerazioni delle leggi di natura e di quelle dell' apparir delle cose non lo sorreggano concordi, dove non lo confortino nell' ora dei subiti scoramenti, in cui troppo spesso piombano e si struggono coloro che nel primo soltanto pongono fiducia intera. Aggiungasi che l' artista educato alla riflessione, studioso delle ragioni del mondo visibile, stretto a quei principii alti ed eterni che non soffrono oltraggio senza rendere pena corrispondente, sentesi più agile al cammino, trovasi armato di tale usbergo che può senza tema spaziare nei campi del sentimento, sicuro di trovare un punto in cui consistere, dov' altri precipita e va perduto. E, infine, quando pur fosse vero che vi si avesse un freno al soverchiare del sentimento, e forse del sensualismo, dovremmo noi riguardare questo principio siccome una vanità? Non è forse questa del sentimento la parte meno coercibile dello spirito umano? E tutti gli sforzi del pensiero moderno non sono diretti a questo, per l' appunto, di ridurlo a giusto segno? Non è anzi una delle necessità maggiori dell' arte al tempo nostro per chi ambisce di resistere ai colpi del libero esame, di cui oggimai si mira al trionfo in ogni disciplina? L'arte deve desiderarlo: e gli artisti in particolare devono farne loro pro. Che se è vero, come credo verissimo, quanto esprime molto acconciamente il Giusti nel

[1] Vinci, op. cit., cap. XVI e XVII.
[2] Id., ibid., cap. XCV.
[3] Op. cit., pag. 41.

suo libretto, che *noi Italiani saremo sempre un popolo d' artisti e di poeti, un popolo vivace, bizzarro, immaginoso*[1] nulla interverrà che meglio sia raccomandabile al caso nostro, quanto questo antidoto, o se vuolsi meglio, questo contrappeso della ragione sul sentimento affine di esercitare un sicuro sindacato sui procedimenti nostri e veder chiaro se e su qual lubrico sentiero si corra, e dietro quale malaugurato miraggio si affannino invano da noi tante nobili e generose intelligenze. — Lo si ripeta, e altamente lo si ripeta: non è il sentimento che si rinnega; sono le sue aberrazioni, i suoi delirii tanto più fatali quanto più vaghi e seducenti di vezzi e di lusinghe.

Non ci sarebbe però da finire così presto se tutte si volessero rammemorare le accuse onde il sistema fu fatto segno, uscendo da questi termini. Si toccò il puerile, il ridicolo. Si disse e fu stampato che il disegnare per siffatto modo valeva quanto trarre di punto un marmo, o ricamare sopra un canevaccio; intralasciando così, o piacendo intralasciare nel parallelo che dove l'uno mette a contribuzione soltanto quello che ha di più perfetto la mente vigilatrice ossia un dei sensi, un criterio *sui generis*, gli altri si fondano sopra un' applicazione automatica di riscontri materiali, mancando i quali, il loro edificio non ha più ragione d' essere.

Ad alcuni parve più seria imputazione quella d' essere un principio accettevole bensì, ma a solo titolo di avviamento all' istruzione dell' artigiano. Non si desidera, invero, una concessione maggiore, per metterlo, a giusto titolo, come base generale dell' arte del disegno. Infatti, non è che la coltura più varia, più ampia, più elevata che costituisce l' artista di faccia all' artigiano: epperò, torna non che raccomandabile, indispensabile che le prime esercitazioni, e con esse il concetto critico dell' arte, sieno identici per entrambi. È questo anche un seme benefico per agevolarne l' intelligenza reciproca nel ripetuto affiatarsi che richiederà indubbiamente la futura loro carriera. Nessuno può ignorare quanto l' uno si sussidii dall' altro: importa pertanto che procedano d' accordo; importa che l' artigiano sappia elevarsi fino all' artista, quando occorra, e questi discendere fino a quello, calando pei gradi della scala medesima. Senza queste condizioni non vi sarebbero state le grandi epoche dell' arte: senza di esse non gli smisurati monumenti onde rifulgono l' Acropoli d' Atene, le sale del Vaticano, il palazzo ducale di Venezia, in cui, mercè cotesto consenso di menti diverse subalterne, mille mani hanno risposto uniformemente ad una mente sola e suprema, ed hanno così centuplicato l' opera dell' artista. Quindi accadeva che, da questo fondo di discipline, nell' età in cui esse erano in onore, l' artista sciogliesse il volo della crisalide d'un artigiano; è così che il Cellini, tipo dell' artefice, incarna contemporaneamente le due gradazioni dell' arte, e lo vediamo deporre il cesello dell' artigiano intorno al bottone di piviale di Clemente VII, per volgersi alla creta ed imprimervi col pollice potente le forme del suo Perseo. Egli è codesto — dell' artigiano e dell' artista — un annodamento troppo serrato, troppo indissolubile, fino a mancare la precisa linea di confine che li divide, se non è il diverso grado dell' elaborazione dell' idea artistica, perchè una sola non sia

[1] Op. cit., pag. 15.

la soglia che per loro debba essere varcata onde prendere le mosse al salire.

Noi preferimmo, lo ripeto, di riguardare i due sistemi rivali nell'essenza dei primi loro atteggiamenti, a fine di coglierne quell'impulso onde s'impronteranno i loro ultimi termini; piuttosto che seguire l'artefice nelle fasi della sua carriera, e riconoscere come l'uno lo soccorra e l'altro lo abbandoni anche nei momenti, a primo aspetto, meno gravi del suo lavoro. Ed è ben chiaro, appena si pensi essere sempre la medesima eco che discende sommessa all'orecchio: per gli uni l'eco viene ripetendo; fa quello che vedi: per gli altri; conosci, bene prima di fare, quello che tu vedi. Chi sa per prova, come ogni artista al primo metter mano a un nuovo lavoro, si senta d'un tratto ridivenuto fanciullo, specialmente davanti all'inimitabile spettacolo della natura, deve ben andar persuaso e lieto di trovare, fra le due, questa voce antica all'orecchio, piuttosto che l'altra, a dirgli: rifletti prima di fare; non ismarrirti; eccoti la misura per veder correttamente.

Nè meno efficace, se non forse decisivo torna il soccorso di questo nel disegno di memoria. L'opportunità di codesto disegno è argomento intorno al quale non havvi discordia di opinioni. Tutti gli ottimi precettisti non cessano dall'infervorare lo scolare a ripetere di reminiscenze il disegno fatto; e così procedendo via via, fino ad operare del pari per gli oggetti soltanto veduti. Non occorrono parole onde render chiaro che la prima scuola dell'artista, di figura per esempio, non sono le sale d'un'Accademia, ma le vie, le piazze, il teatro, la chiesa: è quella folla brulicante che si atteggia e si muove in tutti i modi, inconscia quasi delle sue passioni, senza sospetto d'essere fatta segno d'uno sguardo scrutatore implacabile qual'è quello dell'artista, e quindi, tanto più spontanea e vera nella mimica dettata dai suoi sentimenti. La è questa una delle maggiori raccomandazioni del Vinci. Ma invano speri di toccare l'intento, col solo natural dono della memoria colui che per tempissimo non siasi, mercè opportuni esercizi di ideali capisaldi geometrici, fatto destro a quell'atto istantaneo d'occhio e di mente, onde d'un batter di ciglia fermare, dirò così, sul tessuto della retina, le forme e l'equilibrio dei corpi. Non è codesto lo scoglio d'una gran parte della pittura moderna, la quale, onde cansarlo, mostra rifuggire dai moti improvvisi, violenti, per compiacersi invece degli atti placidi, composti, cadendo così, come spesso cade, nelle pose convenzionali onde l'accusa di pittura accademica? e quando è costretta ad affrontare codesta scogliera non vi naufraga miseramente, arrischiando movenze impossibili, voli inconsulti, come ai tempi peggiori dell'arte, ovvero, agli estremi, votandosi per averne ajuto a meschine risorse, alle accidentalità del terreno, alle nubi, al fumo, alla polvere? Si veggano i migliori quattrocentisti: si vegga Raffaello nelle grandi composizioni della *Scuola d'Atene* dell'*Eliodoro*, dell'*Incendio di Borgo*, dove tutto è vita, è moto, dove l'impeto e l'istantaneità dello atteggiarsi fanno a gara, e poi ciascuno interroghi se stesso, se sforzo alcuno lo colpisce in quelle composizioni, se sottinteso alcuno gli offuschi la vista, se gli accada di mettere in dubbio l'equilibrio delle più ardite conversioni della persona viva. È forza convenirne: sotto ad una mente che immagina e che ragiona, vi è un occhio che sorprende il moto in quello che havvi di più rapido, e lo misura, colla virtù d'un senso perfezionato dai consigli della scienza.

Come il lettore si sarà ormai persuaso, la è codesta una questione antica che si dibatte ancora come nuova, qui e altrove, e che parrà ancor tale finchè duri la lotta tra la ragione e l'istinto.

Da qual lato però debba schierarsi l'insegnamento dello Stato, dopo le cose dette, non dovrebbe essere dubbio. All'insegnamento empirico il meglio che possa accadere per accreditarsi, e per compiacersi di se stesso, è quello d'ottener l'onore di pubblica istituzione. Il decreto del 14 aprile, già avvertito, che ha messo il dito sulla piaga, si è reso conto, come dovrebbe credersi, di questa questione, o almeno di questo stato di cose? Inchiude qualche risoluzione che sembri un lontano accenno di volersi addentrare in una via di riforme, qualunque pur sia? La necessità salta agli occhi. Basta il dire in Italia aversi, dello Stato, otto Accademie di Arti Belle, finora divise, indipendenti le une dalle altre, inconscie de'loro principii, e presso ciascuna costituito un corso speciale di disegno allo intento di abilitare all'insegnamento di esso nelle scuole tecniche, normali e magistrali di tutto il regno: basta aggiungere che presso ognuna siederà una Commissione esaminatrice colla facoltà di riconoscere i titoli di idoneità a rilasciare le attestazioni rispondenti, i diplomi, cioè, con che in Francia ed in Inghilterra è fatta facoltà agl'istitutori d'insegnare, per domandarsi subito con quali principii comuni, con quali metodi razionali, con quali viste future l'opera loro sarà condotta.

Sarebbe vano il dissimularlo: pubblicamente, non ne sappiamo oltre della notizia dell'istituzione dei corsi. La circolare del 26 aprile diretta dal Ministro ai presidenti dei Consigli direttivi delle scuole normali, dà, è vero, qualche sprazzo di luce, ma è luce velata di circonlocuzioni, di imbarazzi, di timidità, ben diversa da quella decisa e necessaria in simil caso. Sono le istruzioni alle Accademie quelle che avrebbero potuto sgombrare le tenebre circa l'indirizzo che si vuole, e la misura delle prove che si richieggono. Sventuratamente tutta questa parte dell'azione governativa è ascosa nell'ombra. Dovremo, adunque, rimanere nei confini delle conghietture? Ma le conghietture, pur troppo, ci conducono a conclusioni ben altro che liete, quando ci avviano, per trovare uno spiraglio onde penetrare nel quesito, a guardare nell'intimo meccanismo degli esercizi di disegno onde vanno regolate le scuole di cui è parola. Il R. decreto del 21 novembre 1860 che regola i programmi degl'istituti tecnici, e quello dell'8 novembre 1861, che fissa quelli delle scuole normali e magistrali sulle materie del disegno, lasciano troppo a desiderare, dove non sia un pernicioso sconvolgimento di idee, quello che vi prevale già, e specialmente nel primo, in cui vi balza all'occhio un gretto ritorno all'empirismo didattico di mezzo secolo fa. Egli è a cotesta stregua che si vorrà misurata la perizia di chi è destinato a diffondere le discipline dell'arte nel paese nostro? di chi deve prestare un fondamento sicuro alle industrie artistiche? Sono cotesti i prodromi a quella riforma che il Parlamento nazionale, per bocca d'uno dei membri suoi più egregi, si propone *per fornire di buoni maestri di disegno il nostro insegnamento tecnico?*[1] — Non è a noi, spettatori dell'opera governativa che

[1] Vedi *Relazione intorno al bilancio del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio 1869, circa il ramo Arti belle:* del deputato al Parlamento Messedaglia.

la risposta tocchi, ond' è che qui ci chiudiamo nel silenzio, credendo aver detto sull' argomento, in generale, quanto basti.

Certamente, a moltissimi parrà essersi qui detto ben poco, guardando al disordine di idee che nell' agone delle arti belle si è addentrato e si perpetua, allo sperpero di forze che ne avviene, alla mutua sfiducia, alla diffidenza, lo si dica pure, che corre tra l' artista ed il pubblico; per cotestoro vi è qualche cosa di più grave, ascendendo gli ordini dell' insegnamento, che ingombra il cammino dell' arte, per occuparsi d' una così umile e quasi insignificante questione.

La risposta è facile: non è nè per dissimulare, tanto meno per negare tutto ciò, che qui la questione fu posta. Se il decreto del 14 aprile ne fu l' occasione, non per questo ha minore attinenza col germe infesto che travaglia e intristisce l' immenso tronco e le infinite diramazioni che da così spregiata zolla prendono succhio ed elevazione. Chi ha percorso collo sguardo queste pagine deve andarne persuaso, per poco consenta nelle cose espresse. Giova sgombrare gli equivoci di una carriera fino dai primi passi: il resto non può che venire, grado grado, da sè. D' altra parte, se quello che oggi si domanda anche per l' arte, egli è pienezza di libertà, nulla varrà meglio a conquistargliela, a mantenergliela quanto il prender moto e volo, fino dai primi atti, nelle sfere della ragione e della scienza.

G. Mongeri.

DELLA SISTEMAZIONE DEI LAVORI PUBBLICI

IN ITALIA.

SOMMARIO.

I. Le incumbenze ordinarie del Ministero dei lavori pubblici e le incumbenze straordinarie che la politica gli impose nel 1865 e nel 1866. — II. Le difficoltà di quel Ministero cagionate dalle condizioni generali dello Stato. — III. La Relazione presentata al Parlamento ai 31 gennaio 1867 sulla Amministrazione del Ministero dei lavori pubblici dal principio del 1860 alla fine del 1866 e il piano dei provvedimenti connessi con quella presentazione. Le poste e i telegrafi. Il genio civile. Le opere idrauliche e le stradali. Le opere marittime. I fabbricati civili. Le ferrovie. — IV. La varietà degli apprezzamenti riguardo alle ferrovie italiane. I tre periodi della storia loro in Italia. Le diverse soluzioni immaginabili del problema di una sistemazione definitiva delle ferrovie italiane. La questione delle tariffe e degli orarj. — V. La rescissione della concessione della ferrovia ligure. — VI. I provvedimenti destinati ad accrescere il valore ed i beneficj delle opere esistenti. Il porto di Brindisi e la Valigia delle Indie. Il Lloyd italiano. La rete delle ferrovie secondarie. La ferrovia del S. Gottardo. — VII. Conclusione.

V.

A compiere un quadro storico delle ferrovie italiane, dal quale possa risultare un' idea chiara della situazione loro attuale nei rapporti dello Stato, sembra opportuno allo scrivente pigliare ad argomento speciale di esame qualcuno almeno degli episodj principali del quadro medesimo, dappoichè la natura di questo scritto non permetterebbe di farlo per tutti. A tal uopo egli crede di dover dare la preferenza all' episodio della ferrovia ligure, e ciò per tre motivi.

In primo luogo, perchè si riferisce all' unico contratto che, sebbene anteriore alla creazione del Regno, si protrasse attraverso al primo ed al secondo stadio della storia delle nostre ferrovie, senza aver subito mutazioni o trasformazioni somiglianti a quelle a cui tutti gli altri contratti coetanei furono assoggettati; cosicchè è il solo della sua categoria il quale appartenga non meno al passato che, almeno legalmente, all' attualità.

In secondo luogo, perchè non si potrebbe concepire un assetto definitivo delle ferrovie italiane, qualunque sia il modo che si voglia adottare per arrivarvi, fino a che non verranno definiti i rapporti di diritto dello Stato riguardo a quella linea importantissima che è la sola da esso medesimo costruita oggi, sia pure che ciò avvenga provvisoriamente e per conto della Società delle Romane.

In terzo luogo, perchè, fra tutti gli atti del Ministero dei lavori pubblici, quelli che hanno per oggetto la linea medesima sono stati forse i meno compresi. È ammesso generalmente che la concessione, a forma d'appalto, della ferrovia ligure, dell'ottobre 1860, sia stato un affare poco fortunato. Ma quando si viene a domandare la ragione di una tale qualifica, si ottengono in risposta le asserzioni le più disparate e le più contraddicenti fra loro, non che le più opposte alla realtà.

E invero, è egli forse ragionevole relegare la ferrovia delle due riviere liguri fra le linee relativamente superflue in Italia o fra quelle che perpetueranno un grave onere per le finanze? No certamente. La Liguria, da un capo all'altro, è una delle più industri contrade di Europa; essa tende a trasformarsi ogni giorno più in un solo vasto cantiere di costruzioni marittime del quale Genova è il centro, e dove una ferrovia assume completamente, in tutto il suo percorso, i caratteri di una linea suburbana. Lo dimostrano i due tronchi Voltri-Savona e Genova-Chiavari, i quali, appena aperti, danno un movimento meraviglioso di persone e di cose come forse sopra nessun'altra linea d'Italia s'incontra. E se tanto è il risultato dell'attività locale, che cosa non sarà lecito sperare quando il compimento della linea vi aggiungerà il movimento internazionale e l'interprovinciale? — In quanto al capitale spesovi per la costruzione, non si poteva aspettare per certo che dovesse essere di poco rilievo, qualora si pensi che una tale linea, per ragion di topografia, si risolve tutta in una serie continua di difficoltà tecniche superate. Or bene quest'opera colossale, che ha 70 chilometri di gallerie, fu appaltata nel 1860 per il prezzo di circa lire 385,000 in media per chilometro, mentre la sezione francese della medesima ferrovia è costata lire 885,000 per chilometro, mentre le linee dello Stato subalpino, eccellentemente costruite, ma che pure sono tutte linee di pianura, meno la traversata dei Giovi, importarono in media lire 463,000 per chilometro.

Se non che, qui si potrebbe osservare, la spesa effettiva su-

pererà certamente il prezzo sopraindicato d'appalto, sia che venga mantenuto il primitivo contratto, l'esecuzione del quale, in forza di sentenze d'arbitri, ha accollato all'erario somme maggiori in aggiunta, sia che si convalidi il decreto di rescissione di quel contratto. Sta bene; ma ad ogni modo, anche nella peggiore ipotesi, la difficilissima ferrovia ligure non finirà per costare in media più di quanto importarono le linee dello Stato subalpino, linee, in media, infinitamente più facili. Si potrà osservare altresì che intanto, della somma già spesa di quasi cento milioni, non si ha altro profitto che l'apertura dei tronchi di Chiavari e di Savona. Ma anche a ciò la risposta è molto ovvia. Non sono forse quasi ultimate le restanti costruzioni, cosicchè, con pochi milioni ancora, ed entro un anno, si potrebbe aver aperta l'intera linea, meno la traversata di Genova e la congiunzione di Sestri di Levante, o di Levante colla Spezia? Anzi, a questo proposito è impossibile trattenersi dal soggiungere: non è forse ogni risparmio che si facesse negli annui bilanci, sulla tenue somma ancora occorrente per compiere una linea che tanto promette, il risparmio il più malinteso che immaginar si possa, tendendo esso a ritardare il godimento degli interessi e dei beneficj del capitale ingente stato speso finora dall'erario per avere quella comunicazione?

Eppure, soggiungeranno altri, si assicura che fu sprecato molto danaro su quella linea, e che i primi assuntori vi fecero grandi guadagni senza averli meritati con un'operosità corrispondente. È questa un'opinione che ebbe corso alcuni anni fa, e che è rimasta come una vaga reminiscenza nelle menti di non pochi. Ma tutti gli uomini d'affari sanno benissimo invece che se danaro sprecato ce ne fu, non era già danaro dello Stato, bensì quello di molti infelici privati. E in quanto poi ai guadagni dei primi assuntori, guadagni del resto che, se ci fossero, non potrebbero essere realizzati, stante l'indole del contratto, se non ad opera compiuta, la verità si è che già da parecchi anni tutto lo studio di quegli assuntori consistette nel muovere cielo e terra per ottener modo di non essere costretti a proseguire un'opera in cui ogni giorno più risultava loro che invece dei vagheggiati guadagni, andavano incontro ad enormi perdite immancabili, per raggiungere insomma lo scopo di sbarazzarsi dall'impegno assunto il più presto possibile, il che significava per essi in altre parole con minor perdita possibile.

Non è dunque, nè perchè la linea fosse inopportuna, nè

perchè in realtà sia costata o sia per costare relativamente troppo alle finanze, nè perchè il rapporto fra il capitale speso e gli introiti presumibili della linea offra il minimo pericolo di un onere duraturo per le finanze, che quel contratto del 1860 fu un affare poco fortunato per lo Stato, ma piuttosto perchè il compimento dell'opera ritardò più di quanto era tecnicamente necessario, perchè sollevò un'infinità di contestazioni fra il Governo e gli assuntori, perchè fu cagione di molte ruine di private fortune, senza che il Governo, vincolato com'era dal contratto, potesse impedirlo. Se insomma non ci fu danno materiale o diretto, ce ne fu uno morale e indiretto che non è di piccola importanza.

Per chiarire le quali proposizioni, affinchè non si possa dire che in questo scritto si sia voluto passar sopra, senza analizzarli, ai fatti che diedero risultati meno favorevoli nell'andamento loro, egli è prezzo dell'opera esporre per filo e per segno le varie fasi di codesto affare.

E prima di tutto è d'uopo ricordare in mezzo a quali circostanze ebbe luogo la concessione della ferrovia delle due riviere liguri nell'ottobre 1860. Quella concessione fu anch'essa un prodotto della politica.

Da una parte, la recente cessione di Nizza alla Francia aveva permesso che venisse facilmente propagato un sinistro sospetto il quale, per quanto assurdo, non mancava di assumere, in quel momento e per ragioni d'ordine diverso, un carattere pericoloso; dall'altra, la politica italiana già erasi impegnata nella grande impresa del Mezzodì e il conte Cavour, in sì grave frangente, non voleva imbarazzi nè a fianco nè a tergo.

Il ministero dei lavori pubblici stava facendo eseguire in quel mentre gli studii di una ferrovia lungo le Riviere, nell'intento di iniziarvi qualche lavoro e nella speranza di poter trattare poscia, a tempo opportuno, per una nuova concessione di quella linea; dappoichè la concessione stata fatta, poco tempo prima, ai signori Morton, Peto e Comp., al pari di un'altra precedente più ristretta, era rimasta inadempiuta. Ma le popolazioni liguri, rese diffidenti appunto per tali ripetute e ancora fresche delusioni, e agitate come erano, non si mostravano per nulla disposte ad accontentarsi nè di semplici studii, nè di promesse, nè di una autorizzazione al Governo di iniziare qualche lavoro. Il conte Cavour, in ciò pienamente d'accordo coll'opinione pubblica e col Parlamento, credette necessario di non lasciar passare quella memoranda sessione di pochi giorni, dell'ottobre 1860, senza soddisfarle

con un grande atto che colpisse le menti da vicino e da lontano, con un fatto compiuto, o, per meglio dire, con un impegno contrattuale dello Stato che assicurasse l'adempimento di un vivo e legittimo desiderio di quelle popolazioni, conforme del resto agli interessi economici di tutta Italia. Di qua, l'appalto generale di quella linea d'importanza nazionale, promosso da lui in quel momento; — e, poichè non si poteva lasciar trascorrere quel momento, in quella forma; — e, poichè doveva esserlo in quella forma, ed era lasciata al Governo amplissima facoltà di scegliere il concessionario, accordato di preferenza, a condizioni approssimativamente pari fra diversi concorrenti, ad una Società costituitasi intorno ad uno dei primi istituti nazionali di credito del paese al quale il conte Cavour, dall'alto della sua potenza, si riprometteva di poter sempre ispirare una certa soggezione salutare.

L'intento politico fu pienamente raggiunto; e infatti, dal giorno in cui quella concessione divenne legge dello Stato, tutte le assurde voci di cessioni territoriali alla Francia, sparirono come per incanto, nella Liguria, nel resto d'Italia e in Europa. Non rimase che un còmpito suscettibile di diventare alquanto scabroso pel Ministero dei lavori pubblici.

Ciò premesso riguardo alla origine del contratto stipulato, vediamo ora in qual modo diverso dal consueto, esso abbia dovuto essere concretato nello intento di schivare possibilmente le conseguenze del peccato originale; il quale consisteva nell'aver voluto assicurare prematuramente e per un costo tenue, fisso ed inalterabile, l'esecuzione isolata di un'opera irta di difficoltà come quella e piena di incognite, anche qualora ne fossero stati fatti gli studj i più accurati.

A termini della Convenzione approvata per legge 27 ottobre 1860, la ferrovia ligure si doveva eseguire da una Società, a corpo, per un prezzo medio chilometrico desunto dall'esame accurato di un progetto completo stato presentato unitamente alla relativa perizia, pochi mesi prima, applicabile ad una lunghezza di chil. 275. Era lasciato alla industria della Società assuntrice l'allestimento degli studi esecutivi, dei disegni e dei moduli delle opere, ma sotto la osservanza di tutte le condizioni tecniche prescritte nella Convenzione stessa, e il Governo se ne riservava l'approvazione. Il termine della costruzione doveva essere di sei anni, con multe e premi graduali e proporzionali in caso di ritardi o d'anticipazione nel compimento dell'opera. Il quale patto non era dettato unicamente dalla mira di avere la linea terminata

più presto, ma anche per quello di indurre la Società ad essere più corriva ad accettare le ingiunzioni del Governo, sotto pena di perdere un tempo ridotto per essa in tal modo a danaro.

Per conseguenza, la posizione reciproca dei due contraenti era come segue: la Società appaltatrice doveva naturalmente trovare il proprio tornaconto nello scegliersi il tracciato e nello allestire i disegni che la sua industria, lasciata libera di determinarli, le suggeriva. Ma, siccome questa libertà non era illimitata ma molto circoscritta, e dalla topografia, e dalle prescrizioni tecniche del contratto, e dalla designazione delle singole località da toccare (tutto ciò combinato in modo tale coll'elemento della lunghezza che il di più di 275 chil. non le sarebbe stato pagato e il di meno sarebbe stato dedotto dal prezzo totale in ragione della media chilometrica); così diveniva contraria al suo tornaconto beninteso, ogni tentazione che potesse sorgere in lei, di varcare la sfera d'efficienza accordata alla sua libertà. Se avesse voluto varcarla, essa avrebbe urtato immancabilmente contro il legittimo e ragionevole *veto* del Governo che si era riservato il diritto di approvare i progetti. Or bene, un tale *veto* essa era interessata a prevenirlo, perchè le avrebbe fatto necessariamente perder tempo, e poteva quindi sottometterla alle multe pei ritardi, oltre alla perdita del premio riservatole in caso di esecuzione anticipata. Per questo fu pattuito che, a scanso di attriti, l'Impresa sarebbe stata assistita da ingegneri governativi nella preparazione dei progetti. Nel caso poi di discrepanza circa alla esecuzione delle clausole del contratto, si sarebbe ricorso alla decisione degli arbitri. — Da parte sua il Governo, che doveva figurare in duplice qualità, cioè e come *autorità amministrativa*, e come *parte contraente*, esso, nella prima di quelle due qualità teneva in mano un formidabile potere, quello di respingere tutti i progetti esecutivi che non gli piacessero. Era però suo interesse, come parte contraente, ed era in pari tempo conforme all'equità, di non abusare di questo potere, di non spingere troppo oltre le sue pretese, di non dimenticare che la somma pattuita non era illimitata e di non rendere troppo onerosa la condizione del concessionario. Rendendola troppo onerosa, il concessionario avrebbe cessato di trovare il suo vantaggio nell'eseguire il contratto e, posto fra i danni che gli erano minacciati da una esecuzione a lui troppo onerosa e fra i danni stipulati a suo carico pel caso di non esecuzione, egli avrebbe preferito inclinare dalla parte di questi ultimi e procurare di sfuggirli, a forza di litigi. Il potere riservatosi dal

Governo era grandissimo, fino a che il concessionario avesse uno stimolo ad eseguire i lavori; ma, venuto a mancare lo stimolo, quel potere, essendo di natura negativa, perdeva assai della sua efficacia.

Vi era insomma un punto intermedio favorevole agli interessi di entrambi i contraenti, dove quegli interessi venivano ad equilibrarsi e da cui a nessuno conveniva di discostarsi per una smania malintesa di tirar tutto l'utile dalla propria parte; e di questa verità era d'uopo che entrambe le parti bene si penetrassero e se ne rendessero esattamente consapevoli nella serie dei rapporti che fra loro dovevansi stabilire. Siffatta consapevolezza era la condizione *sine qua non* della riuscita della combinazione, la quale, partecipando della doppia natura di una esecuzione per conto del Governo e di una concessione all'industria privata, poteva raccogliere o no, secondo che sarebbe stata bene o male interpretata, tutti i vantaggi di entrambi i sistemi; nel mentre tendeva a schivare le opere di lusso, conseguenze quasi inevitabili dell'un sistema, e le opere fatte come si sia, conseguenze assai frequenti dell'altro.

Adottato una volta il partito di farne una concessione *separata*, il contratto in se stesso poteva dunque *a priori* raccomandarsi a più titoli:

Esso faceva convergere l'interesse medesimo del concessionario verso il conseguimento dello scopo del Governo, che era quello di assicurare l'esecuzione buona, ma senza lusso, di una ferrovia importante, in breve tempo, e per un costo determinato. Il quale interesse del concessionario era ammesso generalmente che esisteva nel contratto; imperocchè il costo totale dell'opera, che era quello stato desunto da una perizia che il Governo aveva discussa in contradittorio, sebbene fosse inferiore alla valutazione fattane da precedenti aspiranti, autori dei progetti medesimi (motivo per cui nulla si potè combinare con loro), pure nessuno dubitava che la valutazione più moderata degli ingegneri governativi fosse quella che maggiormente corrispondesse alla realtà, tenuto pur conto di un ragionevole guadagno per l'intraprenditore, oltre ad un margine per eventualità sfavorevoli. E invero, che un vantaggio per l'assuntore ci dovesse essere, qualora l'opera fosse stata eseguita secondo le prescrizioni d'arte, ma colla massima possibile economia, malgrado le riduzioni fatte dagli ingegneri governativi, non ne dubitavano, nè la Società dal punto che volenterosa aveva accettato il contratto, nè

altri serissimi e provetti aspiranti che le avevano fatto concorrenza, nè nessuno in quel tempo; convinzione codesta che era un requisito essenziale di un buon avviamento.

Alla Società non erano stati imposti, egli è vero, determinati studii da applicare; ma, avendo accettato l'obbligo di attenersi a tutte le condizioni tecniche inerenti a progetti già stati ammessi dal Governo (osservando le quali condizioni i progetti che essa avrebbe presentati dovevano riuscir necessariamente o quasi identici ai già accettati, o migliori, ma, in nessun caso, peggiori), la libertà concessa alla sua industria, trattandosi di condizioni topografiche eccezionali come quelle della Liguria, doveva apparire come non destituita di opportunità, perchè poteva essere utilizzata da abili ingegneri per conseguire, riguardo al tracciato e ai disegni, insieme al maggior utile dell'Impresa, anche quello per avventura del pubblico in confronto dei progetti precedenti; non essendo detto che ciò che costa più sia anche sempre ciò che più conviene alla generalità.

Un contratto di tale natura richiedendo solidità e notorietà nelle firme dei concessionarii, questa solidità e questa notorietà esisteva.

Il contratto racchiudeva ogni maniera di precauzioni e di garanzie a salvaguardia dei pubblici interessi.

La somma impegnata non era gravosa alle finanze; nè vi sarà più alcun uomo esperto di costruzioni che, avendo un'idea delle difficoltà d'arte incontrate in quella ferrovia, in una misura superiore ad ogni aspettazione, non giudichi oggi, a fatto quasi compiuto, estremamente, anzi soverchiamente, modico, il prezzo medio chilometrico stipulato in 385,000 lire circa.

Ciò nondimeno, per quanto ingegnosamente ideato, il sistema non poteva scansare un possibile inconveniente. Esso si fondava soprattutto sulla molla dell'interesse che era da *presumere* la Società avrebbe tentato di far valere, non solo il più che poteva, ma anche *nel modo il più acconcio a recarle buoni frutti.* Or bene, se per caso, essendo possibili le cose le più strane in questi tempi e persino le impossibili, a una siffatta presunzione non fosse corrisposta la realtà, che cosa sarebbe avvenuto? avrebbe potuto ben funzionare il sistema, anche in quella peggiore ipotesi? Dall'analisi sopra esposta del suo meccanismo, risulta evidentemente che ciò doveva rendersi molto difficile. E cessando dal ben funzionare, tutti gli elementi fissi ed intangibili del contratto, relativi al tempo, al costo, ai premj, alle multe ed alle precauzioni per vin-

colare il concessionario, non bastavano per sè soli ad impedire in modo assoluto che litigi abilmente condotti e risoluti a danno dello Stato, in mezzo a tanti pretesti di controversie offerti da un contratto così vasto e complicato, riuscissero a sconvolgerne l'economia, ad introdurvi la confusione e, una volta introdottavi la confusione, ad alterare a poco a poco le stesse sue basi. Disgraziatamente fu appunto ciò che avvenne. Era insomma un contratto eccezionale bensì, ma che, peraltro, eseguito con buona volontà ed intelligenza, anzichè a rovescio, poteva dare buoni frutti; salvo ad introdursi qualche equa modificazione in seguito, che nè il Governo nè il Parlamento avrebbero rifiutato, qualora fosse stata dimostrata equa. Invece fu eseguito a rovescio e contro all'interesse medesimo di chi lo assunse. E il Governo, ben lungi dal poter intervenire con mano soccorrevole, fu costretto ben presto a porsi sulla difensiva ed a dover combattere.

E invero non trascorse gran tempo che la Società concessionaria, abbandonando l'idea di considerarlo per un affare industriale, come pur i suoi principali componenti non avevano esitato a fare in addietro per altre intraprese consimili, prese la deplorabile risoluzione (non però secondo l'avviso di tutti i suoi componenti, se è vero quanto allora si disse) di convertire il suo contratto in una operazione di borsa, e cercò di sbarazzarsene, suddividendolo in grandi subappalti, con riserva per sè di lucri rilevanti. Quei subappalti furono di nuovo suddivisi dagli assuntori, sempre con riserva di lauti guadagni e così via via. L'intera operazione insomma fu travolta nel vortice dell'agiotaggio.

La Società esordì come colui che troncasse un albero per cogliere il primo frutto che gli sembri maturo, sagrificando così gli altri frutti che dovrebbero maturare e non cessando di essere tenuto inoltre a rispondere anche dell'albero stesso. Il frutto che essa voleva cogliere era quello del rialzo delle azioni dello stabilimento di credito che vi aveva la maggiore interessanza, spargendo la opinione che avesse stipulato un affare straordinariamente vantaggioso; — quasichè le fosse possibile, a termini della concessione, sbarazzarsi realmente dal contratto e dagli obblighi al medesimo inerenti e non rimanesse invece essa sola responsabile, fino al compimento dell'opera, verso il Governo il quale nè riconosceva nè poteva riconoscere subappaltatori di sorta; — quasichè i danni della mala riuscita dell'affare, dopo aver rovinato tutti gl'intermediarii e creato gravi imbarazzi al Governo, non dovessero in fin dei conti ricadere sopra di lei; — quasichè fosse

possibile immaginare, a semplice lume di senso comune, che l'affare, condotto in questo modo, potesse schivare la mala riuscita.

E se la più elementare prudenza doveva mostrare ai tanti infelici che si precipitarono a ruina nei subappalti, che la ferrovia ligure, colle sue enormi difficoltà tecniche, stata aggiudicata per un prezzo fisso relativamente tenue, non si prestava ad offrir guadagni parassiti; d'altra parte non c'era bisogno di un tatto pratico straordinario perchè la Società concessionaria dovesse vedere che, fra tutti i modi possibili di organizzare la sua speculazione, il modo prescelto era proprio il più *incompatibile colla natura del contratto*, e in pari tempo *il più svantaggioso* in ultima analisi *a se medesima*.

Infatti nulla è più ripugnante alla natura di quella concessione come la sua suddivisione in subappalti autonomi: il lucro del concessionario non potendo scaturire altrimenti, siccome abbiam veduto, che dall'insieme dell'opera, e potendo soltanto una gestione, unica non solo, ma non vincolata nelle sue mosse da subcessionarii, giudicare da un punto di vista complessivo, come e dove le convenga cedere e come e dove insistere nei rapporti della esecuzione, affinchè, schivandosi gli attriti col Governo e compensandosi le reciproche pretese, un celere compimento le procuri un buon beneficio.

Nel prezzo dell'appalto generale era stato contemplato un margine di guadagno per l'Impresa compatibile con una buona esecuzione. La concorrenza di varj aspiranti aveva già ridotto di non poco questo guadagno presumibile. Se non che, prelevato anche un ragguardevole premio netto dal concessionario, rimanevano ai subappaltatori condizioni tali da rendere assolutamente impossibile un lucro derivante da una regolare costruzione, e dovevano essi quindi cercarlo in una difettosa, non avendo i medesimi nessun interesse di tener conto della economia generale della concessione che non li riguardava; e siccome gli ingegneri del Governo avevano diritto ed obbligo di opporsi ad una cattiva costruzione, così dovette nascere una situazione di cose sempre più tesa e incagliata.

È stato detto da taluni che l'annunzio dei lucri illusorj stipulati coi subappaltatori, di che il pubblico mormorava supponendoli reali, fu appunto ciò che rese troppo esigenti e maldisposti a conciliazione, gli ufficj governativi nell'approvazione dei progetti e dei temperamenti proposti dall'Impresa, non che nella conduzione dei lavori, diventando per tal modo l'opera sempre

più costosa e cattivo l'affare; cosicchè gli ingegneri dello Stato da moderatori, correttori e sorvegliatori che dovevano limitarsi ad essere, si mutassero in veri ordinatori, dispositori ed autori dell'opera; per cui si alterò poco a poco la possibilità di quell'equilibrio d'interessi reciproci che, dall'esame che ne abbiamo fatto a suo luogo, risulta avrebbe, più d'ogni altra cosa, contribuito ad imprimere un buon avviamento ai lavori. Ciò resta a dimostrarsi: ma se fosse vero, non ci sarebbe da stupirsene, imperocchè, perduto di vista dal concessionario lo spirito del contratto, era anche reso quasi impossibile agli ingegneri governativi di attenervisi nel modo il più coerente al concetto del legislatore. Alla industria ed alla operosità dell'Impresa i funzionarj del Governo dovevano rispondere colla moderazione nelle pretese e colle disposizioni conciliative; alle speculazioni di borsa invece era naturale che sorgesse in loro la tendenza di intromettersi più minutamente, e di opporre la più rigorosa interpretazione del contratto, a salvaguardia dei diritti dello Stato. Ora una tale posizione reciproca non è certo la più acconcia a far progredire i lavori, e quando non progrediscono, i già fatti si sciupano.

Guastato per tal modo improvvidamente l'affare, i subappalti, come era inevitabile (poichè erano stipulati a condizioni impossibili), l'un dopo l'altro andarono in fumo; dalla quarta mano in cui erano andati a finire, caddero nella terza, dalla terza nella seconda e dalla seconda nella prima; cosicchè, la Società, sulle rovine de' suoi subconcessionarj, finì per trovarsi in faccia al Governo sola, come all'origine, ma con un contratto in mano assai peggiorato. Il possibile premio per l'anticipazione dell'opera se n'era andato; le multe per i ritardi non erano per nulla cancellate dalla Convenzione, i progetti e la esecuzione loro, condotti sotto i funesti auspicii della discordia in permanenza, avevano reso la linea in fatto più costosa forse di quello che avrebbe potuto esserlo, indipendentemente da maggiori ostacoli tecnici incontrati. Al punto in cui erano giunte le cose, è probabile che la Società sarebbe stata disposta ad addivenire ad uno scioglimento del contratto col Governo; ma anche questo partito doveva riuscir difficile per la complicazione dei rapporti da liquidare coi subcessionarii. Le conseguenze logiche di un vizio radicale nella esecuzione del contratto non potevano arrestarsi.

Chi sa a quali enormi perdite di denaro la Società sarebbe stata esposta, delle quali lo Stato, volendolo, avrebbe potuto intieramente ed esclusivamente lucrare, e da questo garbuglio il

Governo alla perfine ne sarebbe uscito con poco maggior svantaggio che con quello di una perdita di tempo nella esecuzione della linea, se la fortuna non fosse venuta in soccorso alla prima, sotto inattesa forma. La Società, poichè l'ajuto degl'ingegneri non sarebbe più riuscito a ristaurarne le sue sorti, ricorse, come sua tavola di salute, a quello degli avvocati e, cogliendo ogni occasione, organizzò con grandissima abilità, e questa volta con miglior successo che non avesse fatto della sua speculazione, quella serie di liti, vinte le quali, l'applicazione del contratto finì per essere trascinata sempre più in un labirinto.

I rapporti fra il Governo e la Società concessionaria, essendo divenuti sempre più tesi e difficili, il conte Menabrea che nel 1864 dirigeva il ministero dei lavori pubblici, venne nel divisamento di trasferire questa concessione alla Società delle Romane la quale sarebbe subentrata in luogo e stato del Governo, come si è veduto nel Capitolo precedente al § 2. Ma, dopochè la Convenzione colle Romane del 22 giugno 1864 da lui stipulata, fu approvata colla legge 14 maggio 1865, senza che mai in tutto questo tempo fosse stata sollevata, non solo alcuna eccezione, ma nemmeno la minima riserva diretta o indiretta da parte dell'Impresa, e dopochè il Governo ebbe cancellato dal bilancio le somme destinate al proseguimento della linea ligure, la Società appaltatrice di questa si rifiutò di riconoscere la sostituzione, e promossa la lite, le fu dato ragione dai tribunali in doppia istanza, contro l'opinione manifestata da parecchi fra i più distinti giureconsulti d'Italia, sulla possibilità di una tale sentenza.

Or bene, questo grave contrattempo giunse in punto per complicarsi con un'altra difficoltà non meno importante e per rendere la posizione del Governo singolarissima fino all'assurdo.

Nel 1861, era stato convenuto che si sarebbe formata d'accordo fra il Governo e l'Impresa, una tabella provvisoria dei prezzi, salvo a rettificarla allorchè tutti i progetti definitivamente approvati permettessero di determinarla con esattezza; intanto il Governo avrebbe fatto i versamenti rateati pei lavori, salvo liquidazione, in base alla tabella provvisoria. Se non che, giunto il momento di stabilire la tabella normale (momento stato ritardato di molto per le contestazioni sorte intorno ad alcuni progetti esecutivi), si venne a riconoscere che la tabella provvisoria era stata tenuta considerevolmente più elevata di ciò che poi risultò doveva essere, cosicchè il Governo aveva ragione di riputarsi creditore verso la Società di parecchi milioni, per acconti versati in

di più. Continuando a fare i versamenti, in base alla tabella provvisoria, ne sarebbe nato che lo Stato avrebbe già esaurito il pagamento dell'intera somma contrattualmente pattuita, allorchè l'Impresa non sarebbe arrivata che ai tre quarti dell'opera. Il Governo pertanto, appena ebbe pronta la tabella definitiva, tentò d'imporla all'Impresa. Questa la impugnò. Or bene, che i particolari della nuova tabella non venissero accettati senza discussione, non doveva recar meraviglia. Ma ciò che rimaneva fuori d'ogni dubbio, agli occhi del Governo, si era che esso aveva già realmente versato all'Impresa, in tanti acconti, alcuni milioni più di quanto l'Impresa aveva diritto; per verificare il quale fatto gli bastava applicare la tabella provvisoria al complesso dei progetti definitivamente approvati.

In questo mentre, sopravvenne la decisione dei tribunali contraria alla sostituzione della Società delle Romane allo Stato. Essendo cancellati nel bilancio gli stanziamenti per la ferrovia ligure, e ritenendosi lo Stato in ogni modo creditore verso l'Impresa di una grossa somma, era naturale che il Governo sospendesse intanto di farle versamenti ulteriori. Il Governo si fondava sulla verità reale. Ma gli arbitri considerarono la cosa sotto un altro punto di vista. Essi si appoggiarono sulla verità legale, secondo la quale la questione degli acconti stati versati in di più dallo Stato, non poteva venire in campo se non risoluta l'altra questione della tabella definitiva; così la Società non solo fu autorizzata legalmente a sospendere i lavori, ma il Governo fu condannato a sopportare i danni possibili cagionati dalla interruzione, nè valse alcun appello contro tale sentenza: quasichè, comunque fosse per essere decisa la controversia della tabella definitiva, si potesse minimamente revocare in dubbio dagli uffici governativi che i versamenti già eseguiti in base alla tabella vecchia, sorpassassero considerevolmente la somma a cui l'Impresa aveva diritto contrattualmente, e quasichè il prolungamento di una tale situazione reciproca, per cui venivano ad essere invertite le parti di chi doveva rimanere in credito e di chi doveva rimanere in debito fino al termine dell'appalto, ora che era divenuto possibile al Governo di constatarla, non dovesse apparire come in flagrante contraddizione colla essenza del contratto. Si può dire veramente che qui la realtà e l'equità facessero a pugni colla legalità.

Basti questo per dare un'idea del grado di complicazione a cui erano giunte le cose.

L'enumerazione e il sunto delle liti e delle sentenze arbitrali

intervenute richiederebbe un volume per poterne dare un'idea completa. Quello che è ben certo si è che lo Stato ne uscì per lo più colla peggio, che alcune delle liti perdute sono importantissime (vale a dire oltre alle accennate, quelle relative ad opere considerevoli che, a giudizio degli arbitri, non dovrebbero più comprendersi nel prezzo contrattuale d'appalto, ma invece accreditarsi a parte alla Impresa), e che, dopo aver procurato per lungo tempo di tener testa vigorosamente agli assalti, rimettendosene all'opera solerte e assidua del Contenzioso finanziario e dopo essersi anche rivolto ai lumi di giureconsulti fra i più valenti, consigliato sia da quello che da questi, il Ministero Ricasoli si risolvette, tostochè ebbe riacquistato sulla fine del 1866 una posizione giuridica alquanto migliore, di approfittarne per addivenire alla transazione per scioglimento del contratto addì 5 gennaio 1867.

Vediamo ora in che cosa consista la transazione del 5 gennaio 1867, racchiudente le condizioni migliori che, dopo essere state molto dibattute, riuscì al Governo di stipulare.

A termini di essa, lo Stato rileva tutti i lavori fatti e le provviste utili, non già per quello che hanno costato, non già rifondendo le perdite incontrate dalla Società appaltatrice o dai subappaltatori, ma per il *valore loro reale presente, a prezzo di stima*, con tacitazione di tutte le pretese, con eliminazione di tutte le infinite liti promosse dalla Società e delle sentenze sopravvenute, e senza tener conto a questa di alcun guadagno industriale. In poche parole, di tutte le somme state spese finora sulla ferrovia ligure, dalla speculazione privata mal diretta e aggiratasi in una cerchia indipendente dallo Stato, il Governo non tiene conto se non per quel tanto che hanno prodotto di veramente utile e di valutabile per l'avvenire. Così, mediante la liquidazione di questo affare arruffatissimo, lo scopo della Convenzione del 1860, che era quello di aver la linea ligure compiuta per un costo minore di quanto sarebbe importato allo Stato se l'avesse fatta eseguire direttamente, resta raggiunto, salvo il ritardo. E invero non è a presumersi che l'originario appalto mirasse a procacciare quella linea allo Stato non solo per meno di ciò che gli sarebbe costato se ne avesse direttamente assunto la costruzione, ma anche per meno del valore reale e intrinseco della costruzione stessa. In quanto alla Impresa appaltatrice, se la transazione la salva da un esito disastroso che avrebbe avuto per essa l'affare condotto a termine, la cessione delle opere eseguite al

valore loro reale e presente, e non a quello di costo, implica necessariamente l'idea non di un guadagno ma di una perdita sensibile.

L'unica obbiezione apparentemente seria in se stessa, che potrebbe presentare siffatta transazione, si è che le perizie dei lavori fatti e le liquidazioni sono deferite, secondo un articolo della transazione medesima, a tre arbitri. Questi però sono nominativamente indicati. Ora se si trattasse di un caso vergine, l'obbiezione potrebbe aver peso; ma si tratta dello scioglimento di un contratto dove gli arbitri legalmente regnano e governano, ed ai quali, qualora non si sciogliesse, tutte le divergenze dovrebbero essere riportate; cosicchè la differenza, abbastanza importante, consiste in ciò che in quest'ultimo caso, gli arbitri sarebbero da nominarsi di volta in volta ed in contradittorio, mentre che, secondo la transazione, sarebbero tre persone raccomandate dalla loro alta posizione e a cui il Governo diede altra volta le più ampie prove di fiducia, senza aver mai avuto motivo di pentirsene.

La transazione di scioglimento del contratto, colla Società appaltatrice, tanto più qualora la si consideri non in modo assoluto ma relativo, e comparativo alla reale situazione giuridica di quest'affare, sembra pertanto esser ben lungi dal meritare la taccia di onerosa per lo Stato, finanziariamente parlando; mentre poi economicamente parlando, ha già ottenuto, in virtù di una clausola della transazione medesima (clausola stipulata in modo da divenir valida al semplice verificarsi del fatto della apposizione della firma governativa), questo importante risultato che i lavori della linea, dallo stadio di languore e di legale sospensione in cui si trovavano, hanno potuto esser ripresi *senza contrasto*, che si poterono aprire i tronchi Voltri-Savona e Genova-Chiavari, che fra breve si potrà fare lo stesso dei tronchi Savona-Oneglia e Chiavari-Sestri di Levante, e che la linea di ponente avrebbe potuto essere già ultimata a quest'ora fino alla frontiera francese se, per uno spirito di economia, in questo caso, malintesa, non si fossero inscritte somme troppo tenui negli annuali bilanci per la prosecuzione dei lavori, senza riflettere che la migliore economia che si può fare sulla linea ligure è quella di compierla presto onde utilizzare il centinaio di milioni già spesovi.

D'altra parte poi il Governo, mediante siffatta transazione (e unicamente mediante essa ciò sarebbe stato possibile, stante

la sentenza dei tribunali di cui si è sopra parlato) è posto in grado di rendere esecutoria la clausola stipulata colla Società delle Romane nel contratto di fusione del 1864 per la quale questa Società si era assunta il carico della ultimazione della linea ligure, come si è veduto nel capitolo precedente; addebitando a tal uopo, alla Società medesima, con diritto di trattenuta sul complesso delle sovvenzioni afferenti a tutta quella vasta rete, le somme che occorrono per la prosecuzione dei lavori; e salvo poi a vedere se in seguito convenga o no mantenere la linea ligure fra le concessioni state fatte alla Società delle Romane nel 1864.

La legge dei poteri straordinari delegati dal Governo nel 1860 richiedeva in primo luogo che venisse impedito l'interrompimento delle opere principali, in secondo luogo che non si mutassero le basi fondamentali delle vigenti concessioni. Or bene, come era egli possibile adempiere alla prima di quelle condizioni, se non rescindendo il contratto d'appalto colla Società costruttrice, e alla seconda condizione se non facendo subentrare le Romane in virtù del contratto, vigente tuttora, di fusione? e siccome la Società delle Romane era affatto sprovveduta di mezzi e di modi per procacciarseli, quale altra via rimaneva al Governo, perchè fossero proseguite le opere, se non quella di comprendere, nel provvedimento delle anticipazioni, anche la linea ligure considerata come parte integrante della concessione delle Romane?

La transazione del 5 gennaio 1867, stata eseguita di fatto, dal momento della sua stipulazione fino a quest'ora, cioè già per più di due anni e mezzo, non è peranco stata approvata per legge. È questa una vera anomalia. Se non è trovata conforme al pubblico interesse, perchè non affrettarsi ad annullarla? E se invece è creduta utile, perchè non affrettarsi a convalidarla?

Comunque sia, la presente esposizione non ha minimamente di mira di patrocinare una tale approvazione, bensì di chiarire il vero stato delle cose. E per verità quella transazione, o si raccomanda o non si raccomanda abbastanza da sè. Si dovrà ammettere che essa si raccomanda abbastanza da sè qualora, posta a confronto dello *statu quo* del contratto del 1860 colla sua formidabile dote di litigi, ovvero di qualsiasi altra soluzione *pratica* per liquidare l'affare della ferrovia ligure, appaia il partito preferibile nell'interesse dello Stato, come apparve al Ministero che lo stipulò. Il dovere di quest'ultimo era quello di ottenere la

miglior possibile soluzione definitiva che gli riuscisse concepire e concretare, e di far sì che, mediante la ripresa delle opere, l'ingente capitale già speso non venisse sciupato, ma bensì utilizzato il più presto possibile. Quel dovere esso lo ha compiuto, e in modo tale che, malgrado le infinite peripezie a cui andò soggetta la ferrovia ligure, il Governo finisce per aver procurato al paese quella importante comunicazione per un costo relativamente assai moderato, ossia per quello che vale intrinsecamente, nè più nè meno. Ma se si riuscisse a trovare una via diversa praticamente migliore, per liquidare codesto affare, ovvero se, bene esaminato lo stato giuridico e tecnico della questione, risultasse realmente preferibile il mantenimento della Convenzione del 1860, ciò che allo scrivente sembra affatto improbabile, tanto meglio; in questo caso non vi deve essere dubbio intorno al partito da seguire. A conforto degli autori della transazione starà sempre il fatto che per più di due anni e mezzo si è usufruttato il principale dei benefizi di quell'atto, il benefizio cioè di poter continuare i lavori senza contrasti legali e senza pregiudizio della posizione di diritto antecedente delle parti contraenti.

Anche riguardo alla linea della Liguria, nello stesso modo che riguardo a tutto il resto delle ferrovie italiane delle quali si è discorso, resta dunque chiarito che se nacquero difficoltà e inconvenienti, il Governo non ha mancato di predisporre opportuni ed adeguati rimedi. I quali rimedi lo scrivente non ha certamente la presunzione di sostenere che idealmente siano i migliori possibili, ma ciò che crede poter asserire si è che furono ben ponderati, e riescono pratici ed opportuni.

Malgrado la quale conclusione peraltro, l'episodio della storia dei lavori pubblici in Italia, al quale fu dedicato il presente capitolo, rimarrà come una grande lezione per quegli stabilimenti di credito che sogliono essere troppo facili a dimenticare l'utile loro duraturo e la responsabilità irrevocabilmente continuativa, in vista di un vantaggio apparente o transitorio che poi finisce per ritorcersi contro loro stessi; e, malgrado la soluzione relativamente favorevole adottata dal Governo, servirà come una riprova di più di questo vero che una grande opera, la quale, per ragioni politiche si vuole eseguire intempestivamente e isolatamente (il che è quanto dire all'infuori di quel complesso di circostanze che la rendono realizzabile in via normale), corre sempre rischio che i precetti dell'esperienza e il contrasto degli interessi, per

quanto ingegnosamente si sia tentato di violentarli, finiscano per ribellarsi e per vendicarsi o a danno dello sviluppo dell' opera stessa o quanto meno con perdita di tutto quel tempo appunto che si aveva voluto guadagnare.

VI.

Sistemate le opere già fatte, proseguite le altre che sono in corso di esecuzione, con moto accelerato per quelle vicine al compimento acciocchè il capitale speso risulti sollecitamente proficuo, o con moto ritardato, in vista della situazione delle finanze, per quelle che lo possono essere senza gran danno generale, si sarà forse con questo, interamente ottenuto tutto quanto in materia dei lavori pubblici è lecito desiderare in Italia? No per certo. È già stata bene avviata la soluzione di vari problemi importanti che riflettono l'aumento del valore e del beneficio delle opere esistenti, i quali problemi ponno essere interamente risoluti, in parte con minimo, in parte con nessun dispendio erariale. La situazione delle finanze pertanto anzichè un ritegno, deve esser considerata come uno sprone all' attività governativa riguardo ai medesimi.

E per verità non fu per iscopi locali, ma bensì per un grande scopo nazionale, che la nuova Italia ha creato il porto di Brindisi, della quale opera è d' uopo che si tragga il miglior partito possibile. E se gli interessi locali o l'attività privata sentono lo stimolo di aggiungere linee secondarie alle ferrovie che già esistono, lo Stato deve facilitar loro il conseguimento dello scopo, con tutti i mezzi possibili, che non accrescano l'onere delle finanze. E i centri più industriosi dell' Europa centrale non devono rimanere più a lungo disgiunti dai porti loro naturali, che sono gli italiani, mentre la Francia e l'Austria per vie assai più lunghe, ma servite dalla locomotiva, ne attraggono il commercio a Marsiglia ed a Trieste a dispetto della geografia. Questi problemi meritano anch' essi d' esser passati in rassegna.

Incominciamo a dir qualche parola del porto di Brindisi.

§ 1. Fra le creazioni dovute esclusivamente al Governo nazionale d'Italia, il porto di Brindisi tiene un posto molto onorevole. Non già che quel porto abbia un' importanza superiore a quella di tutti gli altri. Prescindendo dalla Spezia che è l'emporio della marina militare a cui si aggiungeranno come porti di

guerra, Venezia, Taranto e Siracusa in un avvenire più o meno vicino, egli è certo che Genova, Venezia stessa e Livorno come scali possibili del commercio europeo, Napoli come mercato marittimo delle provincie continentali del mezzogiorno, Ancona delle Marche, Bari delle Puglie, Palermo della Sicilia occidentale, Messina della orientale, e per esser situato in pari tempo sulla corrente della grande navigazione da Suez a Marsiglia, mentre Girgenti e Cagliari lo sono su quella da Suez allo stretto di Gibilterra, oltre al poter fare assegnamento anch'essi sopra un grande sviluppo futuro di commercio, vantano già al presente, quale più (Genova soprattutto), quale meno, un' importanza commerciale considerevole. Brindisi invece non ha ancora alcuna importanza presente, e fu trovato nelle condizioni d' una laguna dal Governo nazionale; ma ha un grande avvenire immancabile come scalo naturale della posta e del commercio, a gran velocità, dell' Egitto e delle Indie, diretto alla volta dell' Europa occidentale e della centrale, e viceversa; egli è per questo che attrae oggigiorno più d' ogni altro l'attenzione del mondo civile.

Era da aspettarsi che, alla vigilia dell' apertura del Canale di Suez, dovesse salire in molta voga il nome di qualcuna delle città marittime che sorgono presso all' estremità di quel gran ponte sporgente verso Oriente, che è, per l' Europa occidentale, la penisola italiana. E se, fra le città pugliesi di Bari, Taranto, Otranto, Brindisi, è quest' ultima che ha riportata la palma, si avrebbe torto di attribuirlo al caso, ovvero al prestigio delle memorie romane. Brindisi, situata là dove le acque del golfo Adriatico si confondono con quelle più tranquille del Mar Jonio, si presta a servire, meglio di Bari, di immediato approdo alle provenienze d' Oriente, e meglio di Taranto, di sosta e di rifugio alla navigazione diretta agli scali del medio e dell' alto Adriatico; mentre poi ha il vantaggio, anzi, se si guarda alla costa adriatica d' Italia, il privilegio, di possedere un porto naturale, che in breve tempo e con poca spesa è acconcio ad essere trasformato dall' arte in una delle più spaziose e delle più sicure stazioni del commercio marittimo che si conoscano. È bensì vero che l' arte delle costruzioni oggigiorno, non conoscendo più difficoltà insuperabili, è in grado di creare un buon porto su qualunque spiaggia si voglia, quando non si badi nè al tempo nè alla spesa occorrente; e che quindi un porto lo si sarebbe potuto costruire anche ad Otranto. Ma, per ottenere ad Otranto tutti i risultati, a benefizio del commercio marittimo, che in cin-

que anni e con soli sei milioni si sono conseguiti a Brindisi, sarebbe necessario il triplo di tempo ed il decuplo di spesa; imperocchè a Brindisi soltanto non trattavasi già di sostituire di pianta l'opera dell'uomo a quella mancante della natura, ma unicamente di utilizzare e di perfezionare coll'arte l'opera già preparata in massima parte dalla natura.

Il porto naturale di Brindisi ha la superficie di metri quadrati 743,000. È diviso in due *seni:* quello di *ponente*, dell'ampiezza di metri quadrati 486,000, e quello di *levante*, dell'ampiezza di metri quadrati 257,000. Essi comunicano col mare mediante un canale naturale aperto nella costa, lungo metri 270 e largo dagli 80 ai 100 metri. Alla distanza di metri 1600 dallo sbocco del canale nel mare, sorge l'isola del *Forte a Mare*, ed alla distanza di metri circa 3800, le isolette *Petagne*. Così la natura, oltre all'aver predisposto un porto, ha anche aggiunto gli elementi perchè davanti ad esso possa essere creato facilmente un ampio, profondo e ben protetto avamporto.

Se non che il decadimento politico e civile del paese, continuato per il corso di molti secoli, fu cagione che non solo non siasi tratto partito da siffatte condizioni locali eccezionalmente favorevoli, ma ancora che, senza contrasto degli uomini, le corrosioni delle sponde franose di quelle insenature, non che i depositi delle correnti littoranee accumulatisi in esse, avessero convertito poco a poco molta parte del porto naturale, già utilizzato dai Romani, ma nei limiti dei bisogni dell'antica navigazione, in una laguna squallida e insalubre, atta appena a portare barche pescherecce. È in questo stato che la nuova Italia ha trovato Brindisi. Qualche lavoro di bonifica nei dintorni, la banchina di *sanità* nell'interno del porto, il così detto *Molo Pigonati* del secolo scorso a sinistra del canale d'ingresso, erano le scarse vestigia della mano di un Governo su quei lidi.

Si può dire pertanto che, nel 1861, ogni cosa richiesta per la ristaurazione del porto di Brindisi era, non solo da fare, ma ancora da studiare in massima, da sottoporre alle necessarie esplorazioni e da predisporre onde il fare divenisse possibile, specialmente in una località come quella, in cui gli elementi di esecuzione, uomini e cose, non esistevano.

In seguito a studii intrapresi dagli ingegneri Poirel e Mati, ma specialmente da quest'ultimo, il Governo italiano presentò, in data 18 novembre 1862, alla Camera dei deputati una proposta di legge, con cui si chiedeva che una somma di sei milioni

fosse destinata ai lavori da eseguirsi in quel porto. Ma, dovendo essere approvata la proposta da entrambi i rami del Parlamento, essa divenne legge dello Stato solo ai 24 gennaio 1864, ossia cinque anni fa; e siccome, l'allestimento dei progetti esecutivi, gli esperimenti d'asta e la soluzione di parecchi problemi tecnici, sorti per via, accaparrarono anch'essi il loro tempo, così la semplice ispezione delle date basterà a mostrare come tutto questo, non che l'incominciamento effettivo e l'avviamento dei grandi lavori di Brindisi, non potesse assolutamente aver luogo, come lo ebbe infatti, prima dell'epoca in cui lo scrivente ebbe a reggere il Ministero dei lavori pubblici, cioè dalla fine del 1864 al cominciare del 1867.

L'erogazione dei sei milioni richiesti doveva effettuarsi in due modi, cioè:

1° Mediante l'escavazione, sino alla profondità di 8 metri almeno sotto la bassa marea, del canale d'ingresso e degli spazi interriti del porto interno, in modo da permettere che le grosse navi possano esser condotte sino ai punti predisposti per gli scarichi;

2° Mediante la costruzione delle opere interne ed esterne sufficienti a raggiungere il triplice scopo, di facilitare gli scarichi cioè, di toglier di mezzo le cause degli interrimenti, e di proteggere l'ingresso del porto.

Le due operazioni dovevano essere condotte in modo da collegarsi fra di loro. E invero non tutte le escavazioni, ma molta parte che si fossero effettuate indipendentemente da ogni riguardo al grado di avanzamento delle opere intese ad impedire gli interrimenti, si sarebbero risolute nel lavoro delle Danaidi, in senso inverso.

Per riguardo alle escavazioni, emanata la legge ed esauriti i preliminari di invio di galleggianti, di provviste di carbone, ecc., si incominciò, secondo la norma sopraindicata, a dar mano ad esse ai 30 settembre 1864, in prima ad economia, poi per mezzo dell'impresa del signor Nepveu, alla morte di questo, di nuovo ad economia, e da ultimo per mezzo dell'impresa Queirolo.

L'andamento delle escavazioni procedette come segue:

Nel 1864	si scavarono	metri	cubici	di materie	8,440 —
» 1865	»	»	»		148,296 35
» 1866	»	»	»		280,769 01
» 1867	»	»	»		198,781 54
» 1868	»	»	»		278,924 08
				Fino al 1° gennaio 1869	915,210 98

La quantità delle materie da scavarsi, secondo il preventivo, dovrà essere di circa un milione e mezzo di metri cubici. A scanso di equivoci però è d' uopo avvertire che le escavazioni non richiedono di essere compiute, perchè sia raggiunto, in una certa misura, lo scopo che per esse si voleva ottenere. È già più di un anno e mezzo che il lavoro fatto permette alle grosse navi di entrare nel canale, di percorrerlo, e di penetrare nel porto interno fino alla banchina di *sanità*, il che vale a dire il porto di Brindisi è già già fin dal 1867 utilizzabile dalla grande navigazione. Se questa non ne approfitta ancora, non si dica dunque che ciò dipende dal mancarlene materialmente la possibilità. Il resto delle escavazioni è destinato ad estendere sempre più l'area disponibile per le navi di maggior portata, di cui si ha fondamento di sperare una maggior frequenza, quando sarà aperto il canale di Suez. E ad ogni modo sarà bene avvertire altresì che, allo stato in cui si trovano le costruzioni, ogni causa d'interrimenti è oggi rimossa, e che le escavazioni si compiono dalla nuova impresa Queirolo con grande e sempre crescente alacrità, come lo dimostrano i dati dell' ultimo trimestre 1868, in cui furono estratti metri cubici 108,224 26, cifra non stata mai raggiunta in alcuno dei trimestri corrispondenti degli anni anteriori, nemmeno del 1868 che fu l'anno il più operoso e quello in cui furono in pari tempo appaltate e incominciate tutte le opere principali che oggi si vedono compiute o prossime ad esserlo; cosicchè si può ritenere con fondamento che per la fine del corrente anno ben poco rimarrà da fare per raggiungere lo scopo completo che, mediante gli scavi preventivati, si ebbe di mira.

In quanto alle costruzioni da eseguirsi, ve n'era una parte sulla di cui opportunità non cadeva dissenso, e pertanto il Governo italiano potè provvedere senza indugio alla esecuzione loro, tostochè ebbe facoltà di farlo. Così, p. e., la banchina del *seno di levante*, fra la *casa di sanità* e il così detto *spuntone*, lunga metri 260, fu aggiudicata alla fine del settembre 1864, ed ebbe il suo compimento a tempo debito. Altre opere invece, e sopratutto le esterne, non appena fu promulgata la legge dei sei milioni, sollevarono gravissime e persistenti obbiezioni da parte di navigatori, di persone che vantavano molta pratica della località, non che di parecchie notabilità tecniche; il che non deve recar meraviglia, trattandosi di lavori idraulici in genere e di lavori marittimi in ispecie, i quali sogliono implicare la soluzione dei più ardui e dei più complessi problemi tecnici in tutti i paesi. Le obbiezioni

tendevano a far credere che molta parte delle opere progettate per la ristorazione del porto di Brindisi, anzichè recar vantaggio, avrebbe prodotto la ruina irremediabile di esso. I diversi pareri contradittorii dovettero essere sottoposti ad accurata disamina, ed una Commissione mista nominata dallo scrivente, composta di ingegneri del Genio civile e di ufficiali di marina, pronunziò il suo voto in ultima istanza nel 1865, adottando il complesso del piano Mati, con qualche variante. Così poterono essere messe in appalto e aggiudicate anche le rimanenti opere e coll' obbligo negli accollatarii di darle tutte compiute per l' estate 1869, cioè o poco prima o contemporaneamente all' aprimento del canale di Suez.

Ecco ora in che consistono le principali opere del porto di Brindisi. Una diga, lunga metri 380, è destinata a chiudere la *bocca di Puglia*, ossia quello spazio marittimo che è compreso fra la terraferma e l' isola del *Forte a mare*. Un' altra diga, di metri 260 di lunghezza, si avanza in mare dall' est del Forte medesimo per difendere l' ingresso del canale dai venti di greco, che producono la traversia locale. Per tal modo si è creato davanti a Brindisi un sicuro e profondo avamporto (dell' ampiezza di metri quadrati 1,600,000), dotato di tutti i pregi di un vero porto, che si presta a servire di rifugio alle navi veleggianti in quei paraggi in caso di burrasca, e di ottima stazione alla marineria militare ed alle navi destinate a proseguire il viaggio nell' Adriatico, senza caricare o scaricare a Brindisi. Sono quelle opere esterne che la polemica, ormai cessata interamente, prese sopratutto di mira, combattendole come dannose o, nella più favorevole ipotesi, superflue. Ma la Commissione di cui si è parlato le ritenne non solo come utili, ma come assolutamente indispensabili, per essere le medesime disposte in modo da impedire gli interrimenti del canale d' accesso e dei seni interni, causati dalle correnti littoranee e dalle corrosioni della costa occidentale; ed acconcie in pari tempo ad assicurare la maggior tranquillità delle acque del bacino interno e la possibilità alle navi di entrare nel porto interno e di uscirne in qualunque tempo. L' omissione di tali opere avrebbe mantenuto il rischio gravissimo che per effetto delle burrasche, il canale s' interrisse di nuovo a poco a poco in modo da ridivenire inaccessibile alle grosse navi. Il resto delle opere principali consiste: nello estirpamento di una porzione della così detta *secca del fico*, onde facilitare la manovra dei bastimenti nell' avamporto, in una scogliera, lunga metri 950, ai piedi della *costa Morena*

(che forma il lato sud dell'avamporto) onde impedire la corrosione delle terre di cui è composta e che, trascinate dalle acque, contribuivano anch'esse ad interrire il porto; in un muro di sostegno dalla parte destra del canale, della lunghezza di metri 387; e nell'interno, in una banchina di metri 500 circa nel *seno di ponente* presso il *Forte di terra*, oltre la banchina del *seno di levante*, della quale si è già parlato.

Ciò di cui si sente il difetto a Brindisi, da chi ha fiducia nel suo prossimo avvenire commerciale, si è un bacino di carenaggio, o per lo meno uno scalo d'alaggio. Non già che a siffatte opere non sia stato pensato. La concessione di uno scalo d'alaggio, capace di portare bastimenti di 2000 tonnellate, fu fatta, senza onere dello Stato, al signor Lefèbvre, con decreto reale del 15 aprile 1866; ma il concessionario non adempì al contratto, e decadde dalla concessione. Così pure gli studi per un bacino di carenaggio nel seno di levante furono eseguiti nel 1865-66, e, in seguito a numerose sonde e trivellazioni, si trovò un'area in cui è possibile praticare opere di muramento in asciutto. Il progetto di legge, del 31 gennaio 1867, di cui si è già fatto parola al Capitolo III, laddove si discorse della sistemazione delle opere marittime, comprendeva anche la proposta di una bacino di carenaggio per Brindisi e chiedeva duplice facoltà, cioè o 2 milioni e mezzo per poterlo appaltare, o la concessione e l'esercizio all'industria privata mediante un sussidio del Governo. Abbandonato quel progetto, non lo fu peraltro il pensiero di dotare Brindisi di un bacino. Il ministro Giovanola pubblicò nell'ottobre 1867 un programma, in cui si invitava l'industria privata a fare offerte; ma invano. Oggi però si parla della proposta di un bacino di carenaggio di cui la speculazione prenderebbe l'iniziativa. Qualora siffatta notizia non si verificasse, o la proposta non fosse accettabile, resta a vedere se intanto, onde supplire alla mancanza, non convenga incoraggiare, mediante un sussidio (il quale per essere sufficiente, non avrebbe bisogno di tradursi in una somma considerevole) l'esecuzione di uno scalo d'alaggio, ovvero preferire ad un bacino di carenaggio ordinario un *elavatore Clark*, che in poco tempo può essere allestito. Così verrebbe tolta l'unica censura che ancora si può muovere contro l'impresa nazionale della restaurazione di Brindisi.

Che tutte le opere del porto di Brindisi abbiano ad essere ultimate, mese più mese meno, nei termini di tempo fissati dai contratti, cioè nel corso dell'anno corrente, e che siano egregia-

mente eseguite, sotto alla solerte e intelligente direzione dell'ingegnere Mati, non c'è nessuno dei recenti visitatori di Brindisi che ne dubiti o possa trovare un pretesto per dubitarne. A chi si reca sul luogo i fatti parlano ormai con evidenza invincibile. I più ostinati denigratori indigeni dei lavori di Brindisi sono ormai i primi a farne gli elogi, e sebbene quei lavori non siano altro che l'esatta attuazione, entro i termini contrattuali, e senza la minima aggiunta, dei progetti allestiti, appaltati, e la di cui esecuzione fu bene avviata in tutte le parti, nel 1865 e nel 1866, cosicchè apparisca chiaramente come una tale differenza di giudizii dipende dal fatto che quei censori nulla avevano allora capito dei lavori iniziati, e dall'altro fatto che i lavori medesimi, giunti all'ultimo stadio e balzando agli occhi, impediscono oggi che si continui a non capirli (v. cap. III della parte terza delle opere marittime); tutto questo dev'essere indifferente al lettore purchè si ammetta che le opere di Brindisi sono riuscite inappuntabili. Ed è precisamente ciò che importa, imperocchè non bisogna dimenticare che la ristaurazione di Brindisi ha, per motivi di rivalità, potenti avversari esteri disposti a trar partito da ogni arma che si offra loro per influire sull'opinione pubblica e ritardare il giorno in cui quel porto servirà di scalo alla posta ed ai passeggieri dell'Indie.

Tempo fa quegli avversarj avevano elevato dubbii sulla possibilità che una ferrovia non interrotta dalle Alpi a Brindisi si eseguisse presto: ma la ferrovia fu aperta già da quattro anni. Poi avevano cercato di far valere l'incomodo, per viaggiatori esteri alla volta di Brindisi di doversi servire delle vetture ordinarie da St Michel a Susa; ma fu accordata la concessione della ferrovia *Fell* nel dicembre 1865, e il nuovo ingegnoso sistema funziona sul Cenisio d'estate e d'inverno, come espediente provvisorio. Poi si erano fatti forti del voto sfavorevole alla linea di Brindisi pronunciato da un commissario della *Compagnia peninsulare e orientale;* ma il Governo italiano provocò dal governo inglese (in seguito ai buoni ufficj del sig. Layard, sotto-segretario del ministero degli affari esteri d'Inghilterra, venuto a Firenze in principio del 1866 e conformemente ad un carteggio diplomatico pubblicato nel *Libro verde* del 1866) l'invio del capitano Tyler, il quale dettò il noto rapporto favorevolissimo del 17 luglio 1866, corredato da formali impegni del Governo d'Italia relativi all'accelerata trasmissione, all'evenienza, della posta e dei passeggieri. Finalmente essi proclamarono che i lavori del

porto di Brindisi non erano che una millanteria degli Italiani, dandosi la pena di racimolare e di pubblicare in Inghilterra e in Francia tutto ciò che, per l'addietro, l'impazienza ben naturale o la difficoltà di pronunciar giudizi competenti in materia di lavori marittimi in corso d'esecuzione, faceva dire di poco favorevole e di meno esatto, a molti in Italia, spesso per puro zelo e per spronare il loro Governo, nella falsa supposizione che ce ne fosse bisogno. Ma ora anche questo alimento è loro venuto meno; il 1869 dà ultimati tutti i lavori che, secondo essi, non si facevano. Anzi quelli che già ci sono, basterebbero a far di Brindisi la Stazione principale della posta delle Indie. Quale alleato resta loro ancora? Nessun altro che la forza inerte delle abitudini. Questa forza però è tutt'altro che disprezzabile, e per vincerla, la persistenza del Governo nella sfera che da lui dipende, delle Società di ferrovie italiane e della popolazione di Brindisi può far molto.

Ormai è principalmente l'opinione pubblica dell'Inghilterra e delle sue colonie, che è chiamata a dar vinta definitivamente la partita a Brindisi; e, siccome quell'opinione pubblica, rimasta incerta in mezzo a tante dicerie contradittorie, è divenuta diffidente, bisogna prepararsi a doverla convincere coi fatti o, per meglio dire con una serie di fatti ripetuti. È d'uopo, cioè, fare in modo che, non solo si renda possibile, ma che si verifichi realmente per qualche tempo, che i giornali di Bombay giungono regolarmente a Londra per la via di Brindisi più presto che non per la via di Marsiglia, il che si può ottenere, volendo, anche per la direzione del Brennero e d'Ostenda; e che i viaggiatori inglesi, adottando la via più breve, vi possono trovare le medesime agevolezze ed i medesimi conforti che facendo il viaggio più lungo.

La geografia ha predisposto nella penisola italiana la via più immediata per raggiungere l'istmo di Suez dal centro e dall'occidente d'Europa. L'arte ha assecondato la natura, e ormai tutte le condizioni essenziali, che richiedevano spesa e tempo ad essere attuate, ci sono, per opera del Governo italiano. Il più si è ottenuto; ma il meno che resta ancora a fare è importantissimo, in quanto che dipende da esso che ciò che si è ottenuto, si usufrutti.

Non mancano e non sono poco numerosi, sebbene si astengano di proclamare il modo loro di vedere, uomini di vaglia, ai quali sembra che il Governo e il pubblico d'Italia si siano cullati e si cullino in molte illusioni, a proposito di Brindisi; e che il primo,

anzichè per poco zelo o per poca operosità, abbia invece peccato per eccessiva liberalità o grandiosità di concetto nel prefiggersi una mèta che si risolverà, secondo essi, in una fata morgana; di che si avrebbe un sintomo nella esitanza del commercio generale a servirsi dei vantaggi che Brindisi offre già a quest' ora. Credete voi, dicono essi, che se questa disposizione del transito ad avviarsi per Brindisi, ci fosse seriamente, in un'epoca come l'attuale in cui si tende a scontare e ad anticipare tutti i vantaggi possibili, quei medesimi interessi che invano vi date tanta briga di chiamare in quel porto, non si sarebbero già presentati da sè, non si sarebbero affrettati a porgervi la mano per supplire e procacciare essi medesimi quel poco che ancora manca perchè vi si possano convenientemente e stabilmente adagiare?

Altri invece vanno proclamando che se Brindisi non è ancora divenuta un grande emporio commerciale, lo si deve imputare all' opera meschina e lenta con cui il Governo italiano è proceduto nella bisogna. Secondo costoro, anche prima dell' aprimento dell' istmo di Suez e di ferrovie alpine, costruite ed esercitate in modo da essere al riparo da ogni intemperia, sarebbe bastato il più rapido compimento di un magnifico porto, perchè il transito generale ne avesse fatto la sua stazione principale.

Gli uni e gli altri sembranmi usciti dal vero, per eccesso, i primi di empirismo, gli altri di fantasia.

Il Governo italiano fece le cose nè troppo presto nè troppo tardi, nè troppo grandiosamente nè troppo meschinamente; bensì a tempo debito e con una spesa che è assai tenue se la si paragona a ciò che importarono i principali porti d' Europa, ma con un risultato simile a quello che in questi ultimi si ebbe a prezzo di parecchie ventine di milioni e di parecchi decennii di lavori; imperocchè quella spesa di sei milioni non fu erogata se non ad assecondare opportunamente l' opera della natura che aveva predisposto a Brindisi gli elementi di un porto grandioso. Se le escavazioni avessero preceduto le opere di costruzione, si sarebbero risolute in un lavoro sprecato, essendo tali opere, come fu sopra avvertito, quasi tutte destinate ad impedire appunto gli interrimenti; e in quanto poi alle opere di costruzione, sarebbe stato materialmente impossibile che fossero incominciate e compite un giorno prima. L' ultimazione del porto di Brindisi contemporanea, presso a poco, all' apertura dell' istmo di Suez, del traforo del Cenisio, del consolidamento della ferrovia del Brennero, del compimento della linea Napoli-Foggia, non potrebbe giungere in un

momento più opportuno. Nel frattempo il Governo italiano si adoperò sempre e quanto più potè per richiamare su Brindisi l'attenzione degli altri Governi e dell'opinione pubblica straniera; come lo dimostrano e i documenti diplomatici pubblicati nel *Libro Verde,* e le proposte ufficiali relative al servizio postale, e le pratiche officiose rivelate, mesi sono, dal *Times,* e la missione Tyler, e la concessione Fell. A fatto compiuto, nessuno di questi tentativi apparirà inutile.

D'altra parte, coloro che relegano fra i sogni le speranze concepite intorno a Brindisi, sono pregati a voler sospendere il loro giudizio un pajo d'anni ancora. Non è la prima volta che anche di una cosa utile non si trae profitto immediatamente, anche in questi tempi in cui tutto si sconta, tanto più quando interessi, già potentemente costituiti, sono indotti per necessità ad osteggiarla. La quale ostilità manifesta dovrebbe del rimanente aprir gli occhi a coloro che hanno nessuna fede nell'avvenire di quel porto. Che se a quello che è stato fatto finora, non si tralasci oggi di aggiungere tutti i perfezionamenti dei singoli servizii a cui devono aver ricorso i viaggiatori, questi in sempre maggior numero prescegliеranno la nuova via. E appena ciò si verifichi, le Compagnie di navigazione estere, o per elezione o facendo di necessità virtù, cesseranno dal respingere le proposte officiose del Governo italiano, come avvenne nel 1865, e la vittoria di Brindisi sarà completa; non c'è a dubitarne.

Ma in che consisterà realmente e praticamente codesta vittoria?

Può darsi che vi siano molti in Italia i quali esagerino a se stessi l'importanza della funzione che spetterà a Brindisi nel futuro movimento commerciale del Mediterraneo. E per verità, siccome i trasporti di mare risultano meno costosi che non quelli di terra, è assai probabile che la maggior parte delle merci provenienti dall'Oriente, per la via di Suez, anzichè i punti d'approdo che primi incontreranno sui lidi europei, anderanno a cercare piuttosto i porti che più si internano nel continente, da dove potranno pervenire, a miglior mercato, alle destinazioni loro. Così pure, malgrado la maggiore brevità della via di Brindisi, una parte di quei passeggieri, ai quali riesce più comodo il trasporto marittimo che non il terrestre, quando fra l'uno e l'altro non vi sia che la differenza di venti o trenta ore, differenza poco sensibile in un lungo viaggio, preferirà forse persistere a sbarcare a Marsiglia, a Genova, a Trieste, a Venezia per con-

tinuare il viaggio alla volta delle città della Francia, dell' Inghilterra, dell' Olanda, del Belgio, della Germania. Ciò nondimeno i rapporti commerciali fra l' Asia e l' Europa sono in procinto di moltiplicare talmente, di assumere proporzioni così colossali, che basterà una parte soltanto dei passeggieri e delle merci a grande velocità accaparrati da Brindisi, insieme alla posta, e che se ne possa accaparrare una parte nessuno potrebbe relegar l' idea fra le illusioni, per contribuire potentemente a ravvivare quel porto e ad aumentare gli introiti delle ferrovie che ad esso conducono, sulle quali lo Stato d' Italia estende la sua garanzia.

D' altronde non bisogna dimenticare che, fatta astrazione delle provenienze dell' Asia più remota, alle quali la prossima apertura dell' istmo di Suez richiama oggi forse troppo esclusivamente il pensiero, Brindisi è talmente situata da servire mirabilmente a quelle dell' arcipelago greco, dell' Asia Minore, del Bosforo e del Mar Nero. Nuove ferrovie sono in progetto nella Turchia europea di cui una, partendo da Costantinopoli e con diramazioni verso la Grecia, metterà capo ad Aulona dirimpetto a Brindisi. Le sponde levantine e barbaresche del Mediterraneo vanno risorgendo rapidamente a nuova vita, e di un tale risorgimento è impossibile che il porto italiano che giace laddove l' Jonio si divide dall' Adriatico e che ha tutto il sistema delle ferrovie europee dietro a sè ed immediate comunicazioni aperte colle principali città d' Italia, e coi passaggi alpini, non si risenta grandemente.

Per tutto questo è indubitabile che la nazione italiana e il suo Governo non si sono male apposti attribuendo a Brindisi un' importanza eccezionale e non lasciandosi mai sviare dalle preoccupazioni politiche degli anni i più agitati, a dedicarvi spese e cure; essi poi non si apporranno male se continueranno ad incoraggiare tutti i perfezionamenti e i comodi che si possono introdurre in quel porto, e nei servizi di terra e di mare che al porto medesimo fanno capo.

§ 2. Se non che queste ultime considerazioni sollevano naturalmente parecchi quesiti: È egli proprio indispensabile far calcolo sulle Compagnie di navigazione estere per avviare la posta, i passeggieri e una parte del commercio a grande velocità d' Oriente, per la direzione di Brindisi? Non esistono forse Compagnie di navigazione italiane? Non è egli possibile soddisfare ad ogni esigenza delle corrispondenze di mare, approfittando degli elementi indigeni che ci sono?

Per poter rispondere, è d'uopo premettere un cenno sullo stato presente dei nostri servizi postali di mare.

Al momento della formazione del Regno, le principali imprese a cui erano affidati i servizi postali di mare nelle diverse parti d'Italia, erano tre: quella del signor Rubattino per le comunicazioni fra Genova, la Sardegna e Tunisi; quella del signor Florio per il servizio fra Napoli e la Sicilia; la Società di navigazione delle Due Sicilie.

Liberata la Sicilia, furono affidate alla Società Fraissinet, le corse periodiche fra Genova e Palermo.

Poco dopo, essendosi voluto aumentare le comunicazioni di mare fra le provincie le più distanti del nuovo Regno, subentrò la Società Valery, mentre al signor Zuccoli furono accordate dall'Amministrazione subalpina e da quella, ancora separata, delle provincie napoletane, le comunicazioni fra Genova, Livorno e Napoli sei volte per settimana.

Se non che risultava ogni giorno più evidente la necessità di provvedere ad un assetto definitivo di tutti i servizi postali marittimi d'Italia. Il Ministero dei lavori pubblici pertanto, dopo aver tentato invano di costituire una Società unica, ed aver coltivato a tal uopo, ma senza frutto, molte pratiche, fra gli altri, col sig. Robinson, non essendogli lecito, nel 1861, indugiare di più e considerando che contratti a breve durata per servizi che esigono ingenti capitali di primo impianto, avrebbero richiesto sovvenzioni molto onerose, se si voleva rendere possibile l'ammortamento del capitale impiegato, si appigliò al partito di dividere il servizio postale marittimo del Regno fra quattro Compagnie, di cui due già esistevano (Florio e Rubattino), e ciò mediante contratti duraturi a quindici anni.

Nelle relative convenzioni peraltro fu tenuto conto delle conseguenze della futura apertura di strade ferrate, congiungenti le medesime località alle di cui comunicazioni erasi provveduto coi servizj di mare, e quindi il Governo si riservò la facoltà di sopprimere una parte delle linee di navigazione. Della quale facoltà esso fece poi ampio uso. E infatti dalla ispezione dei bilanci passivi risulta come l'annuo sussidio alla Società Peirano, Danovano e C., che fu di L. 3,415,727 nel 1863, e di L. 3,470,824 nel 1864, era disceso a L. 2,067,324 nel 1867, ed a L. 2,029,692 nel 1868.

Le quattro Imprese oggi costituite in Italia, sono le seguenti:

1°. L'Impresa R. Rubattino e Comp. di Genova, accollataria del servizio fra Genova, l'Arcipelago toscano, la Sardegna e Tu-

nisi per contratto approvato colla legge del 13 aprile 1862. Scadrà il 30 novembre 1876. La spesa annua erariale afferente a quella concessione, è di circa L. 1,565,000, oltre l' anticipazione, che le fu fatta al momento della stipulazione del contratto, di L. 1,800,000 delle quali aveva già restituito al 30 aprile 1869, L. 1,140,000.

Essa mantiene a sue spese, oltre al servizio sovvenuto, una linea di navigazione fra Genova e Porto-Saïd, con approdi a Livorno, a Napoli, a Messina, e ad Alessandria d' Egitto; e possiede 16 piroscafi, la maggior parte di media e di piccola portata.

2°. L' Impresa Peirano, Danovaro e Comp. di Genova, accollataria del servizio fra Genova ed Ancona, con approdo ai principali scali della penisola, per contratto approvato colla legge 13 aprile 1862. Scadrà il 13 aprile 1877. La spesa erariale annua afferente a quella concessione è di circa L. 2,031,000, oltre all' anticipazione, una volta tanto, di 3 milioni, dei quali aveva restituito al 30 aprile 1869, L. 1,900,000.

Essa provvede coi propri piroscafi, indipendentemente dalle linee sovvenute, a tre servizj settimanali, l' uno da Napoli a Siracusa, toccando Paola, Pizzo, Reggio di Calabria, Messina e Catania; il secondo da Genova a Marsiglia; l' altro da Ancona a Venezia e Trieste, non che ad un servizio, tre volte la settimana, fra Genova e Nizza e fra Genova e la Spezia; e possiede 23 piroscafi dei quali il maggior numero è di media portata.

3°. L' Impresa I. e V. Florio di Palermo è accollataria della concessione approvata con legge 16 aprile 1862, e scadrà ai 30 aprile 1877. La spesa erariale annua afferente a quella concessione, che ha lo scopo di servire alla comunicazione dei porti siciliani fra di loro e con Napoli, è di circa 1,563,000, oltre all' anticipazione originaria di un milione, del quale aveva restituito al 31 marzo 1869, L. 600,000.

Essa fa inoltre, per proprio conto, un viaggio fra Palermo, Livorno e Genova e possiede 16 piroscafi, la maggior parte di media portata.

4°. L' impresa Adriatico-Orientale è accollataria della concessione fatta con decreto reale 18 gennaio 1863, in esecuzione della legge 3 agosto 1862, per un servizio tra Ancona, Brindisi e Alessandria d' Egitto. Scadrà col marzo 1878. La spesa erariale annua afferente a questa Società è di L. 941,336, oltre ad un' anticipazione accordata in origine, di L. 1,500,000, delle quali aveva restituito al 31 marzo 1869, L. 737,500. Non fa alcun servizio non sovvenzionato, essendole corrisposto dal Municipio di Venezia,

unitosi in consorzio colle diverse provincie interessate, un sussidio di annue L. 312,000 per il prolungamento dei suoi viaggi da Brindisi a Venezia. Essa possiede quattro piroscafi, cadauno della forza motrice di 280 cavalli e con una portata che sta fra le 950 e le 985 tonnellate.

Risulta da tutto questo che i servizi di navigazione postale costano oggi allo Stato circa 6 milioni all'anno in forza di impegni che sono irrescindibili fino al 1877 ed al 1878.

Le Compagnie di navigazione italiane non possono essere censurate per il servizio che prestano, e nemmeno per poca operosità, dal punto che vediamo tre di esse aggiungere alle linee di navigazione sovvenute, tutte quelle altre che offrono loro qualche margine di guadagno. Se non che al pensiero dell'importanza straordinaria che sta per riprendere il Mediterraneo, e degli orizzonti sempre più vasti che si aprono al commercio, in presenza di quelle grandiose istituzioni che si chiamano il Lloyd austriaco, le Messaggerie Imperiali di Francia e la Compagnia Peninsulare e Orientale inglese, si presenta spontanea la domanda su quale avvenire possa calcolare la navigazione postale italiana, scissa come è in imprese piccole, destituite, relativamente parlando, di mezzi per scendere in lizza ad armi eguali con rivali sì poderosi, qualora essa si prefiggesse uno scopo un po'meno modesto che non il semplice cabotaggio? E la fortunata posizione geografica della penisola fra l'Europa e l'Oriente, in un momento in cui il commercio sta per riprendere le antiche vie, non chiama forse quella navigazione a nuovi destini? Non è egli vero che il compimento della rete ferroviaria renderà presto superfluo il cabotaggio a vapore sovvenzionato, e che, quanto prima i contratti esistenti non saranno utili se non per le comunicazioni fra le isole e il continente? In quanto alla Società, che è concessionaria, co'suoi quattro bastimenti a vapore di media portata, della linea fra Brindisi ad Alessandria, come sosterrà essa la concorrenza delle potenti imprese estere le quali, provvedute di un numero infinito di piroscafi colossali, andranno a pigliare i passaggieri e le merci a Bombay, a Calcutta, a Singapore per scaricarli, dopo aver attraversato il canale di Suez e senza trasbordi, nei porti del Mediterraneo? È egli ragionevole sperare, dopo gli eloquenti esempj che ci ha dato la Francia e l'Austria, che l'industria marittima, senza nè concorso nè impulso del Governo, basti in Italia a far sì che la navigazione a vapore si ponga in grado di usufruttare presto la nuova posizione commerciale che l'apertura del canale di Suez sta per creare al paese? E se è indispensabile che lo Stato in-

tervenga, come lo potrebbe esso, vincolato come è ancora per sette od otto anni, dai vigenti contratti che lo impegnano a molti milioni annui di sovvenzioni per alimentare la navigazione a vapore di semplice cabotaggio?

Tali riflessi e prospettive si affacciarono e non lasciarono indifferente il Governo. Lo scrivente nel 1866 si adoperò, con tutte le sue forze, coadiuvato dal consueto zelo del Direttore delle poste, il sig. comm. Barbavara, e valendosi, per gli opportuni negoziati, dell'opera intelligentissima di un distinto funzionario delle poste, il defunto comm. Vaccheri (la morte recente del quale deve esser considerata come una grave disgrazia per l'Amministrazione delle poste italiane), per indurre le quattro Compagnie di navigazione a fondersi in una sola ed a costituire così il nucleo di un *Lloyd italiano;* il quale, con forze divenute poderose per la fusione loro, semplificando ed economizzando i servizi intorno alle coste d'Italia, ed estendendoli invece, da una parte verso il Bosforo, e dall'altra al di là dell'istmo di Suez, avrebbe dovuto ottenere, per gradi, lo scopo che navi italiane e con bandiera italiana si assumessero esse di formare l'avanguardia del ritorno del commercio d'Oriente nei porti italiani. Alla grandiosità del concetto, il quale del resto si prestava ad essere realizzato per gradi, come si è già detto, e in un certo tempo, non corrispondeva per nulla un proporzionale aumento di spesa erariale; semprechè l'intento prefisso non varcasse i limiti di una seria concorrenza da crearsi al Lloyd austriaco, istituzione quest'ultima fondata in un paese nè più ricco del nostro, nè provveduto di un'industria marittima che pareggi la nostra.

I negoziati urtarono contro non pochi scogli, creati dalle pretese di parecchie fra le Compagnie invitate a fondersi. Ad ogni modo quell'idea non dovrebbe esser posta interamente in dimenticanza, e, nella peggior ipotesi, potrebbe ricever vita al momento della scadenza delle concessioni attuali. Il che del resto non toglie che il Governo italiano debba intanto predisporre ogni cosa perchè potenti Compagnie estere abbiano a trovare il proprio tornaconto a fare di Brindisi una delle loro stazioni, il più presto possibile. Se entrambi gli scopi nazionali, del rifiorimento cioè dei nostri porti e dello sviluppo della nostra navigazione a vapore, non possono esser raggiunti ad un tempo, non ne viene di conseguenza che il primo abbia ad essere sagrificato alle difficoltà che si oppongono al conseguimento del secondo. Sarebbe protezionismo della peggiore specie.

§ 3. Nel cap. IV si è parlato di un progetto di legge stato

presentato ai 31 gennaio 1867 sotto il titolo di: *Classificazione delle strade ferrate e disposizioni organiche per le linee secondarie.* L'importanza finanziaria ed economica del provvedimento allora proposto, è ben lungi dall'essere cessata. La classificazione delle ferrovie, ossia la determinazione dei criterii che permettano di dichiarare se una data linea abbia o non abbia i caratteri di una ferrovia nazionale, alla di cui esecuzione si debba provvedere con danari della nazione, avrebbe potuto invero esser proposto con maggior opportunità, al momento della formazione del Regno, se allora fosse stato possibile. Essa peraltro giunge tutt'ora acconcia per impedire gli ulteriori tentativi di far pagare a tutto il paese i beneficj di cui sono destinate a fruire esclusivamente alcune località. Il Governo nel respingere quei tentativi, potrà collocarsi, qualora si adottasse un tale provvedimento, sotto l'egida di una legge. Oltre a questo, la creazione di una rete di linee secondarie per iniziativa dei privati, de' comuni, delle provincie, si presenta come cosa, non solo economicamente, ma anche finanziariamente utilissima, in quanto che tende ad alleggerire il peso finanziario delle attuali garanzie corrisposte per le linee già concesse e delle quali verrebbero ad aumentare i proventi. Se le condizioni delle finanze impediscono che lo Stato assuma sagrifici per promuovere le ferrovie secondarie, non gli è tolta per questo la possibilità di raggiungere il medesimo intento, direttamente e indirettamente.

E invero gli ostacoli all'attuazione di linee secondarie sono di due specie.

In primo luogo, c'è l'esercizio, il quale, qualora dovesse essere fatto isolatamente, per ciascuna piccola linea, riescirebbe insopportabilmente oneroso; or bene, a questo ostacolo si è creduto ovviare, in occasione del riordinamento delle ferrovie, imponendo l'obbligo alla maggior parte delle grandi Compagnie di assumere esse quell'esercizio a prezzo di costo, ovvero al 50 per $^0/_0$, come per es. è il caso dell'Alta Italia per le linee di Monza-Calolzio e di Ivrea-Aosta.

Ma rimane un secondo ostacolo formidabile, quello cioè della spesa di costruzione. A renderla più mite, lo Stato può intervenire, con grande opportunità, in due modi. La vigente legge sulle opere pubbliche nel prescrivere le norme richieste per l'esecuzione delle ferrovie, ebbe di mira le linee principali. Peraltro l'esperienza degli altri paesi d'Europa dimostra come, derogando da alcune di quelle norme che si risolvono in maggiore spesa, si

può ottenere egualmente lo scopo che si desidera, pei casi in cui non si tratti di ferrovie destinate ad essere molto frequentate. Il temperare e il rinnovare pertanto semplicemente quelle fra le prescrizioni della legge generale dei lavori pubblici che possono esserlo senza pericolo per la sicurezza dell'esercizio, equivale a rendere possibile una grande diminuzione nella spesa di costruzione. — Così pure viene in acconcio la disposizione della legge medesima, secondo la quale le strade ordinarie dichiarate nazionali, e quindi mantenute a spese erariali, perdono questo carattere tostochè venga costruita, parallelamente ad esse, una ferrovia. E invero, lo Stato qualora promettesse di corrispondere, a titolo di sussidio, agli intraprenditori di una ferrovia quella stessa somma annua che è richiesta attualmente dalla manutenzione e dalle riparazioni di una strada ordinaria nazionale, nei casi in cui l'apertura di una ferrovia progettata farebbe perdere a quella via di comunicazione carreggiabile il suo carattere di strada nazionale, non c'è dubbio che non si addosserebbe alcun nuovo peso, ma che darebbe solo una destinazione diversa al peso esistente, il quale si perpetuerebbe, qualora la ferrovia progettata non venisse eseguita.

Erano queste le basi sulle quali si svolgeva il progetto di legge sopraccennato. Lo scrivente è convinto che se non l'identica proposta, il concetto che la riformava, meriterebbe di essere riesaminato e accolto, nello scopo di soddisfare a non pochi legittimi desiderii di piccole linee di ferrovia ai quali è di sommo interesse soddisfare, se lo si può fare, ed è certo che lo si può, senza aggravio delle finanze.

§ 4. Dei provvedimenti a cui si è accennato come a quelli che otterrebbero lo scopo di aumentare il valore e i beneficii delle opere esistenti, non ci resta a far parola che di uno solo: di una ferrovia cioè attraverso alle Alpi elvetiche che congiunga direttamente la rete delle linee italiane e i porti principali della penisola coll'Europa centrale.

L'adagio che i primi saranno gli ultimi e gli ultimi saranno i primi, si verifica alla lettera riguardo a questo colossale progetto. Oggidì l'Italia è congiunta, o in procinto di esserlo, coi vicini paesi d'Europa, in quattro punti, che sono: i confini illirici, il Brennero, il Cenisio e i confini di Nizza. Or bene venticinque anni fa, a nessuno era peranco passato per la mente che sarebbero stati aperti quei passaggi alla locomotiva, mentre già il Re Carlo Alberto si era proposto il problema di congiungere il

porto di Genova colla Germania attraverso alla Svizzera ed aveva aperto trattative a tal uopo coi governi esteri interessati. Malgrado questo, oggi ancora la soluzione di esso problema non è entrata nelle fasi della esecuzione.

Dipende forse l'indugio della importanza relativamente minore di una ferrovia italo-elvetica? Niente affatto; la sua importanza è per l'Italia incomparabilmente maggiore, che non quella di tutte le altre ferrovie internazionali eseguite o in procinto d'esserlo, se se ne eccettui, ma solo fino ad un certo punto, la linea del Brennero. E invero, una ferrovia delle Alpi elvetiche, non solo compirebbe il sistema delle congiunzioni della rete italiana con quelle dei paesi d'oltralpe, ma essa soltanto otterrebbe lo scopo di estendere il mercato dei porti italiani che ora s'arresta alle Alpi, alla industriosissima Svizzera ed al centro delle regioni le più floride della Germania, costrette oggi l'una e le altre a ricorrere esclusivamente, pei bisogni dei loro scambi d'oltremare, ai porti del Nord, ovvero a quelli di Marsiglia e di Trieste.

Non vi è quasi contrada del Regno d'Italia che non sia pertanto, più o meno direttamente, interessata, nei riguardi economici, alla realizzazione di un tale progetto; mentre le finanze del nostro Stato, che risentirebbero, mediante l'aumento degli introiti delle ferrovie garantite e mediante lo sviluppo del commercio, le conseguenze dell'attuazione di un'opera sì importante, non meno che la politica italiana a cui deve sorridere l'idea di una diretta comunicazione fra la penisola e la Germania, attraverso la neutrale Svizzera, e senza toccare i territori delle due grandi potenze confinanti, (per quanto amiche nel presente, e si può sperarlo e crederlo anche sempre in avvenire) debbono essere indotti naturalmente a prenderlo sotto il patrocinio loro.

Quale è dunque la cagione di un ritardo cotanto protratto?

La cagione la si desume dalla circostanza che, ai tempi del regno subalpino, una ferrovia del Cenisio essendo una linea non già internazionale ma interna, questa doveva avere la precedenza, e che l'impegno del traforo del Cenisio e la poca maturanza della questione di una ferrovia italo-elvetica al di là delle Alpi, rendendo necessario che lo Stato che l'avesse voluta se ne fosse addossato quasi esclusivamente il carico, il Governo del Piemonte non aveva mezzi adeguati per procacciarsi anche quella comunicazione.

Costituitosi poi il Regno d'Italia, al Governo nazionale incumbeva l'obbligo di riesaminare quella questione sotto il punto

di vista dei nuovi tracciati divenuti possibili in conseguenza dello spostamento dei confini settentrionali, tracciati i quali si presentavano come presumibilmente preferibili a quelli del Lucomagno sul quale aveva dovuto fissarsi esclusivamente l'attenzione del Piemonte isolato. Sennonchè anche questa volta le preoccupazioni per le ferrovie interne di cui tante parti d'Italia ancora difettano, produssero una diversione. A quelle, prima d'ogni altra cosa, urgeva che il nuovo Governo provvedesse. E pertanto, fatta eccezione di un cominciamento di vera inchiesta intrapresa dal Ministero dei lavori pubblici nel 1860 intorno a sì importante subietto, questo non potè essere svolto e studiato allora completamente in tutti i suoi moltiformi aspetti tecnici e statistici, sebbene parecchie località del Regno, Milano e Genova principalmente, continuassero a tenerlo d'occhio ed a farne materia di studii parziali. Ne seguì ciò che sempre avviene alle questioni che invecchiano prima di aver potuto giungere a maturanza. Il non essersi studiato e svolto quel vasto e complicato problema in modo completo e complessivo, e in tutti i suoi lati, e l'essersi voluto, per effetto di naturale impazienza, dedurre dall'esame di alcune parti del medesimo, conclusioni definitive circa al suo complesso, produssero risultati peggiori di quelli che si avrebbero avuti se non se ne fosse affatto impreso lo studio; tanto più che quelle conclusioni riuscirono contradittorie fra loro. Nel vasto campo rimasto aperto alle deduzioni precipitate, le nozioni vaghe e puramente intuitive, si mescolarono ai pochi dati certi ed incontrovertibili che pur si era incominciato a raccogliere, e, sotto alla bandiera di questi dati, passando di contrabbando nei dominii della pubblicità, quasi avessero pari carattere e valore, generarono grandissima confusione d'idee riguardo alla scelta del tracciato da preferirsi. Si fu dietro la scorta di idee preconcette, scambiate un po'troppo facilmente, per assiomi, che i dati di fatto vennero modellati per servire al prefisso intento a cui si voleva arrivare, anzichè lo intento che si doveva raggiungere venisse desunto dalla constatazione dei fatti.

Da ciò le polemiche appassionate degli anni 1861, 62, 63 intorno ad alcuni punti della questione i quali, per l'indole loro positiva e per essere facilmente accertabili, non avrebbero mai dovuto dar luogo a controversie; da ciò provincie e municipii d'Italia, in senso diverso e contrapposto, allarmati, dietro alla supposizione, per lo meno azzardata, che sarebbe stata gravemente minacciata la loro prosperità, se non si fosse ammessa

esclusivamente una data direzione di tracciato; da ciò la discordia fra quelle parti del Regno a cui maggiormente doveva importare che non si frapponesse indugio all' attuazione di una ferrovia alpina; da ciò il prolungato trionfo di interessi extra-italiani a cui nuocerebbe evidentemente la realizzazione del progetto di una ferrovia italo-elvetica.

Questo era, nel 1864, lo stato delle cose in Italia, dove del resto l' attenzione pubblica si era concentrata quasi esclusivamente sui passi orientali delle alpi italo-elvetiche, cioè il Lucomagno, il Septimer e lo Spluga; e coll' idea, accettata quasi da tutti *a priori*, che l' obbiettivo commerciale per l' Italia, da raggiungersi mediante una ferrovia alpina, dovesse essere unicamente il lago di Costanza; e senza tener conto nè delle conseguenze dell' apertura imminente del Brennero che alterava i termini del quesito, nè delle profonde modificazioni che la carta delle ferrovie tedesche ha subito da alcuni anni in qua.

Un' opera come quella non era eseguibile, almeno agli occhi di chiunque giudicasse le cose da un punto di vista pratico, senza il concorso delle città e provincie italiane le più interessate, delle Società di ferrovie al di qua e al di là delle Alpi, e dei governi esteri. Or bene, la Società lombardo-veneta, divenuta poi dell'Alta Italia, non s' era impegnata fino allora ad alcuna cooperazione. Genova aveva stanziato vistosi sussidii, ma solo pel caso che si preferisse la direzione del Lucomagno; la provincia di Milano aveva fatto altrettanto, ma a favore esclusivamente dello Spluga. Al di là delle Alpi poi, i Cantoni i più ricchi della Svizzera e quelle sole Società di ferrovie, le quali, per esser prospere sono anche in grado di gettare un peso nella bilancia, manifestavano buone intenzioni ad accordare sussidii per una ferrovia alpina, ma soltanto per il caso che questa fosse eseguita nella direzione del S. Gottardo, il passaggio che esclusivamente poteva loro convenire. La vecchia Germania del 1815 finalmente, che mostrava seguir con interesse la polemica sollevatasi nei paesi vicini, non prendeva alcuna iniziativa.

Lo scrivente, allorchè assunse il portafogli dei lavori pubblici, si credette in dovere di far di tutto per trarre questa importantissima questione dal labirinto in cui era andata a smarrirsi.

Il primo passo fu quello di approfittare dei negoziati riaperti colla Società lombardo-veneta, che stava per divenire la Società dell' Alta Italia, relativi alle gravi pendenze a cui si è accennato a suo luogo (vedi cap. IV, § 2), per indurla ad assumere

l'impegno di concorrere, con un sussidio di dieci milioni, alla esecuzione di una qualunque fra le possibili ferrovie alpine che il Governo italiano avrebbe preferito. Ciò ottenuto, rimaneva l'altro còmpito, molto più arduo, che era quello di rendere effettuabile un accordo fra le parti maggiormente interessate nella questione.

Il generale Menabrea, pochi mesi prima, aveva nominato una Commissione di tecnici distinti, i signori Oberty, Della Rocca, Rombaux e Ferrucci, quest'ultimo come segretario, perchè esaminasse i progetti esecutivi delle tre linee progettate del Lucomagno, dello Spluga e del S. Gottardo. Lo scrivente stabilì che, essendo il subbietto essenzialmente commerciale, e del quale lo studio, sottoposto alla sullodata Commissione, si riferiva ad uno soltanto de'suoi molti aspetti, il lavoro di quegli egregi ingegneri non dovesse essere che il principio di una vastissima inchiesta la quale abbracciasse tutti i lati possibili del problema egli stabilì pure che con quel lavoro venisse a collegarsi una serie di altri lavori, in parte tecnici in parte statistici, affidati ciascuno ad uomini speciali, scelti fra i più competenti del Regno.

Al rapporto di quei valenti ingegneri, il quale venne riassunto per mezzo di tabelle in cui figurano, posti a confronto, tutti gli elementi tecnici dei progetti esecutivi, per ciascuno dei tre tracciati proposti, fece seguito uno studio accuratissimo per trovare gli *obbiettivi* del commercio italiano, sia di transito, sia internazionale. Evidentemente siffatti *obbiettivi* devono cercarsi lunghesso la direzione che si verifica, per la maggioranza dei mercati italiani, equicostosa, riguardo ai trasporti, fra la ferrovia del Brennero e quella del Cenisio ultimata che sia; e siffatta ricerca non poteva essere eseguita se non mediante una minuta analisi del prezzo dei trasporti su tutte le linee costruite o in costruzione al di qua e al di là delle Alpi fino nel cuore dell'Europa, e combinato con ciascuno dei progetti proposti. Quello dei passaggi che sarebbe risultato il più acconcio ad avviare, con minore spesa di trasporto, il commercio italiano verso l'anzidetta direzione, doveva anche riputarsi il preferibile. Il sig. Rambaux al quale principalmente un tale incarico venne affidato, lo seppe disimpegnare mirabilmente in un anno di assiduo lavoro, colla pazienza di un Benedettino e colla intelligenza di quel distinto ingegnere di ferrovie che egli è.

Se non che vi era un altro importante quesito da risolvere. In questi ultimi tempi furono proposti varii sistemi per superare

le forti pendenze colla locomotiva. Se si potesse adottare qualcuno di essi, non si avrebbe forse un risparmio di spesa e di tempo in modo da escludere la necessità di attraversare la barriera delle Alpi mediante un lungo *tunnel?* Esisteva già presso il Ministero dei lavori pubblici una Commissione incaricata dell'esame di quei nuovi sistemi. Invitata a condurlo a termine, essa, pure ammettendo i pregi dei nuovi trovati, concluse col confermare il voto, intorno a questo punto, della Commissione tecnica già menzionata, che cioè per ottenere lo scopo speciale che l'Italia si propone, scopo che consiste non solo nel superare le Alpi colla locomotiva, ma nel farlo in modo che il mercato dei porti d'Italia acquisti un'estesa zona di clientela oltremonte, e che il suo commercio internazionale si attui nelle più favorevoli condizioni possibili; era d'uopo attenersi alla soluzione dei lunghi *tunnels*, qualunque poi fosse il passaggio prescelto.

Pronunciato un tale avviso, un'altra Commissione, composta di tre distinti geologi, i signori Sismonda, Stoppani e Giordano, ebbe l'incarico di condursi ad esplorare le tre montagne rivali e rese conto ampiamente del risultato delle sue indagini. Dopo di che uno dei tre direttori del traforo del Cenisio, il signor Grattoni, alla testa di un drappello d'ingegneri addetti a quella grande opera, si recò, dietro invito del Governo, ad esaminare i tre passaggi dal punto di vista della applicabilità dei sistemi di perforazione oggi adottati con tanto successo, e presentò egli pure il suo parere comparativo.

Esaurita per tal modo l'analisi di tutti gli elementi tecnici del problema, furono invocati i lumi della statistica e della pratica degli affari commerciali per compierne la soluzione; imperocchè non si trattava già di una palestra in cui il premio dovesse essere conferito a quello dei passaggi alpini che fosse trovato tecnicamente preferibile, ma di un grande scopo economico a cui le scienze tecniche offrono soltanto i mezzi di esecuzione e il punto di partenza. Per mezzo degli studii del signor Rombaux molta strada si era già fatta per raggiungere la mèta, ma questo dietro un ragionamento *a priori* e una dimostrazione geometrica. Restava a vedere quali e quanti interessi commerciali d'Italia si trovino o possono essere realmente impegnati nella questione.

Siffatta indagine fu deferita ad una nuova Commissione speciale istituita con decreto del 14 luglio 1865, e composta dei signori: marchese Bevilacqua senatore del Regno, presidente; senatore Florio; deputati al parlamento, Castagnola, Correnti, De-

pretis, Devincenzi, Peruzzi; presidenti delle camere di commercio di Ancona, di Firenze, di Genova, di Livorno, di Milano, di Napoli, di Torino; console generale ispettore dei consolati presso il Ministero degli Esteri, Cristoforo Negri; direttore della statistica presso il ministero d' Agricoltura e Commercio, Pietro Maestri; direttore già capo della divisione di contabilità delle ferrovie dello Stato, Bertina; direttore dell' esercizio delle ferrovie dell' alta Italia, Amilhau; direttore dell' esercizio delle ferrovie meridionali, Ruva. La Commissione commerciale, come era da aspettarsi dagli uomini eminenti che la componevano, disimpegnò col massimo zelo e colla più incontestabile competenza, il suo mandato.

Per tal modo tutti gli elementi di fatto della questione esposti in prima ciascuno a parte e nella piena luce che gli è propria, poi coordinati fra loro in modo tale da essere ridotta al minimo possibile la parte lasciata in balìa dell' apprezzamento arbitrario delle persone esaminanti e invece al massimo possibile la parte nella quale erano chiamati a decidere l' evidenza e la logica dei fatti certi, permisero che la soluzione finisse per scaturire da sè. La notorietà delle persone chiamate a formar parte delle varie subcommissioni, nelle quali del resto gli interessi delle diverse parti d'Italia avevano i loro naturali rappresentanti, la libertà lasciata agli autori ed ai promotori delle varie proposte rivali di farle valere davanti alle Commissioni stesse, la solennità di questa inchiesta che si prolungò per un anno e mezzo, dovevano essere una garanzia della serietà e delle imparzialità con cui il Governo procedeva per farla finita almeno colle controversie interne, e per giungere ad una conclusione pratica.

Non meno ci voleva, a fronte di tanta divergenza di vedute che si erano fatte strada in alcune parti d' Italia; e anche questo solo per persuadere gli imparziali, ossia il maggior numero degli uomini colti, imperciocchè riguardo ai più appassionati sostenitori di una soluzione esclusiva diversa da quella che sarebbe stata prescelta, la pretensione di ottenere l' adesione loro era fuori dei limiti del probabile.

Gli Atti dell' inchiesta furono stampati in due grossi volumi nel 1866, ed il Ministero dei lavori pubblici ebbe cura che ricevessero la più ampia divulgazione possibile. Per questo lo scrivente si crede dispensato dall'entrare in più minuti ragguagli sulle singole parti del vasto subbietto, nella speranza che un' opera insigne come quella, un' opera la quale, per merito degli egregi mem-

bri delle varie Commissioni, è, nel suo genere, la più perfetta e più completa che sia venuta alla luce in Europa e che fa grandissimo onore al paese, non possa essere caduta già in dimenticanza in Italia, tanto più che continua ad essere sommamente apprezzata oltr' Alpi.

Per mezzo di codesta memoranda inchiesta, fu constatato, più che mai, quanto vitale sia per l'Italia l'importanza di una ferrovia delle Alpi elvetiche; mentre che in pari tempo fu bene accertato il tempo e la spesa di costruzione, non che le condizioni e i risultati presumibili dell' esercizio di ciascuna delle tre linee rivali. Commercialmente parlando, quella del Lucomagno, che pure si era imposta all'Italia per tanti anni come l'ottima, fu dimostrata invece, e invincibilmente, come la soluzione la meno plausibile. In quanto alle due altre linee, la grande maggioranza della Commissione si pronunciò pel San Gottardo, la minoranza per lo Spluga. Dalla motivazione dei voti, non che dall'insieme degli Atti dell'inchiesta, apparisce peraltro che la differenza fra la soluzione del San Gottardo e quella dello Spluga, rispetto al maggior numero degli interessi d' Italia e di tutti i suoi principali centri, si riduce a ben poca cosa; cosicchè la vittoria finale fra quei due rivali, è naturale che sia fatta dipendere specialmente dall' entità dei sussidi esteri seriamente e positivamente offerti a favore piuttosto dell' uno che dell'altro dei due valichi indicati. Pertanto se la scelta del Governo cadde sul San Gottardo, lo si deve attribuire a quest' ultima circostanza, la quale si verificò appunto favorevole al San Gottardo, più forse che al voto finale della maggioranza della Commissione commerciale.

E infatti, prima ancora di conoscere quel voto e mentre il Governo si manteneva ancora strettamente neutrale circa alla preferenza da accordarsi ad alcuno dei passaggi proposti, esso aveva tentato di esplorare le intenzioni dei governi di Germania e di Svizzera. Il risultato di queste pratiche si fu che la Germania prussiana e quella in cui tendeva a prevalere l' influenza della Prussia, il Granducato di Baden principalmente, non avrebbero sussidiato altra ferrovia che quella del San Gottardo; *equidistante dai confini austriaci e dai confini francesi;* e che il governo bavarese, antico fautore dei passaggi della Svizzera orientale, si considerava ormai quasi disinteressato nella questione, per effetto della imminente apertura del Brennero. In quanto al governo federale elvetico, sebbene si potesse aspettare che si sarebbe serbato neutrale, pure, per ragione di ubicazione, i singoli cantoni

svizzeri più ricchi, non che le due sole floride Società di ferrovie della Confederazione, cioè quella del Nord e quella del Nord-Est, al San Gottardo esclusivamente avrebbero arrecato un ragguardevole concorso pecuniario.

Raccolte le surriferite notizie sulle disposizioni degli esteri interessati, e conosciuta la decisione finale della Commissione, non deve recar maraviglia se il Governo non abbia esitato a presentare al Parlamento addì 25 febbraio 1866 un progetto di legge per chieder facoltà di prender parte in nome d'Italia, ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il San Gottardo e di valersi a tal uopo del credito che lo Stato italiano ha diritto di esigere dalla Francia per compartecipazione alla spesa del traforo del Cenisio; alla condizione che tutte le altre parti interessate vi contribuissero nella misura del vantaggio che se ne ripromettono.

La guerra sopravvenuta impedì che quel progetto di legge venisse discusso e che i negoziati internazionali progredissero. Così pure in seguito non si potè schivare che una parte del credito verso la Francia venisse scontata per bisogni dal Tesoro italiano.

Se non che le idee che hanno una ragion d'essere, possono rimanere in disparte per qualche tempo, ma non muojono. Il ministero Menabrea di recente ha fatto risorgere la questione del San Gottardo. La situazione delle finanze non lo ha distolto dal promuovere un'opera di un'utilità eminente ma che pure lascia presumere qualche aggravio all'erario. Senza dubbio il Ministero Menabrea ha considerato che in breve la somma che figura negli annui bilanci per il traforo del Cenisio cesserà, e che una somma molto minore che si continuasse ad inscrivere per dieci anni ancora, come partecipazione finanziaria dello Stato italiano alla attuazione di quel grande concetto, non sarebbe poi un carico insopportabile considerato in se stesso, mentre che, considerato nei rispetti del vantaggio procacciato alla nazione, sarebbe danaro impiegato al cento per uno. È sperabile che il Governo riesca a sostenere vittoriosamente la sua tesi, contro agli interessi contrarj, alcuni dei quali rispettabilissimi e che troveranno probabilmente un naturale e valido campione in un uomo egregio e convinto della propria opinione, il mio amico Bonfadini. La ferrovia del San Gottardo (e potrebbe esserlo invece per avventura quella della Spluga se oltralpi altrettanti interessi si combinassero per concorrere a costruirla) è il coronamento dell'edificio dei lavori pubblici d'Italia.

VII.

Il lettore che avrà seguito senza prevenzione questa rassegna, nella quale non si è fatto altro che richiamare alla memoria o all' attenzione cose che tutti o conoscono o possono constatare facilmente, mostrandone soltanto la genesi, l' ordine cronologico e il nesso (cose quest' ultime intorno alle quali regna oggigiorno non poca confusione di idee e che pure sarebbe indispensabile fossero ben conosciute da tutti se si vuole procedere innanzi con serietà, senza intoppare ad ogni piè sospinto contro gli ostacoli creati dai pregiudizi), avrà dovuto convenire come l'opera creativa, in materia di lavori pubblici, sia stata tutt' altro che meschina in Italia; come essa risulti in parte già molto utile, in parte promettente copiosi frutti, e in pari tempo relativamente poco dispendiosa per l' erario; e come in pochi anni essa sia stata condotta ormai fino a tal punto che al potere legislativo rimanga ben poco da fare per compirla. È un' opera, nei primordj della quale furono commessi errori, se si considerano dal solo punto di vista economico, quasi tutti peraltro inevitabili, agli occhi di chi non si rifiuti di far ragione all' indole dei momenti eccezionali in cui ebbero luogo. Pure a quelli che giudicati colle idee di oggi possono apparire come errori, non si tralasciò di contrapporre rimedii, e rimedii adequati, in modo da toglierne, con un po' di beneficio di tempo, tutte le possibili conseguenze dannose; ed un piano, discutibile fin che si vuole, ma razionale ed organico assimilò a poco a poco tutti gli elementi fra loro meno omogenei che la disparità d' origini e la foga di una improvvisa creazione rivoluzionaria avevano prodotto, e questo piano è abbastanza vasto per soddisfare a tutte le esigenze del prossimo avvenire, purchè non si tralasci di condurne a termine l' esecuzione; il che non implica alcun aumento della cifra complessiva che figura attualmente stanziata nel bilancio per spese relative ad opere pubbliche.

Queste ultime, dalle quali in grandissima parte dipende lo sviluppo delle forze produttive d' Italia, e quindi l' avvenire delle finanze, sono come un grande edificio del quale esistono ormai i fondamenti, i muri esterni, il tetto e i compartimenti interni; alcuni di quest' ultimi sono anche già allestiti ed ammobiliati. Occorre assolutamente differirne qualunque nuovo ingrandimento, ma affrettarsi ad allestire interamente la costruzione per poterla

anch'essa ammobigliare ed abitare. Se si esitasse a farlo, ovvero si seguisse il partito di dar mano a cose nuove prima di compiere o di ordinare quelle che sono bene avviate o terminate, allora sì che si avrebbe ragione di dire che fu una spesa in gran parte o sprecata o per nulla soddisfacente e riproduttiva; imperocchè a coloro pei quali fu destinato l'edificio, ma che non lo possono peranco abitare, se si mostrasse che tutte le condizioni principali perchè diventi abitabile ci sono, risponderanno con ragione: intanto non possiamo ancora abitarlo, dunque quelle condizioni è come non ci fossero, anzi per noi non ci sono affatto.

Siccome per chi si fece il descrittore delle cose eseguite, e proclamò come non sia difficile raggiungere, nei limiti del ragionevole, l'ideale vagheggiato, purchè si voglia, era debito d'indicare in quali modi poi si possa raggiungerlo, senza aggravio delle finanze, così lo scrivente si credette anche in dovere di additare i modi appunto che, per essere il risultato della propria esperienza e degli studj fatti, gli sembrarono e gli sembrano ancora i più opportuni. Egli peraltro non è così presuntuoso da credere che siano i soli o i migliori possibili. Solo egli volle dimostrare che intanto di quei modi ce ne sono. Che se se ne potessero trovare di preferibili, come non dubita, la tesi sostenuta riuscirebbe ad una dimostrazione ancor più completa.

L'autore di queste pagine non ebbe già di mira di trasfondere in altri la convinzione che i provvedimenti da lui indicati si debbano accettare alla lettera, senz'altro, ma soltanto intese spiegare in che consistessero quei provvedimenti e come si collegassero fra loro, indicarne i motivi, porre in luce che i motivi stessi sussistono tuttora, e che il rimandare da una sezione legislativa all'altra, senza mai nulla conchiudere, le proposte complementari che già da tre anni furono considerate dal potere esecutivo come eminentemente utili, come tali da permettere che delle opere esistenti si tragga molto maggior frutto, e che, salva qualsiasi differenza di opinione sulla questione dei modi di formularle, debbono apparire indispensabili, nel loro scopo, a chiunque amministri la cosa pubblica, recherebbe grave jattura. Indugiando, si correrebbe rischio di compromettere ciò che vi è di buono nelle cose fatte, e quelle lagnanze che non hanno serio fondamento, potrebbero acquistarlo.

Compiere dunque senza indugio, sistemare ed utilizzare ciò che esiste o fu bene avviato con vantaggio evidente di tutta la nazione; ma, appunto per raggiungere siffatto intento, proro-

gare la realizzazione di nuovi progetti che importino grave spesa. Se non che, per quanto indispensabile e urgente, è la parte minore del còmpito quella che dipende dal potere legislativo. Per sodisfare compiutamente un tale compito, occorre attraversare un lungo periodo esecutivo, in cui il Capo dell'amministrazione dei lavori pubblici potrà rendersi assai più benemerito che non tutti i suoi predecessori; e ciò senza grandi sforzi, purchè gli si lasci tempo. Per conseguenza si richiederebbe che i partiti politici accondiscendessero a considerare la missione di quel Ministero, per qualche anno, come un terreno politicamente neutro; e che al suo titolare fosse una volta concesso di dedicarsi esclusivamente alla gestione degli affari a lui affidati, di risiedere molta parte dell'anno nelle più remote provincie del Regno, di sorvegliare davvicino l'esecuzione delle opere, di toccare con mano ciò che ivi avviene e che, costretto a rimanere alla Capitale, egli non può conoscere se non dai rapporti che gli pervengono. In poche parole, occorrerebbe che potesse fare quello che il buon senso il più elementare deve ammettere come indispensabile, perchè si ottenga tutto il bene possibile da una amministrazione grande o piccola, e che pure a nessun ministro, assorto come fu sempre dalla parte legislativa della propria missione, dalla compartecipazione alla politica generale, dalle crisi ministeriali, dalle interpellanze che si succedono alle Camere, un giorno sì un giorno no, in nove mesi dell'anno, fu possibile finora. Per tacere di tante altre buone conseguenze che dall'adempimento di siffatta condizione così semplice, deriverebbero, la ristaurazione economica delle provincie meridionali e quindi la fusione loro perfetta col rimanente del Regno, può essere ottenuta in gran parte per opera del Ministro dei lavori pubblici, ma solo a patto che vi possa fare lunga dimora.

Se potesse essere benignamente accolta questa raccomandazione di un uomo a cui toccò in sorte di rimaner per un tempo eccessivamente lungo e burrascoso alla direzione di quel ramo della cosa pubblica, che quindi può parlare per esperienza, e che, ritiratosi volontariamente dalla politica militante colla ferma intenzione di non rientrarvi, non dovrebbe dare ombra, egli avrebbe la soddisfazione di essere stato utile a qualche cosa.

STEFANO JACINI.

RASSEGNA POLITICA.

Timori molti e speranze poche in Italia. — In ogni altra parte di Europa la politica si ravvia; e in Francia pende incerta.

Tristissimo mese, del quale vorremmo, se potessimo, tralasciare ogni cenno, e fare come se mai non fosse stato; poichè durante i dolorosi suoi giorni non s'è avuto che un tetro spettacolo di accuse sleali, di furori di parte, di errori di ministri e d'assemblee, di traviamenti e tumulti popolari, di false opinioni diventate universali a un tratto, d'assassinii tentati la cui origine è rimasta nascosa, di furti palesi i cui autori non sono stati puniti, e d'un giudizio infine politico, illegale nella sua origine, illegittimo nel suo procedimento, dal quale si possono aspettare bene o male i partiti, ma non si può aspettare che danno e vergogna il paese. Ecco il sommario ed ecco anche la storia per quanto a noi spetta; poichè nessuno certamente esige che noi ripetiamo i minuti fatti, dei quali essa s'è intrecciata; fatti che se sono già soverchi per la dignità d'un giornale quotidiano che è costretto a raccontarli, non possono pretendere d'essere materia d'una cronaca, che abbracciando l'intero corso de' casi d'un mese, assume già il diritto d'escludere da sè tutto quello che è troppo indegno d'essere ricordato da' più vicini posteri.

Qui tralasceremo dunque di dire e donde nascesse per una seconda volta la proposta d'un'inchiesta sugli affari della Regìa cointeressata, e da quali deputati partisse e come alla prima ne fosse sospesa l'approvazione, e con quale artificio e da chi la Camera fosse trascinata a darla, e gli ardori sconsigliati della *destra* a concederla, e le ragioni partigiane della *sinistra* quando per volerla davvero, quando per mostrare di volerla; e l'impotenza del Ministero a far prevalere il proprio consiglio, e l'indugio sciagurato a risolversi ad uno, e gli avvisi inutilmente dati, e la parte moderata vergogno-

samente scissa, e condotta con tanta inabilità che è potuta insino parere a torto un'insidia; e un tentativo d'assassinio che ha commosso tutto il paese ed invertite a un tratto le riputazioni delle cose e delle persone; e la ricerca del malfattore questa volta, come sempre, inutile; e la stampa repubblicana o malamente costituzionale audacissima nei sospetti, spargerne per il popolo insino sulle più elevate persone dello Stato; e i procedimenti segreti della Commissione d'inchiesta; e la Camera giunta a tale grado d'irritazione e di escandescenza, ch'è stata dovuta prorogare; e le carte private sottratte altrui e la pubblicazione di lettere rubate, e in fine tutto il cumulo di vergogne, del quale per maggiore jattura, non abbiamo ancora toccato il fondo. Domani s'apre l'inchiesta pubblica; dal procedimento segreto che l'ha preceduta, s'è ritratto questo che le accuse indeterminate, vaste, infinite sono circoscritte contro tre soli, e contro nessuno di questi la Commissione dichiara d'aver trovato fondamento a formulare sin da ora un giudizio o determinare un apprezzamento. Il procedimento ha co' fatti mostrato nell'eseguirsi, ciò che se n'era giudicato innanzi da' più sagaci; cioè dire che non vi sarebbe stata nessuna utilità a tenerlo segreto, e che una volta tenutane segreta una parte, non si sarebbe saputo nè quando nè come nè dove principiarlo pubblico. Di fatti ora pubblicamente non si rifarà se non quello che già segretamente è stato fatto; e si rifarà dalle stesse autorità e persone ne' due modi. E il vantaggio sarà stato questo, che mentre era evidente che una volta accettata una così sciagurata proposta, ciò che meglio conveniva al paese era che se ne venisse subito a capo, si sarà speso inutilmente il doppio del tempo che sarebbe bastato. Questo è l'effetto quando un'assemblea non ha nessuna valida ed abile direzione di sorta; e tra temerarii da una parte che non temono mai di far male, e pusillanimi dall'altra che temono sempre di far peggio, vi si trova una gran massa tirata in qua e in là e incerta di quello che voglia e deva fare, e in mezzo a tutti, sparsi, solitarii, divisi, impotenti, alcuni pochi i quali vedono il meglio, vogliono il bene, ma perdono ogni giorno più la fiducia d'essere abili a farlo prevalere e si contentano d'esitare tuttora tra l'uscire affatto dalla vita pubblica o l'assistere colle braccia piegate ad un andamento di cose del quale sentono già da gran tempo e hanno visto il pericolo.

Intanto, mentre l'assemblea, radicando nel paese la convinzione che sia tutta corrotta, ha dato ufficio ad una Commissione d'inchiesta di ricercare se vi sia nel suo seno qualcheduno a cui si possa far censura d'indelicatezza, tutto il lavoro legislativo del paese è rimasto sospeso. È succeduto quello che sarebbe parso incredibile, se noi

stessi qui non l'avessimo previsto. Il Ministero che s'era riformato per rifare, secondo s'immaginava, una forte maggioranza nell'assemblea, s'è trovato senza nessun'autorità per dirigere questa. È cosa stranissima, e che prova solo quanta ragione noi avessimo nel ripetere in questo stesso luogo durante più mesi di seguito, che il tentativo di fare un Ministero parlamentare sarebbe finito col dissolvere il Ministero Menabrea e il Parlamento stesso. Avrebbe ridotto in frantumi ed in bricioli e questo e quello. Più il Ministero è sciolto, dicevamo noi, da ogni prossimo vincolo coi presunti partiti della Camera, e più si reggerà, e l'opinione del paese forzerà la Camera ad accettarlo ed a reggerlo. Abbiamo gettato parole al vento; ma chi non l'ha ascoltate ha raccolto tempesta. Ed ora tutta una situazione eccellente è stata finita di sciupare. Dopo quella sciagurata Mentana, il Governo avrebbe avuta la forza, se avesse avuto il concetto, di restaurare le finanze, e di rinvigorire e risanare il temperamento politico della Camera e del paese; invece ha proceduto come se tra l'un fine e l'altro non vi fosse nessuna connessione, e pur di restaurare le finanze, non importasse di sciogliere peggio la compagine d'influenze e di persone, sulla quale sinora la politica moderata e liberale s'è solo retta in Italia. L'effetto è stato che prima che scorressero due anni, noi ci siamo trovati in tali condizioni morali e politiche, che la soluzione della quistione di finanza si trova ora fermata, e siamo incerti quale possa essere domani il partito che venga al Governo; ed ogni forza morale nel paese s'è come annientata, e ci dibattiamo in questo trilemma, che il Ministero non è in grado di reggersi, l'assemblea non è in grado di formarne veramente un altro, e ad elezioni generali non si può ricorrere senza azzardo grandissimo, e di rimpetto a questa difficoltà, che cogli andamenti attuali nessuna parte di amministrazione funziona bene nel paese, e non vi ha libertà che vi s'usi la quale non vi si converta in licenza; e intanto non si vede chi abbia il concetto delle modificazioni, che in tutto l'assetto dello Stato bisognerebbe introdurre; o chi avendolo, si senta la forza e sappia il modo di effettuarlo. È dolorosa condizione, tristissima, dalla quale vorremmo sperare più di quello che crediamo, che l'Italia possa uscire senza grandi guai; quantunque per la natura del popolo e l'inezia de' partiti, cotesti guai vi prenderanno piuttosto l'aspetto d'una tisi lunga e penosa, che non d'una crisi violenta e gagliarda.

Il fatto che meglio prova la condizione infelice dell'assemblea è questo. Dopo due anni di sterili lotte fra quelli che si chiamano i suoi partiti, lotte durante le quali non si volevano lasciar dire che nessuna idea si nascondeva sotto il velame delle parole, sono parsi

un giorno accordarsi sopra un sistema di restauro della finanza, che il ministro di questa ha esposto in Parlamento. Noi non ripeteremo qui con quanta precipitazione e con quanti sbagli quest' accordo è stato sfruttato; il ripeterlo, se può esser prova della sagacia nostra, non giustifica gli effetti prodotti nell' assemblea che l' ha visto fare e in gran parte voluto. Il risultato di quest' accordo è stato che parecchi dei capi di partito, o almeno taluni de' principali di ciascun partito, per consenso e consiglio dei loro amici si sono uniti a formare un' amministrazione nuova. La via davanti a questa pareva aprirsi facile e piana, almeno su' principii; doveva eseguire un piano di finanza, contro il quale appena qui e in qualche giornale s' era elevata qualche censura; ma contro del quale da nessun banco della Camera v' era molta obbiezione, e persino se n'era mossa assai poca, assai minore dell' usato, su' banchi nei quali si ritiene per proprio ufficio l' opporsi. Ora ecco che le convenzioni le quali, combinate evidentemente con molta difficoltà, dovevano effettuare questo piano, ed erano state designate in esso anticipatamente con molta chiarezza e precisione, presentate alla Camera dopo una modificazione ministeriale, nella quale tutti i partiti avevano concorso, non trovano chi le difenda. Vero che questo succede loro nel Comitato, un ordigno parlamentare pessimo, e non introdotto nel regolamento della Camera, se non per un' estrema incuria di quegli a' quali questa aveva commesso di rifargliene uno. Ad ogni modo, la stranezza delle disposizioni è mostrata già da questo, che in un Comitato della Camera abbastanza numeroso, un Ministero, di cui il maggior numero dei partiti s' era fatto autore e complice, non trova nè difensori nè amici. Il Ministero quindi, appena nato, si trova subito nella maggiore dell' incertezze, in quella tra le incertezze ch' è la più deleteria d' ogni azione, e dalla quale davvero doveva credere d' essere ne' principii il più esente. Non sa più sopra qual terreno s' avanzi, nè quale possa essere la bandiera che vi deve inalberare. In questa esitazione lo coglie la proposta d' inchiesta, al dirimpetto della quale non prende partito che tardi, e quando non aveva più rimedio. La proposta sola, non che l' accettazione arrivatane più tardi, scema il credito morale avanti all' assemblea così del ministro delle Finanze, come degl' instituti coi quali egli aveva contrattato; poichè, certissimamente a torto, muove una vaga nube di sospetti contro quello e contro questi. Delle convenzioni, delle quali era diventata così stranamente difficile la votazione, diventa quindi impossibile per ora la discussione stessa. Il Ministero le ritira, e poichè non aveva che queste per suo programma distinto, rimane davvero senz' averne nessuno. Ma il turbamento del paese

gliene dà pur troppo un altro subito; mantenere, sino a che per il resultato dell'inchiesta la situazione non si chiarisse, mantenere l'ordine pubblico.

Erano chiari i diritti e i doveri dalle due parti in questo intervallo. Ritirate le convenzioni e visto così commosso il paese, il Ministero doveva considerarsi in una condizione provvisoria per ogni altro rispetto, e non intento che a infondere in tutte l'autorità dello Stato quel tanto di vigore che bisognava per resistere ad ogni assalto; poichè era evidente che i partiti contrarii allo stato attuale di cose s'erano intesi per giovarsi dell'inchiesta, e dei casi che l'avevano accompagnata a fine di turbare il paese. Quanto al piano di finanza, alla sua condotta davanti all'assemblea, al suo avvenire, doveva certamente sospendere ogni deliberazione; l'annunciare, o che contasse di rimanere o che persistesse ne' suoi disegni, era una inutile sfida. Così esso stesso, come l'assemblea, aveva bisogno di raccapezzarsi e di vedere dopo la bufera, in che mare navigasse e a che porto potesse diriger le vele.

E dall'altra parte v'era un obbligo anche. Quando diciamo dall'altra parte, non intendiamo dire dalla parte dalla sinistra o della opposizione al Ministero. Questa — e pur troppo è un peccato assai comune delle opposizioni — s'è ritenuta sciolta, così ora come sempre, da ogni dovere non solo politico, ma anche morale verso il Governo e verso il paese. Noi intendiamo parlare soltanto di quelli, i quali, non ritenendo per un dovere prevalente sopra ogni altro la distruzione del Governo, hanno pure avanti a se medesimi e co' lor concittadini il tacito impegno di mantenerne i diritti, pur correggendone, sin dove è possibile, gli errori e sanandone le magagne. Ora, questi avrebbero dovuto intendere ch'essi non potevano attaccare il Ministero, qualunque la loro opinione fosse sul passato e sull'avvenire di esso, prima che la Commissione d'inchiesta avesse conchiuso e mentre tutto il regno era turbato. Il farlo prima della conclusione della Commissione d'inchiesta sarebbe stata un'indegnità: il farlo mentre si tumultuava per le strade, sarebbe stata un'imprudenza. E nei due casi una cosa vuota di effetto, chi non si volesse non contentare di questo solo risultato tristissimo d'indebolire il Governo, mentre aveva bisogno di maggior forza per il bene di tutti.

Ora, chi ha sorvegliato gli andamenti del Governo e dei partiti in questi ultimi giorni, avrà potuto osservare che nè il primo nè i secondi hanno inteso con siffatta precisione il diritto e i doveri che questa scioperata situazione imponeva loro; ed il Ministero da una parte, parlare, come se potesse tuttora contare sopra un sicuro

appoggio della Camera, e persistere rispetto alle finanze nelle idee il cui annuncio era stato repentina causa che nascesse; e tra' partiti governativi rivelarsi per mezzo della stampa un' inclinazione di gittarlo subito al mare, pur di salvarsi. L' ostentata cocciutaggine degli uni non è stata meno rincrescevole e dannosa della passionata sollecitudine degli altri.

E intanto quello che perde è il paese, in cui tutta questa disorganizzazione dei poteri dello Stato si converte in danno effettivo e vero; si converte in un arresto della vita intellettuale, economica, industriale. Appena molte e molte decine di milioni saldano tutto questo parteggiare degli uomini politici, la cui guerra internecina sarebbe pur lecita se non ammazzasse che loro. Intanto non crediamo che in una situazione così complessa e dubbia ci si possa formare ora un concetto giusto del modo in cui se ne deva uscire. Troppo dipende dalle risoluzioni alle quali verrà la Commissione d' inchiesta, e la Camera sopra di esse; troppo anche dalla condizione in cui la Camera sarà lasciata dalla discussione che le bisognerà fare per decidersi. Quanta ira, quanta febbre, quanto ardore di passioni partigiane questa discussione risveglierà in essa? Chi lo può dire? È vero che la lotta sarà tra un partito compatto, non disposto ad abbandonare i suoi neanche se hanno torto, ed un partito disciolto, disposto ad abbandonare i suoi anche se hanno ragione; ma però se l'interesse di parte e il modo d' intenderlo è così diverso da' due lati, qui v' ha un grande interesse pubblico, che dovrebbe, pare, risvegliare l' energie le più latenti. Dopo ammesso che alla Camera sieno lecite inchieste personali di questo genere, bisognerebbe ad ogni passo trattenerla dal venire a risoluzioni crudeli, tiranniche ed ingiuste, se non si vuole ammettere un principio che sovvertirà via via tutto lo Stato. Dopo trascinata a sentenziare sugli atti di instituti di credito, bisognerebbe cansare che essa venisse a risoluzioni le quali danneggiando quelli, danneggiassero tutti, poichè sono interessi che si diramano per tutto il paese; bisognerebbe cansarlo, perchè tali risoluzioni rimbalzerebbero sul credito della Camera stessa, ed influirebbero infine sulla onestà delle classi politiche. Se la Camera deve giudicare, sarebbe necessario l' ottenere che giudicasse con perfetta misura di equità, sicchè il suo giudizio potesse davvero aver peso ed autorità, e non dovesse trovarsi subito cassato dalla sentenza degli elettori, come già s' è visto altra volta, e si vede, del rimanente, da per tutto dove le assemblee s' ascrivono questo diritto. Che nessuno di questi pericoli sia fantastico, già la nostra esperienza, quantunque breve, ce l' insegna; e potrebbe il desiderio di

non ricadervi bastare a infondere nella parte moderata e liberale, che si preoccupa delle vere e grandi necessità del paese, quella vigorìa che per lo più le manca. Nè si creda che questa non potrebbe avere altro effetto che di rendere più ardente la lotta nella Camera; invece, si può metter pegno che il vero ed utile effetto suo sarebbe di rendere gli avversarii più mogi, più equi e meno proclivi a convertire, anche a loro insaputa, un atto d'una mal concepita giustizia politica in una vendetta di parte. Solo così si troverà modo di trarre da un procedimento vizioso una sentenza civile ed autorevole.

Ora, è da tutto questo andamento dell'assemblea, così ambiguo, ancora ed incerto, e dipendente dai fatti su' quali s'informa, che il Principe, il Ministero, il paese dovranno e potranno prendere consiglio. Allora solo si potrà giudicare, se convenga sciogliere la Camera; se per farlo bisogna che il Ministero si dimetta o si riformi una terza volta: o se invece bisogni aspettare — come sarebbe più razionale ma non perciò solo più probabile — che, prima di prendere qualunque di queste risoluzioni, una discussione politica o sullo stato delle finanze intervenga. Per ora, qualunque di questi pareri è astratto ed illusorio; poichè non può far fondamento che sopra molti *rispetti e ma e se e forse e purchè,* come il papato di papa Clemente, secondo il Berni. Noi non abbiamo altro desiderio che di non avere tempo il mese prossimo a trattare quistioni le quali oggi evidentemente sarebbe prematuro di toccare. Noi non desideriamo se non che il paese esca subito da questo mare di dolorose incertezze e di amari dubbii nel quale affoga. E se col contenerci noi stessi a spingere lo sguardo più oltre, potessimo ottenere che i fogli di parte moderata imitassero questa prudenza, e non aggiungessero esca a un fuoco che già divampa, e non diminuissero intanto per loro parte l'autorità che resta al Governo, e lasciassero questo infelice ufficio tutto a' partiti avversi, non ci parrebbe d'aver fatto poco. La politica, bisogna persuadercelo, non è un'arte che si crea la materia sulla quale lavora; la trova dinanzi a sè e si contenta di modificarla via via. Essa non può essere fatta con serietà, se non movendo da situazioni tutte reali e pratiche, e se non parte da queste, non è adatta a migliorarle con effetto. Lascia ad ogni giorno la cura sua; e più sono incerti e trepidi tutti gli elementi delle risoluzioni, più si contenta del domani solo. Noi avremo forse bisogno in Italia di risoluzioni, legali sì, ma forti e comprensive; ma oggi è meno che mai l'ora di determinare quali, e molto meno, quindi, di annunciarle. Noi abbiamo bisogno, un'altra volta, di salvare la finanza dalla rovina ed il paese dall'anarchia; è la sesta o settima volta che questo bisogno urgente ricorre in Italia

da nove anni in qua. Immaginarsi che vi sodisfaremo abburattando altri otto uomini insieme, senza sapere il perchè vengano e che cosa intendano fare, è puerile. Che il Ministero presente non sia molto vitale, è un oroscopo che noi abbiamo tratto nel giorno suo natalizio; ma proporre di mutarlo ora, è un far onta agli uomini che lo compongono, al partito cui appartengono, un mettere a rischio il paese ed in grandissimo impaccio il Principe. Quando sarà arrivata l'ora, studieremo la via meno cattiva, se una buona non resta.

A noi manca animo e voglia, poichè qui è così mesto l'aspetto delle cose, a girare, secondo l'usato, di paese in paese, cercandovi quali speranze di bene abbiano gli altri popoli. Del rimanente, non si può dire che nulla di nuovo o d'improvviso sia accaduto in Europa. In Francia le elezioni supplementari non hanno mutato notevolmente il resultato e le induzioni delle precedenti; se i radicali non son riusciti in Parigi a far prevalere gli altri lor candidati, questi hanno pur mantenuto un numero di voti lodevolissimo; i tumulti che son seguiti dietro le elezioni, non hanno avuta una gravità vera per una città abituata a farne; l'Imperatore non ha sinora chiarito che politica intenda seguire, e pare per ora risoluto a pensarvi su; la quistione già lunga col Belgio non è ancora in via di componimento; e le parole ch'egli ha detto a Châlons d'incoraggimento allo spirito militare, non sono servite che a muovere un'altra volta discorsi che la prova delle elezioni aveva sospesi, e a far supporre disegni che crediamo non sussistano. Nella condizione attuale della politica imperiale, si può credere probabile e vicino lo sgombro delle truppe francesi da Roma, se gl'Italiani non l'impediscono ancora una volta, arruffando troppo le cose di casa loro. Se non che, non bisogna lusingarsi che lo sgombro di queste truppe possa ora produrre una qualche alterazione notevole nella disposizione degli spiriti tra di noi.

Il conte di Bismarck, da parte sua, ha continuato a ritrovare nel Parlamento federale e nel doganale un'opposizione a' suoi progetti d'imposta, alla quale non s'aspettava; e che noi i quali abbiamo visto sempre Parlamenti proni avanti a tutti i ministri, nelle quistioni d'imposte, dobbiamo trovare assai strano. Comunque egli sia, queste difficoltà che la Prussia continua a sperimentare nell'assicurare l'avviamento del nuovo stato e nell'assimilarne le più recenti provincie, parrebbe dover essere una garanzia che nessuna sua ambizione possa turbare per ora la pace del centro di Europa. E davvero la sicurezza degli animi è piuttosto sul crescere che sullo scemare.

In qualunque altro Stato il corso normale delle cose non s'è al-

terato da quello che già si credeva dover essere. In Spagna la costituzione monarchica e liberalissima votata; poichè manca tuttora un monarca, creato nel maresciallo Serrano un reggente; insino ad ora, l'unione tra gli uomini che hanno fatta la rivoluzione non si smentisce, e resta l'unica e potente garanzia contro qualunque minaccia di guerra civile. In Inghilterra, la Camera dei *Lords*, coll'antica prudenza di quell'aristocrazia tuttora vigorosa, ha ammesso in principio la legge sulla soppressione della chiesa officiale d'Irlanda, pur riservandosi di modificarla in alcuni particolari, e mostrando nella discussione che ha preceduto il voto, uno splendore d'ingegno e di parole, che ha maravigliato la democrazia incalzante. L'Austria ha raggiunto in questo mese quell'estremo grado di felicità che dicono essere attestato dalla storia ne' popoli de' quali non parla. E questo grado di felicità, o vero o falso che sia che il silenzio della storia l'attesti, noi auguriamo oramai per qualche tempo all'Italia; e lo raggiungerà, se qui i poteri pubblici, trovata una via di azione efficace e comune, vorranno infine attendere, senza vana pompa di accuse, di gare e di lodi, a procurare, a fomentare il rigoglio intellettivo e la prosperità del paese.

30 giugno 1869.

B.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

L'Inferno di Dante Alighieri disposto in ordine grammaticale e corredato di brevi dichiarazioni da G. G. Warren Lord Vernon accademico corrispondente della Crusca. *Londra, per Tommaso e Guglielmo Boone, New Bond Street. Stampato a Firenze da T. Baracchi e Figlio.* Vol. 3, in 4° massimo.

Per dare alcun concetto della munificenza del nobile Lord dantofilo in questa pubblicazione, della quale sventuratamente non ha potuto vedere il termine, accenneremo alla carta fatta da esso fabbricare apposta col segno della sua propria iniziale W, invece del solito segno del fabbricante. Note sono dipoi le sue diligenti ed indefesse ricerche per avere a suoi collaboratori letterati ed artisti di chiara fama, e le liberalità loro usate per averli fedeli e zelanti esecutori de' suoi disegni. De' primi fa onorato ricordo in una Nota della sua Prefazione enumerandoli secondo la moltiplicità e l'importanza dei lavori loro affidati, cioè: Mariano Armellini, Vincenzio Nannucci, Pietro Fraticelli, Brunone Bianchi: questi furono suoi principali collaboratori nella interpretazione del Testo; dipoi Giuseppe Canestrini, Giunio Carbone, Giuseppe Antinori, avv. Luigi Passerini, i quali prestarono l'opera loro esclusivamente alla illustrazione politica, storica, archeologica, diplomatica, biografica e topografica del testo medesimo.

Il primo volume, oltre la dedica a Isabella Carolina Lady Vernon consorte del nobile Lord, e la di lui Prefazione, contiene una dichiarazione della cosmografia dantesca; un'altra dei cerchi infernali; quindi viene il testo dell' *Inferno* con in calce l'analisi grammaticale e le note. Chiude per ultimo il volume una serie cronologica delle edizioni dell'intero testo, e delle parti separate della *Divina Comedia* prodotte alla luce fino al 1850; e una esposizione delle sue traduzioni, de' suoi comenti e delle principali Opere che servirono ad illustrarla.

Nel secondo volume contengonsi: l'albero degli Alighieri; le memorie intorno alla Vita di Dante; le tre condanne e la Legazione del Poeta a Franceschino Malaspina; le Tavole cronologiche letterarie dal secolo VI, al XIII; le Tavole cronologiche istoriche del secolo di Dante; e, oltre vari documenti importanti parte poco noti e alcuno inedito, una illustrazione della Carta d'Italia distesa secondo le divisioni politiche al tempo di Dante; le condizioni politiche d'Italia a' tempi di Dante; alcuni particolari della costituzione fiorentina; una Mappa di Firenze del XIV secolo con la sua dichiarazione; le illustrazioni araldiche; le armi della Repubblica, ec., e gli stemmi delle famiglie nominate nella prima cantica.

Il terzo volume consta dell'Album dantesco di 112 tavole, nel quale Lord Vernon raccolse quanti più potè dei monumenti che hanno qualche attinenza alla cantica dell'Inferno, come vari disegni antichi e moderni della forma e della topografia del regno dell' eterno pianto; vedute dei luoghi e monumenti nominati dal Poeta; immagini di sculture e pitture che si riferiscono ad alcuna delle sue visioni; e, per tacere di più altri particolari, ci contenteremo accennare la divina musica del maestro Rossini scritta espressamente per quest'Album e da lui al nobile dantofilo dedicata, nella quale colorò con passionata melodia le affettuose parole della sventurata Francesca da Rimini, e della qual musica è esibito il proprio fac-simile del gran Maestro. Che ingenti spese sia costato questo bell'Album, unico nel suo genere, ne può dare alcuna idea il sapere che Lord Vernon mandava espressamente nei

luoghi ove si trovavano gli oggetti che voleva riprodurre, eccellenti artisti, fornendoli generosamente non solo d'ogni necessario sussidio a bene eseguire la data commissione, ma anco d'ogni comodità per meglio disporli ad attendervi con diligenza e amore. — In principio di questo terzo volume si legge un cenno biografico di Lord Vernon scritto dal suo affezionato amico G. F. Lacaita, in cui con affetto e con piena cognizione sono riferite brevemente tutte le notizie che risguardano il nobile Lord, e le di lui fatiche intorno a questa sua opera degna di essere considerata ed avuta in molta estimazione.

D. R.

Un Cavaliere di Malta del secolo XVI. Storia di famiglia, lettere e documenti. *Siena,* 1869.

Col titolo sopra riferito il sig. Giuseppe Emilio Palmieri-Nuti ha raccolto dagli Archivj pubblici e dal domestico, le notizie di un antenato del secolo XVI ascritto alla religione gerosolimitana: fra Giovanni figlio al capitano Marcello Palmieri, stato dei difensori di Siena contro i due Medici, il Duca e il Marchese. Nel 1599 quando Ferdinando granduca volle provare contro i Turchi le sue galee e i suoi cavalieri di S. Stefano, fra Giovanni lasciato l'ordine di Malta salì sopra una galea toscana, ma nella infelice fazione di Scio cadde in poter del nemico. Condotto a Costantinopoli, gettato in fondo di una prigione, gravato di ferri, stette più di un lustro desiderando invano che i fratelli, cui pur stringeva alla liberazione una clausola del paterno testamento, lo riscattassero dalle mani del Turco. Giunto poi ad ottenere la libertà per benigno ed autorevole intervento del Granduca presso la famiglia, ultimo fra tutti i compagni d'infortunio rivide la patria, ed entrato nelle milizie toscane come capitano, dopo aver preso parte a qualche assalto ed agguato contro banditi e facinorosi del contado, si spense oscuramente circa il 1631. A chi ben vede, nella vita di quest'uomo non vi è nulla di veramente straordinario: egli non è nè un santo nè un eroe e tanto meno poi un fortunato furfante; fra Giovanni Palmieri fu soltanto un uomo che molto soffrì e molto sperò. Si direbbe, a prima vista, che la sua vita non è materia di biografia: ma la narrazione dei suoi casi è attraentissima, e cominciatane la lettura non è facile interromperla. Le descrizioni delle pugne in paesi lontani, contro genti per cause religiose e politiche così nemiche alle occidentali, sono certo siffatte da trattenere l'attenzione del lettore: ma ciò che sopratutto irresistibilmente la avvince è la narrazione delle sventure e delle speranze del povero prigioniero. Non si può non commuoversi per lo sventurato che fra le mura del carcere volge sempre nella mente i modi di uscirne, e venuto meno un disegno ne fabbrica un altro e poi un altro: che nelle lettere ai fratelli ora supplica, ora minaccia, ora geme, ora impreca, e con nessuna arte di stile qualche volta diviene eloquente per intima commozione d'affetti. E quando finalmente lo si vede uscir di quella prigione della quale, come ei dice, era quasi rimasto *mantenitore,* cioè unico abitatore e come custode, chi legge ne sente contentezza come se si trattasse di un amico, tanto dalle lettere scritte durante la schiavitù ha appreso a conoscere, a compassionare, ad amare quest'uomo ingiustamente bersagliato dal fato avverso. La nota sentenza dell'*Homo sum* ec. ha novella riprova nella lettura di questa storica narrazione.

Il signor Palmieri aveva per le mani un bell'argomento e lo ha trattato assai bene. Non ha fatto inopportune digressioni storiche o politiche sui tempi di fra Giovanni e sui fatti principali dell'età sua: ma saviamente ha concentrato tutto l'interesse della narrazione intorno al prigioniero. Tuttavia certe disquisizioni morali o letterarie, certe sentenze un po' paradossastiche e alcuna volta stiracchiate, lo scritto del signor Palmieri non perderebbe nulla se non le avesse, anzi, a parer nostro ci guadagnerebbe: anche perchè coteste intramesse pongono un poco troppo in scena lo scrittore, e in questo libercolo lo spettacolo e il personaggio da cui mai non vorremmo distoglier lo sguardo è quello di un'anima tumultuosamente sbattuta dalle avversità della sorte e dalla battaglia di molti e disformi affetti.

A. D'A.

Delle presenti condizioni del teatro e della poesia drammatica, riflessioni di PAOLO-EMILIO-CASTAGNOLA, *Roma.*

Con quel garbo, quella temperanza e quel sapore letterario che pone in tutto quanto scrive il signor Castagnola tocca qui degli autori, degli spettatori e degli attori comici: mancano ai primi serii e profondi studi della lingua, dello stile, e dell' indole nazionale che dovrebbero ritrarre; ai secondi l'imparzialità, l' assennatezza e la logica del giudicare; e per non dissimile difetto, i terzi sogliono sentenziare a capriccio dei nuovi lavori che lor si presentano, sebbene, a dir vero, parecchi conduttori di compagnie, meritino non iscarsa lode per aver tentato di rialzare la nostra poesia drammatica.

Queste le cagioni dei mali: ottimo rimedio sarebbe far cessare la vita nomade degli attori e affidare a consigli di eruditi l' approvazione delle opere da recitare; ma frattanto gioverebbe che tutti cooperassero con migliore accordo alla dignità dell' arte italiana.

Giustissimi sono così i biasimi come i consigli; ed altri più ne potrebbe aggiungere l' egregio Autore trattando con maggiore ampiezza il grave argomento, soprattutto per ciò che s' attiene all'ufficio letterario dello scrittore drammatico. A. F.

L' Italia nella Divina Commedia, di CESARE DOTT. LORIA. *Mantova*, 1868.

A tutti è nota la bella operetta dell'Ampère intitolata *Viaggio dantesco*, nella quale con mirabile temperanza d'erudizione e di arte, sulle orme stesse di Dante si descrivono i luoghi citati nella *Divina Commedia* e quelli nei quali ebbe stanza più o meno lunga il *ghibellin fuggiasco*. Il signor Loria ha voluto in questo suo libro, che ricorda quello dell'accademico francese, raccogliere le « notizie storiche, geografiche e biografiche intorno ai luoghi, ai fatti e alle persone che nella *Divina Commedia* all' Italia si riferiscono. » Egli è certo che la *Divina Commedia* offre bell' argomento di ricerche e di studj a chi voglia illustrare le molte notizie geografiche o biografiche che vi si contengono. Ma noi avremmo desiderato che il sig. Loria si restringesse alla sola illustrazione dei luoghi o delle persone; chè per tal modo, restringendo il campo ma più intimamente esplorandolo, avrebbe fatto opera più proficua, e di più soda e recondita erudizione. Sopratutto avremmo desiderato che l'Autore fosse stato più breve, e che anzichè ripetere prolissamente cose volgarmente note, fosse stato più minuto laddove è maggiore l'oscurità e più viva la controversia fra i commentatori. Inutili, ad esempio, ci sembrano due lunghe pagine in 4° su Virgilio e sul contenuto dell' *Eneide*, e quasi quindici sulla vita di Cicerone, e dieci sopra Ezelino, e così in altri casi. Ed anche se il lavoro del sig. Loria fosse stato meramente biografico, una maggior parsimonia, in questi casi, sarebbe stata lodevole: chè niuno anderà certo a cercar notizie di Virgilio o di Cicerone nel suo libro, e i più, forse, salteranno a piè pari quanto egli ne scrisse. Anzichè vederlo distendere in argomenti geografici o biografici così generalmente noti, ci sarebbe piaciuto vederlo fermarsi a raccogliere e discutere minutamente tutte, ad esempio, le opinioni contradittorie sul *luogo* del lago di Garda ove si scontrerebbero i tre pastori, o su quel marchese Malaspina che fu ospite di Dante. Su queste materie controverse della *Divina Commedia* si è tanto discusso, che sarebbe utile ormai *raccoglier le sarte*, se non altro per sommare i voti in favore di questa o quell' altra sentenza. Ma forse il signor Loria si accinse all' opera con minor corredo di libri e di opuscoli, quanti se ne sono stampati sul poema sacro, da formar ormai una biblioteca e richiedere una bibliografia compiuta. E molte monografie pubblicate in specie nell' occasione del centenario, ci sembrano rimaste ignote all' Autore, poichè da esso non le vediamo citate; non ci sembra infatti ch' egli abbia tratto profitto dal *Dante e la Liguria* del Celesia, dagli *Studj* del Carpellini e dell' Acquarone sui Senesi, ecc. Parlando del fiume Verde sarebbe stata da accennare l' opinione espressa da P. E. Imbriani (*Cenno critico di Geografia storica d'Italia relativo ai tempi*

svevi) che vi riconosce non il Liri o il Garigliano, ma il piccolo Canneto o Marino o S. Magno. La questione sul Bulicame viterbese e sul doversi leggere *peccatrici* o *pezzatrici*, ci sembra sciolta o almeno assai rischiarata, da un bando del Comune di Viterbo nel 1469 col quale si ordina che le meretrici non ardiscano bagnarsi con le cittadine, ma « vadino nel bagno del Bulicame, sotto pena, ec., » bando arrecato dal signor Ignazio Ciampi nel suo scritto ***Un municipio italiano nell' età di D. A.*** (Roma, 1865). E molte altre cose potremmo arrecare: chè in fatto di erudizione dantesca non è facil cosa non trovarsi in difetto. Concludendo diciamo: che il lavoro del signor Dottor Loria ha del buono e insieme del difettoso: e che se l'Autore vi tornasse sopra, e ne togliesse il troppo e il vano, e dividesse secondo a noi parrebbe buono, la parte geografica dalla biografica, e al molto che sa aggiungesse quello che gli rimase ignoto, ne avremmo un libro che sarebbe nuovo ed utile sussidio agli studiosi del sacro poema.

A. D' A.

Annuario industriale e delle istituzioni popolari, per cura del Dottore Alberto Errera. *Venezia*, (anno II, 1868-1869).

Questo secondo volume dell' utilissima pubblicazione cui si è accinto il professore Errera è anche più del primo largo e compiuto. Allo studio dei miglioramenti che si introducono nelle condizioni del popolo è opportunamente connessa una rapida rassegna delle ultime mostre industriali e dello stato delle arti nel Veneto; poichè la bontà dell' opera risponde sempre alle qualità morali e fisiche dell' operaio, e coll' avvantaggiarsi di queste, cresce per doppio rispetto la prosperità del paese. La parte tecnica ci pone sott' occhio gli sforzi spesso fortunati di parecchi Veneti non tanto degeneri dai solerti e doviziosi loro avi; certamente non grande è il numero di quei benemeriti; e molto hanno da fare per accostarsi se non alla ricchezza, almeno all' operosità degli antichi repubblicani. Bensì l'autore addita certe forze, nelle città del Veneto, che son poco note e appena hanno coscienza di sè; ma che gli danno cagione di buoni augurii e speranze. Con ragione invoca una vera e imparziale statistica la quale, riflettendole come in uno specchio, ne dilaterebbe e addoppierebbe l' efficacia. Egli frattanto ha fatto quanto stava in lui per conseguire, coi mezzi di cui disponeva, un simile intento.

Il secondo anno di vita libera segna poi un grande progresso nelle istituzioni caritative del Veneto: banche, scuole, associazioni mutue e cooperative sorgono da ogni parte; alcune vecchie opere di beneficenza si rinnuovano e rifioriscono; e nella metropoli particolarmente manifestasi con vigore l' iniziativa dei privati cittadini. L' A. non risparmia peraltro i consigli, le critiche, le proposte di riforme e migliorie. Delle quali ha pur dato pratici esempi; poichè le teoriche che insegna nei libri e dalla cattedra di Economia politica nell'Istituto Tecnico di Venezia, le attua, sia colle biblioteche popolari e le scuole serali da lui istituite, sia con la vasta Società operaia dei Traghettanti di barca che presiede e che distolse dalle brighe politiche, riformandone gli Statuti. È unita al volume un' accurata e giudiziosa Relazione di Michele Levi sopra le industrie e gl' istituti di Trieste, oltre molte tabelle, documenti e statuti; fra questi ultimi è da notare quello della prefata Società dei Traghettanti, che davvero potrebbe servir di esemplare, in tal materia, per l' assennatezza delle disposizioni e i criteri scientifici da cui son dettate. Ricordiamo pure tra i documenti il manifesto per l' Esposizione internazionale degli operai in Londra: impresa che mirabilmente risponde a tutti i disegni e agli intendimenti del nostro A.; onde a buon dritto il Comitato Promotore, fondato da Sir Layard in Venezia lo volle a suo segretario.

Le gravi materie fin qui indicate sono esposte con forma svelta e briosa; le considerazioni sociali ed economiche sono tramezzate da vivaci descrizioni e opportuni raffronti con fatti uditi o veduti dall' A. in terre straniere. In somma ben meritò il suo libro di esser grandemente lodato dal *Times* perchè davvero egli seguitò il

metodo che sogliono tenere gl' Inglesi nel trattare argomenti economici ed industrali. A. F.

Le risaje, pensieri di igiene popolare del dott. SECONDO LAURA. *Torino*, 1869.

Questo libro è simpatico dalla sua epigrafe: *Igiene significa salute, virtù e civiltà* fino al motto con cui ha fine: *Sii savio e onesto, e Iddio ti aiuti.* L' Autore è persuaso che oggi come per l' addietro la risicultura appare, a chi ben vi guardi, un pubblico flagello e che la smania di allargarla smoderatamente può renderla forse il peggiore di tutto. Egli però ha fede nel trionfo delle cause umanitarie e le propugna a visiera alzata, ispirandosi soltanto al sentimento del dovere. Il dott. Laura può esser contento di questo suo libriccino, perchè è un' opera buona, ed egli deve curarne la diffusione nei distretti risicoli d' Italia; deve far sì che sia letto da molti, onde le verità da lui esposte con stile piano e molto calore di convinzione diventino pane quotidiano del popolo minuto. P. M.

La science en France, par JULES MARCON. Premier fascicule. Le Corps Impérial des Mines. — La Carte géologique de France. *Paris*, 1869.

Questo libro sarà letto con molto frutto, non solo dai geologi ma anche dai ministri ed uomini di Stato. Gli abusi del potere e la *camorra* portata nelle alte e serene regioni della scienza vi son rivelati da un ardito scrittore francese, ma possono servire di lezione anche a noi, perchè anche qui si intriga e si pecca spesso nella stessissima maniera. P. M.

Schools and Universities on the continent, by MATTHEW ARNOLD. — Un vol. di pag. 309. — *Londra*, 1868.

Questo libro è la relazione sull' istruzione secondaria e superiore in Francia, in Italia, in Germania e in Svizzera fatta dall' Autore dopo un viaggio di sette mesi per incarico dei *Schools Enquiry Commissioners*. Arnold non ha fatto una monografia dell' argomento che imprese a trattare, nè si è approfondito come conveniva in argomento che è forse fra i più vitali della società moderna, ma in ogni modo il suo libro è ispirato da idee liberali e da un caldo amore del bene. Egli ha poi il caro merito di riconoscere negli stranieri il bene e il meglio che gli Inglesi non hanno in casa loro; e con eloquente convinzione persuade i suoi paesani a non voler rimaner addietro degli altri popoli sulla via dell' istruzione scientifica. Arnold, parlando dell' Italia, riconosce con piacere fra noi una certa avversione per gli studi classici antichi, una grande preferenza per gli studi scientifici, moderni e positivi, *un tatto squisito che sente e indovina, una nuova fase di vita intellettuale.* Egli dedica calde parole di lode ai grandi uomini di Stato che si occuparono fra noi di pubblica istruzione in questi ultimi anni e aggiunge che essi *comprendono e insinuano nello spirito pubblico che una buona organizzazione degli studi e la grandezza intellettuale di una nazione sono i più saldi fondamenti delle potenze degli Stati e delle vere e ordinate libertà dei popoli.* È molto curioso questo aforistico giudizio dell' insegnamento superiore in tre grandi paesi d' Europa. L' Università in Francia non possiede libertà, le Università inglesi non hanno scienza, le Università della Germania hanno scienza e libertà.

P. M.

Ghriechische und Sicilische Vasenbilder herausgegeben von OTTO BENNDORFF, *Berlin*, 1869.

Avendo noi sott' occhio solo la prima dispensa di quest' opera tendente ad illustrare gli antichi vasi greci e siciliani, non possiamo che dare un' idea generale del lavoro ed esporre gl' intendimenti dai quali mosse il signor O. Benndorff nelle sue pazienti ed erudite investigazioni. Sebbene egli riconosca che lo studio dei vasi greci sia oggi talmente esteso e cresciuto d' importanza da formare un ramo tutt' affatto speciale degli studii archeologici, tuttavia egli credette che le ottanta tavole di vasi inediti, che saranno comprese in questa

pubblicazione, gioveranno a rischiarare alcuni punti rimasti fin qui od oscuri o non bene dilucidati.

L'Autore s' attiene all' ordine geografico, e com' è naturale incomincia da Atene. Dell' Acropoli riproduce quasi tutti i frammenti, quelli ancora che potrebbero a prima vista parere di poco o niun conto, perchè, com' egli giustamente osserva, tuttociò che viene dall' Acropoli ha una speciale anzi primaria importanza nello studio delle antichità ateniesi, ed anche di piccoli frammenti possono vantaggiarsi i nostri criterii sull' arte greca.

L' edizione è splendida: le tavole litografate con molta accuratezza, e la illustrazione che le precede, oltre ad alcune brevi osservazioni, dà esatti ragguagli sulla provenienza e sullo stato di conservazione dei monumenti medesimi.

Sarebbe desiderabile, e ne facciamo voti caldissimi, che detta opera fosse acquistata dalle principali Biblioteche d' Italia, il che tornerebbe a loro decoro ed a grande utilità degli studiosi di archeologia.

E. N.

F. PROTONOTARI, *Direttore*.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.